MICKEY SPILLANE · DAVID GOODIS
DONALD E. WESTLAKE · EVAN HUNTER
e altri

PICCOLA BIBLIOTECA OSCAR MONDADORI

American Pulp

I grandi maestri della crime story

a cura di Ed Gorman,
Bill Pronzini e Martin H. Greenberg

VISIT…

American Pulp

I grandi maestri della crime story

a cura di
Ed Gorman, Bill Pronzini e Martin H. Greenberg

Titolo originale: *American Pulp*
Traduzione di Annalisa Carena

© 1997 Carroll & Graf
© 2001 Arnoldo Mondadori Editore

American Pulp raccoglie il meglio dei racconti pubblicati sulle riviste poliziesche dagli anni Trenta agli anni Cinquanta. Storie di intrighi, delitti, misteri confezionate per puro intrattenimento e per soddisfare un genuino bisogno di fiction quando ancora non esistevano i libri tascabili e la televisione. Crime stories animate da mitici personaggi che hanno fatto delle pulp magazines un culto indiscusso. E a ragione, se si pensa che questo genere produsse autentici capolavori e diede notorietà ad autori del calibro di Dashiell Hammett e Raymond Chandler. Il meglio di questi racconti viene qui riproposto In un'antologia che si presenta come un classico dell'hard boiled americano. Un volume che può riservare sorprese per chi volesse scoprire le fonti di non pochi film e romanzi contemporanei d'Oltreoceano.

Indice

INTRODUZIONE **5**

SOLDI FACILI **7**

DI EVAN HUNTER 7

IL BORSAIOLO **17**

DI MICKEY SPILLANE 17

IN UN PICCOLO MOTEL **21**

DI JOHN D. MACDONALD 21

UNA MORTE IMPROVVISA **39**

DI TALMAGE POWELL 39

MINACCIA A VUOTO **82**

DI DONALD E. WESTLAKE 82

IL CONTRATTO **87**

DI LAWRENCE BLOCK 87

MIO FIGLIO, UNO SCONOSCIUTO **93**

DI C.B. GILFORD 93

IL TUFFO **102**

DI DAVID GOODIS 102

LA POSTA IN GIOCO **119**

DI JOHN LUTZ 119

OMICIDIO IN DUE ATTI **129**

DI NORBERT DAVIS 129

LO STORPIO **157**

DI JACK RITCHIE 157

GLI SPAIATI **165**

DI WADE MILLER 165

NIENTE DI CUI PREOCCUPARSI **171**

DI DAY KEENE 171

IL SUONO DEL SILENZIO **180**

DI FREDRIC BROWN 180

TIC TAC **185**

DI DONALD WANDREI 185

ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE **195**

DI WILLIAM CAMPBELL GAULT 195

DITELO CON I FIORI **222**

DI CRAIG RICE 222

PICCOLA PESTE **241**

DI GIL BREWER 241

MI SPIACE, MA DEVI MORIRE 247
DI LEIGH BRACKETT 247
1 La città senza uscita 247
2 Il marchio del massacro 255
3 "Mi spiace, ma devi morire..." 264
LA DECISIONE 271
DI HELEN NIELSEN 271
IL TROMBETTISTA 282
DI CLARK HOWARD 282
FIAMMA FRIGIDA 293
DI RICHARD MATHESON 293
1 293
2 311
3 323
4 333
5 335
6 340
7 343

Introduzione

Dopo il successo del film di Quentin Tarantino *Pulp Fiction*, i rivenditori di libri usati furono sommersi da centinaia, forse migliaia di richieste di riviste pulp.

Molti di coloro che le chiedevano non sapevano nemmeno con precisione cosa fossero. Le volevano e basta. Probabilmente pensavano che quelle riviste assomigliassero alla violenta e provocatoria pellicola di Tarantino. Qualcuno rimase deluso nell'apprendere che film e riviste non avevano la minima analogia.

Argosy, la prima rivista interamente dedicata alla narrativa e stampata su carta ordinaria (pulp indica la pasta di legno utilizzata in questo tipo di pubblicazioni) risale al 1896, ma i pulp così come li conosciamo fiorirono tra il 1920 e il 1950. Misuravano all'incirca 18x25 centimetri, di solito contavano 128 pagine ed erano spesso infarciti di annunci che reclamizzavano ogni genere di merce: dentiere, creme per sviluppare il seno, cinti erniari. Non pretendevano di essere niente di più di quello che erano: un'offerta di intrattenimento per il cosiddetto "uomo della strada".

Le testate che caratterizzarono quella stagione sono molte: *Black Mask*, *Dime Detective*, *Magic Carpet Tales*, *Thrilling Mystery*, *Weird Tales*, *Big Chief Western*, *Snappy Stories*, *Ranch Romances*, *Crime Busters*, *Ace G-Man*, *The Whisperer*, *Sweetheart Stories*, *Captain Satan*, *G-B and his Battle Aces*, *Pirate Stories*, *Gangland Stories*, *Zeppelin Stories*.

Dal 1950 in poi, la televisione e i libri tascabili resero quelle riviste obsolete. Ma prima di versare troppe lacrime sulla morte dei pulp va fatta una considerazione realistica: la maggior parte di quella narrativa era abominevole e piena di cliché.

Certo, il pulp fece emergere anche dei giganti: nomi come Dashiell Hammett, Raymond Chandler, Cornell Woolrich, Erle Stanley Gardner, Horace McCoy, Robert Bloch, Frederic Brown, John Jakes e John D. MacDonald si affermarono attraverso queste riviste. E scrissero storie magnifiche. Ma oggi, se lo esaminiamo con obiettività, dobbiamo ammettere che il pulp era composto in gran parte di storie ridicole ed insignificanti.

Ciò non vale, comunque, per le riviste di tipo antologico che si sostituirono ai pulp negli anni Cinquanta e Sessanta. *Ellery Queen's Mystery Magazine*, *Alfred Hitchcock's Mystery Magazine*, *Manhunt*, *Accused*, *Hunted*, *Pursuit*, *The Saint*, *Detective Magazine*, *Mike Shayne Mystery Magazine*, *Mystery Book*, *Mantrap*, *Verdict* e *Tightrope* produssero in gran copia dell'eccellente narrativa gialla.

È per questa ragione che sfogliando questo libro troverete così tanti racconti degli anni Cinquanta e Sessanta. Fu quella la vera età dell'oro, secondo noi. Al suo apice, la sola *Manhunt* pubblicava due o tre piccoli capolavori per numero, ogni mese.

Le raccolte andavano di pari passo con la diffusione del libro tascabile. La nuova generazione di scrittori era in media superiore a quella dei vecchi pulpsters. Certo, si

trattava ancora di narrativa pulp, ma più fascinosa e penetrante. Scrittori come John D. MacDonald, Charles Williams, Chester Himes, Vin Packer e Peter Rabe diedero vita a racconti e romanzi di alto livello, sotto ogni punto di vista. A differenza di molte storie pulp basate esclusivamente sulla trama, le loro erano narrazioni realistiche che esaltavano il personaggio, l'atmosfera, l'argomento. E questi stessi elementi caratterizzavano la loro produzione breve per le riviste.

Siamo consapevoli che la nostra tesi – ovvero che le raccolte degli anni Cinquanta e Sessanta costituiscano la vera "età dell'oro" della narrativa hard-boiled – può sembrare eretica, ma quando avrete finito di leggere questa antologia, sarete disposti a prendere seriamente in considerazione la nostra affermazione.

Questo è il meglio della narrativa pulp del passato e del presente. Avete tante splendide ore di lettura davanti a voi.

Ed Gorman, Bill Pronzini e Martin H. Greenberg

Soldi facili

di Evan Hunter

Easy Money
Ellery Queen Mystery Magazine, settembre 1960

Evan Hunter e Ed McBain sono la stessa persona. Per la verità negli anni Cinquanta, il periodo d'oro delle riviste del giallo, questo autore assunse un gran numero di altre identità. Hunter ha scritto diversi bestseller non di genere, tra cui The Blackboard Jungle. *McBain è conosciuto soprattutto come l'autore del ciclo dell'87° Distretto, tuttora considerato il vertice della letteratura poliziesca. Più trascurata è invece la narrativa hard-boiled firmata sia Hunter che McBain. Prendete per esempio* Bocche di Fuoco, *un romanzo che non fa parte del ciclo dell'87° Distretto ma regge il confronto con le opere migliori di Elmore Leonard e George V. Higgins. Eccovi un esempio della sua narrativa breve.*

E.G.

Jeffrey Talbot bussò alla porta e attese. Fissò le cifre metalliche attaccate al pannello e notò che al numero 2 mancava una vite. All'interno si udì un leggero tramestio.

Bussò di nuovo.

—Solo un minuto — la voce era bassa, ovattata.

Jeffrey si raddrizzò la cravatta, posando la pesante valigia sul pavimento accanto alla porta. Ripassò mentalmente il suo discorsetto, in fretta. Diede un'occhiata al nome scritto sul foglietto che teneva in mano: O'CONNOR.

Sorrise e lo ripose nella tasca della giacca. Perché la donna, o l'uomo, o chiunque si stesse muovendo là dentro, non si sbrigava?

Pazienza, aveva detto il signor Matthews. Con un po' di pazienza si va molto lontano. Ricordati che queste persone vogliono quello che hai da offrirgli. E darglielo è il tuo lavoro. Sii paziente. Ma concludi l'affare.

Si aprì uno spiraglio nella porta, e Jeff spinse un po' avanti la punta del piede, pronto ad inserirlo nell'apertura nel caso che la porta dovesse accennare a chiudersi. Proprio come gli aveva mostrato il signor Matthews.

—Sì?

La donna era piccola e anziana, o perlomeno sembrava anziana. Jeffrey si rese conto immediatamente che non era così decrepita come appariva. Se solo avesse tirato indietro le spalle, stando un po' più dritta; se il suo sguardo non avesse avuto quell'espressione stanca, dolente; se la bocca...

—Sì? — ripeté lei, sgranando leggermente gli occhi azzurri.

Il discorsetto, ora. Una volta aperta la porta, il resto è facile, diceva il signor Matthews. Farsi aprire la porta, è questo l'importante.

—Come sta, signora O'Connor? — disse Jeffrey, toccandosi la tesa del cappello.

La donna sembrava un po' disorientata. Sulla sua fronte si disegnò un leggero reticolo di rughe, una trama leggera, come un merletto.

—Sono della Home Bible Company — annunciò lui, con un sorriso cordiale sul volto.

—Oh? — disse la donna.

La sua inquietudine era palpabile, Jeffrey la sentì aleggiare nel corridoio, ne fu quasi sopraffatto. Era l'odore del panico, lo riconobbe e cercò di scacciarlo dalla mente. Perché diavolo non stava più dritta?

—Posso entrare? — domandò.

—Be', io... — la donna esitò.

Lui le rivolse un sorriso tenero, supplicandola con gli occhi, come gli aveva insegnato il signor Matthews. Un tipo in gamba il signor Matthews, davvero.

—Ebbene — fece lei, stringendosi nervosamente la vestaglia intorno al collo con la mano sottile — suppongo che non ci sia niente di male. — Spalancò la porta e aggiunse, precipitosamente: — Non posso proprio permettermi di...

Jeff varcò la soglia ed entrò in salotto. Le tendine erano abbassate e la camera era buia.

—Che bella stanza — disse.

La signora O'Connor si diresse rapidamente verso un divano verde malridotto, dalla stoffa consunta e scolorita. Sprimacciò un cuscino e dichiarò: — È tutta in disordine. Non ho avuto molta voglia di pulire da quando...

—Sciocchezze — mentì Jeff. — È uno specchio.

Cominciava a sentire che stava andando bene. Era il suo primo tentativo, e stava andando bene. Adesso era il momento di arrivare al punto.

Si accomodò sul divano mentre la signora O'Connor si avvicinava alla finestra ed apriva le tende. Il divano era duro. Sentì le molle quando si sedette.

Dette una rapida occhiata in giro. In un angolo c'era una radio, un modello antiquato, inserita in un mobile dalle ante scorrevoli. Le ante erano chiuse, come se la radio non fosse stata accesa da tempo. Sopra il mobile una fotografia inserita in una cornice di pelle gli sorrideva.

L'uomo della foto aveva i capelli bianchi ed un'espressione cordiale. Aveva la mascella forte, come un blocco di marmo. Gli occhi ammiccavano allegramente sotto le sopracciglia bianche e folte.

—Dunque — esordì Jeff, distogliendo lo sguardo dal ritratto.

—Spero proprio che lei non sia venuto per vendermi qualcosa — disse la signora O’Connor, e per la prima volta Jeff ne avvertì il leggero accento irlandese, come un gradevole tocco di verde sulla punta della lingua. Se solo avesse tenuto le spalle un po’ più dritte, se un sorriso avesse illuminato i suoi stanchi occhi azzurri! — Non ho soldi da buttar via.

Jeff aprì la valigetta e ne estrasse la Bibbia. La tenne sulla palma della mano, come gli aveva detto Matthews, la scritta in oro rivolta verso la signora O’Connor.

La Sacra Bibbia.

Fece una breve pausa a effetto. La Bibbia era nera, con un elegante rivestimento in pelle, i caratteri gotici profondamente incisi in oro sulla copertina.

—È molto bella — disse la signora O’Connor — ma non credo di aver bisogno...

Jeff aprì di scatto la copertina e mostrò alla donna il risguardo.

C’era un nome scritto a mano, con una grafia curata ed elegante, sulla carta spessa: John O’Connor.

La signora O’Connor spalancò la bocca, ma dalle labbra non le sfuggì alcun suono. Si portò una mano alla gola, e lui si accorse che le dita tremavano. Ansimando, la donna si passò una mano sugli occhi, come a scacciare una spaventosa visione.

—Bella, non trova? — fece lui, in tono ossequioso.

La signora O’Connor scosse la testa incongruamente, poi fece cenno di sì.

—L’ha ordinata suo marito — disse Jeff. Era quello l’argomento decisivo, secondo il signor Matthews.

—Mio marito — sussurrò lei, con voce inespressiva. Un velo offuscava l’azzurro dei suoi occhi, ora, che brillavano di una luce innaturale.

—Sì — anche Jeff abbassò la voce. — Prima di morire.

Come se lui le avesse appena comunicato per la prima volta la morte del marito, la donna si ritrasse, le mani esili ormai in preda a un tremito incontrollato, le lacrime agli occhi.

—John — disse con voce rotta, sopraffatta dai singhiozzi.

—Su, su — intervenne Jeff. Si alzò e le cinse le spalle tremanti con un braccio. — Su, su. Coraggio — Si sentiva un po’ ridicolo, e si rese conto che stava osservando il prevedibile sfogo di quella sconosciuta così come aveva osservato il signor Matthews recitare la stessa parte con quella donna italiana.

—Coraggio — la consolò.

La donna si staccò da lui. — Mi dispiace... È... è difficile abituarsi.

La Bibbia. Mai lasciare che se ne dimentichino.

—Lui la voleva — disse Jeff, posando il libro sul divano. — L’ha ordinata. Prima di morire.

La guardò nuovamente negli occhi, pensando che si sarebbe rimessa a piangere. Ma lei non pianse, questa volta. Invece posò le dita sulla Bibbia con gesto reverente, quasi carezzandola.

—Grazie. Grazie infinite per avermela portata.

Lui si schiarì la gola, imbarazzato.

—Sono solo dieci dollari — disse.

Lei non capì. Jeff non l'aveva detto nel modo giusto, quello che gli aveva insegnato il signor Matthews, quello che il signor Matthews aveva adottato con la donna italiana.

—John aveva dei risparmi — fece lei, equivocando. — Aveva dei risparmi, probabilmente.

Abbassando la voce Jeff aggiunse: — Non è ancora stata pagata, signora O'Connor.

Per un attimo fu preso dal panico, poi da un senso di colpa. Cercò di combattere le sue emozioni e riuscì a soffocarle. Erano soldi facili. Quella Bibbia valeva dieci dollari, ogni giorno della settimana. E di quei dieci, cinque erano per lui. Soldi facili.

La signora O'Connor sfiorò di nuovo il volume, con tenerezza. — Dieci dollari — mormorò.

—Non c'è alcun obbligo, naturalmente — aggiunse lui, tendendo la mano verso il libro. — Cioè, se non lo vuole, noi possiamo eventualmente...

—Oh, ma io lo prendo — protestò lei. — Lui l'ha ordinato. Era ciò che voleva.

—Be', certo, ma se...

—No, no, lo pagherò io. — Fece una pausa. — Solo che, vede, io non ho tutti questi soldi in questo momento.

—Può pagare a rate settimanali, se preferisce. Due dollari e mezzo alla volta.

—Sì — decise lei, come se lui le avesse offerto un'ancora di salvezza. — Oh sì!

Jeff compilò il buono d'ordine, scrivendo nome e indirizzo della donna. Barrò la casella con l'indicazione "Rate".

—Allora, sono due e mezzo — disse.

Lei andò nella stanza accanto, e lui udì il cigolio recalcitrante di un cassetto, lo scatto leggero di una borsa che si apriva. Udì il tintinnio delle monete. Poi, silenzio.

Attese.

Ancora lo scricchiolio di un cassetto, un fruscio di vestiti, poi il rumore di un barattolo che si apriva. Il cassetto si richiuse e la signora O'Connor fu di ritorno.

—Ecco — disse, e allungò la mano verso la Bibbia.

Lui prese il denaro con la sinistra e con gesto casuale coprì il libro con la destra.

Poi infilò le monete in tasca e afferrò il volume. Lei lo guardò, mentre nei suoi occhi si affacciava nuovamente la paura. Lui comprese, e distolse lo sguardo.

—Tornerò la settimana prossima — dichiarò in tono cordiale, porgendole la ricevuta. — Mi piacerebbe lasciarle il libro ma vede, signora O'Connor, ci sono tante persone... senza scrupoli, diciamo. Siamo costretti a prendere delle precauzioni, lei mi capisce.

—Sì — rispose lei. La delusione trapelava dalla voce e dagli occhi.

—Ci vediamo settimana prossima — ripeté Jeff, riponendo la Bibbia nella valigetta.

Lei gli tenne aperta la porta, e avviandosi giù per le scale lui udì qualcosa che assomigliava ad un gemito dietro di sé.

Il lunedì successivo, dopo una settimana di vendite, era seduto nell'ampia poltrona di pelle della sala d'aspetto, in attesa dell'incontro con il signor Matthews. La segretaria era impegnata in un cruciverba, le gambe accavallate, una scarpa che dondolava avanti e indietro, avanti e indietro.

È un lavoro, si ripeteva Jeff. Il miglior lavoro che abbia mai avuto. È ben pagato. È un lavoro.

Poi di colpo pensò: — Ma se fossi un vero uomo me ne andrei.

Turbato dal suo stesso pensiero si guardò attorno nervosamente, quasi temendo che la segretaria lo stesse osservando. Lei era ancora concentrata sul cruciverba, la matita tra le labbra in atteggiamento meditativo.

—Ci vorrà ancora molto? — domandò Jeff, agitandosi nella poltrona.

—Sta' calmo — rispose lei. La sua voce aveva un tono metallico. Non gli piaceva quella voce. Lei guardò l'orologio.

—Accidenti — esclamò — è ora di pranzo. — Si alzò in fretta, sistemandosi un capellino sul capo. — Puoi prendere tu le telefonate, tesoro? — gli disse, voltandogli le spalle.

Avrei dovuto dire di no, pensò Jeff, dopo che lei se ne fu andata. È il suo lavoro, non il mio. Il mio è quello di vendere Bibbie. Soldi facili. Un metodo facile per sbarcare il lunario.

E allora? si domandò. Se non sono io a imbrogliare questi babbei, lo farà qualcun altro. È un metodo facile, il metodo dei vigliacchi.

La parola gli bruciava nella mente.

Vigliacco.

Strano come fosse facile dimenticare. Ma lui aveva davvero dimenticato? Da qualche parte, in un angolo sperduto della sua memoria, quell'immagine sarebbe rimasta in eterno, un po' confusa a volte, ma sempre lì, pronta a divampare.

Di colpo un sudore freddo gli imperlò il labbro superiore. Cercò il fazzoletto e lo rimosse, ma non riuscì a rimuovere quell'immagine dalla mente. Fissò la scrivania della segretaria, l'orologio che ticchettava lontano sul muro, la porta chiusa del signor Matthews.

L'immagine era ancora lì...

—Jeff! — MacC. stava urlando. — Jeff, non puoi stare qui. Stanno bersagliando la spiaggia.

Una pioggia di proiettili sollevò una nuvola di sabbia a un metro dai loro occhi.

—Lasciami stare! — gridò Jeff.

La mitragliatrice cominciò a sondare il terreno meticolosamente, alzando rabbiosi zampilli di sabbia intorno a loro. MacC. lasciò cadere il fucile e si drizzò, la sua figura alta si stagliò oltre la protezione della duna. Agguantò Jeff e lo costrinse a voltarsi, cercando una presa più solida. Jeff lo fissò in viso e vide il sudore, la tensione.

Poi, come per magia, si ritrovò ad osservare affascinato la polvere che zampillava dalla giubba di MacC. Solo dei piccoli zampilli di polvere: ping, ping, ping, proprio sul petto. E subito dietro la polvere il rosso, che scaturiva dai forellini come un fiore che sboccia al mattino.

MacC. aprì la bocca. Fissò Jeff con uno sguardo d'accusa, poi rovesciò gli occhi e lo sguardo si spense.

La mitragliatrice continuò a strepitare senza posa appena dietro la duna...

—Bene, Jeff! — Era la voce di Matthews. — Mi dispiace di averti fatto aspettare. Entra, entra.

Jeff si asciugò il volto con il fazzoletto, afferrò la mano dell'uomo e la strinse vigorosamente.

Nell'ufficio si sedette accanto alla scrivania di Matthews.

—Diciotto vendite in una settimana — disse Matthews. — Ottimo lavoro, ragazzo mio!

—Grazie — rispose Jeff. Stava ripensando allo sguardo impaurito della signora O'Connor. Scacciò il pensiero dalla mente e cercò di concentrarsi su quello che stava dicendo Matthews.

—E questo è solo l'inizio, Jeff, solo l'inizio. Presto ti potrai accendere le sigarette con le banconote.

Ridacchiò, facendo ballare il grasso della pappagorgia.

Poi di colpo assunse un tono professionale. — Ti rendi conto, naturalmente, che è tuo interesse farti dare l'intera somma al primo incontro.

—Non è facile — disse Jeff. Gli sembrò di sentire di nuovo la signora O'Connor rovistare nel cassettone, in cerca di due dollari e cinquanta.

—Certo che no — convenne Matthews in tono mellifluo. Stava accendendosi un sigaro, ancora circondato dalla fascetta. L'oro della fascetta del sigaro poggiava sull'oro dell'anello con sigillo che portava al dito. Un anello intorno a un sigaro, un anello intorno a un dito grassoccio.

—Dovresti calcare un po' la mano quando fingi di andar via — suggerì Matthews. — Convincerli che se non te li danno subito tutti e dieci, la faccenda è chiusa. Mi capisci?

—Potrei mandare a monte l'affare in quel modo — osservò Jeff.

—Può darsi. Ma molte di quelle persone stanno solo facendo un po' di resistenza. Hanno il biglietto da dieci, ma non vogliono tirarlo fuori.

La signora O'Connor aveva un biglietto da dieci?

—D’accordo, ci proverò — borbottò Jeff, a disagio.

—So che lo farai — disse Matthews, mentre un sorriso illuminava il suo volto pasciuto.

Il giorno seguente Jeff acquisì cinque nuovi clienti, poi andò a riscuotere la seconda rata dalla signora O’Connor.

Si fermò nello stretto corridoio, provando di nuovo un senso di oppressione. In fondo, dietro una porta chiusa contrassegnata 2F, voci concitate strillavano l’una contro l’altra. Jeff bussò di nuovo e la porta accanto a quella della signora O’Connor si aprì.

—Non c’è — disse il ragazzo. Aveva capelli biondi arruffati e il naso cosparso di lentiggini.

Jeff sorrise e chiese: — Sai quando torna?

—No.

—Ha lasciato detto qualcosa?

—No.

Jeff si picchiettò il mento, pensoso. — Hai idea di dove sia andata?

—Certo.

—E dove?

Un odore di cavoli bolliti risaliva la tromba delle scale.

—Al lavoro — disse il ragazzo, e fece per chiudere la porta.

Il piede di Jeff scattò in avanti e si infilò nello spiraglio.

—Dove lavora, figliolo?

—Nella casa accanto. Dà una mano alla proprietaria, la signora Canning.

—Grazie — disse Jeff.

—Di nulla — fece il ragazzo.

Jeff si avviò lungo le scale, e l’odore di cavoli si fece più pungente man mano che raggiungeva il pian terreno. Uscì in strada rapidamente e guardò da un lato e dall’altro dell’edificio. C’era una piccola drogheria sulla sinistra, le vetrine stipate di salumi grassi e rotondi e di variopinte pubblicità di birra, e un altro condominio sulla destra. Si avvicinò a quest’ultimo e salì i gradini su cui era seduta una donna che faceva dondolare una carrozzina.

Diede un’occhiata ai campanelli e suonò quello che recava la dicitura “Custode”.

—Cerca la signora Canning? — domandò la donna della carrozzina.

—Indirettamente — rispose Jeff. — In realtà sto cercando la signora O’Connor.

—Mary O’Connor?

—Sì — disse Jeff, quasi stupito che la signora O’Connor avesse un nome, sebbene lo avesse scritto lui stesso sulla ricevuta.

—La trova al terzo piano.

—Grazie.

Il bimbo nella carrozzina si mise a piangere mentre Jeff entrava nell'interno buio e si avviava su per le scale. Il palazzo assomigliava molto a quello da cui era appena uscito: il vano delle scale era angusto, la ringhiera traballante, i muri infestati da crepe, e qua e là grossi pezzi di intonaco si erano staccati lasciando vaste cavità grigie sul soffitto. Odori promiscui di esistenze ammassate l'una all'altra gli vennero incontro avvolgendolo e Jeff trasalì avviandosi per le scale male illuminate.

Sul terzo pianerottolo trovò la signora O'Connor.

Era piegata carponi, i capelli appiccicati alla fronte. Immergeva la spazzola nel secchio rovesciando l'acqua sul pavimento.

Mentre procedeva a fatica nel suo lavoro Jeff rimase a osservarla, a disagio, poi si schiarì la gola.

Mary O'Connor alzò lo sguardo e il suo viso si coprì di imbarazzo. Poi sgranò gli occhi e Jeff credette che stesse per piangere. Invece la donna gli rivolse un sorriso ansioso, si alzò rapidamente in piedi e si asciugò le mani sul grembiule.

—Buongiorno — disse. — La stavo aspettando.

—Salve — rispose Jeff. — Ci ho messo un po' a trovarla.

—Ho un lavoro — fece lei. — Io ho... — Sembrava domandarsi se dire qualcosa in più dello stretto necessario. — Ho un lavoro.

—Magnifico — disse Jeff.

—Non è granché — spiegò lei — ma aiuta. John non mi ha lasciato molto. Non per colpa sua, si intende.

—Certo che no — concordò Jeff. Si frugò nella tasca in cerca del blocchetto di ricevute.

—La signora Canning mi dà cinque dollari al giorno — disse Mary O'Connor.

La dita di Jeff annasparono in cerca del blocchetto. Cinque dollari al giorno!

La donna infilò una mano nella tasca del grembiule e ne estrasse due banconote tutte stropicciate e due monete da un quarto di dollaro.

—Ecco qua — disse — proprio come lei aveva stabilito.

Jeff prese il denaro, continuando a pensare alla paga della donna. Registrò in fretta il pagamento sul blocco e le porse la ricevuta.

—Grazie — borbottò.

La signora O'Connor fece un debole sorriso. — Tornerà la prossima settimana, vero?

—Certo, naturalmente.

—E a quel punto mancherà solo una settimana prima che io possa avere la Bibbia.

—Sì.

La donna gli sorrise soddisfatta, tornò a inginocchiarsi e immerse la spazzola nell'acqua.

Jeff se ne andò lasciandola così, carponi sul pavimento bagnato. Discese le tre rampe di scale, senza voltarsi indietro. Un pensiero ostinato gli occupava la mente.

Per guadagnare cinque dollari, la signora O’Connor puliva pavimenti per un giorno intero. Per avere la stessa somma, a lui bastava venderle un Bibbia che suo marito non aveva mai ordinato.

Quella settimana le sue vendite salirono a ventitré.

Una volta, solo una volta ebbe l’impulso di smettere. Poi pensò di nuovo ai soldi. Era troppo facile. Aveva fatto il commesso in un negozio di scarpe per un certo periodo, prendendo in mano piedi sudaticci, blandendo i clienti per poi maledirli quando se ne andavano. Era stato impiegato in un ufficio, dove il capo veniva ogni dieci minuti a ispezionare la sua scrivania, si schiariva la gola e poi tornava nella sua stanza. Poi c’era stato il lavoro di lavapiatti in un ristorante, quello in un magazzino, quello di camionista, e infiniti altri da quando aveva lasciato l’esercito.

No, ne aveva abbastanza. Era stufo di sgobbare, stufo di avere paura. Voleva prendersela con comodo, ora. Voleva accendersi le sigarette con le banconote...

Matthews era in gran forma quel mercoledì.

—Allora, ti piace il lavoro? — domandò.

—Molto — rispose Jeff con un filo di voce.

—Centoquindici dollari in una sola settimana! È una gran bella somma, ragazzo, una gran bella somma.

—Davvero? — domandò Jeff.

—Te lo dico io — assicurò Matthews. — E questo è solo l’inizio, figliolo, solo l’inizio. Non ti ho ancora detto della mia ultima trovata.

Jeff si sedette nella poltrona di pelle accanto alla scrivania di Matthews.

—Sì, ragazzo, una nuova trovata. I necrologi sui giornali del mattino vanno bene, e noi continueremo a usarli, naturalmente. La gente muore ogni giorno, come sai. — Ridacchiò rumorosamente.

Jeff pensò a qualcuno che era morto su una spiaggia tempestata di proiettili.

Matthews tirò una boccata dal sigaro, eccitato dalla novità.

—Ti garantisco cento vendite alla settimana, Jeff. Con questa nuova trovata niente più buchi nell’acqua. Quella gente sarà convinta che tu stia facendo loro un favore, un grosso favore.

Di colpo Jeff non ebbe più voglia di ascoltare il nuovo progetto di Matthews. Voleva restare solo. Ne aveva abbastanza dei predicozzi. Ne aveva ascoltato uno, una volta, un bel predicozzo sottolineato dalle raffiche da una mitragliatrice. Si era arreso allora, e si stava arrendendo adesso, ma non voleva sentirselo dire.

Non era altro che un vigliacco, un imbroglione, un truffatore che abusava della sua simpatia e del rispetto per i morti.

—Gli elenchi dei caduti — annunciò orgogliosamente Matthews. — Continuano ad aumentare sempre di più, ogni giorno. Il ministero della Guerra fa fatica a mettersi in pari.

Gli elenchi dei caduti. In qualche oscuro recesso della mente di Jeff si fece sentire un borbottio intermittente. Gli elenchi dei caduti.

—Caduti in combattimento — disse Matthews. — Appena i nomi vengono resi noti, noi ce li procuriamo e... tombola!

Ping, ping, ping, proprio in mezzo al petto. Piccoli zampilli di polvere.

—L'ha ordinata suo figlio, signora, e ci ha chiesto di venire qui a riscuotere il pagamento. — Matthews sogghignò e gli strizzò l'occhio.

Jeff strinse le dita intorno ai braccioli della poltrona finché le nocche divennero bianche.

—Come? — continuò Matthews in tono di finta sorpresa. — Suo figlio è morto in combattimento? Oh, mi dispiace moltissimo, non ne avevo idea. Poi tiriamo fuori la Bibbia con il nome del ragazzo scritto sopra e...

Matthews si interruppe di colpo.

—Cosa c'è, ragazzo?

Jeff si gettò su di lui e lo afferrò per il bavero della giacca.

—Porco schifoso — ringhiò. — Lurido porco schifoso. Gli elenchi dei caduti!

Con rabbia improvvisa sferrò un pugno alla mascella di Matthews, che barcollò e urtò violentemente contro la scrivania, scaraventando a terra la sua scatola di sigari di lusso.

—Aspetta un momento, ragazzo — strillò Matthews tendendo le mani. — Aspetta un momento, Jeff.

Gli occhi di Jeff sfavillavano. Afferrò di nuovo Matthews per il bavero della giacca, lo sollevò e lo mandò a sbattere contro il muro.

—Io me ne vado, sacco di merda! Me ne vado, hai sentito? Ho chiuso, finito! Ho smesso di fare il tuo sporco lavoro, capito?

Adesso stava urlando. Aprì la valigetta e frugò tra i libri, finché non trovò quel che cercava. Si rialzò e si piazzò di fronte a Matthews rannicchiato in un angolo della stanza.

—Ti manderò la polizia — disse semplicemente. E se ne andò.

Si senti un po' più felice quando diede al ragazzo la busta con i cinque dollari e la Bibbia. Il biglietto diceva: «C'è stato un errore, signora O'Connor. Questa Bibbia era già stata pagata. Molto tempo fa».

Forse era ancora un vigliacco. Un uomo più coraggioso avrebbe affrontato direttamente Mary O'Connor. Ma quando vide il ragazzo sparire all'interno dell'edificio, si sentì molto più felice.

Più felice di quanto si sentisse da tanto tempo.

Il borsaiolo

di Mickey Spillane

The Pickpocket
Manhunt, dicembre 1954

I romanzi di Mickey Spillane, in particolare Io, la giuria *e quelli che hanno per protagonista il più duro fra tutti i detective letterari, Mike Hammer, sono ben noti a ogni lettore di gialli (e amati o odiati con la medesima passione). La sua produzione di narrativa breve è invece relativamente limitata e molto meno conosciuta. La maggior parte risale al periodo tra il 1953 e il 1960 e fu pubblicata su riviste come "Manhunt" e riviste per uomini come "Cavalier" e "Male". Significativamente, in nessuno di questi racconti o romanzi brevi compare Mike Hammer o un qualunque altro detective privato; quasi tutti presentano tuttavia quegli elementi di crudezza e di duro realismo che fecero la fortuna delle avventure di Hammer.* Il borsaiolo *è una delle rare eccezioni: uno Spillane anomalo in tutti i sensi, con un protagonista completamente diverso da Hammer, che fornisce un esempio efficace della versatilità del suo talento.*

B. P.

Willie entrò nel bar sorridendo. Non riusciva a capire il perché, ma lo fece ugualmente. Fin dal giorno in cui aveva sposato Sally e si era fermato a prendere una bottiglia di birra da portare a casa per la cena di nozze, era sempre entrato sorridendo. Sally, pensò, tre anni insieme a Sally, e ora c'era il piccolo Bill, e un fratellino o una sorellina in arrivo.

Il barista gli fece un cenno con la mano, e Willie lo salutò: — Salve, Barney. — Saltò fuori una birra e lui se ne versò un quarto nel bicchiere, osservando la propria immagine nel grande specchio appeso al muro. Non era molto alto, e tutt'altro che bello. Un tipo qualsiasi, un po' sotto misura. Adesso era una persona rispettabile. Proprio un cittadino esemplare. Merito dell'incontro con Sally.

Ripensò a quel giorno d'inverno di tre anni prima, quando aveva cercato di sfilare il portafoglio dalla tasca di un tizio. Fame e freddo gli avevano fatto tremare la mano e l'uomo lo aveva colto in flagrante. Era quasi felice che lo portassero alla stazione di

polizia, dove c'era un bel calduccio. Ma l'uomo doveva averlo capito e si rifiutò di denunciarlo. Così fu buttato di nuovo fuori a calci nel gelo. Fu lì che lo trovò Sally.

Ricordava il taxi, e Sally che si faceva aiutare dall'autista a trasportarlo nel suo piccolo appartamento. Più di qualunque altra cosa, fu il profumo della zuppa calda a rimetterlo in sesto. Lei non gli fece domande, ma lui le disse tutto comunque. Era un borsaiolo. Un ladruncolo pelle e ossa che fin da ragazzo viveva grazie alle proprie mani. Lei gli aveva detto subito che questo non aveva importanza.

Aveva mangiato da lei e dormito sul suo divano per una settimana prima di recuperare le forze. E a quel punto fece una cosa che non aveva mai fatto in tutta la sua vita. Si trovò un lavoro. Non un granché all'inizio, faceva le pulizie in uno stabilimento che produceva pezzi per gli apparecchi radiofonici. Pian piano si accorse che le sue mani potevano fare di meglio che trascinare una scopa. Anche il padrone se ne accorse, quando scoprì che Willie assemblava i componenti in metà del tempo necessario ad un meccanico esperto. E mise la scopa in mano a qualcun altro.

Solo allora lui chiese a Sally di sposarlo. Lei mollò il suo lavoro ai grandi magazzini ed iniziarono una normale vita matrimoniale. La cosa buffa era che gli piaceva.

I poliziotti non mollarono, invece. Puntuali come un orologio venivano a trovarlo. Una visita amichevole, beninteso. Ma intanto venivano. Il primo del mese il detective Coggins si presentava subito dopo cena, faceva due chiacchiere, lo scrutava con i suoi gelidi, cinici occhi azzurri e se ne andava. Questa circostanza preoccupava Willie, non per sé, ma per il piccolo Bill. Fra non molto sarebbe andato a scuola, e gli altri bambini... gliel'avrebbero rinfacciato. Il tuo vecchio era un delinquente... un borsaiolo... sicuro, altrimenti perché avete sempre la polizia in casa? Willie finì la sua birra rapidamente. Sally lo aspettava per cena.

Era quasi arrivato alla porta quando udì gli spari. La macchina nera passò sfrecciando proprio mentre stava uscendo e per un solo, terribile attimo vide una faccia. Sopracciglia nere... espressione beffarda... la cicatrice sulla guancia. Era la faccia di un uomo che conosceva, tre anni prima. E anche l'uomo lo aveva visto. Provò l'impulso di scappare, di correre come non aveva mai corso in vita sua, ma non lo fece. Le sue gambe lo riportarono a casa con il passo tranquillo di chi è in pace con se stesso, ma i suoi pensieri volavano.

Tre anni non erano così tanti, in fin dei conti.

Quando entrò in casa, Sally capì subito che qualcosa non andava. — Cos'è successo? — domandò. Willie non riusciva a parlare. — Il tuo lavoro... — provò lei, esitante. Willie scosse il capo.

Fu lo sguardo addolorato di lei che gli sciolse la lingua. — Hanno ucciso qualcuno in strada — le disse. — Non so chi fosse, ma so chi è l'assassino.

—Qualcun altro ha...

—No, solo io. Credo di essere stato l'unico.

Capiva che Sally aveva quasi paura di fargli la domanda successiva. Alla fine si decise: — Ti hanno visto?

—Sì. Lui mi conosce.

—Oh, Willie! — La disperazione le smorzò la voce. Rimasero in silenzio, senza sapere cosa dire, senza osare dir nulla. Ma entrambi pensavano alla stessa cosa. Fuggire. Lasciare la città. Qualcuno era stato ucciso e non ci avrebbero messo molto a far fuori un altro paio di persone per coprire il primo delitto.

—La polizia — disse Sally. — Dovremmo...

—Non ne ho il coraggio. Non mi crederebbero. La mia parola non avrebbe alcun valore, comunque.

Proprio allora, all'improvviso, sentirono bussare alla porta. Willie balzò in piedi e si slanciò verso la chiave infilata nella toppa. Era in ritardo di un secondo. Qualcuno forzò la porta e la spalancò. L'uomo che entrò era grosso. Riempiva il vano della porta da uno stipite all'altro con la sua mole. Afferrò Willie per la camicia e lo immobilizzò con le sue mani enormi.

—Come va, nanerottolo? — disse.

Willie gli sferrò un pugno. Lo fece con tutta la forza che aveva, ma non servì a nulla. L'uomo ringhiò: — Dacci un taglio, se non vuoi che ti spezzi il collo! — e senza far rumore richiuse la porta alle sue spalle. Sally era rimasta immobile, tesa, con una mano sulla bocca.

Con un violento spintone il gigante mandò Willie a sbattere contro il tavolo, curvando le labbra spesse in un ghigno crudele. — Non ti aspettavi qualcuno così presto, vero Willie? Peccato che tu non sia abbastanza furbo. Marty non perde tempo. Non con gli stupidi che hanno visto troppo. Sai, Marty è un uomo fortunato. Guarda caso, l'unica persona che ha assistito alla sparatoria è un ladruncolo su cui può mettere le mani in men che non si dica. Chiunque altro sarebbe già in centrale a descriverlo per filo e per segno, in questo momento.

Infilò la mano nella giacca e ne estrasse una .45 automatica. — L'ho sempre detto che Marty è un tipo fortunato.

Il gigante non prese la mira. Si limitò a sollevare la pistola all'altezza del petto di Willie. Sally si riempì d'aria i polmoni per riuscire ad urlare, almeno una volta, prima di morire.

Ma prima che l'urlo esplodesse, Willie fece una risatina e disse: — Non mi ucciderai con quella pistola, Buster.

Il tempo si fermò. Willie rise ancora. — Ti ho sfilato il caricatore, quando mi sei saltato addosso. — Il gigante imprecò. Le sue dita si chiusero intorno al calcio della pistola e sentirono uno spazio vuoto. Willie era calmissimo ora. — E non credo che tu abbia una pallottola in canna.

Il gigante fece un passo avanti verso di lui, con una smorfia maligna, e proprio in quel momento la zuccheriera scagliata da Sally lo colpì sulla fronte. L'uomo andò giù.

Willie non esitò questa volta. Prese il telefono e chiamò la polizia. Chiese del detective Coggins. Tre minuti dopo il poliziotto dai gelidi occhi azzurri era lì ad ascoltare il suo racconto. Il gigante andò via ammanettato. — Coggins... — disse Willie.

—Sì?

—Quando ci sarà il processo... può contare sulla mia deposizione. Non riusciranno ad intimidirmi.

Il detective sorrise, e per la prima volta i suoi occhi azzurri si addolcirono. — Ne sono sicuro, Willie. — Fece una pausa. — E Willie... per quanto riguarda le mie visite... mi piacerebbe venirti a trovare. Penso che potremmo diventare buoni amici. Ma vorrei che fossi tu a chiedermelo.

Un sorriso illuminò il volto di Willie. — Certo! Venga pure... quando vuole! Facciamo sabato sera? E porti anche sua moglie.

Il detective fece un cenno di saluto e se ne andò. Mentre chiudeva la porta, a Willie parve di sentire un coro di voci infantili che dicevano: — Proprio così... e farai meglio a non prendere in giro Bill perché il suo papà è amico di quel poliziotto. Sicuro, giocano sempre a carte e...

Willie scoppiò a ridere. — A volte sono quasi contento di essermi fatto una certa esperienza — disse. — Finalmente mi è servita a qualcosa!

In un piccolo motel

di John D. MacDonald

In a Small Motel
Justice, luglio 1955

John D. MacDonald sapeva fare di tutto, e fece di tutto. Scrisse per le riviste pulp e per quelle più raffinate, e fu autore di ottima narrativa non di genere, sia romanzi che racconti. Se le avventure di Travis McGee gli permisero di scalare le vette delle classifiche, le sue cose migliori si ritrovano probabilmente nei paperback pubblicati a partire dagli anni Cinquanta. MacDonald osservava la società con occhio acuto e spietato, fortemente influenzato da uno dei suoi scrittori preferiti, John O'Hara. Il dettaglio quotidiano, familiare si potrebbe dire, lo affascinava e rendeva vive le sue storie e i suoi personaggi. Il racconto che segue ne è un esempio.

E.G.

I coniugi dell'Ohio volevano dei letti pieghevoli per i due bambini, stanchi e piagnucolosi, così Ginny Mallory si era affrettata a tirarne fuori uno dal ripostiglio e lo aveva trascinato lungo il sentiero fino all'ultima villetta in fondo al Belle Wiew Courts. L'uomo non alzò un dito per aiutarla a far passare la branda oltre il basso gradino all'entrata. Si limitò a osservare i suoi tentativi con un sigaro spento stretto fra i denti.

Ginny tornò rapidamente al ripostiglio a prendere l'altra branda ed era appena tornata alla villetta quando un'altra auto si fermò all'ingresso del motel e si mise a suonare il clacson. La turista stava rimproverando uno dei bambini.

Il letto pieghevole si rifiutò ostinatamente di attraversare la soglia. Mentre lei tentava di sbloccarlo, l'uomo disse: — Mettilo pure laggiù, ragazza.

Ginny fu sul punto di mettersi a uggiolare come un cane bastonato. Si fermò per un attimo, poi riprese a spingere. Il letto si sbloccò e lei lo trascinò nella stanza.

—Se lei e sua moglie siete così gentili da aprirlo e metterlo dove vi pare, io ho un altro cliente là fuori.

Si girò bruscamente e risalendo il sentiero sentì l'uomo gridare qualcosa a proposito del ghiaccio. Gridasse pure. Una spessa cappa d'afa ottobrina incombeva sulla Georgia del sud. A dispetto del suo passo svelto, a Ginny sembrava di avere

piombo fuso nelle ossa al posto del midollo, dopo tutto il caldo della lunga estate appena trascorsa. Riuscì a recuperare un sorriso mentre andava incontro alla grossa auto con targa del Massachusetts. Un uomo alto dal volto pallido era in piedi accanto alla portiera. Era solo.

—Ha una singola? — domandò con voce piatta, inespressiva.

—Sì, signore. Vuole vederla?

—No, grazie. La prendo. Qual'è?

—La numero tre. Laggiù, la terza dal fondo.

—Posso mettere l'auto sul retro?

—Sarà perfettamente al sicuro davanti alla porta, signore.

—Posso metterla sul retro? — ripeté lui, irritato.

—Sì, credo di sì. Ma sarebbe...

—Dove devo firmare?

—Qui, in ufficio. — Ginny entrò seguita dall'uomo e so mise dietro il banco. Gli porse la scheda e lui firmò a nome J.L. Brown, indicò come residenza Boston, trascrisse il numero della patente e il modello della grossa auto, pagò e si fece dare la chiave. Mentre usciva lei gli chiese se voleva del ghiaccio. Lui la ignorò. Magari fossero stati tutti così poco assillanti, pensò lei, e si augurò che ne arrivassero degli altri, così avrebbe potuto spegnere le luci al neon sulla grande insegna rossa e blu, e lasciare acceso solo il segnale "Completo". Appoggiò per un attimo i gomiti sul banco per riposare il corpo sottile, e si coprì il volto con le mani. Aveva finito di pulire le camere e di rifare tutti i letti a mezzogiorno. Si era fatta una doccia, aveva indossato un fresco prendisole di cotone blu e aveva sbocconcellato qualcosa. Ora, alle sei di sera, il prendisole era orribilmente sgualcito. I lunghi capelli biondi, raccolti in alto sul capo, erano fradici di sudore. Si massaggiò le tempie con la punta delle dita, consapevole delle piccole rughe che vi si erano formate nel corso della lunga estate. Gli occhi le bruciavano come tizzoni ardenti e parevano sprofondare nella testa.

Sull'autostrada che correva proprio davanti al Belle Wiew Courts i grossi camion diesel con rimorchio passavano rombando. Il sole si era abbassato all'orizzonte tingendo tutto d'arancio. Le ombre azzurrine del crepuscolo richiamavano le zanzare dalla pianura. È la stagione morta, pensò Ginny, e io riesco a malapena a mandare avanti la baracca. E a pagare l'ipoteca. Eri così maledettamente fiero di questa assurda impresa, Scott. Ed era tutto molto più facile quando c'eri tu. Non so perché. Ma era così.

Sentì sbattere la zanzariera e tolse le mani dagli occhi. — Che fine ha fatto il mio ghiaccio, ragazza? — disse l'uomo dell'Ohio. — Arriva o no?

—Subito. Se aspetta un attimo, glielo do.

Ma lui si allontanò dicendo: — Portamelo in camera.

Lei tornò nella piccola stanza in cui dormiva e mangiava, aprì il frigorifero e rovesciò i cubetti di ghiaccio in un cestello. Raggiunse di corsa l'ultima villetta, bussò, entrò con decisione e posò il cestello sul vassoio sopra il comò. Stava per

uscire quando l'uomo disse: — Prendi, ragazza — e le mise in mano una moneta da dieci e un nichelino.

Ginny fissò attonita il mento dell'uomo, la sua barbetta scura. — Grazie, signore.

Tornò in ufficio e mise i quindici centesimi nel porcellino di terracotta sul davanzale della finestra. Poco dopo arrivarono due ragazzi in luna di miele, troppo presi l'uno dall'altra per aver bisogno di qualcosa. Li sistemò nella diciotto, e le rimasero solo tre villette libere. Si chiese se era il caso di mangiare, o se era meglio aspettare nella speranza di riempire rapidamente le altre tre.

Osservò con occhio clinico il traffico sull'autostrada. Ormai la sua clientela era formata principalmente da persone dirette in Florida. Sarebbe stato così fino a Natale, poi il flusso di macchine che andavano a nord sarebbe aumentato e fino ad aprile il motel sarebbe stato pieno di gente che tornava a casa a esibire la nuova abbronzatura.

Uscì e si appoggiò con la schiena alla parete dell'ufficio, affondando le mani nelle ampie tasche del prendisole. Si sentiva stanca e appiccicosa. Il sole era tramontato del tutto, e il mondo era tutto blu. Le raganelle cominciavano a intonare le loro canzoni nella palude oltre la stazione di servizio. Le auto avevano acceso i fari. I grossi autocarri scintillavano come alberi di Natale.

Dall'altro lato della strada, i lampioni inondavano il distributore di una luce bianca. Vide Manuel che riforniva di carburante una familiare malridotta. Johnny Benton venne fuori e si fermò sotto i riflettori, guardando oltre l'autostrada. Lei gli fece un cenno di saluto, lui la vide e venne verso di lei. La ghiaia del parcheggio scricchiolò sotto i suoi passi pesanti, e il neon gli accese un bagliore rosso sulla spalla e sul volto abbronzato.

Quando l'ebbe raggiunta Johnny le offrì da fumare. Lei accettò e lui accese due sigarette sfregando sull'unghia del pollice un fiammifero da cucina. — Come ti va, Ginny?

—Ne ho ancora tre libere.

—Non male, a quest'ora. La situazione è un po' migliorata. Anche noi abbiamo avuto una buona giornata.

Ci fu una pausa nel traffico e la notte divenne silenziosa. La familiare era andata via e Manuel era rientrato. Ginny sentiva in lontananza il ritmo dei bongo e il secco fruscio delle maracas provenienti dalla sua radiolina, sintonizzata su un'emittente cubana.

—Sei stremata vero, piccola?

—Sopravviverò, credo.

—Se cominci a fare il pieno tutte le sere, dovrai cercarti un aiuto, non credi?

—Certo, Johnny.

—Puoi prendere una ragazza a part-time per venti dollari alla settimana, più o meno. Devi fare attenzione a non ammalarti, lo sai? Quanto sei dimagrita quest'estate?

—Non molto.

Johnny gettò via la sigaretta e si scacciò una zanzara dal braccio, muscoloso e abbronzato. Si appoggiò al muro accanto a lei. — Che buffo — disse.

—Cosa c'è di buffo, Johnny?

—Quando Scotty ti portò qui da Jax e mise su questo motel, tutti noi pensammo che ci volesse qualcosa di diverso per te.

—In che senso, Johnny?

—Be', non sembravi il tipo di donna più adatto a questo lavoro, ecco tutto. Pensavamo che gli avresti fatto vedere i sorci verdi, una volta sfumata la novità. A quanto sembra, ci eravamo sbagliati.

—Può darsi di no.

Lui ridacchiò silenziosamente nell'oscurità. — Sei troppo dannatamente testarda per mollare ora. Io non so come avrebbe fatto Scotty a far fruttare questo posto, ma sono convinto che tu ci riuscirai.

—Scott ce l'avrebbe fatta — disse Ginny.

Johnny si era incupito. Dalla sua espressione, Ginny capì che stava pensando all'assurdo incidente stradale in cui Scott aveva perso la vita, sette mesi prima.

Johnny tamburellò con le nocche sul banco. — Ti va una birra fresca? Ce n'è qualcuna da noi.

—Più tardi, forse. A che ora chiudi, Johnny?

—Verso le undici, penso. Manuel va a prendere la sua ragazza alle otto. Senti Ginny, Manuel e io ne stavamo parlando l'altro giorno. Ci eravamo messi d'accordo con Scotty per l'affitto della stanza che abbiamo qui, ma lui ci aveva fatto un prezzo troppo basso. Non è giusto che paghiamo così poco. Manuel e io pensiamo che la cosa migliore sia portarlo a quindici al mese, più o meno.

—Non voglio la carità, Johnny.

—Al diavolo la carità! Io sto parlando di quello che è giusto.

—Ci penserò su, Johnny.

—Non c'è bisogno di pensarci. Siamo ancora nella stagione estiva. E in questa stagione il prezzo di quella stanza è dodici dollari a notte. Sai cosa vuol dire? Trecentosessanta dollari al mese.

—Ma pensa all'aiuto che mi dai, a tutti i lavoretti che io non riesco a fare, Johnny. E a quanto mi sarebbe costato chiamare qualcuno dalla città. La settimana scorsa mi hai aggiustato la pompa elettrica. E Manuel mi ha tinteggiato tutti i soffitti gratis. Non ne parliamo proprio, Johnny, per favore.

—Okay, okay — disse lui a bassa voce. Guardò dalla finestra dell'ufficio. — Affari in vista, Ginny. — Poi le sue spalle si tesero. — È quel tipo di Jax, Ferris. — Andò verso la porta. — Fai un fischio quando sei pronta per la birra.

Lei rimase sulla soglia mentre Johnny Benton e Don Ferris si scambiavano un saluto fin troppo cordiale. Don comparve sulla porta, la strinse fra le braccia e la baciò sulle guance. — Salve, dolcezza — le disse.

—Salve, Don. Come mai questa sorpresa?

Don fece una smorfia di disappunto. Era un uomo energico, con il volto magro, capelli scuri e occhi mobili, arguti, penetranti. — Avrei dovuto telefonare per prenotare, tesoro. Posso fermarmi?

—Naturalmente.

—Ho qualcosa di molto importante da dirti.

—Come sempre.

—Non prendermi in giro, ora. — Si voltò e lanciò un'occhiata rapida oltre la strada, verso la stazione di servizio. — Quel tipo ti da noia?

—Johnny è un buon amico, Don.

—Era un buon amico di Scotty. Suppongo che nutra un istinto di protezione nei tuoi confronti. A essere sinceri, credo che la sua presenza mi faccia sentire meglio. Altrimenti non ti permetterei di rimanere qui tutta sola.

—Permetterei, Don?

Lui le lanciò un breve sguardo, sorridendo. — Si fa per dire. Devi perdonarmi questi modi... un po' da padrone. Ricorda che ti ho fatto tre proposte di matrimonio prima che tu sposassi Scotty Mallory.

—Scusami, Don. Clienti.

Arrivarono in due macchine, due coppie anziane che viaggiavano insieme. Presero la sedici e la diciassette e parvero soddisfatti dell'alloggio. L'unica rimasta vuota era la quindici, e la voleva Don. Con un debole senso di liberazione Ginny finì di sistemarli e spense l'interruttore che azionava le luci dell'insegna, lasciando acceso solo il cartello "Completo". Guardò dall'altra parte della strada e sorrise tra sé vedendo Johnny sollevare il braccio e farle un cenno di OK con la mano. Prese la chiave della quindici e la porse a Don.

—Vuole del ghiaccio, signore? — gli domandò.

—Quel che basta per prepararci un paio di drink, Ginny.

—Devo darmi una rinfrescata, Don. E non ho ancora mangiato.

—Ti porto in città. Benton può tenere d'occhio il posto.

—Fa già abbastanza, non mi va di chiederglielo. Ho qui abbastanza per tutti e due.

—No. Vado in città a prendere qualcosa e torno. Ti prego.

Lei ci pensò per un attimo. — D'accordo, Don. E grazie.

Ginny rientrò e chiuse la porta della sua stanza. Fece una rapida doccia e indossò un abito di cotone giallo con un'ampia cintura. Quel vestito piaceva a Scott. Era così orgoglioso di me, pensò. Così pateticamente entusiasta. Si spazzolò i capelli e li lasciò ricadere lunghi sulle spalle come piaceva a Scott. Si truccò le labbra con cura guardandosi nello specchietto.

Aveva appena finito quando udì qualcuno bussare sul banco. Uscì e vide che era di nuovo il tizio dell'Ohio. L'uomo le lanciò un'occhiata perplessa. — Ehm... ha dell'aspirina? Mia moglie ha mal di testa.

—Un attimo solo, prego.

Andò a prendere un tubetto di aspirina. — Due bastano — disse lui. — Le faranno bene. Lei... lei gestisce questo motel?

—È mio.

Lo vide arrossire leggermente e capì che stava pensando ai quindici centesimi che le aveva dato.

Lui si schiarì la gola. — È un... bel posto. Ci torneremo qualche volta.

—Ne sarei lieta — disse lei, sorridendo macchinalmente.

Vide Don entrare con la sua coupè e parcheggiarla davanti alla quindici. Scese dall'auto con un grosso sacchetto di carta in braccio, entrò in ufficio e le diede una rapida ed entusiastica occhiata di approvazione.

—Porta tutto dentro, Don. Sul tavolo.

—Sandwich con carne davvero speciali, tesoro. E insalata. E patatine. Mettiamo la roba calda in forno e beviamoci un aperitivo.

Lei apparecchiò sul tavolino mentre lui preparava da bere. Era rapido in tutti i suoi movimenti, quasi felino. Ginny apprezzava il fresco candore della sua camicia sportiva, il buon tessuto dei suoi calzoni. Un tempo era stata molto vicina a dirgli di sì. Ma poi era arrivato Scott. Capì che Don era consapevole della sua stanchezza e che faceva ogni sforzo per distrarla mentre mangiavano. L'aperitivo molto alcolico l'aveva rilassata. Tutti i clienti sembravano sistemati per la notte. Le raganelle cantavano a squarciagola. Udì il rombo dell'auto di Manuel che andava dalla sua ragazza.

Dopo che ebbero sparecchiato, Don disse: — Credi che saremo mangiati vivi se ci sediamo fuori?

—Forse non sarà così terribile.

Uscirono e si sedettero sulle sedie di metallo nel prato, accanto all'ombrellone colorato. La brace rossa delle sigarette brillava nell'oscurità. Le auto sfrecciavano spezzando il silenzio della notte e sollevando ondate di calore sui loro visi.

—Voglio che tu rifletta su quanto sto per dirti, Ginny. Che tu ci pensi molto seriamente.

—Di cosa si tratta, Don?

—So a quanto ammonta l'ipoteca. Non si possono avere segreti con un avvocato, lo sai. E ho parlato di questo posto con Ed Redling. È uno degli agenti immobiliari più in gamba che conosca. Pensa di poterlo vendere per tuo conto a circa quindicimila dollari, libero da ipoteche.

Dopo un po' lei rispose, in tono piatto: — Avevo seimila dollari da parte, e Scott ne aveva ricevuti ventuno da suo zio. Ci abbiamo investito ventisettemila dollari, più un incredibile quantità di lavoro, Don.

—Allora ammetti che si è trattato di un cattivo affare. Accetta la perdita e tiratene fuori.

—Scott ci credeva.

—E solo perché lui ci credeva, e aveva torto, una ragazza come te deve fare un lavoro da schiava, logorarsi e invecchiare prima del tempo, per far funzionare quello che è stato un cattivo affare fin dall'inizio? Non ti sembra di essere un po'

sentimentale? Scotty pretendeva il meglio, da ogni punto di vista, ma in questo modo ti ha lasciato un impegno troppo grosso.

—Riuscirò a estinguere l'ipoteca.

—D'accordo, ce la farai. E poi che succederà? Proprio quando le rate cominceranno ad assottigliarsi e a lasciarti qualcosa in più dello stretto necessario per vivere, qualcuno piazzerà un albergo più bello del tuo a mezzo chilometro da qui. E tu non riuscirai a farti dare nemmeno quei quindicimila dollari. Ginny, devi credermi, sto pensando solo al tuo bene. Sai benissimo che desidero sposarti. Voglio che tu venga via da questa autostrada e che torni a Jax, da dove sei venuta. Questo non è lavoro per te.

Lei fece una risatina incerta. — Johnny dice che sono maledettamente testarda.

—Fammi mettere tutto in mano a Ed, tesoro.

L'aria della sera stava rinfrescando. Per la prima volta da molti giorni Ginny si sentiva completamente rilassata, tranquilla. La tentazione di lasciarlo fare era forte. Sarebbe stato molto più semplice essere la moglie di Don che non la vedova di Scott. Avrebbe avuto una bella casa sulla spiaggia. Lunghe giornate a oziare sotto il sole. Poche stanze di cui occuparsi. E dormire, dormire, dormire. Migliaia di ore di sonno. Sarebbe stato meravigliosamente semplice. E lui era gentile. Intraprendente, divertente, gentile. Sarebbe stato come ingannarlo, in un certo senso.

—Supponi che io non ti ami, Don. Supponi che non sia questo il sentimento che ho per te. Che ti veda più come un amico. Un buon amico.

—Correrò il rischio. È solo una questione di tempo, credimi.

—Lo pensi davvero? — chiese lei in un soffio.

Lui si chinò verso di lei, le afferrò una mano e la strinse forte. — Nessuno può accusarti di non aver fatto un ottimo lavoro qui, Ginny. Hai fatto più di quanto ci si potesse aspettare.

—Può darsi.

Lui le lasciò la mano, si ritrasse. — Voglio essere onesto con te, cara, al cento per cento. In questo momento sto seguendo un grosso affare. Ci sto investendo tutto quello che ho. C'è dentro anche Redling. Se riusciamo a tenere duro per altri tre o quattro mesi, non avremo più problemi di denaro per il resto della nostra vita. E per dirlo in modo brutale, quei quindicimila dollari in più ci sarebbero maledettamente utili. Potremmo prenderli in prestito, ma questo significherebbe far entrare una terza persona nell'affare. E ridurre i profitti.

—Dunque sono i miei soldi che vuoi, eh? — disse lei.

Nel buio Johnny fece finta di leccarsi i baffi. — Proprio così, mia bella fanciulla. In fondo all'animo sono un truffatore.

—Stupido!

—Sul serio, cara, non essere in collera con me, ma non posso impedirmi di pensare che si sia qualcosa di morboso nel lavorare fino allo stremo delle forze per mandare avanti questa specie di monumento a Scott Mallory. E sono sicuro che lui sarebbe il primo a dirtelo.

—Era il suo grande sogno, Don. Doveva essere il primo di una catena. E poi saremmo passati alla ristorazione. Non sai quanto ci aveva lavorato sodo prima... prima dell'incidente.

—Sii seria, Ginny! Tu credi in questo grande sogno di ricchezza?

—Non scherzare, Don, ti prego. Tutti hanno bisogno di avere un sogno nella vita, credo.

—Mi dispiace. Ero venuto qui per... assicurarmi che la prossima volta saresti venuta via con me.

Di fronte a quel tono piagnucoloso, Ginny reagì: — Non posso decidere così, bum, tutto d'un colpo.

—Pensaci. Ma non troppo a lungo.

Passò un aeroplano, tracciando una scia luminosa rossa e verde contro l'oscurità del cielo. Ginny scorgeva l'interno della stazione di servizio attraverso la grande vetrata che la faceva assomigliare a una scatola bianca e luminosa. Johnny stava impilando delle lattine su uno degli scaffali in vetrina. Completò la piramide e indietreggiò di qualche passo per controllare il risultato. Poi uscì, prese in mano la pompa dell'acqua e cominciò a lavare il piazzale di cemento di fronte al distributore. Una zanzara punse Ginny alla caviglia col suo ago sottile. Si udirono dei passi sulla ghiaia e di colpo apparve il signor Brown di Boston, alto e spigoloso nella luce che filtrava dall'ufficio.

—Sì? — disse lei.

Incombendo su di lei l'uomo domandò, freddamente: — Che sta raccontando sul mio conto a questo signore?

Ginny rimase per un attimo interdetta di fronte a quella domanda così assurda. — Non capisco cosa intende.

—Ho le luci spente e vi ho osservato mentre parlavate, qui fuori. — Mosse leggermente il capo e il bagliore dei lampioni della stazione di servizio dall'altra parte della strada si riflesse nelle lenti dei suoi occhiali. Aveva un tono sinceramente indignato.

Ginny si alzò, mentre un leggero brivido di apprensione le attraversava la nuca.

—Immagino che gli abbia detto che ho parcheggiato l'auto sul retro — disse il signor Brown.

Anche Don si era alzato. — Si rilassi, amico. Non siamo minimamente interessati a lei.

—Facile a dirsi — replicò il signor Brown. — Ho sentito l'aereo. E le auto rallentano quando passano di qui. Credete che sia uno stupido, che non veda? Cosa state aspettando?

Ginny intrecciò le dita, nervosamente. Oltre la strada la radio trasmetteva musica jazz suonata da una banda di ottoni. Un camion lontano si andava avvicinando, il rumore cominciava a sovrastare la musica.

—Credo che lei non si senta bene — disse Don. — Perché non torna nella sua stanza, mentre la signorina Mallory le chiama un medico?

Brown fece un passo indietro, lentamente. — Sarebbe davvero... un medico? — domandò a bassa voce. Si voltò verso Ginny e di nuovo sui suoi occhiali brillò il riflesso della luce. — Le consiglio di non usare il telefono, signorina Mallory. — Il camion passò ruggendo, il rombo del motore scese di tono mentre il mezzo si allontanava lungo la strada buia, diretto a sud. Il signor Brown si girò e si allontanò, a passi lenti e distesi. Lo videro rientrare nella sua stanza con le luci spente, e non sentirono il rumore della porta che si chiudeva.

Ginny fece una risatina che suonò forzata. — Un pazzo, cara. — disse Don. — Puro e semplice. Complesso di persecuzione, e chissà cos'altro. Un paranoico, magari.

—Sembrava normale quando è arrivato. Ha solo voluto mettere l'auto sul retro invece che davanti. Non ci ho fatto molto caso.

—Questa storia non mi piace. Potrebbe essere pericoloso.

—Che possiamo fare?

—Posso telefonare in città, alla polizia.

—Forse si addormenterà, ora. E domattina se ne andrà.

—E se fa del male a qualcuno, quando riprende l'autostrada? Credo sia nostro dovere fare qualcosa.

—Ha detto di non telefonare.

—E come fa a saperlo? Andiamo! — Camminava a fianco a lei. — Non correre, tesoro. Probabilmente ci sta guardando dalla finestra.

—Mi... fa venire i brividi.

—Ha solo bisogno di aiuto.

Si diressero lentamente verso l'ufficio, e Ginny entrò per prima. Don la seguì e chiuse la porta a chiave. Rapidamente andò dietro al banco, prese il telefono, restò in ascolto per un attimo, riattaccò. — La linea è occupata — disse.

Lei rimase in attesa. La situazione le sembrava eccessivamente melodrammatica. Quell'uomo era solo un po' strano. Sentì un leggero ticchettio contro il vetro della porta chiusa. Si voltò e vide il signor Brown sulla soglia, con un gomito leggermente sollevato. Bussò di nuovo sul vetro, un rumore metallico. Un piccolo occhio rotondo di metallo si disegnò contro il vetro. L'uomo le fece un segno con la mano libera. Per un attimo lei non capì.

Con la voce che tremava leggermente, Don disse: — Credo sia meglio che tu lo faccia entrare. — Mentre andava ad aprire, Ginny aveva la strana sensazione di fluttuare nel vuoto, di non toccare il pavimento con i piedi. Il mondo sembrava luminoso e distante, come all'uscita di un tunnel. Girò la chiave e l'occhio rotondo di metallo si sollevò leggermente e puntò alla sua gola. D'istinto lei si portò una mano al collo. L'uomo teneva la zanzariera aperta con la spalla. Dall'altra parte della strada, Johnny innaffiava il cemento accanto alle pompe.

—Voglio che lei e il suo amico veniate ad aiutarmi, signorina Mallory — disse Brown.

—Saremo lieti di aiutarla — rispose immediatamente Don.

Brown fece un passo indietro. — Come si chiama? — chiese a Don.

—Ferris.

—Signor Ferris, la prego, si metta a fianco della signorina Mallory. Andate nella mia stanza e accendete le luci una volta entrati. Non correte.

Il vialetto in cemento che attraversava tutto il cortile era coperto da una tettoia. Sulla destra, lungo il muro, erano allineate le sedie di metallo. Mentre camminavano fianco a fianco Don le sussurrò: — Fa' esattamente quel che ti dice.

Ginny accese le luci e rimasero immobili nella stanza, le spalle alla porta.

—Rimanga dov'è, signorina Mallory, la prego. Signor Ferris, per favore, chiuda le tende delle finestre.

Mentre Don chiudeva le tende, Ginny sentì Brown entrare e chiudere la porta. Capì che si trovava appena dietro di lei. Le sembrava di sentire il suo respiro sfiorarle i capelli. L'improvvisa botta alla testa la prese di sorpresa. Il colpo si abbatté sulla sua nuca, proiettandole il capo in avanti. Fece qualche passo incespicando, picchiò con il ginocchio sul bordo del letto e finì sul materasso, tendendo le braccia per frenare la caduta. Si rese conto che Brown l'aveva colpita alla nuca con la palma della mano. Si voltò rapidamente. L'uomo la guardava, calmo. Non l'aveva osservato attentamente quand'era arrivato, di lui aveva colto solo il pallore, l'altezza e l'abito scuro.

Aveva il volto magro, i capelli neri e radi, le ossa frontali prominenti. Gli occhiali avevano una sottile montatura dorata, e il volto e gli occhi erano curiosamente incolori; aveva l'aspetto dell'impiegato, severo, devoto, affidabile. Indossava un modesto abito scuro e aveva una vera nuziale al dito.

—Signor Ferris, la prego, metta quella grossa valigia nera sul letto e la apra. Non è chiusa a chiave.

Ginny vide l'occhio metallico seguire i movimenti di Don. Era una rivoltella compatta, con la canna molto corta. Aveva un aspetto cupo e minaccioso. Le dita del signor Brown, chiuse sull'impugnatura, erano lunghe, bianche, fragili.

Don posò la valigia sul letto e la aprì. Ginny guardò dentro. Il denaro doveva essere stato sistemato con grande cura, ma nel maneggiare la valigia gli strati superiori delle banconote si erano sfilati dai blocchetti bene ordinati, chiusi dalle fascette. Il tutto aveva l'aspetto freddo e imparziale dei mucchietti di denaro a disposizione di un cassiere.

—Si sieda accanto alla signorina Mallory, per favore — disse Brown.

Don si sedette così vicino a lei da sfiorarla con le gambe. Ginny si accorse che tremava leggermente. — Lei non è Brown, naturalmente — disse Don. — Ho visto le fotografie.

—Sono molto vecchie. — Brown si appoggiò allo stipite della porta chiusa e chiuse gli occhi per qualche secondo, poi li riaprì. — Mi spiace dovervelo chiedere. — Il sorriso fu rapido, abbozzato, quasi timido. — Per tutta la mia vita ho maneggiato denaro. E adesso, per qualche motivo, mi riesce impossibile contare questo. Comincio, e ogni volta mi sembra di fare confusione.

—Come ha fatto? — chiese Don, e Ginny capì che si sforzava di apparire disinvolto. Il colpo inatteso alla testa cominciava a far sentire i suoi effetti.

—Non è stato difficile, signor Ferris. In effetti, non ho fatto altro che uscire col denaro al momento giusto. Signorina Mallory, le consiglio di prendere carta e matita dalla scrivania. Le legga gli importi, signor Ferris. Le cifre sulle fascette sono esatte.

Ginny trascrisse con cura i numeri che Don le dettava in tono piatto e preciso. Ci volle molto tempo, e dovette riempire due lunghe colonne. Su richiesta di Brown fece la somma e comunicò l'incredibile risultato: trecentosettantaduemilacinquecento dollari. Brown chiese a Ferris di ricontrollare il totale.

—Ce n'era di più all'inizio — disse Brown. — Un blocchetto che avevo sistemato non ricordo dove.

—Cosa farà adesso? — chiese Don.

Brown lo guardò, inespressivo. — Avrei bisogno di dormire, naturalmente. Credo che si aspettino da me un qualche tentativo di fuga. Ma è da anni che mi tengono d'occhio. Hanno dimenticato che io so benissimo cosa vuol dire essere spiati. È da molto tempo che non dormo.

—Lei è malato — disse Ginny.

Lui la guardò e parve imbarazzato. — Può darsi.

—Dove pensa di andare? — chiese Don.

—Non ho ancora preso una decisione definitiva.

—La prenderanno — disse Don.

—Si sbaglia. Mi hanno già preso. Molto tempo fa. Ora mi permettono di viaggiare, tentano di convincermi che sono ancora... libero. Immagino che sia una forma di tortura. Li ho visti, nei ristoranti, sull'autostrada. Quando sono entrato qui, sapevo che questo era il posto in cui era previsto che mi fermassi. Ma ero troppo stanco per andarmene. Capisco dal vostro sguardo che sapete ogni cosa. Tutti e due.

Nella stanza cadde il silenzio. Ginny vide che il braccio di Brown tremava. L'uomo fermò il movimento della pistola bloccando il polso con l'altra mano.

Per qualche istante Ginny riuscì a vedere il mondo con lo sguardo malato del signor Brown. Tutti sapevano. Tutti lo controllavano. Tutti lo spiavano con gelido divertimento, con altero disprezzo.

—Le cose non stanno come crede... — azzardò.

—È inutile, Ginny — disse Don. La sua voce aveva uno strano tono. Lei si voltò a guardarlo, sorpresa. Aveva una curiosa espressione in volto. — Lei ha ragione, signor Brown — proseguì Don. — Sappiamo tutto. Eravamo pronti ad accoglierla, quando è arrivato.

—È ovvio — disse Brown, a bassa voce.

Don si sporse in avanti. — Ma noi potremmo... cambiare il copione.

Brown si irrigidì, come se per un attimo avesse smesso di respirare. Poi domandò: — Perché?

Don allungò la mano e la posò sulle mazzette di banconote. — Non le basta, come risposta?

—Come faccio a sapere che non è un trucco? — fece Brown. — Forse state solo facendo finta di aiutarmi a fuggire senza che loro lo sappiano. Magari anche questo fa parte del gioco.

—Ci conosce così poco? — disse Don sdegnosamente. — A noi non è permesso prendere soldi. Se lo facciamo, ci mettiamo automaticamente contro di loro.

Brown aggrottò le sopracciglia. — È una delle regole?

—Non lo sapeva?

—E quanto ne vorreste?

Don estrasse un fascio di banconote dalla valigia. La sua mano era ferma. Prese mazzette di denaro più vecchio, blocchi di biglietti da venti, da cinquanta e da cento. Ne tirò fuori dieci e li mise da parte.

—Questi — disse.

—Sono tanti — fece Brown.

—Ma pensi ai rischi che corriamo.

Brown rifletté per un attimo, poi annuì. — È vero. Qual è il vostro piano?

—Sa come abbiamo fatto a seguirla?

—Sono rimasto davvero disorientato. Ho cambiato strada decine di volte, quando non c'era nessuno in giro. Ma voi ve ne siete sempre accorti.

—C'era un dispositivo installato sulla sua auto. Emette un impulso elettrico. E noi abbiamo seguito i suoi movimenti con il radar.

Ginny osservò Brown, capì che si interrogava sulla cosa, che l'accettava. — Questo spiega tutto — disse, annuendo.

—Smonterò il dispositivo — propose Don — e lo installerò sulla mia auto. La signorina Mallory e io andremo verso nord, così crederanno che lei stia tornando indietro. Invece andrà verso sud. Se sarà in gamba, non la troveranno mai più.

—E come farete ad evitare di essere puniti? — domandò Brown circospetto.

—Durante il tragitto smonterò il congegno e lo butterò a lato della strada. Dirò che la stavamo seguendo e abbiamo perso le sue tracce. Penseranno che sia stato lei a scoprire il dispositivo e a liberarsene, mentre andava a nord.

Brown si agitò nervosamente. Guardò Ginny, poi Don Ferris. — Andiamo alla mia macchina, voglio vedere quel congegno.

Don scosse il capo. — Spiacente. Non posso farlo.

—Un'altra regola? — domandò Brown, dubbioso.

—Naturalmente — disse Don. — Devo agire da solo.

La mano che reggeva la pistola si abbassò lentamente. Brown la risollevò con palese sforzo. — La lascerò uscire — disse. — Io rimarrò qui con la signorina Mallory. Quando avrà trasferito il congegno dalla mia auto alla sua, torni qui. — Indietreggiò e aprì la porta. Guardò fuori e spalancò la zanzariera. Don si alzò e fece per uscire.

Ginny udì un rumore sordo, un mugolio affannoso, uno scalpiccio di suole sul cemento. La zanzariera sbatté. Don rimase fermo per un attimo, interdetto. Poi Johnny Benton spalancò la porta a fatica ed entrò, spingendo Brown davanti a sé. L'uomo aveva il braccio piegato dietro la schiena, e le labbra contratte in una smorfia di dolore. Johnny sembrava enorme, bruno, rassicurante. Gli occhiali di Brown erano rimasti appesi ad un orecchio e quando Johnny lo spinse avanti bruscamente caddero per terra. Brown ci mise un piede sopra e le lenti si frantumarono. Trattenendo l'uomo con facilità quasi oltraggiosa, Johnny esaminò la rivoltella che teneva in mano, poi la fece scivolare nella tasca posteriore dei calzoni.

—Che succede qui? — domandò. — Non ho mai sentito discorsi più assurdi in vita mia.

—È da quattro giorni che ne parlano sui giornali e alla radio — disse Don, chiudendo la porta. Johnny aveva notato i soldi sul letto. Li fissò, si inumidì le labbra e tornò a guardarli.

—Dio onnipotente — sussurrò.

—Lasciami il braccio — fece Brown.

—Come no. Siediti laggiù e sta' buono. Tutto a posto, Ginny?

—Tutto a posto. — Si sentiva meglio, ora. Johnny era come una boccata d'aria fresca in quella stanza.

Don era rimasto in piedi, le mani in tasca. Fissava i soldi, accigliato.

Brown si sedette su una sedia accanto alle finestre. Senza occhiali il suo sguardo era mite e stupito. — Le interesserà sapere che il signor Ferris e questa donna avevano accettato di prendere dei soldi. Stavano per aiutarmi a scappare. Mi rendo conto che questo è contro le regole.

—Chiudi il becco — disse Don Ferris, con un filo di voce. Si accostò al letto, raccolse qualche mazzetta di banconote e la rimise nella valigia. Tirò fuori le sigarette, e ne diede una a Ginny. Non le offrì a Johnny, che ne tirò fuori una dalla tasca dei pantaloni.

—È matto? — domandò il benzinaio.

—Completamente — disse Don. — Una storia assurda. Si è comportato in modo così naturale che è passato proprio sotto il naso della guardia. Lavorava lì da trent'anni.

—Ventotto — precisò Brown.

Don lo ignorò. — Ha delle idee fisse. Crede di essere sottoposto a un controllo continuo. È convinto che noi facciamo parte dell'organizzazione che lo sta spiando. Alla radio hanno detto che dev'essersi nascosto da qualche parte. Non sanno che è arrivato fin qui. Ha avuto fortuna. E che fortuna! La fortuna dei folli. — Lanciò a Johnny un'occhiata penetrante. — Trecentosettantaduemilacinquecento dollari.

Ginny sentì uno strano prurito sul dorso delle mani. Le sfregò l'una contro l'altra. I due uomini si fissavano. Johnny aveva un'espressione impenetrabile.

—Esentasse — aggiunse, a bassa voce.

I due seguitarono a guardarsi. Poi, come rispondendo ad un segnale, si voltarono entrambi verso Ginny. Lei fissò negli occhi prima Don, poi Johnny, ed ebbe la sensazione di vederli per la prima volta. La stanza era immersa nel silenzio. Con le tende tirate, il fumo delle sigarette ristagnava nell'aria.

—Perché vi comportate in modo così strano? — domandò Ginny, e la sua voce le parve quella di un'estranea.

Nessuno dei due le rispose. Johnny si avvicinò al letto. Don lo teneva d'occhio, attento. Johnny prese il foglio di carta su cui Ginny aveva scritto il totale, gli diede un'occhiata distratta e si avvicinò alla mattonella su cui erano sparsi i resti degli occhiali, vicino al tappetino. Raccolse la montatura dorata e la scosse leggermente, facendo cadere qualche residuo frammento delle lenti. Si inginocchiò, e i pantaloni si tesero sulle cosce muscolose. Con la testa piegata da un lato, per evitare che il fumo della sigaretta gli andasse negli occhi, fece scivolare con cura i frammenti di vetro sul foglio di carta. Quando ebbe finito posò il foglietto sul pavimento e lo ripiegò fino a formare un piccolo involto. Rimase accovacciato, gli occhi puntati su Don, e dopo un lungo silenzio, disse: — Un buon oculista può prendere un piccolissimo frammento di lente e dedurne l'esatta gradazione. L'ho letto in un romanzo.

Don tornò sui suoi passi e di colpo si lasciò andare sul letto accanto alla valigia, dalla parte opposta rispetto a Ginny. Sprofondò sul materasso come se le gambe non lo sorreggessero. Ginny lo guardò. Lui evitò il suo sguardo e rimise nella valigia le mazzette di banconote messe da parte. Ginny lanciò un'occhiata a Brown. Il suo mento appuntito era appoggiato sul petto. Le mani bianche erano abbandonate sui fianchi, le dita leggermente piegate. Era come se fosse addormentato.

—A cosa state pensando? — domandò Ginny, con voce un po' troppo alta. Non le risposero, e lei capì che non ce n'era bisogno.

Seduto sul bordo del letto, Don contava sulle dita. — Il nome sul registro. L'auto. Forse il numero di serie delle banconote nuove. — Intanto Johnny si era rialzato e stava infilando con cautela il pacchettino con i frammenti di vetro nella tasca dei pantaloni.

Si voltò verso la porta, come se volesse guardare fuori, ma le tende erano tirate. Ginny intravedeva l'impugnatura di metallo della rivoltella, ne indovinava la forma sotto la stoffa tesa dei pantaloni.

A voce bassa, Johnny disse: — Certo, una cosa per volta. Il registro è fatto a schede. Non sono numerate in sequenza. Nessun problema. — Si girò a metà verso Don e con uno strano sorriso fece il gesto di strappar via un foglio di carta.

—Non puoi fare lo stesso con l'auto — fece Don, piano.

—Un camion è andato a finire contro l'arcata del ponte vicino a Grover, tre mesi fa. C'è ancora un bel buco. L'acqua è profonda laggiù, la corrente è molto forte, e lungo la strada non ci sono centri abitati. Ho dei guanti da lavoro nella stazione di servizio, se dovessero servire.

Ginny si premette la mano stretta a pugno sulla bocca, così forte da farsi male. — No — disse. — No. Non lo permetterò.

Improvvisamente Don allungò il braccio oltre la valigia e le afferrò un polso, tenendolo stretto. Aveva lo sguardo gelido. — Usa il cervello — disse piano. — L'assicurazione ripagherà le perdite. Quanto a quell'uomo, lui non è una perdita. Quando diventano così, non c'è modo di curarli. Siamo solo noi tre. E nessuno dirà mai una parola. Mai. Centoventicinquemila per ciascuno, più o meno.

—Non per ciascuno — disse Johnny, infilando i pollici nella cintura, con atteggiamento risoluto. — Se devo fare io il lavoro sporco per te, Ferris, ne voglio centottantacinque. È quasi la metà. Come vi dividete il resto tu e lei sono affari vostri.

—Un terzo per ciascuno, Benton.

—E tu cosa farai, in cambio?

Ginny aveva un nodo alla gola. Don lasciò cadere la sigaretta sul pavimento e la spense con un piede. Rimase seduto con i gomiti poggiati sulle ginocchia, le mani penzolanti, la testa bassa, poi si voltò lentamente verso Brown. Ginny vide che aveva la mascella tesa, una vena sulla tempia che pulsava.

Quasi in un sussurro, Don disse: — Tu ti occuperai della macchina. Io... farò il resto. — E accennò appena col capo verso Brown.

—Senza lasciare tracce — aggiunse Johnny, anche lui a bassa voce.

—Vengo con te, lo stordisco, e sarà l'acqua a completare l'opera.

Johnny fece un cenno di approvazione, si avvicinò al letto e si fermò a metà tra Ginny e Don, tamburellando leggermente le dita brune su un angolo della valigia nera. — Un cabinato — disse. — Una di quelle belle ragazze che girano con la cappelliera. Una macchina sportiva. Tutto lì dentro.

—Non tutto in un colpo — disse Don bruscamente.

Johnny si voltò lentamente verso di lui. — Mi credi così stupido, Ferris?

Improvvisamente Ginny capì quel che doveva fare. Balzò in piedi più in fretta che poté e corse verso la porta, sapendo che non era chiusa a chiave. Aveva fatto solo tre passi quando il braccio robusto di Johnny la afferrò per la vita, e lei scivolò sul pavimento. L'uomo la fece rialzare con un gesto brusco, premendole forte la mano sulla bocca. Le dita puzzavano di benzina. Le venne la nausea, e temette di svenire. Da molto lontano le giunse la voce di Johnny che diceva a Don: — È un problema tuo questo, no?

Don si avvicinò a Ginny e le afferrò i polsi, guardandola negli occhi con aria supplichevole. — Ti prego, dolcezza. Non c'è alcun rischio. Non avremo mai più una possibilità come questa. Se non lo facciamo, e i poliziotti vengono a prenderlo, credi che ci saranno ancora molti soldi quando avranno finito? Se stai al gioco non dovrai muovere un dito e ti toccherà un bel terzo della somma. D'accordo?

Lei scosse la testa. Dietro di lui intravedeva Brown, nell'identica posizione di prima. La testa era piegata leggermente da un lato. Si rese conto che dormiva.

—Non c'è modo di convincerla, credo — disse Johnny.

Don si sfregò il mento. Alzò le spalle: — Tienila ferma, allora. Fammi pensare.

—E se mettessimo anche lei nell'auto? — domandò Johnny, con calma.

Don alzò gli occhi verso Johnny. Si mordicchiò il labbro, e Ginny capì, in preda al terrore, che stava davvero prendendo in considerazione quella possibilità, anche se era stato Johnny ad avere il coraggio di proporlo. La paura le stendeva un velo sugli occhi e la faccia di Don le appariva distorta, quasi sfuocata. Solo gli occhi, penetranti, erano perfettamente nitidi. Alla fine Don scosse il capo. — Troppo rischioso, Benton. Troppe domande. Dobbiamo coinvolgerla, in modo che non possa parlare.

—Suggerimenti?

—Lasciami pensare, maledizione, lasciami pensare!

—È tutto perfetto, Ferris — disse Johnny, in tono rammaricato. — Tutto, tranne Ginny e la sua boccaccia. Si mettono i soldi da parte e li si tira fuori a poco a poco. So dove si possono cambiare quelli nuovi senza rischi.

—Vuoi stare zitto? — urlò Don.

—Se seguiti a gridare manderai tutto a monte.

—Scusa.

—Mi sta venendo un'idea. Ma dobbiamo far presto. Metti quel tizio fuori combattimento mentre ci penso su, Ferris.

Don gli lanciò un'occhiata tagliente. — Quale idea?

—Fa' come ti dico. Poi andiamo a prendere l'auto.

—Portiamolo fuori. È più sicuro.

—Fa' come ti dico, Ferris. Funzionerà a meraviglia.

Don si voltò a guardare l'uomo addormentato, poi andò in bagno e ne uscì immediatamente con un asciugamano avvolto intorno al pugno. Si passò la lingua sulle labbra, impacciato, mentre si avvicinava a Brown. Esitò.

—Va' avanti — ordinò Johnny.

Mentre Don dava loro le spalle, Ginny sentì che Johnny le sfiorava i capelli con il mento e le dava un bacio sul collo, tenendola ferma con entrambe le mani. Ebbe un brivido e cercò di mordergli la mano, ma non riuscì ad affondare i denti nella pelle coriacea. Don fece un passo avanti e afferrò l'uomo addormentato per i capelli, gli piegò la testa all'indietro con un gesto brusco e lo colpì alla mascella con il pugno bendato. Colpì duramente, e Ginny capì che quella scena le sarebbe rimasta profondamente impressa nella memoria per tutta la vita.

Brown non crollò. Pareva sconvolto e stordito. Alzò lentamente le mani, e Don Ferris gli sferrò un altro pugno.

Johnny lasciò andare Ginny e la sua voce disinvolta risuonò forte nella stanza: — Okay, signor Ferris.

Don si girò lentamente e lasciò andare la chioma scura e rada di Brown. Fece un passo avanti. Mentre cercava di raggiungere la porta, Ginny vide Johnny estrarre il revolver dalla tasca.

Don si bloccò, si voltò verso di lei e disse, con un filo di voce: — Ginny! Vuol prendersi tutto! Ginny!

Johnny indietreggiò rapidamente, in modo da tenere d'occhio entrambi. Poi le rivolse un sorriso, tenendo la rivoltella puntata verso Don. — Piccola, va' a telefonare alla polizia, in città. Cerca di parlare con Tom Heron.

L'asciugamano avvolto intorno al pugno di Don cadde per terra, e lui si irrigidì. — Aspetta un secondo, Ginny. Okay, Johnny, ti capisco. Sarebbe stato troppo rischioso. Ascolta, quel tizio è troppo suonato per ricordarsi qual era il totale. Facciamo così: prendiamone qualche mazzetta, non tanti, venti o trentamila. Nessuno si accorgerà della differenza. Lui è troppo svitato perché gli credano. Usa il cervello, Johnny. E tu, Ginny, che male ti ho fatto, si può sapere? Vieni qui!

Sollevò le braccia, in un gesto supplichevole.

—Appena hai telefonato torna qui, Ginny — disse Johnny, a bassa voce.

Lei uscì e corse in ufficio. La linea era libera. Tom Heron era in sede. — Sono la signora Mallory del Belle Wiew Courts, sulla Statale Diciassette. Johnny Benton sta tenendo d'occhio un tizio che vi interessa. È quello che... che ha rubato tutto quel denaro a Boston.

All'altro capo del filo l'uomo rimase senza fiato, allibito, poi disse: — Bene. Saremo lì fra dieci minuti. — Venticinque chilometri, pensò lei, forse ce la faranno in dieci minuti.

Ginny rifece la strada di malavoglia. La rapida successione degli eventi pareva averla privata della capacità di ragionare. La porta era ancora aperta, e lei guardò attraverso la zanzariera. Ora la valigia era sul pavimento, e il signor Brown giaceva sul letto. Si premeva un asciugamano bagnato contro il mento e lo sguardo mite dei suoi occhi spalancati era rivolto al soffitto. Don aveva appoggiato un piede sulla sedia dove prima era seduto Brown. Johnny si stava accendendo una sigaretta, e non aveva più la pistola. Quando vide Ginny le offrì da fumare tenendo acceso il fiammifero. Lei si chinò verso la fiamma, poi alzò gli occhi verso di lui.

Quando distolse lo sguardo, incrociò quello di Don. L'uomo aveva ripreso il suo aspetto familiare, gli occhi arguti e maliziosi. — Be', era solo un'idea — disse.

Ginny non riusciva a guardarlo negli occhi. Voltò le spalle a entrambi.

—Che ti succede, dolcezza? — chiese Don, calmo.

Lei si strinse nelle spalle, incapace di rispondere. I minuti passarono, lenti, interminabili, finché delle auto giunsero da sud a forte velocità, rallentarono ed entrarono nel viale, slittando sulla ghiaia. Ginny si rallegrò che non avessero azionato la sirena.

Don disse rapidamente a Johnny: — Non hai nulla in mano, Benton. Nulla che tu possa usare.

—Non ce l'ho, infatti — rispose Johnny con la sua voce profonda. — Diamine, sei un avvocato, no?

Erano andati via. Le auto e il denaro e il signor Brown. Anche Don Ferris se n'era andato, lasciando di nuovo libera la stanza numero quindici.

Ginny era fuori, nella notte, le braccia incrociate, e vedeva le luci della stazione di servizio brillare in lontananza. La notte era molto più buia di prima. Mentre i suoi occhi si abituavano all'oscurità, vide Johnny che attraversava con calma la strada. Lento, grosso, l'uomo si fermò accanto a lei.

—Non è stata una buona cosa, Ginny — disse lentamente. — Credo che tu sappia perché.

—Credo di sì.

—Sai, Ginny, una volta quand'ero ammalato, da bambino, il termometro cadde per terra e si ruppe, e qualcuno mise il mercurio in un piattino. È incredibile quella roba. Se inclini leggermente il piatto, il mercurio ti scivola via tra le dita. È bello, ma infido.

—Johnny, io non voglio...

—Devi ascoltarmi. Lui è proprio così. Veniva qui di continuo, e non c'era proprio niente da dire su di lui. Poi ho visto come fissava tutto quel denaro, quello sguardo così particolare. Ho capito a cosa stava pensando. E allora gli ho dato quella minima opportunità. Come quando si inclina il piattino per vedere scorrere via il mercurio. Vedi, temevo che ti portasse via di qui, e volevo che tu vedessi chiaramente a che cosa mirava, secondo me.

—Io... non dimenticherò mai il modo in cui lui...

—Lo so. È buffo, ma anch'io ho scoperto di non essere un santo.

—Cosa vuoi dire?

—C'è stato un attimo in cui... non so. La pistola in mano, e tutta quella grana. Di colpo mi è venuta una voglia pazzesca di prendere tutto e fuggire.

—Non l'avresti mai fatto — disse lei, in tono deciso.

—Sono felice che la pensi così, piccola. — La sua voce aveva una nota divertita.

Lei si voltò verso di lui. — Johnny?

—Sì?

—Tu non volevi che lui mi portasse via di qui.

Ginny avvertì il suo improvviso imbarazzo, dovuto alla timidezza. — È vero, ma non voglio parlarne ancora. Non così presto. Non è giusto parlarne così presto. Scotty e io, be'... insomma, sai quello che voglio dire.

—So quello che vuoi dire, Johnny.

Lei rientrò in ufficio un attimo per accendere la grossa insegna "Belle Wiew Courts - Stanze libere". Poi tornò fuori e si fermò al suo fianco nella dolce notte della Georgia, e insieme attesero che un viaggiatore notturno giungesse dalla lunga strada diritta, annunciato dalla luce stanca dei fari.

Una morte improvvisa

di Talmage Powell

Sudden, Sudden Death
Alfred Hitchcock's Mystery Magazine,
Novembre 1957

Talmage Powell esordì nel 1943 con un lungo racconto giallo annunciato sulla copertina di una rivista "Pulp". In seguito scrisse all'incirca altri cinquecento racconti, spaziando tra vari generi: mystery, poliziesco, western, fantascienza, e racconti per riviste maschili. Dei suoi romanzi, in maggioranza gialli, cinque furono pubblicati in edizione economica tra il 1959 e il 1964 e avevano come protagonista il detective privato Ed Rivers di Tampa, un personaggio ben più realistico della massa di detective che spuntarono come funghi negli anni Cinquanta e Sessanta. Una morte improvvisa, la storia drammatica di un uomo alla ricerca di un pirata della strada che ha ucciso sua moglie, fu pubblicato originariamente sull'"Alfred Hitchcock's Mystery Magazine" nel 1957; in seguito Powell lo riprese ampliandolo nel suo primo romanzo, La Paura di Maureen *(1959).*

B.P.

La stanza d'albergo era squallida, e la relazione impegnativa. Seduto alla scrivania sotto la quale si accumulavano le cartacce, feci una pausa per accendermi una sigaretta. Appoggiandomi allo schienale della sedia, colsi di sfuggita la mia immagine nello specchio del comò. Il ritratto dell'Uomo Qualsiasi. Altezza: un metro e ottanta. Peso: settanta chili. Un ciuffo di capelli neri sulla fronte corrugata. Gli occhi socchiusi, la faccia mal rasata, un po' pallida per la fatica.

Firmai la relazione: Steve Griffin.

Mi alzai, mi stiracchiai e mi accorsi che fuori era buio e che avevo fame. Infilai i documenti nella valigia appoggiata alla scrivania e decisi di fare una doccia per rinfrescarmi.

Non feci in tempo.

Squillò il telefono.

—Signor Griffin?

—Sì.

—Chiamata interurbana. Un attimo, la metto in comunicazione... Ecco fatto... parlate pure, prego.

La linea pareva disturbata. Sentivo la voce lontana, flebile.

—Maureen! — dissi. — Che sorpresa! Aspetta un secondo, dico all'operatore che la linea è...

Maureen si schiarì la voce, a centocinquanta chilometri di distanza. — La linea funziona benissimo — disse, parlando più forte.

Strinsi le dita intorno alla cornetta.

—C'è qualcosa che non va? Penny? Penny sta bene?

—Sta guardando un programma per bambini alla TV. Oh sì, sta bene. Ma... ma lei non lo sa ancora.

—Non sa cosa? Che significa?

—Steve, devi tornare a casa. Immediatamente. — La voce era salita di tono. Ci fu un attimo di silenzio, poi lei aggiunse a bassa voce, semplicemente: — Un uomo sta cercando di uccidermi, Steve. Ci ha provato per la seconda volta, oggi. La prima poteva essere un incidente. Ma non la seconda. La seconda no!

Crollai sulla sedia con tutto il mio peso, mentre la voce lontana mi implorava di correre a casa. Era successo la prima volta due giorni prima, disse. La stessa auto. Maureen era andata in un vivaio fuori città a prendere qualche arbusto da piantare per Dudley. L'auto aveva svoltato bruscamente all'incrocio, facendo stridere le gomme. Lei si era buttata da una parte, evitando a malapena di essere investita. Oggi era successo mentre scendeva dal marciapiede di fronte al supermercato, con la borsa della spesa.

La stessa auto. Massiccia, verde. Come la nostra.

—Mio Dio, Maureen! E perché?

—Perché? — disse lei. E si mise a piangere. Non era da lei. Maureen non piangeva mai. Sembrava impossibile che stesse piangendo perché qualcuno aveva tentato di ucciderla. — Te lo dirò quando sarai a casa, Steve.

Corrugai la fronte. — Tieni duro, arrivo. Chiama la polizia.

—Sì, Steve... quando sarai qui.

Centocinquanta chilometri di oscurità, mentre la pioggia iniziava a cadere. Guidavo una decapottabile del reparto vendite. Era leggera e non teneva bene la strada.

Non avevo più fame. La telefonata continuava a ronzarmi in testa. Qualcuno stava cercando di uccidere Maureen, ma lei voleva che fossi lì, in carne e ossa, per spiegarmene il motivo e avvertire la polizia.

Una situazione irreale, come il nostro primissimo incontro. Era successo in Germania, negli ultimi giorni di guerra. Maureen faceva parte di un gruppo inviato per sollevare il morale delle truppe e quando apparve l'aereo tedesco – uno di quegli avvoltoi solitari abbandonati dalla Luftwaffe, impazziti per l'umiliazione – lei ed io

finimmo nella stessa trincea. Era piena di fango, ma io spinsi giù Maureen proteggendola con il mio corpo. Si udì un rutto di fucili, l'urlo di una sirena. Lei era tutt'altro che tranquilla, e tuttavia non tremava.

In pochi secondi fu tutto finito. L'aereo si allontanò e a terra le attività ripresero.

—Sangue — disse Maureen guardando la mia schiena, e impallidì. Poi balzò fuori dalla trincea e tornò con due uomini che reggevano una barella. Mi estrassero dalla buca e lei rimase al mio fianco mentre correvamo verso l'ambulanza. Mi parve minuta, trafelata, e la brezza le scompigliava i capelli biondi e ricciuti, tagliati corti.

Mentre mi caricavano sull'ambulanza rimase lì, china e mortificata.

—Verrò a trovarti in ospedale, soldato.

—Magnifico — dissi io stringendo i denti, perché lo stordimento iniziale stava passando.

Non era una ferita grave, ma aveva messo allo scoperto un muscolo della schiena, ed era lenta a guarire. Lei venne a trovarmi tre volte finché rimasi in zona. Mantenni la promessa di cercarla quando tornai negli Stati Uniti. Ci frequentammo per un po'. Nessuno dei due aveva parenti stretti. La nostra esperienza oltreoceano ci aveva cambiato. Avevamo bisogno di qualcosa. Decidemmo che avevamo bisogno l'uno dell'altra. Una sera, al termine di una festa, nessuno dei due aveva voglia di tornare a casa. Vagabondammo in macchina tutta la notte, in uno stato che si potrebbe definire di leggera ebbrezza, e al mattino presto ci sposammo.

Non era un matrimonio perfetto, ma avevamo fatto in modo che funzionasse. Non eravamo innamorati nel senso tradizionale del termine, ma avevamo molto in comune: ci scambiavamo solidarietà e comprensione, eravamo disposti a tollerare i piccoli difetti reciproci senza avercene a male o irritarci, semplicemente perché nessuno dei due giudicava l'altro in base a un ideale romantico.

A cementare la nostra unione arrivò nostra figlia Penny, cinque anni, una testa bionda piena di ricci e i dentini bianchi e regolari.

Se tutto ciò può sembrare un po' deprimente, si tratta di un'impressione sbagliata. Avevamo un folto gruppo di amici che frequentavamo in occasione di visite e feste. Maureen era intelligente, e facile al riso. Il suo difetto più trascurabile era l'odio per i dettagli, che si rifletteva nel modo in cui teneva la casa. Quello più grave era il continuo bisogno di apprezzamento. Non era leziosa, né in cerca di avventure, ma quando entrava in una stanza doveva essere certa che gli altri notassero la sua presenza. Il suo istinto di attrice? Forse. Ma ero più incline a pensare che quell'atteggiamento derivasse da un profondo senso di insicurezza.

Apparvero le prime luci della città. Il flusso delle auto si fece più intenso. Mi destreggiai attraverso il traffico cittadino con l'abilità di un tassista. Mi addentrai nel quartiere residenziale dove abitavamo, Meade Park, stringendo le dita sul volante fino a farmi male.

Era mezzanotte e pioveva ancora più forte di prima. Qui e là in fondo ai giardini brillavano le luci delle abitazioni, che erano nuove, bianche ed accoglienti.

Svoltai all'angolo con Tarrant Boulevard. La nostra casa era a metà dell'isolato. Le luci del soggiorno erano accese e la nostra auto era parcheggiata sotto la tettoia. Mi fermai dietro la berlina verde e mi lasciai andare contro lo schienale, felice per un attimo di vedere l'auto e la casa illuminata.

Scesi dalla decapottabile, tirai su il bavero dell'impermeabile e attraversai di corsa il prato fino all'ingresso.

Entrai e richiusi la porta, aspettandomi di vedere Maureen che si alzava dalla poltrona, ma il soggiorno era deserto.

—Maureen?

Il silenzio che regnava nella casa divenne sempre più evidente. Mentre controllavo rapidamente il pianterreno, cominciai a provare una dolorosa sensazione di vuoto.

Feci i gradini a due a due, con il cuore che mi martellava nel petto. Raggiunsi la camera da letto e con un'occhiata mi resi conto che era deserta. Allora corsi verso la porta della stanza di Penny, ma non ebbi il coraggio di aprirla. Dovetti fermarmi un attimo, spezzando il silenzio con il mio respiro affannoso, prima di riuscire a girare la maniglia e ad accendere la luce.

Penny era nel letto che dormiva, cingendo con un braccio il suo orsacchiotto gigante. Si stirò e poi fece un sospiro, immersa in un sonno profondo.

Tornai al pianterreno, asciugandomi il viso e le mani. Quando arrivai in soggiorno, il fazzoletto era fradicio.

La cosa fondamentale era non perdersi d'animo, e pensare al da farsi. Mi accesi una sigaretta e cercai di calmarmi. Mentre buttavo il cerino nel portacenere, notai il mozzicone. Lo raccolsi. Era ancora umido, molle. Non doveva essere lì da molto. Non era di Maureen, non aveva tracce di rossetto. Doveva essere di un uomo.

Mi trattenni dal chiamarla ad alta voce, anche se dentro di me urlavo il suo nome, e mi ritrovai sulla porta d'ingresso a scrutare nell'oscurità, in cerca di qualche traccia di lei. Forse era uscita. Ma non poteva essere andata lontano in una notte come quella, senza l'auto e con Penny sola al piano di sopra. Le luci delle case vicine erano spente.

Chiusi la porta. Come tutte le persone normali, ero riluttante a chiamare la polizia. Poi ricordai il suono della voce di Maureen, fioca, distante.

Presi il telefono situato in una piccola nicchia all'ingresso, formai il numero e una voce calma, annoiata, si sostituì al segnale all'altro capo del filo. — Stazione di polizia, quinto distretto.

—Voglio denunciare la scomparsa di una persona.

—La metto in comunicazione con l'ufficio.

Silenzio. Mi asciugai le labbra con il dorso della mano. Un altro clic.

—Persone scomparse. Parla DeCoster.

—Sono Steven Griffin, 642 Tarrant Boulevard. Mia moglie è scomparsa.

DeCoster sospirò, come si trattasse della solita routine. — Come si chiama?

—Maureen. Lei...

—Cosa le fa pensare che sia scomparsa? È certo che non sia uscita o che non sia stata chiamata da un'amica, o che non stia tardando a tornare dal cinema?

—Senta — dissi. — Due ore fa io ero a centocinquanta chilometri di distanza. Lei mi ha telefonato. Ha detto che qualcuno stava cercando di ucciderla e mi ha implorato di tornare a casa. Quando sono arrivato, in casa c'erano le luci accese, l'auto era al suo posto... ma di lei nessuna traccia. Se ha delle domande da farmi...

—Ne parliamo quando sarò lì — rispose DeCoster.

Otto minuti dopo, un'auto della polizia si fermò di fronte alla casa sollevando spruzzi d'acqua. Io ero sulla porta, in attesa. DeCoster e un poliziotto giovane in uniforme uscirono sotto la pioggia, si presentarono ed entrarono con me nel soggiorno.

DeCoster era un uomo alto, magro, dalla pelle olivastra. Aveva il viso lungo, con borse profonde sotto gli occhi che erano grigi e animati da una luce tagliente.

—Mi racconti — esordì, tirando indietro il cappello dalla fronte.

Gli dissi tutto.

—Ha una sua fotografia?

Presi un ritratto di Maureen da un tavolo d'angolo. DeCoster lo esaminò e dal suo sguardo mi resi conto che la giudicava molto attraente.

—Un folletto — disse. — Maliziosa. Occhi a mandorla. Bei denti. Non è difficile da riconoscere. — Porse la fotografia al poliziotto in uniforme dicendogli di estrarla dalla cornice, dopo avermi chiesto il permesso.

—Si sieda — aggiunse rivolto a me — e parliamo.

—Parlare? Perché non fate qualcosa? — Gli avevo già detto del mozzicone nel mio primo resoconto. Ora glielo ricordai. — Chiunque stesse fumando quella sigaretta non può aver portato via Maureen molto prima del mio arrivo. Ogni minuto che si perde...

Mi mise una mano sulla spalla. — So come si sente, ma lei sta già saltando alle conclusioni. Ammesso che lei abbia ragione, quell'uomo non è certo fuori allo scoperto, seduto tranquillamente accanto a sua moglie ad aspettarci. — Fece un cenno col capo al giovane agente. — Trasmetti tutti i dati per radio.

Il poliziotto si allontanò con la foto di Maureen. DeCoster mi dedicò la più completa attenzione, come se fossi il suo primo cliente da cinque anni.

—Mi parli di lei.

—Cosa vuole sapere?

—Tutto quello che le viene in mente. Abitudini, amicizie, preferenze, antipatie. Nemici.

—Non ne aveva... non di quel tipo.

Sorrise e rimase in attesa, e io mi sentii gelare. I suoi occhi dicevano: «Ma sì, invece, ne ha almeno uno di quel tipo».

Provai sollievo a parlare di lei. Fin quando potevo parlarne al presente, avevo qualcosa a cui aggrapparmi. DeCoster era un buon ascoltatore, la sua attenzione non veniva mai meno.

Cercai di fargli capire com'era Maureen, il suo strano miscuglio di maturità e perpetua adolescenza. Proprio quando ti convincevi che il suo atteggiamento sarebbe sempre rimasto ingenuo e infantile, emergeva in lei l'amara consapevolezza della vita di un vecchio filosofo pessimista. Proprio quando sembrava che bastasse l'abbaiare di un cucciolo a spaventarla, dimostrava una grinta e una determinazione che avrebbero messo in fuga un mastino.

Con un cenno, una parola, un'espressione del viso, DeCoster continuava a farmi parlare. Seppe così che lei aveva fatto l'attrice, con scarso successo. Gli occhi le si riempivano ancora di nostalgia quando la conversazione scivolava su argomenti che riguardavano il teatro, ma non aveva parlato molto del periodo in cui recitava da quando era nata Penny.

DeCoster apprese poi che io ero socio di minoranza in una fabbrica di materie plastiche diretta da Willis Burke, con cui avevo fatto amicizia durante la guerra. L'iniziativa aveva avuto successo. Will, che discendeva da un'antica e importante famiglia, aveva fornito la maggior parte del capitale iniziale sfruttando un'eredità. Era il manager, l'organizzatore, il contabile. Io mi occupavo dei clienti.

—Quindi lei è spesso lontano da casa?

—La maggior parte del tempo... — Mi interruppi. Ci fissammo, seduti l'uno di fronte all'altro. Posai le mani sui braccioli della poltrona. — Tutti i poliziotti hanno pensieri meschini come lei?

—Senta, tenga bene a mente una cosa. — Il viso di DeCoster pareva più lungo, più scavato. — Ci sono solo tre possibili spiegazioni perché qualcuno le stesse alle calcagna, Griffin. Primo: può trattarsi di un pazzo. Secondo: può averla scambiata per un'altra.

—E terzo?

—Terzo: quando lei era assente sua moglie ha fatto qualcosa che ha spinto qualcuno a desiderare di ucciderla. — Lo disse con gentilezza. Ma io lo odiai.

Suonarono alla porta. Saltai su dalla sedia e raggiunsi la soglia prima di DeCoster. Fuori c'era Willis Burke. Era un uomo alto, ma dava l'impressione di essere tozzo. Si muoveva con l'inconsapevole disinvoltura di chi non ha mai avuto problemi di denaro. A trentacinque anni, aveva ancora la faccia da ragazzo all'ultimo anno di college, presidente dell'associazione studentesca. Una faccia quadrata, con una fessura sul mento. Sopracciglia folte, ma regolari. Capelli castani che ricadevano a punta sulla fronte, alta e spaziosa.

Era senza cappello, e gocce di pioggia brillavano sui suoi capelli e sull'abito scuro. Aveva bevuto, almeno quel tanto da fargli assumere un colorito paonazzo.

Mi agitò un dito sotto il naso. — Ho visto l'auto aziendale nel vialetto. Immagino che chiederai un extra per aver finito...

—Vieni dentro, Will. È successo qualcosa.

Entrò e io chiusi la porta. Will spostò lo sguardo da DeCoster a me, e si rese conto che le mie parole avevano un significato preciso.

—Qualche problema, Steve? — domandò. — Ti serve aiuto? Faremo come ai vecchi tempi, amico.

—Will, Maureen è scomparsa.

La sbornia gli passò di colpo, e mi fissò. Poi fece una smorfia. — Quando?

—Stanotte.

Proseguii parlando il più velocemente possibile, perché non volevo sentire le parole che stavo dicendo. DeCoster mi ascoltò senza dire nulla.

Will si inumidì le labbra: — Fammi capire: lei ha telefonato, ha detto che avevano tentato di ucciderla due volte, e quando sei arrivato qui era sparita. È proprio vero? Non è che ho perso i sensi e sto sognando?

—Lei è sobrio a sufficienza — disse DeCoster.

—È quel che temevo. — Will ebbe una leggera vertigine e si sedette. Poi si rialzò. — Ecco perché aveva l'aspetto di una persona che non riesce a dormire da molto tempo.

—Quando l'ha vista l'ultima volta, signor Burke?

—Ieri sera. Io e Carla, mia moglie, l'avevamo invitata a cena. Ci eravamo accorti di quanto fosse giù, e avevamo deciso che aveva bisogno di distrarsi per una sera. Ma la cosa non ha funzionato.

—No?

—Carla ed io abbiamo litigato. Succede spesso. Non ricordo più quale fosse il pretesto ieri sera... ah, sì, Carla si era dimenticata di prenotare al Penguin Club. Avrei dovuto chiamarla durante il giorno per ricordarglielo, mi ha detto, sapendo quanto sono piene le sue giornate, a quante cose debba pensare. Di solito Maureen ride di queste piccole schermaglie. Ma ieri sera ha perso le staffe e ci ha piantato in asso. Oggi ci ha chiamato per scusarsi. Ha detto che non era da lei, ma ha dato la colpa a un forte mal di testa.

—Oggi non l'ha vista?

—No. Al telefono le ho chiesto se potevo esserle d'aiuto, ma mi ha detto che aveva solo bisogno di un giorno o due di riposo. Pensava di rimanere a letto e di alzarsi solo per andare a fare la spesa al supermercato, nel tardo pomeriggio. Allora ho lasciato perdere. Francamente, avevo ancora il pelo un po' arruffato per ieri sera. Quando Maureen se n'era andata, Carla aveva messo su un disco e aveva cominciato ad accusarmi di essere uno stupido insensibile a urtare così i sentimenti di Maureen, e un autentico villano a lavare i panni sporchi in pubblico. Ho trascorso la notte al club. Questa mattina ho lavorato un po', poi sono uscito per curarmi i postumi della sbornia, cura che non ho ancora completato.

—La signora Burke ha visto la signora Griffin oggi?

—Non so. Chiedetelo a lei.

—Lo farò — disse DeCoster. — Mi sembra di capire che le vostre famiglie abbiano legami più stretti di quelli puramente d'affari.

—Siamo amici — confermò Will. — A volte vengo qui, quando voglio cenare in pace. — Il suo sguardo si muoveva per il soggiorno. — Calore. Relax. Non come casa mia.

—Ci viene anche quando il signor Griffin non è in casa? — domandò DeCoster tranquillamente.

La fessura sul mento di Will si fece più profonda. — Ehi, signor pubblico ufficiale, vuole un pugno sul muso?

—O lei non è così sobrio come pensavamo — rispose DeCoster — o è molto stupido. Risponda alla domanda!

Will esaminò il poliziotto e decise di parlare invece di prenderlo a pugni. — Non sono a caccia di avventure, prima di tutto — disse. Mi lanciò un occhiata. — In secondo luogo, si dà il caso che Steve sia mio amico.

Ero contento che l'avesse detto, e che l'avesse detto in quel modo. La maligna insinuazione di DeCoster su Maureen mi rodeva il cervello, malgrado i miei sforzi per ignorarla.

Squillò il telefono. Andai a rispondere. La chiamata era per DeCoster.

Il poliziotto si limitò ad ascoltare, per lo più, pronunciando solo qualche monosillabo e fissandomi con lo sguardo cupo. Dal soggiorno si udì il tintinnio del collo di una bottiglia contro un bicchiere, Will stava curandosi la sbornia.

DeCoster rimise a posto il ricevitore. Il suo volto era livido. Come se parlasse a se stesso, disse: — Un rapido colpo di bisturi è più pietoso del lento affondare di un coltello.

Lo afferrai per un braccio. — Cosa significa?

—Una donna che risponde alla descrizione di sua moglie è appena stata portata all'obitorio.

Di colpo tutto cambiò intorno a me. Mi parve che le pareti di casa si allontanassero di colpo a velocità spaventosa lasciandomi solo in un luogo buio, esposto a un vento gelato.

Poco a poco rimisi a fuoco la faccia di DeCoster. Stava posandomi una mano sul braccio. — Potrebbe trattarsi di un errore. Potrebbe non essere sua moglie. Bisogna che lei vada là per accertarsene.

Era Maureen, mi dissi. Avevano la sua fotografia. Era facile da riconoscere. Anche DeCoster l'aveva detto.

Mi fermai ai piedi delle scale, con una mano sulla parete e l'altra sul montante della ringhiera. Alzai lo sguardo verso il corridoio dove brillava una fioca luce notturna. Dove regnava il silenzio, e c'era una bimba che dormiva.

Sentii la mano di DeCoster sulla spalla. — Farò venire una donna poliziotto, il sergente Elda Darrity. È giovane, simpatica, e adora i bambini. Se la sua piccola si sveglia, il sergente saprà cosa fare.

Will era nell'ingresso, e aveva sentito abbastanza per capire. Aveva un'espressione stravolta. — Vengo con te, Steve. Dirò a Carla di venire qui a occuparsi di Penny.

—Mi fa piacere che tu venga con me — dissi — ma non vale la pena di disturbare Carla. — Preferivo che ci fosse la donna poliziotto in casa, se Penny si fosse svegliata. Carla era una chiacchierona, e c'era il rischio che si lasciasse sfuggire qualcosa su questa brutta faccenda con la bambina.

Il sergente era una graziosa brunetta dall'aria capace, piuttosto tozza, ma con un'espressione gentile.

Con Will e DeCoster al fianco uscii nella notte. Ci piazzammo tutti e tre sul sedile posteriore di una macchina della polizia, guidata da un giovane agente in uniforme.

L'interno dell'auto era caldo e asciutto. La pioggia insistente colava sui finestrini, tambureggiava sul tetto. I tergicristalli faticavano a tenere sgombro il parabrezza.

Mi venne in mente l'espressione umile e tenera di lei mentre mi caricavano sull'ambulanza. — Verrò a trovarti in ospedale, soldato...

L'obitorio era un edificio in arenaria. I gradini che conducevano alla doppia porta di vetro erano consunti e sbrecciati.

Dopo quella corsa nel buio, le luci all'interno parevano bianchissime e violente. DeCoster parlò a bassa voce con un uomo.

—Da questa parte, prego, signor Griffin.

Un corridoio ci condusse in una stanza mantenuta a bassa temperatura. Un giovanotto in camice bianco con le scarpe dalla suola di gomma sollevò il lenzuolo che ricopriva la sagoma distesa su un tavolo mortuario e io procedetti all'identificazione. Lo avevo già fatto mille volte, durante il tragitto.

L'uomo in camice bianco tornò a coprire con la tela bianca il volto della morte, e io me ne andai. Mi sentivo gelare, nonostante il sudore che mi colava sulle guance. Cercai di ricordare il riso di Maureen, ma negli oscuri recessi della mia mente rimaneva solo quell'ultima immagine di lei: pesta, insanguinata, priva di ogni dignità. Gli abiti fradici e lacerati. I capelli bagnati intorno al viso minuto e aguzzo.

L'indomani, al suo risveglio, Penny avrebbe chiesto di sua madre.

Camminavo, e altre due o tre persone mi camminavano al fianco. Riuscii a infilarmi una sigaretta tra le labbra e qualcuno avvicinò la fiamma di un accendino.

Di nuovo la pioggia sul viso. Poi il turbinio di luci sfuocate fuori dall'auto della polizia. Will e DeCoster erano sempre con me.

Giunti a casa, scendemmo tutti e tre ed entrammo. La donna poliziotto disse che Penny stava ancora dormendo. Andava tutto bene.

Andava tutto male, invece. Era tutto fuori posto. Ogni cosa appariva di colpo distorta, corrotta, ingiusta. C'era bisogno di Maureen. Penny aveva bisogno di lei, e anch'io, e anche la casa.

In qualche punto della città, un uomo stava ormai rilassando i muscoli e i nervi. Forse sorrideva fra sé, o beveva qualcosa, o un nuovo pensiero lo assaliva mentre

ricostruiva tutta la vicenda cercando di individuare i punti deboli, il più piccolo errore.

Nessuno poteva aver bisogno di un uomo del genere.

DeCoster mi domandò se stessi bene. Annuii, e Will gli assicurò che non mi avrebbe lasciato solo.

DeCoster si rivolse a me: — Le parole sono prive di senso in momenti come questi, quindi non dirò nulla. Si rilassi, Griffin, se riesce, e si riposi. Avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile. Dovrà parlare con molte persone domani mattina.

Annuii. DeCoster e la donna poliziotto se ne andarono. Mi sedetti sul divano del soggiorno e affondai il viso nelle mani. Sentii che Will andava a prendere il whisky in sala da pranzo. Tornò con la bottiglia in mano. — Un bicchierino a scopo terapeutico, Steve?

Scossi il capo. Lo guardai mentre se ne versava un dito. Sembrava stanco, quasi sofferente. Non bevve il suo drink, ma rimase seduto con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, il bicchiere stretto tra le mani. Fissava il tappeto.

Poi alzò la testa. — Steve, non sono stato del tutto sincero con DeCoster.

—Che vuoi dire?

—Sono venuto in questa casa mentre tu non c'eri. Dopo questa terribile disgrazia, bisogna che te lo dica. Voglio che tu sappia, Steve, che lei era come una sorella per me.

La sua voce si spense.

Rimasi seduto, immobile. — Va' avanti, Will.

Abbozzò un gesto con la mano. — So che questo rischia di farmi perdere qualcosa a cui tengo da molto tempo, Steve: la nostra amicizia. Ma non posso correre un altro rischio: che tu lo venga a sapere da qualcun altro. Era un rapporto del tutto innocente, ma potresti pensarla diversamente se lo venissi a sapere per vie traverse.

Si interruppe di nuovo. Sembrava facesse fatica a trovare le parole. Lo lasciai sulle spine, e non dissi nulla.

—Lei non era in tutto e per tutto la giovane moglie perfetta che tu avresti desiderato, Steve. Dio, se ci ha provato! Per il tuo bene, e per quello di Penny. Ma aveva delle qualità che riteneva di dover sfruttare. E che non erano poi male. Una generosità spontanea. Un bisogno disperato di applausi, di approvazione. Per comportarsi da adulta aveva bisogno di tenere costantemente sotto controllo la sua immaturità. Ammirava il tuo carattere, Steve, la tua forza, il tuo atteggiamento concreto. Era una persona diversa quando tu le eri accanto.

—Stavi per raccontarmi di voi due — dissi — e ora mi tratti come un idiota che non sa niente di sua moglie.

Non mi resi conto che stavo quasi urlando finché non smisi di parlare e ripiombammo nel silenzio.

Will buttò giù il suo drink rapidamente. — Te l'ho detto — proseguì — e ti ho spiegato il perché. Ci siamo visti solo qualche volta da soli. E nessuno dei due ha mai

pensato a una relazione. Parlavamo, pranzavamo insieme, ogni tanto andavamo a fare un giro e scherzavamo come due bambini.

—Come se foste ancora al college — dissi io.

Chinò il capo con una smorfia. — Forse hai ragione, Steve. Probabilmente era un tentativo di rimettere indietro l'orologio e fuggire dalla realtà.

—E poi tornavi da Carla.

Fissò il tappeto e non disse nulla.

—Tua moglie lo sa?

—Non gliel'ho detto. Non credo che capirebbe. Steve, vuoi che me ne vada?

—No — dissi. — Credo che tu mi abbia detto la verità. Credo che tu abbia mentito a DeCoster perché in questo modo pensavi di proteggere il mio onore. — Mi alzai. — Quindi non ti chiedo di andar via, Will. Ma non pensi sia meglio che tu torni da Carla?

—Lei starà bene. E io resterò qui. Può darsi che possa rendermi utile. E grazie, Steve.

Salii quelle scale silenziose che non riuscivo più a sopportare e mi diressi verso la camera matrimoniale.

Mi tolsi le scarpe e mi buttai di traverso sul letto, conscio della presenza dell'altro giaciglio vuoto accanto a me. Non accesi la luce.

Il buio era fitto, e udivo il picchiettio insistente della pioggia contro i vetri della finestra. Avrei potuto trascorrere più tempo con lei. Avrei potuto imparare a conoscerla meglio. Ora mi rendevo conto che non l'avevo conosciuta affatto, o quasi. Ero stato troppo occupato a far soldi, perché credevo fosse la cosa più importante che potessi fare per lei. Non mi ero reso conto di privarla di qualcosa...

La ragazza arrivò di buon ora il mattino seguente. Will dormiva nella stanza degli ospiti e Penny non si era ancora svegliata. Io ero in cucina a preparare il caffè e a riflettere su uno dei problemi più seri che avessi mai dovuto affrontare, ovvero come dirlo a Penny, quando suonò il campanello.

Era una ragazza alta, attraente. Aveva lineamenti marcati, con zigomi alti ed una bocca intensa dalle labbra piene. Aveva grandi occhi bruni e lucenti e capelli castani che le arrivavano quasi alle spalle. Da tutti questi particolari si indovinava un carattere affabile e tranquillo.

—Lei dev'essere Steve — disse, e la sua voce aggiunse un'ulteriore nota di calore al tutto. — Sono Vicky Clayton.

Notò la mia espressione attonita. — Maureen non le ha mai parlato di me? — Sotto l'apparente tranquillità, era nervosa. Lo si capiva dal modo in cui stringeva il giornale nella mano sinistra.

—Può darsi, signorina Clayton. Il mio cervello non funziona molto bene stamattina.

—Ma certo. — Mi sfiorò il polso con la mano con un gesto inconscio, istintivo. — Mi dispiace, Steve — disse semplicemente. — Io e Maureen eravamo amiche una volta.

Eravamo ancora sulla soglia. Feci un passo indietro e lei entrò.

—Vuole un po' di caffè? — domandai.

Lei non protestò, né si scusò per essere giunta in un brutto momento. — Grazie — mi disse.

Si sedette al tavolo da pranzo e io andai a prendere il caffè. Aveva posato il giornale sul tavolo, e quando vidi la notizia lo tirai su. Una donna era stata investita da un'automobile. Era un ex attrice, ora sposata con figli. La polizia stava cercando l'auto pirata.

Lasciai cadere il giornale e mi costrinsi a bere un po' di caffè.

—È da molto che vive qui, signorina Clayton?

—No. Sono arrivata solo pochi giorni fa per far visita ai parenti. Ho telefonato a Maureen. Ci eravamo messe d'accordo per mangiare insieme e parlare dei vecchi tempi.

—L'ha conosciuta quando lavorava in teatro?

—Ero una pessima attrice — confermò Vicky sorridendo.

Si udì un rumore di passi frettolosi e una bimba col pigiama spiegazzato entrò in sala da pranzo. Penny si fermò di colpo, vedendo la sconosciuta. Poi venne avanti di corsa e mi saltò in grembo. Mi mise un braccio intorno al collo e mi premette il viso sul petto. — Papà! Papà! Sei a casa! — Saltò giù e prima che potessi fermarla corse in cucina. — Mamma! Mamma! Papà è tornato!

Vicky Clayton impallidì e distolse lo sguardo.

—Mamma...

Penny si accorse che la cucina era vuota. Tornò verso di me e io la presi in braccio, stringendola forte. — La mamma dorme ancora? — domandò.

—Penny — cominciai, e non fui in grado di continuare.

Vicky si alzò. — Ciao, Penny. Mi chiamo Vicky. La tua mamma è dovuta andar via, a fare un viaggio. Sai che mi sono dimenticata di chiederle che cosa mangi la mattina? Ma puoi dirmelo tu. Così faremo una bella colazione.

Vicky si rivelò un dono del cielo; il modo in cui trattava Penny era eccezionale. Cominciò a squillare il telefono, ad arrivare gente. La casa si riempì di un discreto viavai e di sussurri a mezza voce. Will scese al pianterreno, lucido e piuttosto serio. Aveva ripreso il controllo e cominciò a darsi da fare con atteggiamento cortese ma fermo.

Arrivò Carla, una paffuta, florida chiacchierona che quel giorno non aveva voglia di parlare. Mi prese le mani tra le sue piangendo sommessamente.

Will mi venne in soccorso chiedendole di rispondere al telefono.

Colsi l'occasione per andare in cucina. Vicky e Penny avevano finito di fare colazione.

Guardai fuori dalla finestra. Erano nel cortile sul retro a costruire un castello di sabbia.

Arrivò la polizia. Erano altri due uomini questa volta, entrambi in borghese. Uno di loro mi mostrò le credenziali che lo identificavano come Liam Reynolds, tenente della Omicidi. Avevamo bisogno di tranquillità, così lo scortai al piano di sopra.

Era un uomo giovane e attraente. Non sembrava un poliziotto. Sembrava un ballerino.

In camera da letto gli offrii una sedia e mi sedetti sullo sgabello della toletta.

Si scusò per il disturbo che arrecava in un momento così inopportuno. — Ma — aggiunse — so che lei vuole che quell'uomo venga preso e messo al sicuro. Anch'io voglio prenderlo e ci riuscirò. Spero solo che provi a giocarsi il tutto per tutto. Non merita di arrivare vivo in centrale. Se va in tribunale potrebbe essere fuori fra dieci anni.

Reynolds si interruppe e si rilassò. — Mi scusi, ho moglie anch'io. Stessa statura, stessa carnagione. — Si alzò e si avvicinò alla finestra. — Parlo troppo. Ma non sopporto questi vermi che se la prendono con le donne.

Distolse lo sguardo dal prato sottostante. — Cominciamo dalla telefonata che le ha fatto ieri sera. È stato il primo indizio che sua moglie si trovasse nei guai?

Annuii. Reynolds era un uomo sorprendente. Guardandolo, cominciai in qualche modo a sentirmi meglio. Forse era la sua franchezza, il modo in cui affrontava la realtà. Di colpo, la nebbia da cui ero avvolto si dissolse. Vidi il nuovo giorno che si affacciava alla finestra, il letto che aveva accolto il corpo addormentato di Maureen. Ora ero in grado di dire a me stesso che era morta.

—Il movente — proseguì Reynolds — è questo che le fa paura, non è vero, Griffin?

—Sì — risposi.

—Troveremo il movente. — La compassione si dipinse sul suo volto. — Forse non dipendeva affatto da lei, dopo tutto. Forse era solo nella mente perversa dell'uomo che l'ha uccisa.

Tornò all'argomento della telefonata. Gli ripetei le sue parole una per una.

—Sua moglie sapeva il perché — disse lui.

—Ma non me l'ha detto... e il movente si è dimostrato più urgente di quel che lei immaginasse.

—Denaro?

—Mi sembra improbabile. Abbiamo quel che serve per vivere agiatamente. Né troppo né troppo poco per costituire un pericolo.

—Cattive abitudini?

—Nessun vizio degno di nota. Niente che potesse spingere qualcuno... Niente di così importante da costituire un movente.

—Una relazione? — Il termine era asettico, impersonale.

—Maureen era una persona profondamente onesta, e molto sensibile. Solo ora mi rendo conto di quanto dev'essersi sentita sola a volte, di quanto fosse vulnerabile il

suo matrimonio, per colpa mia... ma se si fosse innamorata di qualcun altro me l'avrebbe detto ed avrebbe divorziato, ne sono certo. Credo che lei debba cercare il movente in qualcosa che sfuggiva alla sua normale vita quotidiana, tenente.

—Terrò presente quel che mi ha detto — fece lui. — Ora con il suo permesso vorrei dare un'occhiata alle cose che le appartenevano. Finora non abbiamo molto su cui lavorare. Solo qualche dato banale. La causa della morte: una lesione al cervello. Potrebbe essersi verificata quando l'auto l'ha investita. Sua moglie è stata trovata in Timmons Street, un posto squallido con una fila di magazzini abbandonati lungo il fiume. Di sicuro non è andata lì da sola, a piedi. Lui è venuto qui, l'ha costretta ad andare con lui, e quando sono passati da Simmons Street forse lei è riuscita, lottando, a scendere dall'auto. Era fuori di sé dalla paura. Ha cercato di scappare, e lui ha utilizzato l'auto come un'arma.

Mi sentivo la bocca secca. — Lui voleva usare l'auto. Ci aveva già provato due volte in quel modo. Una specie di mania.

—Già — disse Reynolds, aggirandosi per la stanza. — C'è un posto in cui sua moglie teneva lettere, appunti, bollette da pagare?

—Non era molto ordinata. Provi il cassetto della toletta. Quello in alto, a sinistra.

Il cassetto sembrava un ripostiglio. Rimasi accanto a Reynolds mentre lui passava in rassegna qualche lettera di amici e il piccolo album di ritagli che Maureen aveva iniziato tempo prima con alcune vecchie locandine e una o due piccole recensioni. Emersero bollette, ricevute, appunti scritti su foglietti di carta. Poi Reynolds mi tese il libretto degli assegni. — Le sembra in ordine?

Sfogliai le matrici, poi le ripassai di nuovo attentamente e corrugai la fronte. — No — dissi — direi di no. Ci sono troppe piccole somme ritirate di recente. Il totale è sproporzionato rispetto a quello che Maureen spende di solito.

—Verificheremo se li ha girati. — Si infilò il libretto di assegni in tasca per ricordarsi di chiamare la banca e riportò l'attenzione sul cassetto. Era quasi vuoto quando venne fuori un fascio di fogli dattiloscritti pinzati insieme.

—Sembra un manoscritto teatrale — disse.

—Non sapevo che stesse scrivendo una commedia.

—Non l'ha scritta lei. C'è il nome dell'autore e il suo indirizzo nell'angolo in alto a sinistra, sul frontespizio. Randy Price. Lo conosce?

—Il nome non mi dice nulla.

—Andiamo a trovarlo.

Scendemmo al pianterreno. Will Burke aveva appena finito di parlare al telefono e ci venne incontro nell'anticamera. Era padrone di sé, efficiente, competente, l'immagine perfetta del giovane presidente di un consiglio d'amministrazione. Di solito manteneva quell'atteggiamento finché il ragazzo del college che era in lui non tirava su la testa e mandava al diavolo il manager. A quel punto Will abbandonava la sua serietà, la sua dignità, i suoi pensieri e si dava alla pazza gioia per due o tre giorni.

Lo presentai a Reynolds e li lasciai parlare tra di loro. Evitando il soggiorno, dove stazionavano alcune persone piene di buone intenzioni, uscii dalla porta sul retro.

Il sole era caldo e il cielo di un limpido azzurro. Tutto odorava di fresco e di verde dopo la pioggia. Dovetti far forza su me stesso per impedirmi di pensare a quanto lei amava queste giornate.

All'angolo sul retro della casa mi fermai e osservai Vicky Clayton e Penny per un istante. La ragazza era seduta sul bordo dell'aiuola di sabbia, con l'abito di cotone stampato rialzato sulle ginocchia e raccolto dietro le gambe. Era china in avanti, intenta a modellare qualcosa con la sabbia. Penny era accoccolata accanto a lei e la osservava, intenta.

Mi avvicinai e la mia ombra si proiettò su di loro. Vicky si alzò, mentre la brezza del mattino scherzava con i suoi capelli. La presi in disparte, dicendo a Penny che saremmo tornati subito.

—Le sono grato — dissi. — È stata una mattinata fantastica per Penny.

—E anche per me. È una bambina meravigliosa, Steven. Spero di non aver fatto nulla di male. Ho parlato con lei di sua madre. Credo che abbia accettato il fatto che sarà assente per diversi giorni. Quando avrà cessato di sentirne così fortemente la mancanza, le si potrà dire la verità, gradualmente, senza sconvolgerla.

—Sono in debito con lei ancor più di quanto pensassi, signorina Clayton.

—Oh, i bambini mi piacciono. Sono un'insegnante, sa?

—No, non lo sapevo.

—Naturalmente... Maureen non le ha mai parlato di me.

—Sono venuto a dirle che sto uscendo con il detective. La libero di Penny e la affido alla donna che le fa da baby sitter.

—Deve proprio? Io non ho nulla da fare. Ma dimenticavo... io sono un'estranea. Forse lei non vuole che io resti con Penny.

Non esitai. Guardai alle spalle di Vicky: — Penny, comportati bene con la signorina Clayton.

—Sì papà — disse lei.

L'abitazione di Randy Price era in Shady Oak Lane. Non era lontano da Meade Park, ma sembrava di essere in campagna. La storia di Shady Oak era cominciata con il boom economico tra le due guerre, quando in quella zona si verificò il fallimento di una società immobiliare. Erano già state tracciate le strade, venduti un certo numero di lotti, costruite alcune villette a basso costo. Poi il crollo. In seguito la città si espanse in altre direzioni, e in Shady Oak rimasero tratti di marciapiede semidistrutti e lampioni isolati e anneriti con il vetro rotto, piantati lì come scheletriche sentinelle a guardia del nulla.

Reynolds e io oltrepassammo due o tre piccoli edifici di legno che parevano non essere mai stati riparati o ridipinti dal giorno della loro costruzione. Nei cortili erano abbandonate auto in rovina, e dietro una casa pascolava una mucca.

L’abitazione di Price era diversa sotto due aspetti. Non c’erano mucche a spiare il nostro arrivo e l’auto parcheggiata accanto alla villetta logorata dalle intemperie era un modello piuttosto recente.

Il sole era caldo e il ronzio degli insetti invitava all’ozio quando Reynolds ed io ci presentammo all’ingresso. Il poliziotto bussò.

Dapprima non ci fu risposta. Reynolds bussò ancora, e una voce disse, come interrompendo uno sbadiglio: — Va bene, va bene, un attimo.

Finalmente Price venne alla porta e ci scrutò attraverso la zanzariera. Era giovane, bruno, bello. Lo si sarebbe preso per un ragazzo se non fosse stato per il pizzetto e i baffi regolati con cura.

—Salve — disse con un sorriso che lasciò intravedere i denti grandi e regolari — mi spiace, non compro nulla stamattina.

Reynolds mi lanciò un’occhiata.

—Sono Steven Griffin — dissi. — Lei è Randy Price?

Il suo viso si illuminò di piacere. — Non mi dire... il marito di Maureen? Cavoli, perché non mi avete avvertito della visita? Avrei dato una pulita a questo posto!

Aprì la porta e ci fece entrare. Il piccolo soggiorno era arredato con un paio di sedie, una scrivania, una sdraio ed una stuoia. Pile di vecchi libri e riviste erano ammucchiate in precario equilibrio su tutto tranne che sulla sedia accanto al tavolo e sulla sdraio. Randy Price fece un po’ di spazio tirando su libri e riviste e accumulandoli in un angolo. Mentre si dava da fare ebbi la possibilità di osservarlo attentamente. Era magro, gomiti e spalle ossuti, ma con muscoli armoniosi, gonfi, forti.

Quand’ebbe terminato si pulì le mani sulle gambe dei pantaloni e ci tese la destra. — È un vero piacere, Steve. Maureen mi ha detto che avrebbe organizzato un incontro al tuo ritorno. Mi spiace che non sia potuta venire. Aveva da fare, eh?

Osservai il suo viso mentre ascoltavo quel monologo infantile, cercando di farmi un’idea sul suo conto.

—Sedetevi, ragazzi. Fate come foste a casa vostra. Dovrei riuscire a recuperare una birra.

Uscì dalla stanza, e lo sentimmo armeggiare in cucina.

Diedi un’occhiata a Reynolds.

—Faccia finta di niente — disse lui. — Non sa della signora Griffin.

Randy tornò con tre lattine di birra imperlate di umidità e un apriscatole. Posò le lattine sulla scrivania accanto a una macchina da scrivere portatile, le aprì e ce le porse. Reynolds e io ci sedemmo e bevemmo un sorso di birra. Randy si appoggiò al bordo della scrivania, sorridendo.

—Anche tu ti interessi di teatro come Maureen, Steve?

—Temo di essere piuttosto ignorante in materia.

—Ti perdi la cosa più eccitante del mondo — disse lui. — Naturalmente io ho ancora molta strada da fare per arrivarci. Ma sto studiando la vita e le persone, che sono la fonte di ispirazione dei grandi drammaturghi. Leggo, studio e lavoro. — I

suoi occhi si accesero di una luce interiore. Cominciò a passeggiare avanti e indietro, parlando di teatro.

Non fu difficile per me capire come questo ragazzo potesse fare rapidamente amicizia con Maureen. Era appassionato, impaziente, immerso in un sogno che un tempo aveva sfiorato anche lei. Era l'immagine stessa della giovinezza nella sua espressione più classica, artistica. Una donna dotata della spontanea generosità e disponibilità di Maureen doveva aver provato l'impulso di aiutarlo nell'attimo stesso in cui era venuta a conoscenza delle sue aspirazioni.

Randy si calmò a sufficienza per riprendere la propria posizione sulla scrivania e sorseggiare un po' di birra. — Non riuscirò mai a sdebitarmi con tua moglie, Steve. Lei ha un'incredibile sensibilità innata per il teatro, capisce quello che può o non può funzionare. Io scrivo commedie su commedie, ne ho una marea. Quando avrò in mano qualcosa di cui sono soddisfatto, andrò a New York. Io so — disse con una tale franchezza e semplicità che fui sul punto di credergli — so che diventerò famoso. Ho quel... qualcosa in più che mi permette di capire la vita e la gente. Un giorno il mondo si accorgerà di quello che oggi solo Maureen e pochi altri riconoscono.

Smise di parlare, fece un sorriso timido e quel sorriso fece apparire le sue parole molto meno presuntuose di com'erano sembrate. Non avevo mai visto in vita mia una fiducia così semplice e sfacciata nelle proprie capacità.

—Ehi — disse Randy spezzando il breve silenzio che era seguito al suo discorso — volete dell'altra birra?

Reynolds ed io declinammo l'offerta.

—Quando ho conosciuto Maureen, un paio di settimane fa — proseguì — non avevo idea che sarebbe stato un tale colpo di fortuna. Conosce ancora qualcuno nell'ambiente, e metterà alcune delle mie cose migliori in mano a un buon agente.

—Abbiamo una delle sue commedie in macchina — disse Reynolds. — Forse la signora Griffin voleva mostrarla a qualcuno.

—In effetti, le ho dato tre dei miei lavori — osservò Randy. Aggrottò le sopracciglia e guardò alternativamente me e Reynolds. Cominciava a rendersi conto che c'era qualcosa che non andava. L'atmosfera nella stanza cambiò. — Ehi, questa non è solo una visita di cortesia, vero?

Reynolds si alzò, estrasse il piccolo astuccio in pelle dalla tasca e lo aprì. Randy fissò il distintivo del poliziotto.

—Cosa c'è? — gridò. — Le è successo qualcosa?

Reynolds non rispose e gli rivolse invece una domanda: — Quando ha visto la signora Griffin l'ultima volta?

—Sentite, ragazzi, se è successo qualcosa... Ieri pomeriggio, a casa sua... Che ne direste di spiegarmi...

—A che ora?

—Oh, le due, forse le tre. Ero andato in città a prendere un po' di carta per la macchina da scrivere. Ero da quelle parti, così mi sono fermato. Lei mi ha detto che

aveva mal di testa e che doveva ancora fare la spesa al supermercato. Mi sono offerto di andarci io per lei, ma ha rifiutato. Me ne sono andato subito.

—Era preoccupata, spaventata?

—Spaventata? Ehi, cosa significa tutto questo? Volete dirmi per favore...

—Come le è capitato di incontrare la signora Griffin?

—Vuol sapere come l'ho conosciuta?

—Esattamente — disse Reynolds.

—La prima volta l'ho vista proprio qui vicino. Stava passando da Shady Oak per andare da casa sua a Fairhill.

—Cosa c'è a Fairhill?

—Dudley Loudermilk — risposi io. — Un tipo che fa dei lavori in giardino per noi di tanto in tanto.

—Proprio così — confermò Randy. — Disse qualcosa a proposito di un giardiniere. Comunque, era nei guai. Aveva rotto la cinghia del ventilatore. La gente non fa mai caso alla cinghia del ventilatore finché non si rompe, e questo di solito succede quando si è a mille miglia da qualunque posto abitato. Ma dannazione, volete dirmi...

—L'auto era qui a Shady Oak? — lo interruppe Reynolds.

—Sì, a meno di un chilometro. Sbuffava come un mantice. Maureen non si era fidata a proseguire e si era ricordata di aver visto una villetta passando, la mia. Voleva chiamare un carro attrezzi. Io non avevo il telefono, ma avevo un'auto e naturalmente mi offrii di accompagnarla. Era stanca per la camminata, anche perché aveva i tacchi a spillo, e le offrii qualcosa da bere. Accettò un bicchiere d'acqua e chiacchierammo un po'. Vide la macchina da scrivere e il manoscritto di una commedia sulla mia scrivania e la conversazione scivolò sul teatro. In meno di cinque minuti eravamo già grandi amici. Ora, per l'ultima volta, volete spiegarmi cosa significa tutto questo?

—La signora Griffin è morta — disse Reynolds.

—Morta? — ripeté Randy in un sussurro. — Quando? Come?

—La notte scorsa. È stata investita da una macchina in Timmons Street.

Il ragazzo rimase perfettamente immobile. La giornata si fece di colpo così silenziosa che si percepiva il ronzio degli insetti all'esterno. Poi la sua faccia cominciò a cambiare. Assunse un espressione infantile e tormentata, e baffi e barba apparvero di colpo incongrui, quasi ridicoli.

Gli vennero le lacrime agli occhi e coprendosi il viso con le mani lunghe, magre, delicate, corse fuori dalla stanza. Appena fuori dal soggiorno c'era la sua camera. Randy entrò e si gettò di traverso sul letto. Le spalle, tutto il corpo erano scossi da violenti singhiozzi soffocati.

Cercò di calmarsi e dopo un po' ci riuscì. Si mise a sedere sul letto. Le lacrime gli rigavano le guance fino ai baffi. Si asciugò gli occhi con entrambe le mani, poi le lasciò cadere in grembo e rimase seduto a guardarci, il fiato rotto da sporadici singhiozzi.

—Com’è potuto accadere? — disse. — Come?

I suoi occhi imploravano una risposta, ma Reynolds non ne aveva, e neanch’io.

Poi un pensiero gli attraversò la mente, e si raddrizzò. — Timmons Street... Che si faceva laggiù?

—Noi pensiamo che qualcuno l’abbia portata lì.

—Deliberatamente? Con la forza?

Reynolds annuì.

—Chi è stato? Chi può essere stato?

—Non lo sappiamo ancora. — Reynold si alzò tenendo le mani in tasca. — Chiunque sia stato, aveva già tentato di ucciderla due volte. Gliene ha mai parlato?

—No, ma avevo la sensazione che ci fosse qualcosa che la preoccupava. Provai ad indagare, ma lei mi disse solo che da qualche tempo non stava bene. Così lasciai perdere.

—Dove si trovava ieri notte, Price?

Randy saltò su. — Lei crede che io...

—Sto solo facendo una domanda.

—Ero qui.

—Solo?

—Solo. Se mi serve un alibi, sono sfortunato. Non sapevo che ne avrei avuto bisogno. — Si rivolse a me: — Quando ci saranno i funerali?

—Dopodomani, credo.

—Ci sarò. Se hai bisogno di me per qualche ragione, fammelo sapere.

—Grazie.

Ci accompagnò alla porta. Reynolds ed io ce ne andammo lasciandolo seduto sui gradini consumati di fronte alla porta, con lo sguardo perso.

In macchina restammo in silenzio, poi Reynolds disse: — Non mi piace.

Gli lanciai un’occhiata. — Perché?

—Non lo so. Ci sono delle persone che mi fanno pensare: questo tizio preferirei non averlo alle spalle. Probabilmente faccio il poliziotto da troppo tempo, e sono abituato a non fidarmi della gente. — Reynolds scosse la testa, cupo. — Persino mentre piangeva, non riuscivo a scacciare dalla mente la sua bocca piegata in una smorfia di disprezzo per tutto ciò che non è all’altezza del suo fantastico genio. Singhiozzava, ma a me sembrava di sentire l’eco debole e lontana di una risata; mi pareva di vederlo muoversi nel buio, veloce, deciso, senza la minima esitazione.

Trascorsi il resto della mattinata alla centrale per firmare le carte di autorizzazione all’autopsia che si sarebbe svolta quel pomeriggio. Reynolds disse che il corpo di Maureen mi sarebbe stato restituito l’indomani o il giorno seguente.

Parlò con i due uomini che avevano passato la mattinata in Timmons Street. Non avevano scoperto niente di nuovo. Non c’erano testimoni dell’omicidio.

Reynolds disse che mi avrebbe fatto accompagnare a casa da un’auto della polizia. — Se la sente di accompagnarci ancora da qualche parte?

—Se è necessario.

—Penso di sì. Vorrei che seguisse le indagini molto da vicino. Una parola o un comportamento che noi troveremmo normale potrebbe essere strano per lei, che la conosceva.

—Vado a mangiare un boccone. Potete passare a prendermi a casa.

Un giovane agente dall'aspetto inesperto si assunse il compito di riportarmi indietro. Era educato, comprensivo e silenzioso. E non parve stupirsi quando gli dissi che volevo passare da Timmons Street.

Sapevo che si trattava di un impulso morboso. Ma nascondeva anche il rimpianto di non essere stato lì negli ultimi istanti, di non aver potuto evitare la fine.

Timmons Street era immersa in un'atmosfera di abbandono e di decadenza. I grossi magazzini si susseguivano luridi e silenziosi, il retro affacciato sulla strada, la facciata verso le acque gonfie del fiume.

C'erano un paio di sale da biliardo, con adolescenti gracili che stazionavano sulla soglia, e qualche sudicio ristorante.

L'unica traccia di attività vera e propria era il movimento di una chiatta che stava ormeggiando all'estremità di un vecchio molo collegato a un magazzino di proprietà di Kukolovitch & Figli, come si leggeva su un insegna sbiadita dalle intemperie. I marinai stavano assicurando l'imbarcazione mentre il rimorchiatore che l'aveva condotta fin là scendeva lungo il fiume suonando la sirena.

—Proprio laggiù, signor Griffin — disse il giovane agente.

Si era fermato per me. Scesi e feci qualche passo. La polizia aveva tracciato dei segni col gesso sull'asfalto pieno di crepe. A parte ciò, non v'era alcuna traccia della tragedia che si era svolta in quel luogo. A giudicare dalla strada si sarebbe detto che Maureen non fosse mai esistita. Non c'erano neanche i segni dei pneumatici, perché l'uomo non stava cercando di frenare: stava cercando di ucciderla.

Mi allontanai, risalii sull'auto della polizia e andai a casa a mangiare.

Vicky Clayton e Penny erano sole in casa. Vicky spiegò che Will se n'era andato da mezz'ora, dopo aver telefonato in ufficio.

La ragazza aveva disposto in tavola panini imbottiti, insalata condita, caffè e dolce. Penny stava finendo di mangiare raccontando, tra un boccone e l'altro, la sua magnifica mattinata. Al termine Vicky la portò di sopra a fare il suo sonnellino quotidiano.

Tornò mentre stavo finendo di bere il caffè. Sparecchiammo la tavola insieme e mentre accumulava i piatti nell'acquaio lei mi guardò dritto negli occhi. — Sto cercando lavoro, Steven.

—Credevo che insegnasse.

—Infatti. Ma non c'è scuola in questo periodo, è estate. Ho un sacco di tempo a disposizione e mi stavo chiedendo come occuparlo. Per tre estati di fila ho seguito dei corsi estivi all'università, ma mi sono stufata. — Fece scorrere l'acqua calda nel lavandino, aggiunse il detersivo. — Lei non ha ancora avuto modo di pensarci, ma

trovare la persona giusta che si occupi della casa e si prenda cura di Penny sarà un grosso problema. La prego, mi permetta di aiutarla. Per pochi giorni. Finché non avrà la possibilità di rimettere ordine nella sua vita.

Annuii, accettando la sua proposta. — Sotto molti aspetti, lei le assomiglia.

—A Maureen?

—Sì — dissi. — Ha la sua stessa gentilezza. La stessa spontanea generosità.

Reynolds arrivò con una macchina della polizia. Una volta salito in auto gli domandai: — Dove andiamo?

—Al vivaio. Poi al supermercato.

La visita al vivaio fu un'inutile perdita di tempo. Nessuno si era accorto che una donna stava per essere investita due giorni prima.

Reynolds e io tornammo alla macchina e dal vivaio fuori città ci trasferimmo al supermercato a sud di Meade Park. Lì il direttore ci disse, pulendosi gli occhiali: — Come no, mi ricordo che qualcuno degli impiegati parlava di una donna che aveva rischiato di essere investita.

—Chi fu a vederla? — domandò Reynolds.

—Be', non saprei.

—Qualcuno deve averla vista, altrimenti non se ne sarebbe parlato. Vediamo chi è.

La terza persona con cui parlammo era una brunetta formosa. Faceva la cassiera e si voltò dando le spalle al banco. I clienti in coda con i carrelli pieni di cibarie ci osservarono con curiosità.

—Accidenti, come no, a momenti l'ammazzava!

—Lei era presente?

—No, ma sono stata la prima a saperlo.

—Chi gliel'ha detto?

—Tommy. Tommy Haines. Lui ha visto tutto.

Raynolds guardò il direttore.

—Tommy è un addetto al magazzino — disse costui. — Quando qui le code si fanno troppo lunghe, sistema la merce nei sacchetti e li porta alle auto dei clienti. In questo momento è nel retro, sta aiutando a scaricare una partita di pomodori.

Il magazzino era fresco e ombroso, pieno di casse e di cestelli. Odorava di terra e di mele marce.

Tommy era un ragazzo alto e sottile con una zazzera di capelli biondi. Ci raggiunse in un angolo del magazzino, asciugandosi il viso con un lembo del grande grembiule bianco.

Osservò il distintivo di Reynolds, poi lo fissò in volto. — C'ero, ho visto la donna che ha rischiato di essere investita. La signora sta cercando di rintracciare l'uomo al volante?

—Più o meno. È questa la signora? — Reynolds estrasse una foto dalla tasca interna. Era una piccola riproduzione del ritratto di Maureen che DeCoster si era

portato via la notte precedente. Mi domandai quante di quelle minuscole foto fossero sparse per tutta la città, in tasca agli uomini impegnati nelle indagini.

—È lei — disse Tommy. — La riconoscerei dovunque, anche se ieri aveva il viso stravolto per la paura.

—Ci dica esattamente cos'ha visto — disse Reynolds.

—Be', era quasi l'ora di chiusura e c'era il solito affollamento dell'ultimo minuto. Avevo portato due bracciate di provviste alla macchina di un cliente. Stavo attraversando il parcheggio per tornare indietro quando ho visto uscire questa signora. Portava da sé la spesa, era solo un sacchettino.

«Non ho fatto molta attenzione a lei, anche se ho notato che meritava una seconda occhiata. È scesa dal marciapiede per attraversare la strada... a volte la gente parcheggia sul lato opposto perché se deve svoltare a sinistra ha difficoltà a uscire dal parcheggio quando c'è molto traffico.

«Doveva essere più o meno in mezzo alla strada quando ha cacciato un urlo. Non molto forte, ma abbastanza da farsi sentire. Io non stavo guardando in quella direzione perché stavo rientrando in negozio, ma mi sono voltato quando l'ho sentita gridare.

«Lei aveva atteso che la strada fosse sgombra, ma l'auto doveva essere sbucata dall'incrocio all'improvviso. Chiunque fosse al volante stava andando troppo forte e deve aver perso la testa quando la signora lo ha visto e si è messa a urlare.

—Che intendi dire, Tommy?

—Be', lei ha lasciato cadere la spesa e ha cercato di togliersi di mezzo. E in fretta. Ma invece di evitarla, quel tizio è andato dritto contro di lei. Poi, proprio all'ultimo secondo, ha sterzato. Fortuna che era una donna giovane e scattante. Se fosse stata una vecchia signora, non ci sarebbe stato niente da fare. Non sarebbe mai riuscita ad allontanarsi in tempo. Sono uscito di corsa e l'ho aiutata a rialzarsi. Mi ha detto che stava bene, che non aveva bisogno di un dottore. Vado a casa, mi ha detto, e quando vedrò mio marito sarà tutto a posto.

—Dunque è rientrata in macchina e se n'è andata?

—Già. E la cosa buffa è che aveva una macchina esattamente identica a quella che l'aveva quasi investita.

—E il numero di targa, Tommy?

—Accidenti, non ci ho nemmeno pensato finché quel tizio non ha svoltato l'angolo ed è sparito.

—Sei sicuro che fosse un uomo a guidare?

—Sembrava un uomo.

—Sarebbe potuta essere una donna con i capelli corti?

—Non mi è venuto in mente. Può darsi. Ma ho pensato che fosse un uomo.

—Lei ti ha detto qualcosa sull'auto o su chi la guidava?

—No. Stava piangendo, e la cosa non mi sorprese. Mormorava delle cose senza senso. Solo qualche parola.

—Ti ricordi quali?

—Be’, piangeva e diceva che voleva suo marito. Diceva che doveva andare da qualcuno a dirgli che si era sbagliato, che lei non l’aveva fatto apposta. Solo qualche parola. Una crisi isterica, capite.

—Grazie, Tommy.

Lui sorrise. — È stato un piacere restare lontano da quei pomodori per qualche minuto. Spero che la signora si sia ripresa quando è tornata a casa da suo marito.

Reynolds e io uscimmo dal negozio e risalimmo in macchina. Pensavo a quanto quell’uomo l’aveva torturata, e a come alla fine era riuscito nel suo intento, in Timmons Street. Cominciai a desiderare di vederlo morto. Non volevo più che Reynolds o le autorità lo prendessero. Volevo pronunciare io stesso la sentenza ed assicurarmi che venisse eseguita.

Reynolds era un guidatore abile e veloce, e riuscì a districarsi nel traffico.

—Per quanto riguarda l’auto dell’assassino — disse, come se parlasse a se stesso — è evidente che era uguale alla vostra, Griffin. Sua moglie per prima lo ha notato. E anche Tommy Haines.

—Coincidenza? — domandai.

—Può darsi. Ma è un po’ eccessiva. Quella sfumatura di verde è piuttosto rara in quel tipo di auto.

—Già, fu anche per questo che la scegliemmo — dissi. — Maureen voleva qualcosa di unico. Non vistoso, solo un po’ fuori dal comune.

—Direi che abbiamo a che fare con un pazzo — disse Reynolds. — Tutto lo fa pensare. Ha rischiato che qualcuno lo vedesse abbastanza bene da poterlo identificare in seguito, o che prendesse il suo numero di targa quando ha tentato quell’acrobazia davanti ad un supermercato pieno di gente. Quest’uomo non sta ragionando normalmente. Supponiamo per un attimo che sia un pazzo con la fissazione, nella sua mente contorta, di utilizzare un preciso tipo di auto, una come la vostra. Perché? Cosa può averlo portato a questa decisione?

Lo fissai. Aveva un’espressione preoccupata. — Immagino che lei abbia capito dove voglio andare a parare. Nella mente di quell’uomo, l’auto dev’essere collegata al movente. Ma perché?... A meno che la vostra auto non gli abbia fatto qualcosa...

—Se Maureen avesse avuto un incidente, me l’avrebbe detto.

—Forse. O forse no. Se ha fatto del male a qualcuno, può essere stata presa dal panico. E comunque, non ho detto che fosse lei a guidare. Avete mai prestato la macchina a qualcuno?

—Mai. Ma se un amico ce l’avesse chiesta, non avremmo detto di no.

—L’auto è stata portata a riparare di recente? Un paraurti ammaccato, un faro rotto, qualcosa del genere?

—Non che io sappia.

—Lo accerteremo. Ci vorrà del tempo. Quell’uomo è in una botte di ferro, Griffin. Nessuno lo conosce, nessuno l’ha visto. Nessuno sa perché l’ha fatto. L’auto è l’unico anello debole della catena.

La casa era di nuovo piena di volti tesi e silenziosi. C'era anche Will. Affrontai la barriera di espressioni di simpatia. Poi la folla si diradò e Will disse: — Mi sembri un po' stravolto. Hai bisogno di un caffè. Vicky Clayton lo aveva previsto e ne ha preparato una brocca. Una ragazza in gamba, quella Vicky.

—Dov'è?

—Ha portato Penny in città. C'è troppa gente che va e viene, ha detto, e Penny potrebbe intuire qualcosa.

Bevemmo il caffè ed io accennai a un paio di affari non ancora conclusi, ma Will non volle parlarne.

—Dimentica il lavoro per un mese. O per tutto il tempo necessario. Gli affari non ne soffriranno. Non sarebbero al punto in cui sono senza il tuo contributo, comunque.

—Ho passato troppo tempo fuori di casa, Will.

—Lo so.

—Assenze di un mese o due. Il week-end a casa. È stato un errore.

Mi mise una mano sulla spalla. — Non puoi cambiare il passato. Cos'ha scoperto Reynolds?

Gli riferii l'opinione del poliziotto sull'auto.

—Reynolds non è un genio — disse Will — ma è un poliziotto tenace, astuto, e ha esperienza. È abituato a ricostruire la logica degli eventi. Forse ha individuato una pista. Come ti ho detto ieri sera, Maureen aveva qualcosa che la tormentava. E questo non risale solo a due giorni fa, quando quel tipo fece il primo tentativo.

—L'avevi già notato prima?

Si agitò sullo sgabello. — Me ne sono accorto per la prima volta un pomeriggio, quasi tre settimane fa. L'ho incontrata per caso in città. Stava uscendo dal negozio di un fioraio, con l'aria afflitta di chi ha appena perso il suo ultimo amico.

Si versò una seconda tazza di caffè. — Pensai che fosse malata, ma lei disse che stava bene e il suo sguardo si rischiarò un po'. Allora immaginai che dovesse sentirsi semplicemente stanca, o sola. La invitai a bere qualcosa, ma mi disse che doveva tornare a casa. Allora tentai una battuta spiritosa, pensando che forse l'avrebbe tirata su, che l'avrebbe fatta sorridere. Così dissi: «Un ricco zio ha tirato le cuoia e stai comprando i fiori per il suo funerale?» Naturalmente sapevo che non era morto nessuno di nostra conoscenza. Ma lei non rise. Anzi, per poco non scoppiò a piangere.

Misi giù la tazza di caffè. — Ti ricordi quale fioraio?

—Certo. Quel negozietto all'angolo tra la Seconda e Park Street.

Will non se la prese a male vedendomi andar via in tutta fretta. Facendo tesoro della lezione appresa da Reynolds, prima di uscire andai al piano di sopra a prendere una piccola foto di Maureen.

La fioraia era una donna di mezz'età, slanciata, sorridente, cordiale; aveva i capelli grigi tagliati corti.

—Fiori per una bella donna, signore? Rose? Lei mi sembra il tipo che predilige le rose.

—Vorrei una corona funebre.

Il sorriso si spense. — La prego di scusarmi! — Abbandonò il lungo banco di vetro sul quale erano allineati cestini e bombolette spray. — Sono stata davvero imperdonabile, ma lei è così giovane che... — Allargò le braccia. Poi, in tono gentile, aggiunse: — Sua madre, forse?

—Mia moglie.

—Oh, come mi dispiace!

Seguii la maggior parte dei suoi consigli sulla corona, pagai, le dissi dove inviarla e la informai che la cerimonia si sarebbe svolta presumibilmente fra due giorni.

—Penso io a tutto, signor Griffin. Può stare tranquillo per quanto riguarda i fiori.

—Mia moglie era venuta nel suo negozio circa tre settimane fa — dissi. — Forse se la ricorda.

—Viene tanta gente che...

Si interruppe per prendere la foto di Maureen che le stavo porgendo.

—Così giovane e graziosa — disse. — Ma purtroppo, signor Griffin, il nome non mi dice nulla. La fotografia... — scosse la testa, tenendo l'immagine di fronte a sé. — Sì, mi viene in mente qualcosa. Qualcuno che le assomigliava è stato qui. Ricordo un viso come il suo. Un viso interessante, che si fa notare. Ma non mi è rimasta in mente per questo, bensì per il suo nervosismo. Rovesciò un cesto accanto alla porta e insistette per pagarlo. Ma il nome... non mi dice nulla...

—Forse le ha dato un altro nome.

La fioraia mi rese la fotografia, alzando le spalle.

—Posso usare il suo telefono?

Mi indicò l'apparecchio appoggiato sulla scrivania in fondo al negozio.

Chiamai la centrale di polizia. — Parla Steve Griffin. C'è il tenente Liam Reynolds?

Era uscito. Immaginai che fosse andato a controllare le officine dei carrozzieri.

—Devo vederlo immediatamente — dissi. — Credo di avere scoperto qualcosa di importante.

—Possiamo avvertirlo via radio.

—Ditegli di venire al negozio di fiori all'angolo tra la Seconda e Park Street.

Riappesi. La fioraia era accanto a me quando mi voltai. Aveva il volto teso e pallido. — Francamente, signor Griffin, non so cosa stia succedendo. Ma che lei faccia venire qui la polizia...

—Non mi fraintenda — dissi. — Mia moglie è stata assassinata. Il nome che le ha dato, i fiori che ha comprato potrebbero aiutare la polizia a individuare il colpevole.

—Oh! — Fece un respiro profondo. Quando sollevò il viso, il suo sguardo era di nuovo comprensivo. — Naturalmente, sono a sua disposizione.

Aprì uno schedario metallico vicino alla scrivania, increspò le labbra e si picchiettò il mento con un dito. Per qualche istante si concentrò per cercare di ricordare, poi cominciò a spulciare lo schedario.

Era ancora impegnata in questa operazione quando giunse Reynolds, quasi cinque minuti dopo, e senza interrompersi si limitò a rispondere: — Come va, tenente? — quando feci le presentazioni.

—È questo... credo. — Estrasse dallo schedario un foglietto con le vendite giornaliere. — Jane Brown. Ricordo che mi parve buffo che una donna così particolare avesse un nome così comune, così scialbo.

—Scrive sempre il nome dei clienti? — domandò Reynolds.

—Oh, no. Ma quando vendiamo fiori per occasioni particolari, matrimoni, funerali, ovviamente chiediamo il nome dell'acquirente e del destinatario.

—Dove li ha fatti recapitare?

—In nessun posto. Lei acquistò una grande cesta di fiori per un funerale e mi diede questo nome. Poi, quando le chiesi dove mandarla, esitò e disse che l'avrebbe consegnata lei stessa.

Rimasi senza fiato. Maureen aveva comprato dei fiori per il funerale di una persona sconosciuta, ma aveva temuto di essere rintracciata attraverso la fioraia che l'aveva vista e poteva identificarla. Maureen era riuscita a depistare noi, ma non lui, non l'uomo con l'auto verde.

Reynolds pose qualche altra domanda alla fioraia, ma le risposte non furono di alcuna utilità. Maureen era uscita dal negozio per andare a prendere la sua auto. Si era fermata a chiacchierare con un uomo sul marciapiede; doveva trattarsi di Will. Poi si era allontanata e pochi istanti dopo era ricomparsa in auto, aveva suonato il clacson e si era fermata in doppia fila, giusto il tempo necessario perché la fioraia uscisse di corsa con la cesta e la deponesse sul sedile posteriore. Reynolds fece un'ultima domanda e venimmo a sapere che Maureen era stata sola per tutto il tempo, ad eccezione dei pochi istanti in cui aveva parlato con Will.

La fioraia ci accompagnò alla porta. La ringraziammo, e per la prima volta notai la scritta dorata sulla vetrina del negozio: "La Bottega dei Fiori di Elda Dorrance".

L'auto grigia della polizia era parcheggiata in un'area di carico e scarico di fronte ad un negozio dello stesso isolato, a breve distanza. La mia era in un parcheggio appena dietro l'angolo.

Reynolds ed io ci fermammo accanto alla sua auto. — Non si lasci abbattere, Griffin. Succede sempre così.

—Credevo che fosse una buona pista.

—Lo era. E ci ha fatto capire una cosa. Sua moglie ha acquistato dei fiori per un funerale e non voleva che qualcuno lo sapesse. Abbiamo la data di acquisto: risale a ventitré giorni fa. I fiori devono essere stati utilizzati entro due o tre giorni al massimo. Quindi possiamo controllare i funerali. Tutti i funerali a partire da ventitré giorni fa, per tre giorni.

—Come farete a individuare quello giusto?

—Cercheremo quello che ha a che fare con un'automobile.

—La mia automobile — dissi. — Guidata da Maureen.

—Mantenga la calma, Griffin.

Chinai le spalle. — D’accordo. Ora credo che tornerò a casa.

Non gli stavo mentendo, ma avevo fatto appena tre passi quando lui mi richiamò. Mi voltai.

Reynolds mi rivolse un sorriso franco. — Lei ha fatto la cosa giusta. Era una buona pista, ed era di competenza della polizia. Continui così, Griffin, lei è in gamba. Forse riuscirà a scoprire qualcosa. Non provi a muoversi da solo. Potrebbe trovare quell’uomo... e si va in galera anche per aver ucciso dei pazzi.

—Non so di cosa stia parlando.

—Bene — disse lui. — Mi terrò in contatto.

Non c’era nessuno in casa al mio arrivo. Andai in soggiorno e mi sedetti sul divano. Poi allungai i piedi e mi distesi supino. La stanchezza agiva su di me come un narcotico, avevo gambe e braccia pesanti e il cervello annebbiato. Mi coprii il volto con le mani e sprofondai in un sonno agitato.

Di colpo saltai su a sedere, svegliato dal rumore della porta d’ingresso che si apriva. Erano Penny e Vicky.

Penny era ansiosa di fare il resoconto del suo giro e di mostrarmi ciò che aveva comperato. Allo sguardo calmo di Vicky non sfuggì il mio stato d’animo. Disse a Penny di andare di sopra a cambiarsi se voleva aiutarla a preparare la cena.

Quando Penny corse via dalla stanza, Vicky si sedette sulla poltrona di fronte a me. — Può esserle d’aiuto parlarne, Steven?

—Non riesco nemmeno a pensarci. Reynolds sta seguendo una brutta pista. È convinto che Maureen abbia ucciso qualcuno e che una persona vicina alla vittima abbia deciso di vendicarsi, ammazzandola.

—Lei la conosceva, Steven. Sarebbe stata capace di uccidere?

—Accidentalmente sì. Potrebbe averlo fatto ed essere fuggita in preda al panico. Ma se per questo l’assassino ha pianificato la sua morte a freddo, deliberatamente...

—Forse era fuori di sé per il dolore.

Mi alzai. — E quindi dovrei perdonarlo ed augurargli ogni bene?

Vicky si aggrappò ai braccioli della poltrona e disse, con voce soffocata: — In questo momento lei è nella sua stessa situazione, prova le stesse cose che deve aver provato lui.

—Lui non ha perdonato Maureen!

—Ma se non c’è mai perdono, che speranza ci resta? — Si mise a piangere. Non singhiozzava, le lacrime le rigavano le guance, semplicemente.

L’indomani decisi che era meglio mandar via Penny per qualche giorno. L’ombra che gravava sulla casa cominciava a turbarla, con quel viavai di persone che sussurravano tra di loro. Will Burke mise a disposizione il suo villino al lago. Ci avevamo trascorso qualche fine settimana. Penny adorava il lago, l’ombra degli alti pini, gli uccelli e i conigli che saltellavano attraverso i campi di artemisia. Vicky insistette per accompagnarla e prendersi cura di lei. Significava rimanere lì notte e

giorno, ma lei mi spiegò che era alloggiata in albergo in quel periodo, perché i suoi parenti vivevano in un piccolo appartamento.

Noleggiai un'auto, la caricai di provviste e la affidai a Vicky, mentre io le facevo strada con la mia macchina.

Il villino era fatto di tronchi e si affacciava su un molo e un attracco per le barche. All'interno c'era il soggiorno con le travi a vista e un caminetto in pietra, la cucina, un angolo per il pranzo, due camere da letto e il bagno.

—Forse ho uno spirito un po' troppo avventuroso — disse Vicky quando vide l'interno — ma non mi aspettavo un posto del genere. Surgelatore, cucina elettrica, telefono... per non dire dei divani e delle sedie in soggiorno. C'è persino un tappeto di pelle d'orso.

—C'è un piccolo fuoribordo nella rimessa. Vuole che lo tiri fuori?

—Grazie, ma non me la cavo troppo bene in acqua. E poi Penny potrebbe cadere dalla barca.

Vicky insistette perché mi fermassi a prendere il caffè. Poi rientrai in città.

Reynolds mi aspettava nell'auto grigia della polizia, davanti a casa.

Parcheggiai la berlina nel vialetto ed entrammo.

—Nessun funerale sospetto — disse. — Ho controllato i cinque giorni successivi a ventitré giorni fa. Forse ha portato la cesta fuori città.

—E la riparazione dell'auto?

—Anche quella potrebbe essere stata fatta in qualche posto nei dintorni. — Reynolds posò il cappello su una sedia, si sedette sul divano e sospirò. — È stata una mattinata piena. E abbiamo ancora parecchi carrozzieri da controllare, quelli piccoli in periferia. — Distese le gambe e si guardò la punta delle scarpe. Nei suoi occhi apparve una luce gelida, dura. — Deve funzionare. Dev'esserci per forza un carrozziere.

—Altrimenti?

—Siamo nei guai. Ci tocca fare marcia indietro e trovare un'altra pista.

—O fallire.

—Non falliremo. Questo non è un delitto perfetto. Nessun delitto lo è.

—E che mi dice di quelli insoluti?

—Sono tutti costellati di errori — insistette. — Un crimine è di per se stesso un atto folle, illogico, contrario al bene del gruppo a cui appartiene il criminale. Un crimine insoluto è solo il risultato del cattivo lavoro di un poliziotto pigro e indifferente.

—Il che è perfetto per il delinquente — dissi. — Così nulla gli impedisce di invecchiare tranquillamente e morire nel suo letto, coi nipotini che gli portano mazzolini di fiori sulla tomba.

Reynolds scattò in piedi. — Griffin, lei è un genio!

—Che cos'ho detto?

—I fiori. Perché presumere che fossero per un funerale? Perché non una composizione per ornare una tomba... una sepoltura vecchia di qualche giorno? Ho indagato nella direzione sbagliata. Invece di partire da ventitré giorni fa e scorrere il calendario in avanti, avrei dovuto risalire indietro nel tempo.

Si precipitò nell'atrio e lo sentii telefonare.

Mentre Reynolds parlava, il furgoncino di un corriere espresso si fermò davanti alla casa. Il fattorino scese con in mano un pacchetto piatto e oblungo. Era per Maureen, contrassegno.

Pagai, presi il pacchetto e chiusi la porta mentre il fattorino si allontanava. Lo aprii: conteneva due manoscritti di commedie di Randy Price ed una lettera di Hull & Jordan, Agenzia Letteraria.

> Gentile signora Griffin,
>
> a seguito alla nostra corrispondenza di un mese fa, il signor Jordan e io abbiamo esaminato i manoscritti qui acclusi. Sebbene l'autore appaia promettente, i suoi lavori riflettono purtroppo anche una certa immaturità ed inesperienza. La restituzione di queste prove non significa tuttavia che siamo contrari a prendere in considerazione dell'altro materiale da parte sua. Al contrario, vorremmo assicurare al signor Price che è senza dubbio un giovane di talento, dotato di introspezione psicologica e di un modo crudo ma affascinante di esprimere la sua singolare visione della vita. La preghiamo di credere che ogni sua altra opera sarà da noi esaminata con piacere e che metteremo tutte le nostre capacità al suo servizio nel momento in cui sarà in grado di produrre qualcosa di un po' più professionale di queste due proposte.
>
> Cordialmente
>
> Roger W. Hull
>
> *P.S.* Certo che mi ricordo di lei, Maureen, dal tempo in cui lavoravo come agente teatrale. Così si è sposata e ha una bambina. Congratulazioni, davvero. Io ho prestato servizio nell'esercito per un po' di tempo, e ho cominciato a occuparmi di autori invece che di attori quando sono tornato alla vita civile.
>
> R.W.H.

Il poscritto era aggiunto a penna. Hull aveva avuto un ripensamento quando la sua segretaria aveva posato la lettera sulla sua scrivania per la firma.

Feci scivolare i manoscritti e la lettera in un cassetto della scrivania. Poi Reynolds entrò nella stanza e smisi di pensare alle speranze e all'incoraggiamento che Randy Price avrebbe tratto da quella lettera. Capii che era successo qualcosa. Lo si leggeva sul suo viso.

—Vogliamo andare? — disse. — Le dirò tutto durante il tragitto.

Uscimmo di casa, ci infilammo nell'auto della polizia e Reynolds partì con un breve stridio di gomme.

—Ventotto giorni fa — disse il detective — alle otto e cinquantacinque di sera, una giovane donna con un bambino in braccio stava scendendo dal marciapiede in West End Avenue quando un'auto svoltò all'incrocio prendendo la curva troppo larga. A causa della velocità eccessiva sbandò, perse il controllo e piombò sulla madre e sul suo bambino. La donna cercò di allontanare il piccolo ma non fece in tempo e l'auto non riuscì a fermarsi. Furono seppelliti entrambi due giorni dopo.

Fui attraversato da un brivido. Sentivo la voce di Reynolds sempre più lontana. Maureen al volante di un'auto, una madre e il suo bambino che si materializzano di fronte a lei... Maureen paralizzata da un immediato terrore, incapace di arrestare la massa in movimento... No, no! Impossibile!

—Quelli della stradale mi hanno detto che stanno ancora cercando di rintracciare il responsabile — proseguì Reynolds. — La persona al volante rallentò, ma poi invece di fermarsi corse via in preda al panico. Come al solito i ragazzi che se ne occupano hanno descrizioni contraddittorie dell'auto. L'unico dato certo è che era una grossa berlina, grigio scuro, o una di quelle tinte nuove, azzurro pastello... o verde. Nessuno prese il numero di targa.

—Chi erano quelle persone? — domandai, pronunciando quelle parole con immenso sforzo.

—È la famiglia Martin. Lui possiede un piccolo negozio di alimentari nel West End. Ne sapremo di più sul suo conto. Abbiamo appuntamento con Bill Ravenel. Si è occupato lui del caso.

Al volgere del secolo, West End era un simbolo di distinzione. Sulle sue case, grandi e imponenti, regnava una signorile tranquillità. Eleganti carrozze stazionavano nelle rimesse o percorrevano le strade trainate da pariglie di cavalli. Sui marciapiedi assolati macchiati dall'ombra degli aceri la gente si scambiava ossequiosi saluti.

Quella tranquillità era ormai solo un lontano ricordo. West End pullulava di gente piuttosto rumorosa a quell'ora di pomeriggio, al termine dalla giornata lavorativa. Le case erano mostruosi edifici a timpano dalla decorazione vistosa, con la vernice scrostata e un aspetto desolato, in cui erano stati ricavati appartamenti squallidi e sovraffollati. Si era salvato solo qualche albero con il tronco segnato dalle tracce dei bambini che vi si arrampicavano. Tra le case si erano incuneate lavanderie, botteghe di riparazioni, banchi dei pegni e autorimesse, sfruttando fino all'ultimo centimetro di spazio.

Reynolds parcheggiò accanto a un idrante, e qualche istante dopo un'auto grigia identica alla sua si fermò davanti a noi. Un uomo ne uscì e ci venne incontro.

—Bill Ravenel — disse Reynolds.

Mi allungai verso il poliziotto per stringergli la mano attraverso il finestrino aperto. Ravenel era giovane e alto, con un viso da adolescente e i capelli a spazzola. Gli occhi azzurri erano gelidi, la sua stretta di mano brusca.

—Un’intera famigliola è stata spazzata via, Griffin — disse. — Mi auguro che non fosse sua moglie a guidare quell’auto.

—Ravenel... — lo riprese Reynolds, seccamente.

Ravenel lo guardò, poi si rivolse a me. — Mi dispiace — aggiunse freddamente — ma questo caso mi ha toccato da vicino. Conoscevo i Martin. Brava gente. Povera gente. Una famiglia unita... finché non è arrivata una coppia di ubriachi irresponsabili, lanciati a tutta velocità.

Mi corse un brivido giù per la schiena. — Una coppia?

—Uomo e donna.

—Ubriachi?

—Dovevano esserlo, a giudicare dal modo in cui si muovevano.

Scendemmo dall’auto e per un attimo ebbi il timore che le gambe non mi reggessero.

Ravenel indicò un punto più o meno al centro della strada. — È lì che è successo. La signora Martin è morta sul colpo. Il bambino ha agonizzato per qualche ora.

Attraversammo la strada. Mentre Ravenel e Reynolds parlavano con le persone che avevano conosciuto i Martin e mostravano in giro la fotografia di Maureen, l’istintiva avversione che avevo provato all’inizio per Ravenel si attenuò, e cominciai a vedere la cosa dal suo punto di vista.

Alec Martin aveva combattuto tre anni nel Pacifico durante la Seconda Guerra Mondiale, prima di restare vittima dello stress generato dai combattimenti. Aveva parlato spesso con gli amici del periodo trascorso in ospedale, come se si trattasse di qualcosa di cui voleva liberarsi.

Nato e cresciuto nel West End, aveva sposato una compagna di scuola, Sally. Vivevano in un piccolo appartamento al secondo piano, dividendo con un’altra coppia il bagno situato in fondo a un corridoio male illuminato. Alec aveva comprato un piccolo negozio di alimentari a mezzo isolato di distanza, un anno prima della nascita del loro bambino.

—Di solito andavano a trovare Alec in negozio le sere in cui lui teneva aperto fino a tardi — ci disse il padre di Sally. Era un uomo anziano, magro, brizzolato, seduto in un vecchio soggiorno che odorava di chiuso accanto alla moglie, una donna ossuta con gli occhi segnati da profonde occhiaie dolorose.

—Madre e figlio — disse il vecchio — andavano al negozio e Sally dava una mano ad Alec per la chiusura. Chiudeva tardi quasi ogni sera. Volevano comprare un piccolo appartamento fuori dal West End, alla periferia della città, dove c’è il sole e l’aria buona. Lui assistette all’incidente. Li stava aspettando, spiava il loro arrivo. Lei lo vide e gli fece un cenno di saluto. Forse è per questo che non si accorse in tempo dell’auto.

La donna accanto al vecchio chiuse gli occhi e impallidì.

—Per poco Alec non morì di dolore — proseguì il vecchio. — La tragedia lo condusse sull’orlo della follia. Non dormiva e non mangiava... se ne stava in quell’appartamento fissando il muro, senza neanche preoccuparsi di accendere la

luce quando faceva buio. Cercai di scuoterlo, ma non c'erano parole che potessero aiutarlo. Doveva trovare da solo la forza per ricominciare a vivere. Una settimana fa ha venduto il negozio. Ha detto che non ce la faceva più a rimanere qui nel West End. Ci ha promesso che avrebbe scritto, che ci avrebbe fatto sapere dov'era, cosa stava facendo, ma non si è più fatto vivo.

Ravenel si alzò, senza distogliere lo sguardo dal vecchio. — Faremo in modo di non disturbarla più — disse. — Se ha notizie di lui, ce lo faccia sapere.

Il vecchio ci accompagnò alla porta. — Avete scoperto chi era alla guida dell'auto?

—Ci stiamo lavorando.

Il vecchio ci guardò tutt'e tre, uno dopo l'altro. Non vedevo l'ora di andar via. Mi domandai quale sarebbe stato il suo sguardo se avesse saputo ciò che Reynolds e Ravenel sospettavano. Il vecchio scosse la testa. — Dev'essere un inferno, ora, per quei due. Soprattutto per la donna. Era lei che guidava, lo sapete, no?

—Sì — disse Ravenel a bassa voce — ce l'hanno detto dei ragazzi che giocavano lì accanto.

—Ma nessuno prese il numero di targa — aggiunse il vecchio. — Nessuno ebbe questa prontezza di spirito. E un attimo dopo l'auto era sparita.

Ci immergemmo di nuovo nel frastuono e nel sudiciume del West End.

—Sally Martin e suo figlio — disse Ravenel — sono sepolti al Memorial Park. Andiamo a dare un'occhiata.

Ci recammo al cimitero con una delle due auto grigie. Le tombe erano una accanto all'altra su un fianco della collina. La zolla erbosa che le ricopriva non aveva ancora attecchito.

Una cesta di fiori appassiti e sferzati dalla pioggia era collocata all'estremità della tomba di Sally. Ravenel girò intorno al tumulo con cautela, si inginocchiò e la esaminò.

Alzò lo sguardo verso di me, e il silenzio del cimitero mi avvolse come una cosa viva, tangibile. Mi avvicinai alla tomba e vidi ciò che aveva visto Ravenel, un piccolo adesivo sulla base della cesta. Era quasi cancellato dalla pioggia e dalle intemperie, ma Ravanel aveva grattato via lo sporco e i caratteri sbiaditi erano ancora leggibili: "La Bottega dei Fiori".

—Ecco dove ha portato la cesta — disse Ravenel. — Ora il quadro è quasi completo. Martin vide il numero di targa dell'auto che aveva ucciso la sua famiglia. Era sulla soglia del suo negozio quando si verificò l'incidente. Negò di averla vista, perché non voleva che fossimo noi a prendere Maureen Griffin. Voleva pensarci lui.

—Non avete nessuna prova che sia stata lei a portarla! — esclamai, indicando la cesta. — Per colpa di semplici coincidenze degli innocenti sono finiti sul patibolo, in passato.

—È vero, ma succede di rado — rispose Ravenel. — In questo caso tutti i pezzi combaciano perfettamente. Il quadro è così completo che potrei avventurarmi ad aggiungere qualche dettaglio in più. Martin vide la targa e andò all'ufficio immatricolazioni per scoprire a chi apparteneva l'auto. Era fondamentalmente un brav'uomo, ma aveva perso la testa. Ha venduto il negozio, ma scommetto che non ha lasciato la città. Scommetto che si è comprato una grossa auto verde... come arma.

Ravenel venne via dalla tomba, poi si fermò e si rivolse a me. — A proposito, Griffin, dove si trovava lei la sera in cui Sally Martin e suo figlio furono uccisi?

Rimasi allibito. Per un tempo che mi parve lunghissimo non dissi nulla, poi mormorai: — Ero fuori città.

—Può provarlo?

—Credo di sì.

—Potrebbe essere necessario. Dopo tutto, c'era un uomo nell'auto con la signora Griffin.

Quella notte mi fermai da Will e Carla Burke. Non avevo il coraggio di affrontare il silenzio di casa mia. Rimanemmo seduti a parlare tutti e tre fino a tardi, e Carla fece del suo meglio per comportarsi bene e non criticò Will neanche una volta.

Alla fine non ebbi il coraggio di tenerli alzati più a lungo e andai a dormire nella stanza degli ospiti. Ma il sonno non voleva arrivare. Maureen era sempre stata buona, gentile, generosa. Forse poteva essere stata presa dal panico dopo l'incidente, poteva succedere a chiunque. Ma non sarebbe andata lontano. Sarebbe tornata indietro, avrebbe offerto il suo aiuto... a meno che l'uomo non l'avesse convinta a non farlo.

Senza far rumore andai in bagno e trovai i sonniferi di Will. Ce ne vollero due per farmi crollare.

La compagnia di Will e Carla mi aiutò ad affrontare il funerale, il mattino seguente. Dopo un malinconico pasto, tornai a casa. Dovevo tornarci, ogni tanto.

Chiamai il villino sul lago. Vicky disse che tutto andava bene. Penny era sulla spiaggia a pescare pesciolini con una cordicella ed uno spillo incurvato.

Poi telefonai a Reynolds. Le sue novità furono una doccia fredda. Un impiegato dell'ufficio immatricolazioni ricordava che un uomo corrispondente alla descrizione di Martin aveva chiesto informazioni su un numero di targa. E un venditore di auto usate ricordava di aver venduto una grossa macchina verde una settimana prima. Anche in questo caso la descrizione dell'acquirente combaciava con quella di Martin, e i suoi modi e la sua insistenza su un determinato tipo di auto avevano fatto sì che il venditore se ne ricordasse. Martin aveva registrato l'auto a proprio nome.

—Sappiamo come e perché — disse Reynolds. — Non ci resta che trovarlo.

Rientrai in soggiorno. La porta d'ingresso era aperta e Randy Price stava spiando attraverso la zanzariera.

—Salve, Steve — disse, tetro.

—Oh salve, Randy. Entra.

Si sedette e intrecciò le dita facendo schioccare le nocche. — Avevo bisogno di vedere qualcuno, di parlare con qualcuno — confessò. — Ero al funerale.

—Sì, ti ho visto. Ti va un po' di caffè?

—Certo.

Andammo in cucina.

—Quel Reynolds — disse lui. — Non gli piaccio. Da quando voi due siete venuti a casa mia, di tanto in tanto mi fa tenere d'occhio. È convinto che io volessi ingannare Maureen, o qualcosa del genere. Tu non hai questa opinione di me, vero Steve?

Mi stava di fronte, tormentandosi nervosamente il pizzetto. Notai in lui quell'atteggiamento felino che aveva colpito Reynolds, e una luce nascosta in fondo ai suoi occhi mi spinse a domandarmi se non stesse solo cercando di blandirmi.

—Non ho alcuna opinione di te, Randy.

—Okay, se è così che la pensi.

—Non metterti a piagnucolare, adesso.

Una scintilla di rabbia brillò nei suoi occhi, e subito si spense. — Certo, questo è un brutto momento per te, Steve. E quindi non ti chiederò nulla.

—E cosa dovresti chiedermi?

—Un piccolo prestito. Vedi, Maureen mi prestava un po' di denaro, ed io pensavo che se tu... Be', dopo tutto, non si tratterebbe di buttare via dei soldi. Credimi Steve, saresti d'aiuto ad un genio.

Pensai agli assegni incassati che erano registrati sul libretto di Maureen. Finalmente sapevo che fine aveva fatto quel denaro. Non aveva più importanza, anzi, era quasi un sollievo. Sapevo quello che Maureen doveva avere provato nei confronti di questo ragazzo. La cosa più importante per lei doveva essere stato il suo lavoro, non lui.

—Non lo definirei un privilegio, il fatto che io ti presti del denaro — dissi.

—Grazie, Steve. — Sorrise ed accettò un caffè. E venti dollari.

Solo quando Randy era già andato via mi ricordai dei manoscritti. Andai alla porta, ma la sua macchina stava già svoltando l'angolo.

Il postino veniva giù lungo il marciapiede. Si avvicinò, mi fece le condoglianze e mi consegnò una lettera.

Rientrai. La busta era liscia, bianca, con il timbro della zona. Non c'era mittente e l'indirizzo era scritto a mano. Aprii la busta e ne estrassi un unico foglio di carta bianca. Era scritto con la medesima grafia nitida. Nessun preambolo, nessuna firma, un'unica frase scritta di traverso sul foglio, per il resto completamente bianco.

Mi devi ancora il bambino, Griffin

Le parole mi ballavano davanti agli occhi. Accartocciai il foglietto. Di colpo l'atmosfera della casa fu carica di terrore, tesa come un urlo.

Mi imposi di non correre verso il telefono, ma di procedere con calma. Le mani mi tremavano così forte che sbagliai numero e dovetti ricominciare da capo.

—Parla Reynolds.

—Steve Griffin. Per l’amor di Dio, venga qui immediatamente.

—Cos’è successo?

—Lui vuole Penny!

—Come fa a saperlo?

—Un biglietto. Ha mandato un biglietto. Reynolds... lei conosce il lago Apopka?

—Sì.

—Will Burke è proprietario del villino che si trova all’estremità nord. Può mandarci qualcuno, per favore? Penny è là con Vicky Clayton.

—Lo consideri già fatto. Non perda il controllo, Griffin. Sto arrivando.

Riagganciai e rimasi in piedi, immobile. Avevo già avuto paura prima di allora. In guerra, avevo avuto paura. E ancor di più quando la telefonata di Maureen mi aveva trascinato per centocinquanta chilometri nella pioggia e nel buio. Ma questa volta era diverso.

Andai di sopra e aprii il cassetto superiore del comò nella camera matrimoniale. In alto, fuori dalla portata di Penny, c’era la pistola che avevo portato a casa quando avevo cominciato a viaggiare per lavoro.

Maureen ne aveva riso: — Non so se avere più paura della pistola o del ladro.

Controllai l’arma. Era carica. Me la infilai nella tasca interna della giacca.

Quando arrivò Reynolds, il tremito era sotto controllo, o se non altro meno evidente.

Il detective esaminò il biglietto. Carta e busta erano di tipo comune, roba da poco prezzo. Nulla che potesse esserci d’aiuto. Nessun indizio per rintracciare Alec Martin. Quando aveva comprato quella grossa auto verde la città lo aveva inghiottito, inoculandolo nel proprio frenetico flusso vitale come una cellula impazzita, un germe.

Durante il tragitto verso il lago, Reynolds disse che Ravenel era uscito subito dopo la mia telefonata. Ora che il caso Griffin e il caso Martin erano stati accomunati, i due detective lavoravano insieme.

Penny ci vide arrivare e ci corse incontro dalla riva del lago. Si gettò nelle mie braccia, e io la strinsi così forte da spaventarla.

Si divincolò e saltò giù, raccontandomi quanto si stesse divertendo, e andai con lei a vedere i pesciolini che aveva preso. Dopo aver munito di esca il suo amo, la lasciai sulla riva e seguii Reynolds su per la radura fino al villino.

Ravenel era appoggiato alla ringhiera di legno sotto il portico e fumava una sigaretta, osservando Vicky Clayton. La ragazza era seduta su una sedia di bambù, tutta rannicchiata e tesa, come se avesse freddo.

Quando Reynolds e io arrivammo, Ravenel buttò via la sigaretta e si alzò. Guardai Vicky. Le tremavano le labbra, e guardava altrove. Il suo comportamento era decisamente strano. Mi resi conto improvvisamente che aveva un atteggiamento colpevole.

—Tutto a posto qui — disse Ravenel — tranne lei.

Guardai Vicky e lei distolse lo sguardo.

—La vidi uscire dall'appartamento di Martin una sera che ero andato a parlare con lui — aggiunse Ravenel. — Gli chiesi chi fosse. È sua sorella.

Vicky balzò in piedi. Attraversò il portico e si fermò davanti a me.

—Non mi giudichi in modo affrettato, Steven — disse, con voce strozzata. — È vero, Alec è mio fratello. I nostri genitori divorziarono anni fa e io ho vissuto con mia madre mentre Alec è rimasto con mio padre, che in seguito si è risposato. Non conoscevo Alec molto bene, ma ci scrivevamo di tanto in tanto. La sua ultima lettera, in cui descriveva la tragedia che aveva colpito la sua famiglia in modo piuttosto incoerente, risale a circa dodici giorni fa, parecchio tempo dopo che si erano svolti i funerali. Quando andai a trovarlo, era in uno stato di profonda prostrazione. Stava seduto nel suo appartamento a guardare il muro per ore. Poi usciva senza dire dove andava o quando sarebbe tornato.

La sua voce si spezzò. Per un attimo non riuscì a proseguire.

—Avrei dovuto sospettarlo — dissi. — Lei non ha mai detto nulla di preciso su Maureen o sulla vostra amicizia. E poi una volta difese Martin e mi pregò di perdonarlo.

Fece cenno di no col capo, lentamente, come se quel movimento le costasse un enorme sforzo. — Difenderlo... no, Steven. Chiedevo pietà per lui, questo sì.

Vicky mi fissava negli occhi, con un espressione di supplica umile ed eloquente.

—Alec vendette il negozio — proseguì — e disse che sarebbe andato via per un po', per cercare di dimenticare. Speravo che ne stesse venendo fuori. Lo aiutai ad impacchettare un po' di cose che dovevano rimanere nel suo appartamento. C'erano delle note scritte da lui... il nome di Maureen e il suo indirizzo... piccole informazioni su di lei... un numero di targa.

—Le stava dietro come un'ombra — disse Ravenel — quando usciva. La pedinava.

Un brivido violento scosse le spalle di Vicky. — Lui mi strappò di mano quelle note, disse che non significavano nulla e le stracciò. Poi andò via, ed io decisi di rimanere in città ancora qualche giorno con mio padre. In realtà non avevo un gran rapporto con lui, ma aveva sofferto una grave perdita e aveva bisogno di me.

«Stavo pensando di tornare a casa quando vidi quell'articolo di cronaca sul giornale, l'altra mattina. Il nome mi fece trasalire. Cercai di persuadermi che non poteva trattarsi della donna di cui avevo letto il nome sulle note di Alec, che il suo incidente poteva non avere nulla a che fare con quello che a lui era costato così tanto.

«Ma questo ragionamento non mi convinceva. Andai a dare un'occhiata alla zona in cui viveva la donna, Meade Park. Fu facile raccogliere informazioni su di lei. Mi fermai al negozio di alimentari all'angolo, tutti ne parlavano. Seppi che aveva una figlia. Anche Alec aveva avuto un figlio. Non avevo il coraggio di pensare alle conseguenze.

Chiuse gli occhi e si morse il labbro inferiore, cercando di trovare la forza per continuare a parlare.

—Avrebbe dovuto rivolgersi subito alla polizia — disse Ravenel.

Lei rimase in silenzio ancora un attimo, poi sussurrò: — Era mio fratello. Forse... sono stata una stupida.

Reynolds fissò Ravenel e disse: — Signorina Martin, se avessi avuto un fratello nei pasticci, forse sarei stato altrettanto stupido.

—Non avevo alcuna prova che avesse ucciso Maureen — proseguì lei. — Ancora non riuscivo a crederci... a meno che non fosse completamente impazzito. Se lei lo avesse conosciuto, capirebbe. Era tranquillo, gentile, affettuoso. Anche se avesse architettato una cosa del genere, se l'avesse desiderata, un vero omicidio sarebbe stato contro la sua natura.

«Se era innocente, facendolo arrestare temevo di causargli un danno irreparabile, dopo la tragedia che l'aveva colpito. Ma potevo anche sbagliarmi. Se era colpevole, forse avrebbe cercato di colpire la figlia di Maureen. E anch'io ne sarei stata responsabile, perché non avevo fatto nulla.

Reynolds lanciò un'occhiata a Ravenel, che stava per intervenire, e disse: — Così, signorina Martin, lei decise di prendere l'iniziativa, ovvero di assumersi la responsabilità di proteggere la bambina.

—Lei mi capisce!

—Non ho detto questo. Sto semplicemente chiedendo se erano queste le sue intenzioni quando ha bussato alla porta dei Griffin e si è presentata come un'amica della signora.

—La sua affermazione è esatta — rispose Vicky.

Non aveva distolto gli occhi da me, scuri e intensi.

—Se lei avesse voluto far del male a Penny, signorina Martin — dissi — ne avrebbe avuto tutte le possibilità.

—Sono d'accordo — concordò Reynolds.

Vicky soffocò un singhiozzo e si allontanò.

—La domanda fondamentale è ancora senza risposta — disse Ravenel in tono irritato. — Che facciamo con Martin? È ancora in circolazione, ed è una minaccia per la bambina.

Reynolds guardò verso il lago dove Penny trascinava la sua canna da pesca nell'acqua. Poi osservò la radura intorno alla casa.

—Questa è il posto migliore per difenderla — dichiarò. — Un incidente stradale è impossibile ed un estraneo non può arrivare a cinquecento metri da qui senza essere visto. Se cercassimo di nasconderla in città, ci sarebbero dei rischi ovunque. Ogni volto nella folla potrebbe appartenere a Martin. Ogni rumore di passi su una scala antincendio, o in un corridoio. Manterrò tre turni di guardia con uomini ben armati qui fuori finché non lo avremo preso. Credo di poter garantire l'incolumità della bimba in questo modo, Griffin.

—E lei? — disse Ravenel accennando a Vicky.

Reynolds attese che fossi io a parlare.

—Può restare — dissi — se vuole.

—Grazie, Steven, grazie! — esclamò lei.

Rimanemmo al villino fino all'arrivo di due nerboruti poliziotti in borghese, dall'aria capace. Stabilimmo di dire a Penny che erano amici di Will, e che erano lì per pescare.

Decisi di tornare in città con Reynolds per mettere qualcosa in valigia e tornare al villino dopo cena, la sera stessa.

A casa finii di preparare la valigia e chiusi tutto. La giornata era quasi alla fine, e mi domandai quanto tempo sarebbe passato prima che Penny fosse fuori pericolo.

Stavo uscendo per andare a cenare quando chiamò Reynolds.

—È finita — disse.

Per un attimo rimasi in piedi con il ricevitore in mano, pietrificato. — Cosa?

—Abbiamo trovato Martin.

Le mie ginocchia stavano per cedere. Mi sedetti sulla sedia accanto al telefono. — Dove?

—Nel fiume. È morto. Era lì insieme all'arma del delitto, la sua grossa macchina verde, sul fondo del fiume.

—Reynolds, aspetti un attimo... Voglio che me lo ripeta parola per parola.

Ridacchiò, sollevato. — Okay. Parola per parola. Ecco qui. C'è un molo in Timmons Street, vicino al punto in cui è stata uccisa Maureen, che apparteneva alla Kukolovitch & Figli. È un pontile basso, vecchio, con una rampa d'accesso per il carico e lo scarico dai camion. Martin ha guidato l'auto fino al termine del molo, Griffin. Quel posto doveva ossessionarlo. Chi può dire cosa passa per una mente malata? Dev'essere tornato a vedere il luogo in cui aveva assassinato la signora Griffin. Poi un raptus si è impadronito di lui e ha infilato la rampa scagliandosi con l'auto oltre il molo. Dev'essere successo di notte. In ogni modo, nessuno l'ha visto. Dei ragazzi stavano pescando con il fucile subacqueo in quella zona, questo pomeriggio. Uno di loro si è immerso a grande profondità... e ha visto la sagoma scura di un'auto. L'arma verde di Martin... con lui dentro.

—E la chiatta che era ormeggiata in quel punto?

Ci fu qualche disturbo sulla linea. Poi Reynolds disse: — Quale chiatta?

—Sono andato laggiù il mattino dopo che Maureen è stata uccisa. C'erano dei marinai che ormeggiavano una chiatta. Ricordo il nome del molo perché era particolare, e per il suono lugubre della sirena del rimorchiatore che si allontanava lungo il fiume. Reynolds, la chiatta era vuota. I marinai l'avevano lasciata lì, come se fosse in attesa di un carico dal magazzino. Ora, se i ragazzi hanno l'abitudine di pescare o nuotare vicino al molo e l'auto non è stata scoperta fino a questo pomeriggio...

—Non aggiunga altro — disse lui. — Stia tranquillo. La richiamo.

Rimasi tranquillo. Tranquillo come doveva essere stato Alec Martin dopo la morte di sua moglie e suo figlio. Guardavo il muro, e vedevo esattamente ciò che doveva aver visto lui.

Lo squillo del telefono mi fece sobbalzare.

—Aveva ragione, Griffin! La chiatta è rimasta ormeggiata dal mattino successivo alla morte di Maureen fino a questo pomeriggio. La macchina di Martin è rimasta lì sotto per tutto questo tempo — disse Reynolds.

—Quindi lui è annegato la notte stessa in cui lei è stata uccisa.

—Per forza.

—E non può aver scritto il biglietto che minacciava Penny — dissi io. — Chi lo ha scritto ha provato a fare il furbo. Ha pensato di essere proprio in gamba.

—Un folle...

—Folle un corno! Chi ha scritto quel biglietto aveva un'ottima ragione per farlo. L'auto non era stata trovata, e l'uomo che l'aveva fatta affondare cominciava a rilassarsi, a credere che l'acqua fosse abbastanza profonda perché non venisse più scoperta. Il biglietto chiudeva il caso attribuendo la colpa a Martin. Con la polizia che girava a vuoto cercando di trovare un uomo che era in fondo al fiume, chi ha scritto il biglietto era perfettamente al sicuro. Solo che lui non sapeva della chiatta... e non ha tenuto conto di come può reagire un uomo cui è stata uccisa la moglie.

—Stia a sentire, Griffin, se lei sa qualcosa...

—Ci vediamo.

—Griffin!

Riagganciai. Qualche istante dopo ero già per strada.

Sedeva perfettamente immobile nella stanza silenziosa, e gli ultimi raggi purpurei del sole al tramonto penetravano dalla finestra alle mie spalle colpendolo in viso. Ma lui non faceva una piega. Osservava la pistola che tenevo in mano e ascoltava le mie parole.

—Quel Martin — dissi — un brav'uomo, gentile, generoso. Si vede ammazzare moglie e figlio, prende il numero di targa e viene a sapere il nome della donna al volante. Progetta di ucciderla. Vuole ucciderla, lo desidera più di ogni altra cosa. Mille volte ripete quel gesto nella sua mente... e tuttavia, dopo due tentativi al vivaio e al supermercato, rinuncia. Perché? Perché non aveva la stoffa dell'assassino. Perché ogni volta, all'ultimo momento, qualcosa di profondamente radicato in lui glielo impediva.

«Che fare allora? Aspettare e riprovarci per la terza volta? No. Dopo il tentativo fallito al supermercato, dev'essersi reso conto che non poteva farlo... non in quel modo. Invece di braccare Maureen come un cacciatore, cosa che non è, va a casa di lei. Ci rimane abbastanza da fumare una sigaretta e lasciare il mozzicone nel portacenere. Vuole la sua morte, e Maureen lo sa, così gli racconta tutto, compreso il nome dell'uomo che era con lei la sera in cui la famiglia di Martin fu uccisa.

«Martin vuole anche lui. Costringe Maureen ad accompagnarlo e lo affronta, ma questa volta ha a che fare con un uomo, non con una donna. Un uomo egoista, disperato, senza scrupoli e senza pietà. È un osso troppo duro, e ha la meglio su di lui. Dopo avere infilato Martin nella macchina verde, l'uomo dice a Maureen che non ha altra scelta se non andare fino in fondo.

«Si dirigono verso Timmons Street per un'unica ragione: l'uomo vuole servirsi del fiume per liberarsi di Martin. Ma all'ultimo momento, Maureen crolla. Ha dei princìpi morali... anche se l'uomo non lo capirà mai. Lei scende dall'auto, l'auto di Martin, e l'uomo la investe. È fortunato. Nessuno lo vede. Dopo di che spinge l'auto nel fiume, con Martin dentro.

«Un gioco da ragazzi. L'uomo è al sicuro ormai. Nessuno saprà mai che è stato coinvolto in un incidente stradale e in un successivo complotto criminale. Uno scandalo del genere non deve neanche sfiorare il suo nome, pregiudicare il suo futuro. Non un istante del suo tempo prezioso dev'essere sprecato in un tribunale e dietro le sbarre. Che te ne sembra, Randy? È un buon soggetto per una commedia?

Solo allora lui si mosse. Si alzò in piedi e fece un sorriso sprezzante.

—Una pessima commedia. Ma naturalmente, non vorrai insinuare che sia io questo misterioso e brillantissimo criminale?

—Io credo di sì. Sei stato molto fortunato, ma hai commesso due errori. Hai scritto quel biglietto, senza sapere che una chiatta era andata a fermarsi proprio sopra l'auto, scagionando Martin. E poi mi hai mentito... e questo ha fatto cadere i miei sospetti su di te, Randy.

Aveva assunto una posa disinvolta, quasi rilassata. Una leggera brezza faceva frusciare le pagine delle riviste ammucchiate nel soggiorno della villetta.

—Cominci a seccarmi un po', Steve — disse. — Dopo tutto, ti conosco solo da pochi giorni e tu ti permetti di venire qui e...

—Maureen la conoscevi da più tempo.

—Un paio di settimane.

—Ti stai ripetendo — dissi. — Maureen era una donna riservata, quasi timida per certi aspetti. Ti disse che voleva che noi ci conoscessimo, e io sospetto fortemente che se avesse voluto presentarti ai nostri amici lo avrebbe fatto in mia compagnia, come amico di entrambi.

—Lo ammetto.

—Quindi vi siete sempre visti da soli. Dopo la sua morte, chi avrebbe potuto smentirti?

—Non lei di sicuro.

—Ti sbagli: lo ha fatto. Due settimane fa significa dopo l'incidente, ma tu la conoscevi da prima. Un mese fa lei scrisse ad un agente a proposito dei tuoi lavori, e gli mandò un paio di manoscritti.

Impallidì.

—Che bella sorpresa per te se avesse ricevuto buone notizie dall'agente, vero, Randy?

—Senti, Steve, non facciamone un dramma. Forse l'ho conosciuta più di due settimane fa. Forse ho detto un paio di settimane senza pensarci...

—Perché non volevi che qualcuno ti collegasse a lei nel periodo che precedette l'incidente. Per quale altro motivo avresti dovuto mentire? Quindi sapevi dell'incidente in cui erano morti una donna e un bambino. E per saperlo, dovevi essere là. Sei stato bravissimo ad ideare questo magnifico piano, Randy, da quel perfetto egoista che sei. Ma ti sono sfuggiti i dettagli.

Randy era impallidito. Nella sua mente i pensieri si rincorrevano, affannosamente, alla ricerca di una via d'uscita.

—La Martin e il bambino furono uccisi alle otto e cinquantacinque — proseguii. — Subito dopo l'ora di cena. Avevate appena mangiato, vero, quando passaste per il West End? Ci sono alcuni dei ristoranti preferiti di Maureen. Li conosco, Randy. Se avessi tempo da perdere, potrei portarti fin là. Non sono un numero infinito. Tu e una fotografia di Maureen. Si rammenterebbero facilmente di voi due, specialmente di te, con i baffi e il pizzetto su quella faccia da ragazzino.

—Cosa significa che non hai tempo da perdere?

—Sono certo che sia tu il mio uomo. Sono certo che le cose siano andate così come ho detto. C'era il sangue di Maureen sparso sul terreno in Timmons Street. Non avresti dovuto farlo. Non avresti mai dovuto farlo.

Indietreggiò. Il suo viso era imperlato di sudore.

—Posso concederti ancora un po' di tempo — dissi — se vuoi raccontarmi com'è andata.

—Posso bere una birra?

—Fa' pure.

Lo seguii in cucina. Si aprì una lattina di birra e ne buttò giù metà in un sorso.

—Ti prenderanno, Steve — disse. — Così come Martin è arrivato a lei, e tu sei arrivato a me.

—Stai cercando di spaventarmi? — gridai, in tono di sfida.

Lasciò cadere la lattina di birra, e la schiuma si sparse sul pavimento. Si appoggiò al tavolo della cucina, aggrappandosi al bordo. — Non puoi farlo! Ricordati quello che dicevi sui princìpi morali, Steve! Vale anche per te! Vai contro i tuoi princìpi se lo fai!

—Sono proprio i miei princìpi che mi spingono a farlo.

Si mise a piangere, ma questa volta non fingeva come quando Reynolds ed io eravamo venuti a trovarlo e gli avevamo detto di Maureen.

Piangeva di rabbia e di disperazione. — Mi trattava come un ragazzino — gridò. — Come un fratellino più piccolo. Quella sera... dopo cena... mi faceva la paternale. Sei giovane. Non avere fretta. Trovati un lavoro part-time. Io le risi in faccia. La feci arrabbiare. Si infilò in West End Street. Era girata verso di me per dirmi qualcosa quando improvvisamente apparvero loro in mezzo alla strada, la donna e il bambino.

«Maureen non fece in tempo a frenare. La donna si era precipitata in strada senza guardare, stava salutando suo marito, che era sulla soglia del negozio di alimentari e

perse la testa quando si accorse dell'auto. Si buttò dalla parte sbagliata, proprio nella direzione in cui Maureen aveva sterzato.

«Si udì un breve rumore, come se qualcuno avesse scagliato un melone maturo contro il muso dell'auto. Maureen sollevò il piede dall'acceleratore, ma io pigiai sul pedale dicendole di andar via di corsa, e lei mi obbedì, macchinalmente.

—Quindi non aveva bevuto?

—No. Cercò di riprendere il controllo dell'auto. Quando ci fummo allontanati, le dissi che era meglio non tornare indietro. Era troppo tardi per aiutarli, comunque. Le mie parole la spaventarono. Tornammo qui e lei si sedette sui gradini e pianse per tutto il tempo che impiegai per pulire il muso dell'auto. La riaccompagnai a casa e il giorno seguente portai la macchina da un carrozziere piuttosto malfamato e feci riparare il paraurti e il fanale. Per maggiore sicurezza, prima di andare lì rubai una coppia di targhe, le sostituii e poi le rimossi dopo la riparazione.

«Poi lei si presentò qui con Martin. Ma io non volevo, Steve! A me bastava un tozzo di pane e la possibilità di scrivere le mie commedie. Non fu colpa mia. Uno dopo l'altro, gli eventi mi hanno preso la mano, da quando quella stupida donna e suo figlio hanno attraversato la strada.

Si asciugò gli occhi con la manica della camicia. — Mi ci vuole un'altra birra.

Aprì lo scomparto del ghiaccio, tirò fuori una lattina e girò intorno al tavolo, dandomi le spalle. Aveva parlato più che poteva e si rendeva conto che il suo tempo era scaduto, che non aveva più niente da perdere. Con un gesto rapido e brusco, girò sui tacchi e scagliò la lattina di birra verso di me flettendo il corpo alto e magro come una canna da pesca.

Il bordo della lattina prese in pieno la mia guancia sinistra e per poco non mi buttò a terra. Feci fuoco, ma il proiettile lo mancò.

Lui spalancò la porta e fu fuori. Il pomeriggio stava morendo. Il cielo era ancora attraversato da striature rosse come il sangue.

Uscii e lo vidi che correva a perdifiato lungo il vialetto. Ma la mia auto era parcheggiata dietro la sua ed io lo incalzavo con la pistola. Quando si voltò e mi vide cambiò bruscamente direzione.

Si inoltrò nel vasto campo deserto a est della villetta. Oltre il campo c'era un bosco, la salvezza. Procedendo a zig zag sapeva di avere qualche possibilità, sapeva che sarebbe stato difficile piazzare un proiettile nel punto giusto in un bersaglio mobile come lui.

Il sangue mi colava sul viso dalla ferita alla guancia. Lui era veloce, molto più veloce di me.

Ma non più veloce dell'auto. Lo stesso tipo di auto grossa, verde, che aveva ucciso Maureen e aveva fatto finire Martin in fondo al fiume.

Era più o meno a metà del campo quando udì il rombo del motore. Si voltò. Dal parabrezza vidi la sua faccia, la bocca spalancata per prendere fiato.

Cacciò un urlo rauco. Si buttò da un lato, e l'auto gli passò a fianco.

Sterzai. L'auto fece uno scarto come un toro infuriato e gli fu di nuovo dietro.

Randy si era rimesso a correre nella direzione opposta, a testa china, mulinando le lunghe gambe muscolose.

Calcolò la distanza dell'auto in base al rumore, e si tuffò ancora di lato. L'auto lo mancò di pochi centimetri.

Scivolò. Un attimo dopo era già in piedi e aveva ripreso a correre, ma le sue gambe vacillavano. Cadde sulle ginocchia e si rimise in piedi ancora una volta.

L'auto slittò quando sterzai. Lui si guardò indietro, il volto teso, gli occhi sbarrati.

Inciampò. E questa volta non ebbe più la forza di rialzarsi. Si arrese. Lucido, nascose il volto tra le mani e si rannicchiò a terra, in attesa della macchina.

Mi fermai, scesi dall'auto e avanzai verso di lui. Quando gli fui accanto vidi le spalle scosse da brividi violenti, poi la macchia livida del viso che finalmente sollevava lo sguardo verso di me.

—Tu... tu non...

—No, Randy — dissi, con voce esausta. — Per un attimo ho pensato di esserne capace, ma avevi ragione tu. Se avessi davvero voluto fare quel che credevo di voler fare, ci sarei riuscito al primo colpo.

Mi accorsi che il giorno era cambiato. I raggi del sole morente avevano perso il loro splendore purpureo. Era il crepuscolo... e tutto era silenzio. Pensai alla mia bambina, Penny. Volevo andare da lei. Abbassai lo sguardo su Randy, e fui contento di non averlo fatto.

Minaccia a vuoto

di Donald E. Westlake

An Empty Threat
Manhunt, febbraio 1960

In un recente numero di "Mystery Scene" si leggeva che "pagina dopo pagina, Donald E. Westlake si rivela il miglior scrittore di gialli della sua generazione". Sebbene sia probabilmente più noto per i suoi romanzi umoristici (in particolare la serie di Dortmunder), Westlake ha anche rivitalizzato il moribondo genere delle storie di rapine. I libri che ha firmato con lo pseudonimo di Richard Stark incarnano alla perfezione il taglio del noir moderno. Il capolavoro di Westlake è il suo ultimo romanzo, The Ax*, destinato a rappresentare senz'altro un punto di riferimento per la narrativa gialla contemporanea.*

E.G.

Ah, i mari del Sud! Gli eroi di Maugham e le giovani indigene, così prosperose e fiorenti nei loro diciott'anni, così calde, così dolci, così facili e sì, così disponibili! Ah, i mari del Sud e la gioventù innocente e le rilassanti sirene abbronzate delle Samoa! Ah, far l'amore con quelle affascinanti indigene che, a quanto pare, non fanno mai mai mai figli!

E, ahimè, i sogni a occhi aperti nella gelida, gelida aria invernale. Con tutti i finestrini dell'automobile chiusi, Frederick Leary sentiva la pelle raggrinzirsi nell'aria calda ed asciutta che il riscaldamento gli vomitava sulle ginocchia, e il parabrezza si appannava. Con un finestrino aperto, l'aria fredda insinuava sottili dita di ghiaccio all'interno per pizzicargli il naso con il suo gelido tocco, e le fragili vergini del Pacifico del Sud ripiegavano danzando, ondeggiando, diventando sempre più piccole e indistinte e lontane, molto lontane.

E Frederick Leary era soltanto Frederick Leary, dopo tutto. Responsabile della filiale locale della catena di librerie Bonham. Colto, in modo non sistematico. Marito, ma non padre. Trentadue anni, ma non ricco. Diplomato al college, e apprezzato con distacco dai suoi impiegati.

Irritato, annoiato, vagamente deluso, Frederick Leary svoltò nel viale d'ingresso, e l'auto che lo aveva seguito fin lì si fermò a lato del marciapiede, tre case più in là. La

portiera si aprì con uno scricchiolio stridulo e Frederick si fece strada a fatica nella neve per andare a sollevare la porta del garage, una porta basculante che gli era costata un sacco di soldi e che a dispetto della spesa costituiva una colossale seccatura. L'auto che lo aveva seguito sputò fuori il suo occupante, un giovane pallido dall'aria indecisa che si strinse nel cappotto e rimase a capo scoperto sotto la leggera nevicata, mordicchiando nervosamente il filtro della sigaretta, accarezzando la pistola che teneva in tasca e chiedendosi se aveva sangue freddo a sufficienza.

Frederick riprese la macchina e la mise nel garage. Armato di un sacchetto marrone contenente pane e latte abbandonò auto e garage, richiuse la maledetta porta basculante alle sue spalle e si trascinò nella neve fresca fino all'ingresso sul retro. E il giovane buttò via il mozzicone molliccio e andò a fare il giro dell'isolato, tirando calci ai mucchi di neve, cercando di trovare il coraggio per agire.

La zanzariera all'ingresso posteriore sbatacchiò, e il rumore suonò bizzarro nell'atmosfera ovattata della neve che cadeva dal cielo. Frederick passò il sacchetto di carta marrone da una mano all'altra per togliersi le calosce, poi spalancò la porta e si tuffò in un ondata di calore e di luce dorata. La cucina.

Louise gli dava le spalle. Col coltello in mano puliva la verdura, e non si prese la briga di voltarsi. Sapeva già chi fosse. — Sei in ritardo — disse.

—I clienti dell'ultimo momento — rispose Frederick, mettendo il latte nel frigo e il pane nel portapane. — Sai com'è il sabato. Specialmente sotto Natale. La gente compra libri, se li regala, e mai nessuno che li legga. Non si fanno vedere in negozio prima delle sei meno venti.

—Si cena fra dieci minuti — annunciò Louise, sempre dandogli le spalle, e rovesciò la verdura tagliata in una scodella.

Frederick si diresse verso la scala, nell'atrio. Ripose cappello e cappotto nell'armadio e salì in fretta al piano di sopra per lavarsi le mani, prendendo nota per la millesima volta dei punti in cui i le assi degli scalini cominciavano a cedere. A volte gli sembrava che tutto, intorno a lui, stesse per cedere. Porte basculanti, zanzariere, scalini. E il rubinetto dell'acqua fredda. Uscì dal bagno cercando di ignorare il ritmico sgocciolio dell'acqua fredda alle sue spalle.

Fuori, intanto, il giovane completò il giro dell'isolato. Si trattenne davanti a casa di Leary, guardando da una parte e dall'altra, e gli giunse all'orecchio una frase, un frammento di conversazione o di un programma televisivo: "Rischio calcolato". Era proprio così, e se agiva con intelligenza poteva farcela. Si incamminò a passo rapido lungo il viale d'ingresso, verso il retro dell'edificio. Sentiva il cuore palpitare, e sfiorò la pistola in cerca di rassicurazione. Un rischio calcolato. Poteva farcela.

Il sabato e la domenica Frederick e Louise cenavano in sala da pranzo con le posate d'argento, il servizio buono e la tovaglia elegante. Era un'abitudine che un tempo costituiva qualcosa di speciale. Sedevano l'uno di fronte all'altra in silenzio e in silenzio mangiavano, consapevoli entrambi che il servizio buono era in gran parte sbeccato, e l'argenteria lievemente annerita. Nel versare la salsa sulle sue patate lesse, Frederick macchiò di nuovo la tovaglia. Guardò la moglie con aria mortificata,

ma lei continuò a mangiare impassibile, silenziosa, fissando la macchia di salsa senza dire una parola. Nel silenzio, l'acqua fredda sgocciolava nel lavandino lontano al piano di sopra, e le posate annerite tintinnavano sui piatti sbeccati.

Lentamente, furtivamente, silenziosamente, il giovane aprì la zanzariera, sgusciò dentro e la richiuse con cautela dietro di sé. Si avvicinò con circospezione alla porta d'ingresso, chiuse le lunghe dita magre intorno alla maniglia, aprì senza far rumore e si infilò in casa.

Louise alzò lo sguardo. — Sento freddo.

—Io sto bene — disse Frederick.

—Ora è passato — fece Louise, e tornò al suo piatto.

Nel tepore dorato della cucina il giovane si fermò, sgocciolando silenziosamente sul pavimento. Aprì il cappotto per permettere al calore di diffondersi per tutto il corpo. L'indecisione lo tratteneva, ma cercò di reagire. Estrasse la pistola dalla tasca del cappotto e percepì il freddo contatto del metallo sulla mano. Attese con l'arma stretta in pugno finché il metallo non si fu scaldato, finché non ebbe ripreso coraggio, poi scivolò lungo il corridoio fino alla sala da pranzo.

Rimase sulla soglia a fissarli, a guardarli mangiare senza mai alzare gli occhi. Puntò la pistola verso il tavolo, a metà strada fra i due, e quando fu certo di potercela fare disse: — Non muovetevi.

Louise lasciò cadere la forchetta e si portò una mano alla bocca. D'istinto capì che gridare sarebbe stato pericoloso, forse fatale, e ricacciò l'urlo in gola con la mano tesa e tremante.

Frederick spinse indietro la sedia e fece per alzarsi mormorando: — Cosa...? — ma nel vedere la pistola si bloccò e ricadde sulla sedia a bocca aperta, senza produrre alcun suono.

Ora che aveva rotto il ghiaccio, il giovane si sentì improvvisamente a suo agio. Era un rischio, un rischio calcolato. Avevano paura di lui, lo leggeva nei loro occhi, era forte adesso. — Restate seduti — ordinò. — Non fate rumore. Se farete quello che vi dico, andrà tutto bene.

Frederick richiuse la bocca e deglutì. Poi domandò: — Cosa vuoi?

Il giovane puntò la pistola verso di lui. — Ti mando a fare un giretto — disse. — Voglio che tu torni alla tua libreria, apra la cassaforte e tiri fuori tutti i soldi che contiene. Hai gli incassi di venerdì sera e quelli di oggi lì dentro, dovrebbero essere cinque o seimila bigliettoni. Voglio che tu prenda quel denaro, lo metta in un sacchetto di carta e me lo porti. Resterò qui ad aspettarti. Insieme a tua moglie. — Guardò l'orologio. — Sono quasi le sette. Ti do tempo fino alle otto per tornare qui dal negozio col denaro. Se non torni, uccido tua moglie. Se avverti gli sbirri e sono loro ad arrivare, la uccido ugualmente.

Lo fissarono, e lui ricambiò lo sguardo. Rivolgendosi a Frederick, disse: — Mi credi?

—Cosa? — sussultò lui, come se si fosse addormentato.

—Mi credi? Se non fai quello che ti dico, uccido tua moglie.

Frederick fissò gli occhi accesi del giovane e annuì. — Ti credo.

Il giovane si sentì rassicurato. Aveva funzionato, sarebbe andato tutto liscio. — È meglio che ti prepari — disse. — Hai tempo solo fino alle otto.

Frederick si alzò, lentamente. Poi si bloccò. — E se faccio quello che mi chiedi — domandò — chi mi assicura che non ci uccidi comunque, tutti e due?

Il giovane si irrigidì. Questa era la parte più difficile. Sapeva che ci avrebbero pensato, che avrebbero temuto che lui li uccidesse perché erano in grado di identificarlo, e lui doveva superare questo ostacolo, convincerli della sua bugia. — Dovete correre il rischio — disse. Gli tornò in mente ciò che stava pensando poco prima e sorrise. — È quello che si chiama un rischio calcolato. Ma fossi in voi non mi preoccuperei. Non credo che vi ucciderò se farete quel che vi dico e mi consegnerete cinque o seimila dollari.

— Non sono certo che ci sia tutto quel denaro.

—Per il tuo bene — sussurrò il giovane — mi auguro che ci sia.

Frederick guardò Louise: stava ancora fissando il giovane, e aveva ancora la mano sulla bocca. Distolse lo sguardo. — Prendo il cappotto.

Il giovane si rilassò. Ecco fatto, lo aveva convinto. — Hai tempo solo fino alle otto — aggiunse. — È meglio che tu faccia in fretta.

—In fretta — ripeté Frederick. Andò a prendere cappello e cappotto dall'armadio e li indossò. Tornò indietro e si fermò per dire a sua moglie: — Torno subito — ma la frase suonava assurda di fronte a quel tipo con la pistola. — Farò in un attimo — disse, ma Louise continuò a fissare il giovane, il braccio ancora piegato e rigido, la mano sulla bocca.

Frederick riattraversò rapidamente la casa fino alla porta sul retro. Si infilò macchinalmente le calosce e le sentì umide e fredde intorno alle caviglie. Aprì la zanzariera e corse verso il garage. Con un po' di sforzo sollevò la porta basculante. Scivolò tra la fiancata dell'auto e il muro di cemento della rimessa, si mise al volante e tirò fuori l'auto in retromarcia. Sempre macchinalmente uscì dall'auto e richiuse la porta basculante. Solo allora si rese conto dell'enormità della cosa. In casa c'era Louise, in compagnia di un assassino. Un giovane che l'avrebbe uccisa, se Frederick non fosse tornato in tempo.

A passi rapidi tornò alla macchina, fece tutto il viale in retromarcia, sterzò e si immise nella strada buia e silenziosa, coperta di neve.

In fretta. Doveva fare in fretta. Il parabrezza si appannò e lui lo ripulì nervosamente, aprì leggermente il finestrino e uno spiffero d'aria ghiacciata gli sfiorò l'orecchio. L'auto era gelida, ma in breve tempo il riscaldamento si mise a funzionare a pieno regime, pompando aria calda e asciutta all'interno dell'abitacolo.

La sua mente vagava in mille direzioni contemporaneamente, molto lontano da quell'auto. Nelle oscure profondità della sua mente, le vergini delle Samoa ondeggiavano e danzavano facendogli dei cenni, blandendolo. In cima ai suoi pensieri troneggiava il volto del giovane e il terrore indotto dalla pistola. Avrebbe potuto uccidere Louise, ne era certo.

Avrebbe potuto ucciderla comunque. Avrebbe potuto ucciderli tutti e due. Doveva chiamare la polizia? Doveva fermarsi e chiamare la polizia? Cos'aveva detto il giovane? Un rischio calcolato. Un rischio calcolato.

Svoltò a destra, poi a sinistra, slittò premendo un po' troppo sull'acceleratore, evitò per poco un'auto parcheggiata e proseguì. Il cuore gli martellava in petto ora per l'incidente evitato per un pelo. Aveva rischiato di uccidersi senza l'intervento di giovanotti con la pistola e il volto duro e sprezzante.

Assurdo. Anche ai cinquanta all'ora, infagottato nel cappotto non sarebbe certo morto andando a sbattere contro un'auto parcheggiata. Avrebbe potuto perdere conoscenza, ammaccarsi un po', ma non sarebbe morto.

Ma sarebbe morta Louise, perché lui non sarebbe tornato in tempo.

Un rischio calcolato. Rallentò, immaginando la vita senza Louise. La neve scendeva giù dal cielo, e lui pensava alle Samoa. E se non fosse tornato?

E se non fosse tornato?

Forse il ragazzo non l'avrebbe uccisa, dopo tutto. E al suo ritorno a casa, l'indomani o il giorno dopo ancora, sua moglie sarebbe stata lì ad aspettarlo ed avrebbe capito perché non era tornato. Avrebbe capito che lui sperava che il giovane la uccidesse.

Ma se non fosse potuto tornare?

Un rischio calcolato. Con una decisione improvvisa Frederick accelerò, lanciandosi a tutta velocità lungo la strada deserta. Quando premette sul pedale del freno, le gomme slittarono sul ghiaccio; lui fece ruotare il volante e andò a schiantarsi contro un palo del telefono. L'auto si accartocciò contro il palo con uno terribile schianto, e Frederick scivolò nell'incoscienza cullato dai dolci, dolcissimi canti delle isole.

Il contratto

di Lawrence Block

Package Deal
Ed McBain's Mystery Book n. 3,
1961

Lawrence Block è il re dei professionisti. Se consideriamo tutto ciò che ha prodotto dal 1958 in poi, ci rendiamo conto di essere in presenza di un vero maestro della narrativa popolare. Il suo stile secco e scorrevole può assumere un carattere comico (come nella serie di Bernie Rhodenbahr) o nero metropolitano (come nei romanzi di Matt Scudder). È anche un eccellente autore di racconti e lo è stato fin dal suo esordio come scrittore professionista. Eccovi un magnifico esempio di quanto Block fosse bravo già all'inizio della sua carriera.

E.G.

—Se fossi più giovane — disse John Harper — lo farei io stesso. È uno dei guai della vecchiaia. L'età rende inabili all'azione. Si impara a pianificare, ad organizzare. E si delega la responsabilità.

Castle rimase in attesa.

—Se fossi più giovane — proseguì Harper — li ucciderei io stesso. Caricherei la pistola e andrei a cercarli. Li stanerei uno dopo l'altro e li farei secchi. Baron, Milani, Hallander, Ross. Li farei fuori tutti.

Sulle labbra del vecchio fiorì un sorriso.

—Che immagine bizzarra — disse — John Harper con il sangue agli occhi. Il presidente della banca, ex presidente del Rotary e del Kiwanis e della Camera di Commercio, il cittadino più eminente di Arlington, che va in giro ad ammazzare la gente. Un'immagine incongrua.

—Il successo ti svuota, Castle. Ti priva di spina dorsale e di fegato. Ti lega le mani. Il successo è uno strano tipo di chirurgo.

—Così ingaggia me.

—Così ingaggio lei. O, per essere più precisi, *noi* ingaggiamo lei. La nostra pazienza è giunta al limite. Abbiamo lasciato che una cittadina amena e pacifica finisse in mano ad una banda di criminali da quattro soldi. Abbiamo avuto la prova di

come le forze di polizia di una piccola città siano incapaci di affrontare operazioni su vasta scala. E ne abbiamo abbastanza.

Harper sorseggiò il suo brandy. Stava riflettendo, cercando il giusto modo per esprimere il suo pensiero. — Prostituzione — disse improvvisamente. — Gioco d'azzardo. Ed estorsione... negozianti che pagano per avere il diritto di continuare a fare i negozianti. Siamo rimasti a guardare mentre quattro uomini assumevano il controllo di una cittadina che un tempo era nostra.

Castle annuì. Conosceva già la storia, ma non si mostrò impaziente col vecchio. Non gli dispiaceva conoscere i fatti ma anche lo scenario che ci stava dietro. Il quadro completo della situazione era essenziale per far bene il proprio lavoro. Rimase in ascolto.

—Avrei preferito che fossimo noi ad occuparcene. Un'azione di vigilanza, o qualcosa del genere. Ci sono dei precedenti. Per fortuna, c'è un precedente storico anche per il suo ingaggio. Lo conosce?

—Il giustiziere — mormorò Castle.

—Il giustiziere. Un'invenzione del vecchio West. L'uomo che ripulisce la città in cambio di un compenso. L'uomo che rinuncia alla legalità quando la legalità dev'essere inevitabilmente abbandonata. L'uomo che usa la pistola al posto del distintivo quando la pistola è efficace e il distintivo è inutile.

—In cambio di un compenso.

—In cambio di un compenso. — John Harper gli fece eco. — Un compenso di diecimila dollari, in questo caso. Diecimila dollari per liberare il mondo e la cittadina di Arlington da quattro uomini. Quattro uomini pericolosi, quattro piccoli tumori. Baron, Milani, Hallander, Ross.

—Solo quattro?

—Solo quattro. Quando muoiono i ratti, i topolini si disperdono. Ne uccida quattro. Uccida Lou Baron, Joe Milani, Albert Hallander e Mike Ross. Il resto della banda sarà spazzato via. Gli altri scapperanno per salvarsi la pelle. La città tornerà a respirare aria pulita. E questa cittadina ha bisogno di aria pulita, signor Castle, un bisogno disperato, gliel'assicuro. Lei non si sta solo guadagnando un generoso compenso. Sta compiendo un servizio per l'umanità.

Castle alzò le spalle.

—Sto parlando sul serio — disse Harper. — Conosco la sua reputazione. Lei non è un sicario. Lei è la versione aggiornata del giustiziere. Io la rispetto come non potrei mai fare con un sicario. Lei si assume un compito importante, signore. E io la rispetto.

Castle si accese una sigaretta. — Il compenso — disse.

—Diecimila dollari. E pagherò tutto in anticipo, signor Castle. Perché, come le ho detto, la sua reputazione l'ha preceduta. Lei non avrà problemi con la polizia locale, ma c'è sempre qualche elemento della polizia di stato in mezzo. Potrebbe aver bisogno di andar via immediatamente, una volta finito il lavoro. Per quel che ne so,

di solito si paga metà in anticipo e il resto al completamento del lavoro. Io mi fido di lei, signor Castle, le darò l'intera somma in anticipo. Lei ha ottime raccomandazioni.

Castle prese la busta e la infilò in una tasca interna della giacca. Formava un piccolo rigonfiamento.

—Baron, Milani, Hallander, Ross — disse il vecchio. — Quattro pesciolini. Li metta in barile, signor Castle. Spari e li faccia fuori. Sono come un morbo, una piaga.

Castle annuì. — È tutto?

—È tutto.

Il colloquio era finito. Castle si alzò e si avviò verso la porta accompagnato da Harper. Tornò rapidamente alla sua auto e si tuffò nella notte.

Baron, Milani, Hallander, Ross.

Castle non li aveva mai incontrati, ma li conosceva tutti. Pesci piccoli, pivelli che si spartivano una piccola città per trarne un piccolo guadagno. Non erano dei pezzi grossi. Non avevano abbastanza coraggio o cervello per farcela a Chicago o a New York o a Las Vegas. Conoscevano la propria forza e i propri limiti. E avevano trovato una bella torta da spartirsi.

Arlington, Ohio. Quarantasettemila abitanti. Tre piccole industrie manifatturiere, due delle quali di proprietà di John Harper. Una banca, di proprietà di John Harper. Empori e negozi. Medici e avvocati. Commercianti, operai, professionisti, casalinghe, impiegati.

E, per la prima volta, delinquenti.

Lou Baron, Joe Milani, Albert Hallander, Mike Ross. E a seguito della loro presenza, un gruppetto di prostitute in Lake Street, qualche punto di spaccio sulla Main e su Limestone, un pugno di allibratori e qualche picchiatore per assicurarsi che tutto andasse secondo i piani. Arlington veniva prosciugata del proprio denaro, i suoi abitanti venivano sfruttati, e pian piano la cittadina diventava proprietà privata dei quattro gangster.

Baron, Milani, Hallander, Ross.

Castle tornò in albergo, entrò nella sua stanza e mise i diecimila dollari nella valigetta. Estrasse una pistola, una .45 automatica le cui tracce si perdevano in un banco dei pegni di St. Louis, e infilò l'arma carica nella stessa tasca in cui aveva messo i diecimila dollari. Il peso della pistola faceva pendere la giacca un po' troppo, e allora tirò fuori l'arma, si tolse la giacca e si agganciò una fondina ascellare. Molto meglio. Con la giacca addosso, si vedeva solo un leggero rigonfiamento.

Baron, Milani, Hallander, Ross. Quattro pesciolini in una vasca troppo grande per loro. Diecimila dollari.

Era pronto.

Il crepuscolo.

Era una serata calda ad Arlington. Luna piena, niente stelle, temperatura intorno ai ventun gradi. Umidità elevata. Castle lasciò la macchina all'albergo e si avviò a piedi lungo Center Street, con la pistola nella fondina.

Doveva darsi da fare. Ce n'erano quattro da eliminare e lui avrebbe proceduto con ordine. Il primo era Lou Baron.

Lou Baron. Basso, grasso e fifone. Un pidocchio di Kansas City, un pappamolla che non aveva trovato posto nella banda di Kerrigan. Un pezzo grosso ad Arlington. Uno che faceva lavorare le donne, un magnaccia su vasta scala.

Spazzatura.

Castle si mise ad aspettare Baron. Trovò l'ingresso di un palazzo in Lake Street dove la luce della luna non arrivava e attese.

Baron uscì dal 137 di Lake Street qualche minuto dopo le nove. Grasso e flaccido, vestito con abiti costosi. Era di buon umore, perché lo trattavano bene al 137 di Lake Street. Non avevano scelta.

Baron era solo. Castle attese finché l'omino corpulento gli passò davanti, diretto verso una lunga auto nera. Allora estrasse la pistola dalla fondina.

—Baron...

L'omino si voltò. Il dito di Castle premette il grilletto. Si udì un boato.

Il proiettile si infilò nella bocca di Baron e gli uscì dalla nuca. Aveva la punta morbida e lasciò un foro di uscita più grande di quello di entrata. Castle rimise la pistola nella fondina e si allontanò nell'ombra.

Meno uno.

Ne mancavano tre.

Milani era un bersaglio facile. Viveva in una casetta di legno insieme a sua moglie. Castle trovava divertente il fatto che Milani avesse delle proprietà ad Arlington. Era una cosa buffa.

Milani raccoglieva scommesse a St. Louis quando pestò i piedi a qualcuno e dovette tagliare la corda. Era troppo piccolo per opporsi. Quelli del posto lo lasciarono solo.

Ora erano gli altri a raccogliere le scommesse per lui ad Arlington. Un bel passo avanti. E sua moglie, una puttana di St. Louis con grandi tette e niente cervello, lo aiutava a spendere le folli cifre perse dei gonzi.

Milani era un bersaglio facile. Era in casa e la porta era chiusa. Castle suonò il campanello. Milani, tranquillo, sicuro, presuntuoso, non aveva uno spioncino. Aprì la porta.

E si beccò una pallottola calibro 45 nel cuore.

Meno due. E altri due da sistemare.

Hallander era un killer. Castle non sapeva molto di lui, tranne qualche voce che circolava da un capo all'altro del Paese. Poca roba.

Un sicario, un assassino, un pazzo. Un guardaspalle di Chicago che aveva commesso troppi errori. Un killer che amava uccidere, un piccolo uomo dagli occhi spenti che si sentiva nudo senza una pistola. Uno psicopatico. Tanti killer erano psicopatici. Castle li odiava con il disprezzo del professionista per i dilettanti che gli fanno concorrenza. Uccidere Baron e Milani era stato come schiacciare degli scarafaggi con il tacco della scarpa. Uccidere Hallander era un piacere.

Hallander non viveva in una casetta come Milani, né andava a donne come Baron. Hallander non ci sapeva fare con le donne, sapeva soltanto usare la pistola. Viveva solo in un piccolo appartamento alla periferia della città. La sua auto, vecchia di quattro anni, era parcheggiata nel garage. Avrebbe potuto permettersene una migliore. Ma per Hallander i soldi non erano fatti per essere spesi. Erano fiches di una partita a poker. E lui se le teneva.

Era ben coperto: l'uomo alla porta controllava i visitatori, quello dell'ascensore sapeva chi far salire. Ma Hallander non perse tempo in chiacchiere. Cinque dollari chiusero per sempre la bocca dell'uomo alla porta. Cinque dollari sigillarono le labbra a quello dell'ascensore.

Castle bussò alla porta di Hallander.

Lo spioncino si aprì e si richiuse. Hallander estrasse una pistola e sparò attraverso la porta.

E mancò il bersaglio.

Castle fece saltare la serratura e spalancò la porta con un calcio. Hallander lo mancò di nuovo.

E si beccò una pallottola in gola.

L'addetto all'ascensore riportò Castle al piano terra. L'uomo alla porta lo accompagnò fuori. Castle entrò in macchina, accese il motore e tornò verso il centro di Arlington.

Meno tre.

Ne restava solo uno.

—Possiamo metterci d'accordo — disse Mike Ross. — Tu hai i tuoi soldi. Ne hai uccisi tre su quattro. Puoi risparmiare me.

Castle non disse nulla. Erano soli, lui e Ross. Il cervello dell'associazione a delinquere di Arlington era seduto in poltrona con un sorriso ottuso sulle labbra. Sapeva già di Baron, Milani, Hallander.

—Hai già fatto il lavoro — fece Ross. — Sei già stato pagato. Vuoi del denaro? Quindicimila. In contanti. E sparisci.

Castle scosse il capo.

—Perché no? Harper è una persona in vista, non ti darà noie. I suoi diecimila più quindicimila dei miei e sparisci. Punto e basta. Niente problemi, niente fatica, niente

di niente. Nessuno ti verrà a cercare per pareggiare i conti. A dire la verità, mi fa piacere sapere che quei tre sono fuori causa. Ce n'è di più per me e non ho più stronzi tra i piedi. Sono contento che li abbia fatti fuori. Basta che tu non faccia fuori me.

—Devo finire il lavoro.

—Ventimila. Trenta. Quanto vale la vita di un uomo? Dimmi il tuo prezzo, Castle. Dimmelo.

—Non ho prezzo.

Mike Ross rise. — Tutti hanno un prezzo. Tutti. Tu non sei diverso dagli altri. Posso comprarti, Castle.

Ross si comprò la propria morte. Si comprò una pallottola, e la fine fu istantanea. Cadde in avanti e morì. Castle ripulì la pistola. Aveva corso dei rischi, usando la stessa arma per quattro volte. Ma aveva fatto in fretta, meno di una notte. L'alba non era nemmeno spuntata. La polizia di Arlington dormiva ancora.

Lasciò cadere la pistola sul pavimento e se ne andò.

A Chicago squillò un telefono. Un uomo sollevò il ricevitore, se lo portò all'orecchio.

—Castle — disse una voce.

—Fatto?

—Tutto fatto.

—Quanti ne hai beccati?

—Quattro — disse Castle. — Quattro capoccia.

—Dammi la situazione.

—La giostra è lì pronta, e nessuno la fa girare — disse Castle. — La città è sgombra.

L'uomo sogghignò. — Bravo. Molto bravo. Veniamo giù domani.

—Accomodatevi — disse Castle. — Il clima è ideale.

Mio figlio, uno sconosciuto

di C.B. Gilford

That Stranger, My Son
Manhunt, ottobre 1954

A C.B. Gilford si devono molti bei racconti pubblicati nelle riviste antologiche degli anni Cinquanta e Sessanta. Almeno uno di essi merita di essere definito un "classico", ed è quello che presentiamo qui: Mio figlio, uno sconosciuto. *Capita talvolta che un autore abbia un lampo di genio e scriva al disopra del suo livello abituale di professionalità e talento. È il caso di questo breve racconto malinconico e agghiacciante che qualunque scrittore gli invidierebbe.*

Era buio quando arrivarono. Davanti alla porta l'uomo armeggiò con le chiavi. Ma le mani gli tremavano a tal punto che non sembrava in grado di trovare il buco della serratura o la chiave giusta. Alla fine il ragazzo intervenne, lo fece entrare e accese la luce.

—È un forno qui dentro — disse l'uomo.

Ma il ragazzo non rinunciò al suo sorriso. — Siamo a casa, papà — rispose. Cominciò a fare il giro delle finestre, sbloccando il saliscendi e tirando su il vetro.

L'uomo non prese parte all'attività del rientro. Si guardò intorno, passando in rassegna i muri e i mobili che gli erano familiari. In breve l'aria chiusa e opprimente della stanza gli imperlò il volto di sudore. Ma lui non se ne rese conto, neanche quel tanto da asciugarsi la fronte con una manica.

—Rilassati, papà. — Il ragazzo era tornato, con quell'ostinato sorriso sulle labbra. Si avvicinò al padre e lo strinse in un breve abbraccio, senza alcun imbarazzo.

L'uomo non fece un gesto per ricambiare quella manifestazione di affetto. — Le finestre sono tutte aperte? — domandò.

—Sì, papà.

L'uomo scrutò attentamente suo figlio. Il ragazzo era alto quasi come suo padre, e sebbene gli mancasse la matura pesantezza dell'uomo, prometteva di diventare vigoroso e robusto.

—Sei forte per avere solo tredici anni, Paul — disse l'uomo.

—Certo — convenne il ragazzo orgogliosamente. — Sono come te, papà.

—E Davey non era come me, vero?

—Non parlare di Davey, papà...

—Era mio figlio!

—Ma è morto!

Un'ombra cupa di inquietudine passò sul viso del ragazzo. Come suo padre, aveva cominciato a sudare. La pelle liscia e abbronzata luccicava per l'umidità.

—Siamo soli adesso, Paul. Per la prima volta dopo quello che è successo. — L'uomo si avvicinò alla porta e la chiuse, smorzando la debole corrente d'aria. — Siediti. Voglio parlarti.

—Sei molto stanco, papà. Non possiamo farlo domani?

—Adesso, Paul. Siediti.

Obbediente, il ragazzo si accomodò su una sedia. L'espressione del viso era vuota, sottomessa.

—Cos'è successo a Davey, Paul? — esordì l'uomo.

—Te l'ho detto cento volte, papà. L'ho detto a tutti.

—Non è questo che intendo, Paul. Voglio che tu mi racconti cos'è successo davvero.

—Ti ho detto tutto quel che mi ricordo — rispose il ragazzo, circospetto.

—Hai detto che fu Davey ad avere l'idea di andare a nuotare?

—Sì, disse che quest'estate voleva diventare un ottimo nuotatore.

—Tu lo incoraggiasti?

—No, gli dissi che era troppo piccolo. E che non era molto forte.

—Forse perché sapevi che questo lo avrebbe convinto ancor di più a voler imparare? Era sempre stato invidioso del suo fratellone, vero Paul?... Così, da bravo fratello maggiore, andasti con lui.

—Sì, entrammo in acqua insieme. Non andammo molto lontano. Poi io dissi a Davey: «È meglio che torniamo indietro adesso». Credevo mi avesse sentito. Così nuotai verso la riva, convinto che fosse con me. Quando fui a metà strada, alzai lo sguardo e lui non c'era. Era in mezzo al lago. Si era spinto sempre più lontano dalla riva, e chiedeva aiuto.

—E cosa accadde allora, Paul?

—Te l'ho già detto, papà... — Il ragazzo si alzò e si asciugò gli occhi col dorso della mano, ma anche la mano era umida.

—Siediti, Paul. Dimmelo un'altra volta.

Il ragazzo era abituato a obbedire. Si sedette. — Sapevo che non sarei stato in grado di raggiungere Davey e di tornare indietro insieme a lui. L'unica possibilità era raggiungere la riva e prendere la barca. Ed è quello che feci.

—Il motore partì immediatamente?

—Non proprio al primo colpo. Ma non ci volle più di un minuto. Mi diressi verso il punto in cui avevo visto Davey, pensavo che fosse sott'acqua ma che sarebbe riemerso. Andai lì, fermai la barca e mi tuffai. Ma non riuscii a trovarlo...

Il ragazzo vedeva che il padre era rimasto immobile, limitandosi a stringere i pugni e a riaprirli. Nel silenzio che seguì, continuò a fissare quelle mani grandi.

—È tutto? — domandò finalmente l'uomo.

—Sì.

—Non è tutto! — In un lampo l'uomo attraversò la stanza e gli fu accanto.

Il ragazzo restò in attesa. Non osando guardare il padre negli occhi, fissava i suoi pugni.

—C'è una cosa che non ti ho mai chiesto, Paul. — L'uomo faceva fatica a parlare. — Se davvero volevi bene a tuo fratello, Paul, perché perdesti tempo a tornare indietro per prendere la barca? Se lo amavi, perché non andasti laggiù a tentare il tutto per tutto... a rischio di affogare insieme a lui?

Il ragazzo sollevò la testa, sfidando lo sguardo spiritato del padre. Alla fine parlò, con voce ferma e limpida.

—Sono contento di non averlo fatto, papà — disse. — Se fossi affogato insieme a Davey, tu saresti rimato qui tutto solo.

In un solo, terribile attimo la tensione dell'uomo scemò, lasciandolo pallido e tremante. Barcollando si diresse verso la porta e la spalancò, riempiendosi i polmoni di fresca aria ristoratrice.

Il ragazzo non si avvicinò, ma si alzò in piedi e confessò, con semplicità: — Ti voglio bene, papà.

L'uomo non si voltò. — Va' a dormire, Paul — ordinò infine.

—Va bene, papà. Ci vediamo domattina.

—Sì, domattina.

Il sole spuntò presto, e in meno di mezz'ora la giornata era già calda. Il ragazzo, abituato a svegliarsi all'alba, dormì qualche minuto in più quella mattina, provato dalla fatica del viaggio. Ma alla fine il calore e la luce lo destarono. Si vestì sommariamente e trovò il padre già alzato, in piedi di fronte al caminetto, lo sguardo fisso sulla fotografia che vi era appesa sopra.

Ma il ragazzo non andò verso di lui. Raggiunse invece la porta spalancata e respirò l'aria mattutina con grande soddisfazione. — Il lago è una meraviglia stamane — esordì.

—Finora non avevo mai notato quanto fosse strana questa fotografia — rispose l'uomo. — Vieni a guardarla, Paul. Ci siamo tu e io a sinistra. Abbracciati. E tua madre e Davey a destra. Abbracciati. Non è per nulla un ritratto di famiglia. È diviso esattamente a metà.

Il ragazzo si avvicinò, obbediente. — È così che stavano le cose, papà — disse. — Io appartenevo a te. Davey alla mamma.

—Davey era anche mio figlio! — protestò il padre.

—Certo, papà. Volevo dire che io ero come te, e Davey no. Noi facevamo delle cose insieme, avevamo gli stessi gusti. A Davey piaceva quel che piaceva alla mamma, libri, quadri, e cose del genere... E ora noi siamo insieme, e loro sono insieme. Forse è meglio così, papà... per la mamma, intendo.

L’uomo lo ascoltò, stranamente affascinato. Poi distolse lo sguardo e si mise a fissare il vuoto, con le spalle curve. Quando finalmente andò a sedersi nascondendo il volto tra le mani, il ragazzo lo raggiunse e si inginocchiò accanto a lui.

—So che li amavi, papà — disse dolcemente, per consolarlo. — Stavi in città a lavorare ma in realtà avresti voluto essere quaggiù. Hai comprato alla mamma tutte le medicine di cui aveva bisogno, e hai pagato le sue operazioni. E io mi sono preso cura della casa. Ma loro non ci sono più, ormai. E pensare a loro non li farà tornare indietro, e renderà le cose più difficili per noi.

Era un discorso appassionato, e lungo, per un ragazzo. Era l’espressione di una mente maturata anzi tempo da una responsabilità non comune.

—Tu hai detto — replicò finalmente l’uomo — che io amavo Davey. E tu, Paul?

—Io? Ma certo, papà.

—Tu odiavi Davey, vero Paul?

La domanda sorprese il ragazzo, che si alzò e fece un passo indietro. Rimase immobile a lungo, riflettendo. Poi rispose: — No, non lo odiavo, papà. Ma volevo più bene a te.

Quella semplice confessione non ottenne risposta. L’uomo continuò a fissare il pavimento, perso in una sua pena segreta. Dopo un po’ il ragazzo si allontanò. La conversazione, o il processo, o qualunque cosa altra fosse era terminata, e lui lo sapeva.

Il ragazzo aveva una mentalità molto pratica. E aveva solo tredici anni. Andò in cucina e cominciò a preparare la colazione, con la disinvoltura e la sicurezza che solo un ragazzo senza madre era in grado di sviluppare.

E quando ebbero finito di mangiare, seguì suo padre giù al molo, tenendosi religiosamente attaccato a lui. Per un po’ stettero insieme a guardare il lago, mentre il sole ardeva sulle loro teste. Al ragazzo l’acqua sembrava invitante, ma si astenne dal dirlo.

La barca era ormeggiata pigramente accanto al molo, il fondo pieno di acqua piovana. L’uomo la esaminò distrattamente.

—Qualcuno ha rubato il motore — concluse, ma senza sgomento o allarme.

—No, papà — lo rassicurò il ragazzo. — L’ho riportato a casa.

—Quando?

—Tre giorni fa. Prima di partire.

—Appena dopo il ritrovamento di Davey?

—Sì. Il motore è asciutto e al sicuro.

Un brivido parve scuotere l’uomo, come se un vento freddo lo avesse colpito all’improvviso.

—Volevi uscire in barca, papà? — domandò il ragazzo ansiosamente.

—No, Paul. Non adesso.

Il ragazzo guardò ancora una volta l’acqua con desiderio, ma non replicò. Insieme si incamminarono verso casa.

Il ragazzo adorava l’acqua. Ogni giorno, dopo aver terminato i lavori di casa, si infilava il costume da bagno e andava giù al molo. Là si abbandonava al calore del sole, e col tempo la sua abbronzatura si faceva sempre più scura. Spesso, quando faceva molto caldo, si sedeva sul molo e faceva dondolare le gambe oltre il bordo. Allora, allungandosi un po’ e puntando i piedi verso il basso, riusciva a immergerne la punta nell’acqua. Ma non andava oltre questo piccolo piacere. Non nuotava.

Il ragazzo era, in effetti, così immensamente felice che nessuna piccola difficoltà riusciva a turbarlo. La sua felicità non fu offuscata a lungo neanche quando suo padre si accorse che la fotografia era scomparsa.

—Stavo spolverando — spiegò tranquillamente. — È caduta e il vetro si è rotto. L’ho messa in un cassetto finché non avremo un vetro nuovo. Ho pensato che avresti gradito che fossi io ad occuparmene.

L’uomo non disse nulla. La fiamma che era balenata nei suoi occhi si spense lentamente. La risposta del ragazzo era stata troppo aperta, franca, senza alcuna malizia o artificio.

Il ragazzo passò anche l’esame successivo, il giorno dopo, all’ora di cena.

—Ho dato un’occhiata in giro — gli disse l’uomo. — Non c’è più niente. Niente che appartenesse a Davey. I libri, la collezione di francobolli, i pennelli e i colori. Persino i vestiti. Sembra che Davey non sia mai vissuto in questa casa.

Il ragazzo era calmo, ma guardingo. — Ci ho pensato io, papà — rispose semplicemente.

—Chi ti ha detto di farlo?

—Nessuno. Ma ho pensato che fosse più facile per me che per te. Quindi era compito mio.

L’uomo si alzò in piedi, proiettando una lunga ombra sul tavolo, e in quell’ombra il ragazzo rimase seduto.

—Erano tutte cose che non servivano a nulla. Davey era piccolo e magro, nessuno dei suoi vestiti mi andava bene. Non volevo né i libri, né i francobolli, né i colori. Se fossero rimasti in giro, ti avrebbero fatto venire in mente Davey, e ti saresti addolorato. Così ho bruciato tutto.

L’uomo fece qualche passo verso la porta aperta e guardò fuori.

Dal tavolo, il ragazzo disse: — Quando la mamma morì, tu portasti via tutte le sue cose. Dicevi che non era giusto che la casa sembrasse abitata da qualcuno che non c’era più.

L’uomo lottava con i propri pensieri. Era evidente dal suo viso, dalle labbra serrate, dallo sguardo intenso e concentrato con cui guardava suo figlio.

Alla fine parlò, lentamente, con grande sforzo. — Ho pensato cose terribili, Paul. Forse mi sbagliavo.

—Quali cose, papà?

—Non ha importanza, ora.

Il ragazzo lo raggiunse e si strinsero l’uno all’altro, senza vergogna. L’uomo aveva le lacrime agli occhi, ma il ragazzo era troppo felice per piangere.

—Sei tutto quello che mi è rimasto, Paul. Non voglio perderti. Se perdo te, non mi resta più nulla.

Per il ragazzo, questo bastava.

Al mattino il ragazzo si alzò prima del padre. La giornata era calda e afosa come le precedenti. Andò immediatamente a dare un'occhiata al lago. Quella vista lo affascinava. Una leggera brezza mattutina entrava dalla porta carezzandogli la pelle nuda. Si sentì eccitato.

Per prima cosa si assicurò che suo padre dormisse ancora. Poi indossò il costume da bagno e andò giù al molo. Quando fu sul posto esitò, frenato da forti dubbi e dalla sua naturale cautela. Ma la tentazione era troppo forte. Dapprima si sedette sul bordo del pontile e fece dondolare le gambe, bagnando solo le dita dei piedi. Un attimo dopo, tuttavia, era già completamente immerso nell'acqua invitante, rinfrescante, deliziosa.

Cominciò a nuotare, all'inizio vicino al molo, lentamente, senza forzare, godendo del contatto con l'acqua e delle sensazioni che essa gli comunicava. Di tanto in tanto tuffava la testa sotto la superficie per qualche secondo e poi, riemergendo, si scrollava l'acqua dal viso e dagli occhi, faceva grandi spruzzi con la bocca e rideva, pienamente felice di quell'esperienza.

Infine si mise a nuotare seriamente, seguendo una linea diritta dal molo. Le sue lunghe bracciate fendevano l'acqua con foga. Era il tipo di nuotatore la cui progressione si poteva notare e valutare da grande distanza. Non fece caso a quanto si allontanava, ma quando la sua esplosione iniziale di energia si fu esaurita si girò e si diresse di nuovo verso la riva. Tornò più lentamente, fermandosi ogni tanto a riposare battendo i piedi o facendo il morto; non era esausto, ma in questo modo riuscì a conservare le forze e alla fine della nuotata respirava regolarmente e si sentiva ancora bene. Ed era più felice di quanto fosse stato da molto tempo...

Finché non risalì sul molo e vi trovò suo padre. La sua faccia era pallida, rigida; lo sguardo gelido, atroce.

—Ti ho visto laggiù — disse l'uomo. — Ti ho visto dalla finestra. Credi che non conosca il punto in cui è stato trovato Davey? So esattamente dov'è annegato il tuo fratellino. E proprio ora tu hai nuotato fino a quel punto, e sei tornato indietro!

Il ragazzo non riuscì a spiccicare parola. Rimase paralizzato, il corpo atletico ed abbronzato ancora gocciolante.

Il volto dell'uomo si era fatto ancora più pallido mentre parlava. Era un pallore umido, appiccicoso, causato in egual misura dal caldo e dall'orrore. Il suo sguardo esprimeva un odio che il ragazzo non poteva ignorare.

—Papà! — esclamò infine, con un grido da animale ferito. Si slanciò verso l'uomo e si strinse a lui, cingendolo febbrilmente con le braccia.

—Papà, ti voglio bene. Qualunque cosa tu pensi di me, ti voglio bene — disse singhiozzando, mentre si aggrappava al padre e lo stringeva, cercando di rafforzare il senso delle sue parole con l'intensità dell'abbraccio.

Ma l'uomo era più forte di lui. Afferrò le braccia del ragazzo con le sue mani grandi e staccò il piccolo corpo dal suo. Il ragazzo scivolò sulla superficie bagnata del molo e cadde.

—Che intendi fare, papà? — domandò, incapace di muoversi.

—È quel che mi sto domandando — rispose l'uomo con voce neutra, incolore, e tornò a guardare il lago.

Passarono alcuni minuti prima che il ragazzo si azzardasse a tirarsi su. Il padre non gli badava, così senza dir nulla si avviò lentamente verso casa.

Non fece colazione. Si mise alla finestra a guardare il padre che continuava a rimanere immobile, le mani in tasca, senza distogliere lo sguardo dal lago. Vide le nuvole che si andavano addensando, il sole che spariva e infine la pioggia, leggera all'inizio, timida, non più di qualche goccia.

Fu la pioggia a scuotere il ragazzo. Vide che il padre restava sotto l'acqua, impassibile, a prendere freddo e a bagnarsi. Perché con l'arrivo della pioggia l'aria si era rinfrescata. Il corpo seminudo del ragazzo avvertiva il cambiamento.

Così alla fine uscì di casa e fece un tratto di strada verso il molo. Quando fu ad una sessantina di metri gridò: — Papà, vieni dentro.

L'uomo si voltò verso di lui, ma non accennò a muoversi. — Prendiamo la barca — annunciò.

—Ma papà, piove e comincia a far freddo.

—Volevi fare un giro in barca, no? — Le parole suonarono taglienti, rabbiose, perentorie. — Be', è quel che faremo... Porta qui il motore.

Il ragazzo era sconcertato, ma obbedì. L'uomo lasciò che fosse lui a occuparsi di tutto: svuotare il fondo della barca con un barattolo, trasportare fin lì il pesante motore fuoribordo, andare a prendere la tanica del carburante, riempire il serbatoio, cicchettare il motore e farlo partire.

—Siamo pronti, papà.

—Va' davanti, Paul.

L'uomo manovrava il timone, seguendo una rotta perpendicolare alla linea della riva, e la barca filava a piena velocità. La pioggia la inseguiva. Il ragazzo tremava leggermente, ma era un riflesso condizionato, di cui non era consapevole. Arrivarono quasi in mezzo al lago, e lì l'uomo arrestò il motore. Il loro mondo, fin allora pieno di rumori stridenti, sprofondò di colpo in un silenzio totale. Il ragazzo si guardò intorno. Il lago era limpido e sgombro, la barca era l'unica presenza visibile sulla sua superficie. Allora guardò suo padre. I loro occhi si incrociarono, separati da due metri di silenzio.

—Quanto siamo lontani dal nostro molo, secondo te? — La domanda venne fuori all'improvviso, dal nulla.

Il ragazzo ne fu sorpreso, ma si guardò attorno tranquillamente prima di rispondere: — Circa quattrocento metri.

—Davey era a cento metri dalla costa quando è annegato. Se tu fossi riuscito a nuotare fino a riva insieme a lui quel giorno, sarebbe stato quasi come nuotare da qui fino al nostro molo, non credi?

Il ragazzo ci pensò su e rispose con molta serietà: — Un nuotatore in grado di raggiungere la riva da qui dovrebbe essere in grado di trasportare una persona che sta annegando per un centinaio di metri.

L'uomo annuì. — Si è discusso di quale distanza tu sia in grado di coprire nuotando. Bene, lo stabiliremo adesso. Entra in acqua.

Il padre si stava comportando in modo molto strano, e la barca era piccola, per cui il ragazzo sembrò quasi sollevato di poter sfuggire a quella vicinanza. Scivolò giù dalla barca senza difficoltà, scomparendo per un attimo sotto la superficie dell'acqua per poi riemergere. Asciugandosi gli occhi, guardò suo padre in attesa di istruzioni.

—Avanti, Paul. Vediamo se ce la fai fino al nostro molo.

Il ragazzo si voltò rapidamente, immerse il viso nell'acqua e cominciò a nuotare. Partì forte, come se qualcuno lo inseguisse, mulinando le braccia e sollevando spruzzi.

L'uomo lo guardò nuotare per un po', poi accese il motore. In breve tempo la barca raggiunse il ragazzo. Regolando il motore al minimo, l'uomo fu in grado di tenersi a fianco del nuotatore.

Avevano coperto forse un terzo della distanza dalla riva in questo modo quando il ragazzo si fermò. Muovendo la testa su e giù, ora sotto ora sopra la superficie, si teneva a galla sbattendo i piedi. A poco a poco la barca si allontanò da lui.

—Stai solo fingendo di essere stanco, Paul — gridò l'uomo.

Pungolato da quel rimprovero, il ragazzo riprese a nuotare, con ancora maggiore energia di prima. Ma non era in grado di mantenere quel ritmo. Ricominciò a perdere terreno. I grandi spruzzi che sollevava, e che segnavano così nitidamente la sua progressione, diminuirono ben presto di portata e di vigore.

L'uomo guardava con grande attenzione. Ad un certo punto immerse una mano nell'acqua, e si stupì di quanto fosse fredda. Ma la sua superficie, fatta eccezione per le tracce della pioggia e per la scia schiumosa del nuotatore, era piatta e tranquilla. La barca continuava a puntare verso il molo, e la distanza dal ragazzo aumentava.

L'uomo e la barca erano a più di due terzi del percorso verso la meta quando si udì la prima invocazione. Chiara e inequivocabile, un'unica parola, acuta, lacerante, attraversò l'acqua.

—Aiuto!

La scia di spruzzi continuava a progredire, ma più lentamente. Così l'uomo non girò la barca, né spense il motore.

—Papà, aiuto!

L’uomo allungò il collo per individuarlo. Strizzò gli occhi per via della pioggia, che si era fatta piuttosto fitta. Non riusciva a vedere bene, ma ciononostante era certo di scorgere ancora degli spruzzi.

—Papà, torna indietro!

Ma la scia era ancora lì...

Giunto al molo, l’uomo ormeggiò la barca, scese e si mise a guardare il lago, immobile. La scia era a non più di cinquanta metri e procedeva ancora, piano piano.

Poi, quasi di colpo, gli spruzzi cessarono. Una mano si protese fuori dall’acqua, agitandosi verso l’alto, ghermendo l’aria. Quando scomparve, il lago si richiuse su di essa, e la pioggia la ricoprì.

Allora l’uomo seppe la verità, perché risalì sulla barca e si precipitò disperatamente fino a quel buco nell’acqua. E continuò a girare e girare intorno ad esso finché il motore esaurì il carburante e la barca iniziò ad andare alla deriva, senza meta, mentre lui seguitava a gridare, verso gli abissi indifferenti: — Paul... Paul... figlio... figlio mio...

Il tuffo

di David Goodis

The Plunge
Mike Shayne Mystery Magazine,
ottobre 1958

Insieme a Jim Thompson, David Goodis è stato il più cupo, il più esistenziale fra tutti gli autori di narrativa noir del dopoguerra. All'inizio della sua carriera Goodis pubblicò molti racconti su riviste pulp *dedicate al* mystery*, alle battaglie aeree e al giallo soprannaturale, e scrisse cinque romanzi di suspense piuttosto fortunati, ma di non eccelsa qualità, tra cui va segnalato* La fuga*, dal quale fu tratto il film con Humphrey Bogart e Lauren Bacall. I tre anni trascorsi da Goodis nella fucina di sceneggiatori di Hollywood alla fine degli anni Quaranta inasprirono la sua visione della vita portandolo sull'orlo del nichilismo: i tredici paperback che pubblicò negli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta, a partire dal fortunatissimo La* Ragazza di Cassidy *del 1951, sono la narrazione cupa ed amara di vite vissute ai margini della rispettabilità, segnate da violenza, alcolismo, paranoia, miseria, fallimento, disperazione. I pochi racconti che pubblicò in questo periodo, dei quali* Il tuffo *è forse il meno conosciuto, sono altrettanto caustici, e tuttavia dotati di un'innegabile forza drammatica.*

B.P.

Su dieci, sette erano dei bifolchi, pensava. Non c'era cattiveria o disprezzo in questo giudizio. Era più una mescolanza di compassione e rammarico, e ciò lo faceva un po' soffrire, perché si riferiva specificamente agli altri uomini che portavano il distintivo, ai suoi colleghi poliziotti. In particolare pensava ai nove agenti in borghese in forza alla Buoncostume. Solo ieri erano stati sorpresi con le mani nel sacco, trascinati davanti al questore e coperti di ingiurie prima di essere sospesi.

Ma, naturalmente, la sospensione era temporanea. Presto sarebbero tornati al lavoro, avrebbero di nuovo allungato le mani per estorcere denaro, con un sorriso sornione che pareva dire «Siamo tutti parte del gioco».

Lui non aveva mai creduto a quel cinico assioma, non aveva mai permesso che lo influenzasse durante i diciassette anni al servizio della città. Da recluta a sergente di

polizia, fino al grado di tenente investigativo, si era sempre tenuto lontano da bustarelle, provvigioni e connivenze, e aveva evitato di fare favori a coloro che avevano bisogno di una protezione dall'alto per mandare avanti i propri traffici.

Naturalmente ogni tanto aveva commesso degli errori, ma sempre in buona fede, perché aveva osato troppo o perché era stanco dopo tante notti senza riposo. Erano mancanze del tutto oneste, che non gettavano ombre sul suo stato di servizio. Le autorità gli avevano riconosciuto il massimo punteggio ed era stato proposto per una promozione.

Si chiamava Roy Childers e aveva trentotto anni. Era alto un metro e settantotto e pesava ottantasei chili, duri come una roccia. Aveva il corpo così sodo perché credeva fermamente nell'esercizio fisico e in una vita sana. Evitava di eccedere con gli amidi e i dolci, fumava solo dopo i pasti, beveva una birra ogni tanto ma niente di più, e sua moglie era l'unica donna con cui fosse mai andato a letto.

Erano sposati da undici anni e avevano quattro figli. Tra pochi mesi Louise avrebbe dato alla luce il quinto. Forse cinque erano un po' troppi, considerando la sua paga e quanto costava sfamarsi di questi tempi. Ma avrebbero tirato avanti, naturalmente. Riuscivano sempre a tirare avanti. Aveva una buona moglie, una vita ben organizzata, e mai nulla di grave di cui preoccuparsi.

Tranne che sul lavoro, beninteso. Sul lavoro aveva un sacco di preoccupazioni. Si trattava di questioni puramente tecniche, perché prendeva il lavoro molto seriamente e quando le cose non andavano come previsto ci rimetteva il sonno e la digestione. Finché era rimasto alla Buoncostume, non gli capitava tanto spesso. Ma un anno prima aveva cominciato a non poterne più dei traffici illeciti e dell'incapacità del dipartimento, per non parlare dei continui episodi di corruzione da cui era circondato.

Aveva chiesto di essere trasferito alla Omicidi e in pochi mesi la sua chioma scura si era spruzzata di grigio, gli erano venute le borse sotto gli occhi e i casi irrisolti gli avevano disegnato delle rughe agli angoli della bocca. Ma ciò era dovuto principalmente al fatto che anche la Omicidi aveva i suoi bifolchi, i suoi manipolatori, i suoi furfanti col distintivo addosso, pronti a qualsiasi compromesso se la cifra era adeguata.

In più di un'occasione, quand'era sul punto di pizzicare un ricercato, qualcuno aveva fatto una soffiata a qualcun altro che a sua volta aveva passato l'informazione, permettendo così all'indiziato di tagliare la corda o di procurarsi un alibi, e al procuratore distrettuale di alzare le spalle dicendo: — A che serve? Non abbiamo elementi.

Così ora, dopo undici mesi di lavoro alla Omicidi, Childers aveva i capelli sempre più grigi e un'espressione tirata sul viso per quel lavoro che richiedeva troppi sforzi e pagava troppo poco.

Era seduto alla sua scrivania, al nono piano del palazzo del municipio. Il tavolo era accanto alla finestra e la vista che si godeva da quella posizione era rappresentata dai quartieri malfamati che si estendevano dall'incrocio fra la Dodicesima e Patton Avenue fino al fiume. I magazzini allineati lungo la riva sembravano enormi in

contrasto con le fatiscenti e malsicure palazzine a due piani in cui la gente viveva, o tentava di vivere, o se ne fregava di essere viva o no.

Ma Childers non prestava attenzione ai tuguri in cui prosperavano sporcizia, degrado e violenza. I suoi occhi socchiusi esploravano meticolosamente i magazzini finché non si posarono sul capannone dal tetto spiovente che portava l'indicazione N°4, dove non molto tempo prima erano stati rapinati quindicimila dollari di stipendi, una guardia notturna era stata uccisa e un'altra aveva perso la vista in seguito a un colpo sferrato col calcio di una pistola.

Gli avevano assegnato il caso tre settimane prima, dopo che aveva detto al capitano che gli sembrava opera di Dice Nolan. Tanto per cominciare, aveva spiegato, e cioè che Dice Nolan era specializzato nelle rapine agli stipendi: si introduceva nei magazzini lungo il fiume e usava una barca per fuggire. Nolan aveva utilizzato quel sistema parecchie volte prima che lo beccassero, dieci anni prima.

Gli avevano dato da dieci a vent'anni, e risultava rilasciato sulla parola alla metà di marzo di quell'anno. Era la metà di aprile, quindi aveva avuto il tempo sufficiente per mettere insieme una banda, preparare il colpo e portarlo a termine.

Un altro indizio era il colpo col calcio della pistola. Tutti sapevano che Dice Nolan cercava sempre di colpire agli occhi, per qualche assurdo motivo profondamente radicato nella sua mente criminale. Childers aveva detto al capitano: — Sono sicuro che si tratti di Nolan perché ho fatto un controllo presso gli agenti che si occupano dei detenuti in libertà provvisoria e mi hanno detto che non hanno sue notizie da dieci giorni. La sua libertà è strettamente condizionata al fatto che si presenti da loro ogni tre giorni.

Il capitano aveva aggrottato la fronte. — Credi che sia ancora in città?

—Sono pronto a scommetterci — aveva risposto Childers. — So come lavora, non si accontenterà di quindicimila dollari. Resterà nei paraggi per un po', poi ci riproverà con un altro magazzino. Conosce quella zona come le sue tasche.

—Com'è che sai tutto questo di lui?

—È una cosa che risale a molti anni fa — aveva detto Childers. — Siamo cresciuti nella stessa strada.

Il capitano era rimasto in silenzio per qualche istante, poi, senza guardarlo, aveva detto: — Va bene, trovalo.

Così Childers era andato a caccia di Nolan e la ricerca lo aveva portato a percorrere Patton Avenue in direzione del fiume, oltre i caseggiati popolari dove i suoi vecchi compagni di giochi erano diventati per lui degli estranei, oltre i canali di scolo in cui aveva fatto navigare le sue barchette fatte con le scatole di fiammiferi, incurante del fango e della sporcizia, perché quello era l'unico mondo che conosceva in quei giorni lontani e spensierati.

Giorni in cui ignorava quali maligne radici affondassero nello squallore di quel quartiere, finché il tempo dell'ignoranza terminò e li vide finir male uno per uno: Georgie Mancuso, Hal Berkowski, Freddie Antonucci, Bill Weiss, Dice Nolan.

Si era strappato a quel posto con determinazione furibonda, come se lottasse per venir fuori da un pozzo pieno di melma. Aveva promesso a se stesso che non avrebbe mai più respirato quell'aria corrotta, che non avrebbe più messo piede in quella zona desolata e infestata dai parassiti, dove ogni tasca nascondeva un coltello. Era andato via dicendosi che quell'addio era definitivo, sentendosi pulito. Ed era quello l'importante, essere pulito, sempre pulito.

Di quanto fosse pulito si era reso conto mentre interrogava gli uomini che popolavano i bar e le sale da biliardo intorno a Patton Avenue. Gli lanciavano sguardi ostili, ma badavano bene che l'ostilità non trapelasse dalla loro voce quando rispondevano: «Non so», «Non so», «Non so».

E alcuni di loro arrivavano al punto di affermare di non aver mai conosciuto una persona di nome Dice Nolan. Non l'avevano mai sentito nominare. Naturalmente lui sapeva che mentivano, e le loro risposte evasive erano dovute più alla paura di Nolan che all'istintiva avversione per il dipartimento di polizia.

Ciò confermava che la sua teoria era giusta. Era stato Nolan a organizzare la rapina degli stipendi, e sicuramente era ancora in città.

Ma questo era tutto ciò che era riuscito a scoprire. Non c'erano altri indizi, e nulla che potesse portare a trovarne di nuovi. Una sera dopo l'altra era tornato a casa con il volto tirato per sentirsi dire da sua moglie: «Novità?» e scuotere la testa, tentando di farle un sorriso.

Sorridere stava diventando sempre più difficile. Sapeva che se non avesse scoperto qualcosa in fretta, il capitano gli avrebbe tolto il caso. Non sopportava quest'idea, era così sicuro del suo uomo, così assolutamente certo che si stesse nascondendo da qualche parte lì vicino. Molto vicino...

Lo squillo del telefono lo distrasse dai suoi pensieri. Sollevò il ricevitore e la centralinista al pian terreno gli chiese di rimanere in linea per un momento. Poi una voce maschile disse: — Childers?

Ebbe subito la sensazione che fosse qualcosa di importante. Lo subodorava. — Sì? — rispose, e sentì l'uomo che diceva: — Sarò breve, così non rintracciate la chiamata, d'accordo?

Non disse nulla. Per un attimo si sentì terribilmente stanco e pensò che si trattasse di qualche balordo che lo chiamava per coprirlo di insulti.

Ma l'uomo proseguì: — Vi conviene approfittarne. Per motivi personali non ho molta simpatia per Dice Nolan. Insomma, posso farvi arrivare alla sua donna.

Macchinalmente Childers si procurò una matita e un taccuino. L'uomo gli fornì un nome e un indirizzo e lui prese nota rapidamente. Poi la telefonata si interruppe e Childers balzò in piedi, corse fuori dall'ufficio e si precipitò nel corridoio verso l'ascensore.

Si trattava di un condominio di diciassette piani all'estremità di Lakeside Park. Childers salì al nono e si diresse verso l'appartamento 907. Era il primo pomeriggio e non pensava di trovarla in casa, ma suonò lo stesso il campanello, con insistenza.

La porta si aprì e comparve una donna sui venticinque anni. Il suo primo pensiero fu che si trattasse di una falsa pista. Quella non poteva essere la donna di Dice Nolan.

Era certo che non potesse avere a che fare a Nolan perché non aveva l'aspetto da pupa del gangster, o da adescatrice, o da puttana professionista. Era estremamente sobria nel trucco e nell'acconciatura. Non portava gioielli, solo un orologio al polso. Indossava una camicia grigio pallido, una gonna più scura, e scarpe col tacco basso. Una falsa pista, non c'è dubbio, si disse nuovamente. Comunque, domandò: — È lei Wilma Burnett?

Lei annuì.

—Polizia — disse, piegando il risvolto della giacca per mostrarle il distintivo.

Lei li limitò a battere le palpebre un paio di volte, poi si fece da parte per farlo passare. Entrando nell'appartamento, Childers fu colpito dalla tranquillità e dalla pulizia di quel luogo. L'arredamento era semplice, i colori tenui, e non c'era traccia di lusso o di vita sregolata.

Aggrottò le sopracciglia, poi scacciò quel pensiero e assunse un tono ufficiale: — Bene, signorina Burnett. Veniamo al punto.

—Quale punto?

—Quello per cui sono venuto. Lui dov'è?

—Chi? — La voce era sommessa, l'atteggiamento tranquillo, educato. — Di chi sta parlando?

—Dice — disse lui, a voce bassa.

Parve perplessa. — Non conosco nessuno con quel nome.

—Dice Nolan.

La donna rimase in silenzio per un istante, poi sussurrò: — Conosco un Philip Nolan, se è a lui che si riferisce.

—Mi riferisco proprio a lui. — Vediamo se si riesce a innervosirla, pensò. La sua voce si fece tagliente come una lama: — Immaginavo che lo conoscesse. È lui che le paga l'affitto dell'appartamento, vero?

Non sortì alcun effetto. Non c'era rabbia in lei, nemmeno irritazione. Si limitò a scuotere la testa.

Non va bene così, si disse lui. Doveva riuscire a farle perdere il controllo. Mentre cercava di farsi venire in mente qualcosa, lei gli domandò: — Non vuole sedersi?

—No, grazie — disse macchinalmente. Incrociò le braccia e le puntò gli occhi addosso, alzando leggermente la voce: — Molto abile, signorina Burnett. Ma è inutile, non può funzionare.

—Non capisco cosa intende.

—Oh sì, invece. — Sfoderò il sorriso spietato di chi rappresenta la legge. — Lei sa benissimo che cosa intendo. Lei sa che è ricercato per rapina e omicidio, e sta cercando di coprirlo.

Questo funzionerà, si disse. Sarà sufficiente per rompere il ghiaccio. Ma non funzionò, proprio per nulla. Per qualche istante lei rimase di fronte a lui, fissandolo, poi lentamente si voltò e andò a sedersi su una sedia accanto alla finestra, giungendo le mani in grembo e aspettando che lui proseguisse. Ti stai infilando in un vicolo cieco, pareva dire con il suo imperturbabile silenzio. Piano adesso, pensò lui, non esagerare. Ma la sua voce assunse un tono brusco, impaziente, più perentorio che interrogativo: — Dove posso trovarlo? Dove?

—Non lo so.

—Ah davvero? — Fece un passo verso di lei. — Avanti, smettiamola con questa partita a dama. Dov'è nascosto?

—Nascosto? — Alzò le sopracciglia. — Non sapevo che si fosse nascosto.

—Lei mente.

Lei distolse lo sguardo e mormorò: — Mi dica una cosa. È solo così che lei raccoglie informazioni? In altri termini, il suo lavoro le impone di andare in giro ad insultare la gente?

Lui sussultò. Lo aveva messo all'angolo, e se fosse stata davvero una partita a dama, gliene avrebbe mangiate tre in un colpo solo. Ma dopo un attimo pensò: La partita è solo all'inizio, posso farla parlare se procedo con calma facendo molta attenzione...

Le sorrise. Questa volta era un sorriso semplice, cordiale, e il tono di voce si ammorbidì: — Mi dispiace, signorina Burnett. Non avrei dovuto dirlo. Chiedo scusa.

—D'accordo, signor...?

—Childers — disse lui. — Tenente Childers, della Omicidi. — Prese una sedia e si sedette accanto a lei, senza smettere di sorridere. — È meglio per tutti e due se mi dice la verità. Io sto cercando un ladro e un assassino, e lei deve fare attenzione a non finire in prigione.

—In prigione? — Alzò di nuovo le sopracciglia. — Ma io non ho fatto nulla...

—Voglio esserne sicuro. Spero che lei sia in grado di provare che non è sua complice.

—Sarebbe a dire?

—Sarebbe a dire che se lo sta aiutando a nascondersi, è colpevole di favoreggiamento. È un'accusa molto grave, e so di persone che hanno preso da tre a cinque anni in casi come questo.

La donna non disse nulla.

Childers si chinò verso di lei e aggiunse: — Naturalmente lei capisce che qualunque cosa dice potrà essere usata contro di lei.

—Questo non mi preoccupa, tenente. Non ho infranto la legge.

—Bene, controlleremo, per sicurezza. — Conservò il sorriso cordiale, la voce tranquilla e quasi amichevole.

Lei gli raccontò che lavorava in proprio come disegnatrice pubblicitaria. Disse che aveva ventisette anni ed era rimasta vedova molto tempo prima. Suo marito e i suoi due figli erano morti in un incidente d'auto. Non c'era emozione nella sua voce

mentre lo diceva, ma qualcosa nei suoi occhi convinse il poliziotto che era sincera, e che aveva attraversato momenti molto difficili. È stata colpita molto duramente, pensò.

D'un tratto si rese conto che quella era una donna fuori dal comune. Non tanto per il suo aspetto, anche se nell'insieme risultava estremamente attraente. Era piuttosto qualcosa che si sprigionava da lei, qualcosa che veniva dal profondo e che lo colpiva nel profondo. Si rabbuiò, perché non riusciva a capire di cosa si trattasse e questo lo metteva a disagio.

—Le devo ancora delle scuse — si sentì dire. — Quella battuta sul fatto che Nolan le paga l'affitto. Non è stato molto carino da parte mia.

—No, infatti — disse lei, con indulgenza — ma so che non c'era nulla di personale. Lei stava solo cercando di scoprire...

—Sto ancora cercando — le ricordò. Riprese un tono ufficiale. — Voglio sapere tutto di lei e Nolan.

Lei rimase in silenzio per un lungo istante, poi con voce bassa e tranquilla rispose: — Non so dirle dove sia, tenente. Davvero non lo so.

—Quando l'ha visto l'ultima volta?

—Qualche sera fa.

—Dove, esattamente?

—Qui — disse lei. — È venuto qui e abbiamo cenato insieme.

Lui si appoggiò allo schienale. — Gli ha preparato la cena?

—Non era la prima volta — rispose lei, con franchezza.

Childers meditò sulla domanda successiva, poi le chiese, senza guardarla: — Cosa c'è fra lei e Nolan? Da quanto lo conosce?

—Da circa un mese. — E prima che lui andasse avanti a interrogarla, aggiunse spontaneamente: — Ci siamo conosciuti in una sala da cocktail. Ero sola, e penso sia meglio che le spieghi perché. Di solito non esco da sola. Ma quella sera avevo voglia di compagnia, e sebbene beva molto poco avevo bisogno di qualcosa che mi tirasse su. Ero reduce da una relazione con qualcuno che mi aveva deluso, uno di quei gentiluomini che ti seducono e poi scopri che sono sposati...

—Brutto affare — Childers la guardò con aria comprensiva.

Lei alzò le spalle. — Comunque, dovevo sembrare molto sola e infelice. Non so come ci mettemmo a parlare, ma una parola tira l'altra e io non sapevo a cosa avrebbe portato tutto questo. E per essere proprio sincera, non mi importava. Mi disse che era appena uscito di galera e questo non mi fece nessuna impressione, salvo il fatto che apprezzai la sua schiettezza. Mi chiese il numero di telefono e io glielo diedi. Da allora ci siamo visti regolarmente. E se vuole sapere se sono andata a letto con lui...

—Io non gliel'ho chiesto.

—Glielo dirò comunque, tenente. — C'era come una placida sfida nella sua voce, la si leggeva nei suoi occhi insieme a tutto il dolore e la sofferenza che aveva dovuto

sopportare, e che l’avevano condotta al limite oltre il quale una donna si aggrappa a qualunque cosa.

—Sì, sono andata a letto con lui. A letto con l’ex detenuto che sta cercando. So chi è e non mi importa. E se questo fa di me una criminale, può infilarmi le manette e mettermi dentro.

Childers si alzò. Distolse lo sguardo da lei e disse: — Non avrebbe dovuto dirmi tutto questo. Non era necessario.

La donna non replicò. Childers attese che dicesse qualcosa, ma lei rimase in silenzio e dopo qualche attimo lui si avviò verso la porta. Mentre la apriva, le lanciò un’occhiata. Era ancora seduta, china in avanti, con la testa fra le mani. — Arrivederci, signorina Burnett — mormorò, ed uscì.

Sua moglie e i suoi quattro figli lo stavano osservando, e lui sentiva il peso di quello sguardo. I loro piatti erano vuoti, mentre l’arrosto con verdure che lui aveva davanti non era stato toccato. Abbassò gli occhi sul cibo e si chiese perché non aveva voglia di mangiare. Sentiva un vuoto dentro, ma non era un vuoto che il cibo potesse riempire. Era qualcos’altro, qualcosa di inesplicabile. Più cercava di capire cosa fosse, più si sentiva confuso.

—Che cos’hai? — gli chiese sua moglie. Era la quinta o sesta volta che gli rivolgeva quella domanda da quando era tornato a casa quella sera. Non ricordava che risposte le aveva dato.

La guardò e disse, stancamente: — Non ho fame, ecco tutto.

I bambini si misero a cicalare, e il più piccolo, Dotty, di cinque anni, disse: — Forse papà ha mangiato troppe caramelle. Quando io mangio troppe caramelle, non ho più voglia di mangiare la cena.

—Gli adulti non mangiano caramelle — disse Billy, nove anni.

E Ralph, che ne aveva sette, osservò: — Gli adulti possono fare tutto quello che vogliono.

No che non possono, si disse Childers. Col cavolo che possono.

Poi si chiese che cosa voleva dire con questo. La risposta gli frullò per la mente, poi gli sfuggì, si perse, e lui si rese conto che era inutile cercare di ritrovarla.

Sentì Agnes, sei anni, che domandava: — Mamma, che cos’ha papà?

—Chiedilo a lui, tesoro — rispose sua moglie. — A me non vuol dirlo.

—Cosa c’è da dire? — fece Childers alzando la voce, stridula per l’irritazione.

—Non urlare, Roy. Non voglio che tu urli.

—Allora lasciami in pace. Hai già detto abbastanza.

—È questo il modo di parlare davanti ai bambini?

Lui abbassò il tono. — Scusami, Louise. — Cercò di sorriderle, ma non ci riuscì. Con voce lamentosa, aggiunse: — È stata una brutta giornata. Sono esausto...

—È per questo che hai bisogno di mangiare — disse lei. Si alzò e andò verso di lui. — Stammi a sentire. Adesso ti riscaldo il piatto e...

—No. — Scosse la testa energicamente. — Non ho voglia di mangiare, ecco tutto.

—Vorrei proprio sapere...

Lui la fissò. — Sapere cosa?

—Nulla — disse lei. — Lasciamo perdere...

—Niente affatto. — C'era una punta di sospetto nella sua voce, non riusciva a capirne il motivo ma sentì che diventava sempre più forte mentre proseguiva: — Stavi dicendo qualcosa e adesso devi andare fino in fondo.

Lei non rispose. Aveva la testa china e lo guardava perplessa.

—Coraggio, sputa fuori — insistette lui. Si alzò da tavola e la affrontò. — Dimmi quello che pensi.

—Be', io volevo solo dire che...

—Su, avanti, non fermarti.

—Ehi, con chi credi di parlare? — reagì lei, mettendosi le mani sui fianchi un po' ingrossati. — Non sono mica uno di quei vagabondi che sbattete dentro per interrogarli. Sono tua moglie e questa è casa tua. Il minimo che puoi fare è portare un po' di rispetto.

—Mamma e papà stanno litigando — disse la piccola Agnes.

—E forse era ora — aggiunse Louise, sempre con le mani sui fianchi. — Sapevo che avremmo messo le carte in tavola, prima o poi. Bene, allora. Mi hai detto che vuoi sapere quello che penso, e io te lo dico. Voglio che tu lasci perdere il caso Nolan.

Lui la guardò. — Cos'hai detto?

—Mi hai sentito. Non c'è bisogno che lo ripeta. So che il tuo lavoro è importante, ma la tua salute viene prima di tutto.

Indicò il cibo ancora intatto di fronte a lui. — Me lo sentivo che saremmo arrivati a questo punto. Ti ho visto tornare a casa la sera conciato da buttar via. Sapevo che sarebbe giunto il momento in cui non avresti più avuto la forza di mangiare. Per prima cosa, sappi che ti verrà un'ulcera.

Childers si sentì un nodo alla gola, fu invaso da un'ondata di tenerezza e di affetto e si rammentò di quanto fosse fortunato. Era una donna vera, la sua, un autentico tesoro. Ogni suo pensiero era per lui, per la sua salute, la sua felicità e il suo benessere. Era l'unico uomo al mondo per lei, e dopo più di dieci anni di matrimonio, la consapevolezza di quel sentimento era per lui qualcosa di inestimabile.

Osservò quella figura piena, ancor più arrotondata dalla gravidanza, la chioma disordinata che raramente godeva del lusso di un parrucchiere perché lei era troppo occupata a badare a quattro bambini. Poi le guardò le mani, rosse e screpolate a forza di lavare i piatti, di fare il bucato e di pulire i pavimenti. È la migliore, la più brava di tutte, si disse. E provò un gran desiderio di prenderla fra le braccia.

Ma, per qualche motivo, non ne fu capace. Senza capire perché, non ne fu capace. Rimase lì paralizzato, sapendo che lei desiderava il suo abbraccio, e che lui non poteva accontentarla.

Di colpo sentì il bisogno disperato di uscire di casa. Cercò una scusa a caso e disse, senza guardarla: — Ho detto al capitano che sarei passato da lui stasera. Vado in ufficio.

Si voltò bruscamente e andò verso la porta.

Ma non doveva incontrarsi con il capitano, non doveva andare in ufficio. Percorse un paio di isolati, si infilò in un taxi e disse all'autista: — Lakeside Apartments.

—Bene — rispose l'autista.

Davvero? si domandò, senza parlare. Davvero faccio bene? Era inutile cercare una risposta, la sua mente non era in grado di fornirla. Tuttavia in qualche modo sapeva che da un punto di vista puramente tecnico questa era una mossa logica, che si stava comportando secondo le regole. Andar là a far la guardia in attesa di Dice Nolan era un semplice controllo di polizia. La cosa giusta da fare, naturalmente, era piazzarsi dall'altra parte della strada rispetto alla casa e tenere d'occhio l'entrata principale.

Venti minuti dopo era appostato sotto un albero dalla fitta chioma, diagonalmente opposto ai Lakeside Apartments. Un'auto stava parcheggiando accanto al marciapiede sull'altro lato della strada e Childers istintivamente infilò la mano sotto la giacca per cercare la fondina. Ma non trovò nulla. Aveva dimenticato di prenderla, insieme alla .38 che conteneva.

Non hai mai fatto una cosa del genere, pensò. E poi, con un leggero fremito che scese dal petto allo stomaco e tornò su, Che cosa ti prende? Che diavolo ti sta succedendo?

Qualcuno stava scendendo dall'auto. Ma non era Nolan, era solo una donnina di mezza età con un cagnolino in braccio. Entrò nel condominio e l'auto si allontanò.

Childers si appoggiò all'albero. Per un attimo desiderò che il tronco fosse un cuscino in cui poter sprofondare e prendere sonno. Non aveva niente a che fare con la stanchezza. Era semplicemente il disperato bisogno di fuggire da tutto, anche da se stesso. Quel pensiero gli provocò uno scoppio d'ira che gli invase gli occhi e la mente, e in quel momento si costrinse a pensare solo al suo distintivo, e al lavoro che lo attendeva.

Guardò l'orologio. Le lancette segnavano le sette e quarantacinque. Nell'ipotesi che Nolan andasse a trovarla, e lei gli preparasse la cena, era molto probabile che non fosse ancora arrivato. Per uno come Nolan, l'ora di cena spaziava dalle otto e mezzo a mezzanotte. Dunque, pensò, aveva il tempo di tornare velocemente a casa, prendere la pistola e tornare indietro...

La sua mente non riuscì ad andare oltre. Prima di rendersi pienamente conto di quello che stava facendo, aveva già attraversato la strada ed era entrato nell'edificio.

Nell'ascensore, mentre saliva al nono piano, non pensò affatto a Nolan. Quasi distrattamente si raddrizzò la cravatta e si ravviò i capelli sulle tempie. C'era un

piccolo specchio nella cabina, ma non lo guardò. Sapeva che se si fosse specchiato avrebbe visto qualcosa che non gli piaceva.

L'ascensore saliva rapidamente, sempre più su, e c'era qualcosa di paradossale e inquietante in questo. Perché non sembrava un'ascesa, non era quella la sensazione. Somigliava di più a una caduta.

Suonò il campanello. Dopo qualche istante la porta del 907 si aprì ed eccola lì, che gli sorrideva. Non fu sorpreso di quel sorriso. Aveva avuto il presentimento che lei lo stesse aspettando. Non era stato nulla di particolare a suggerirglielo. Aveva solo l'impressione che tutto stesse andando come doveva andare, e che non ci fosse modo di evitarlo.

—Salve, Wilma — disse.

Lei continuò a sorridergli e non disse nulla, ma fece un gesto con la mano, invitandolo ad entrare. Un attimo prima di attraversare la soglia, Childers notò che lei aveva addosso un grembiulino. E quando richiuse la porta dietro di sé, sentì l'odore del cibo.

—Mi scusi un attimo — disse lei, tornando in cucina — ho qualcosa sul fuoco...

Lui si sedette sul sofà e osservò il tappeto a trama larga, di una morbida sfumatura tra il grigio e il verde. Ma sentendola muoversi per la cucina, immaginando le sue mani impegnate a preparare la cena per Dice Nolan, quel colore si tramutò in un verde intenso, un verde aggressivo che pareva avvampare davanti a suoi occhi.

Senza riuscire a trattenersi, si alzò dal sofà ed entrò in cucina. — A che ora arriverà? — disse, con voce tesa.

Lei stava versando del condimento in un tegame sul fuoco. — Non lo aspetto questa sera.

Lui si avvicinò ai fornelli, guardò nel tegame e vide che conteneva stufato d'agnello, sufficiente per una sola persona.

Lea donna gli sorrise di nuovo. — Lei non ha molta fiducia in me, vero tenente?

—Non è questo — disse lui. — È solo che... — Non sapeva come terminare la frase. Poi, senza riflettere, senza neanche provarci, aggiunse: — Vorrei che mi chiamassi Roy.

Il sorriso sul viso di lei si spense. Il suo sguardo calmo lo colpì in viso, quasi avesse una consistenza e potesse penetrare dentro di lui, scavandolo nel profondo. Per un istante che parve lunghissimo, l'unico suono avvertibile nella cucina fu il sobbollire dello stufato nel tegame.

Poi, abbassando la voce fino a un sussurro, la donna disse: — Dunque è così?

Lui annuì, lo sguardo serio.

—Sei sicuro? — mormorò lei. — Voglio dire...

—So cosa vuoi dire — la interruppe. — Vuoi dire che non può accadere così in fretta. Vuoi dirmi che è impossibile, che ci conosciamo appena...

—Non è solo questo — disse lei, posando gli occhi sul sottile cerchio d’oro che lui portava al dito. — Tu sei un uomo sposato.

—Già — replicò lui, brusco. — Sono sposato e ho quattro figli, e mia moglie ne avrà presto un altro.

La donna distolse lo sguardo. Come se stesse parlasse a se stessa, mormorò: — Credo sia meglio cambiare argomento...

—No. — Fu quasi un grido. — Parliamone. Non vedi come stanno le cose? Dobbiamo parlarne.

Lei scosse la testa. — Non possiamo. Non possiamo e basta. È meglio non cominciare a...

—Abbiamo già cominciato. Dal primo momento in cui ci siamo incontrati.

Con voce roca, proseguì: — Ascoltami, Wilma. Ho cercato di resistere, esattamente come fai tu. Ma è inutile. È qualcosa cui non si può resistere. È come una malattia e non c’è rimedio. Lo sai come lo so io. Se pensassi solo per un istante che non provi quello che sto provando io, non direi queste cose. Ma so che è così. Lo leggo nei tuoi occhi.

Lei provò a scuotere ancora la testa, mordendosi le labbra. — Se soltanto... — Non riusciva a parlare. — Se soltanto...

—No, Wilma — disse lui lentamente, scandendo le parole. — Niente se o ma. Cose come questa capitano una sola volta nella vita. È più importante di qualsiasi altra. È...

Childers non aveva udito la chiave girare nella serratura. Non si era accorto della porta che si apriva, dei passi che si avvicinavano alla cucina. Ma quando vide gli occhi di Wilma fissi su qualcosa alle sue spalle si girò con estrema lentezza, e la prima cosa che vide fu la pistola.

Poi i suoi occhi si posarono sul volto di Dice Nolan.

—Continuate a parlare — disse Nolan con calma, muovendo appena le labbra. I suoi occhi erano privi di espressione.

Il pallore della prigionia era in armonia con la granitica durezza dei suoi lineamenti. Fatta eccezione per una profonda cicatrice che si allungava da un sopracciglio all’altro, era un bell’uomo che sprizzava forza e virilità. Era alto solo uno e settantacinque e pesava settantadue chili, ma in quel momento sembrava molto grosso. Forse è la pistola, pensò Childers in quel primo, interminabile istante. Forse è per quello che sembra così grosso.

Ma non era la pistola. Nolan la impugnava quasi distrattamente, come se non la considerasse molto importante. Ora stava fissando Wilma, e la sua voce era sempre calma e rilassata: — Mi hai ingannato, piccola. Mi hai davvero ingannato.

—Forse ho ingannato me stessa.

—Può darsi — mormorò Nolan. Spostò lo sguardo su Childers. — Ehi tu, ti ho detto di continuare.

—Credo che tu abbia sentito abbastanza — disse Childers. — È inutile aggiungere altro.

Nolan fece un sorriso sbieco. — Già, lo credo anch'io. — Poi di colpo il sorriso si spense, e l'uomo aggrottò le sopracciglia. — La tua faccia mi dice qualcosa. Non ti ho già visto da qualche parte?

—All'angolo tra la Terza e Patton Avenue. Giocavamo a guardie e ladri quando eravamo piccoli.

—E poi abbiamo fatto sul serio, quando siamo cresciuti — mormorò Nolan, e i suoi occhi ebbero un lampo nel riconoscerlo. — Mi hai pizzicato tante di quelle volte che ho perso il conto. Immagino che dieci anni al fresco non facciano molto bene alla memoria. Ma ora mi ricordo di te, Childers. Me ne ricordo bene, maledizione.

—Sei un bambino cattivo, Dice. Lo sei sempre stato.

—E tu? — Dice sorrise di nuovo, spostando lo sguardo da Childers a Wilma, poi ancora su Childers. — Tu sei il bambino buono, il boy scout che vuole sempre giocare pulito, corretto.

Scoppiò a ridere. — Diavolo, questa storia è appassionante. Cosa farai quando tua moglie lo verrà a sapere?

Childers non rispose. Non stava pensando a sua moglie, né a Wilma, pensava solamente al fatto che era un tenente di polizia della Omicidi e che aveva finalmente trovato l'uomo che stava cercando.

—Allora? Che cosa farai? — Dice continuava a ridacchiare. — Dimmi, Childers, come farai a tirarti fuori da questo casino?

—Lascia perdere — mormorò Childers. — È meglio che ti preoccupi dei tuoi guai.

Il riso si spense. Nolan strizzò gli occhi. Le parole parevano gocciolare dalle sue labbra. — E quali, per esempio?

—Per esempio non presentarsi ai controlli. O essere in possesso di un'arma pericolosa.

Nolan non disse nulla. Era in attesa del seguito.

Childers lo fece aspettare, tirando al massimo la pausa come se fosse un elastico. Poi, con estrema lentezza e tranquillità: — C'è un'altra cosa, Dice. Hai fatto un lavoretto lungo il fiume tre settimane fa. Hai rapinato il magazzino numero quattro e sei scappato con quindicimila dollari. Hai ammazzato una guardia notturna, e l'altra ha perso la vista. E questa sarà la tua rovina, amico. Stavolta finirai dove meriti di finire: sulla sedia elettrica.

—Tu... — La voce di Nolan si incrinò. — Tu non puoi accusarmi di questo. Non sono stato io.

Childers sorrise con condiscendenza. — Non agitarti, Dice. Non ti servirà a nulla.

—Stammi a sentire... — Il viso di Nolan si ricoprì di sudore. — Te lo giuro, non sono stato io. Chi ha organizzato il colpo ha fatto in modo che la polizia pensasse che fossi stato io. Quando l'ho letto sui giornali, sapevo quel che sarebbe successo. Sapevo che presto o tardi mi sareste venuti a cercare...

—Un po’ debole come argomento, Dice. E sembrerà ancora più debole in tribunale.

Nolan fece una smorfia. — Non c’è bisogno che tu me lo dica. Mi sono spremuto il cervello per trovare un alibi. Ma niente, zero. Sapevo che se mi portavano dentro per farmi il terzo grado, non avrei avuto nessuna chance. Per questo non mi sono presentato al controllo. Per questo vado in giro con la pistola. Non lascerò che mi friggano per qualcosa che non ho fatto.

Childers aggrottò leggermente le sopracciglia. Per un attimo fu quasi sul punto di credere all’affermazione di Nolan. C’era qualcosa di convincente nell’atteggiamento febbrile e nella voce dell’ex galeotto. Ma esaminandolo attentamente, si accorse che gli occhi di Nolan erano fissi su Wilma, e pensò: Non è a me che sta parlando, è a lei. Sta cercando di dargliela a bere. Vuole convincerla che è pulito, in modo che lei vada via con lui.

E si ritrovò a dire, a denti stretti: — Non se la beve, Nolan. Sa che sei un delinquente e un assassino e non importa quante bugie tiri fuori, non riuscirai a farle cambiare idea.

Gli occhi di Nolan rimasero puntati su Wilma. Con il volto inespressivo, le chiese: — Hai sentito cosa dice?

Lei non rispose. Childers si accorse che stava fissando il muro alle spalle di Nolan.

—Ti dico che sono innocente — proseguì Nolan. — Mi credi?

Lei trasse un profondo respiro, e prima che riuscisse a parlare Childers la prese per un polso e disse: — Ti prego... non cascarci, non farti fregare. Se te ne vai di qui con lui sei rovinata.

Lei girò la testa lentamente, gli occhi come spade puntate su quelli di Childers. — Lasciami, mi fai male.

Childers sussultò, come se lei lo avesse schiaffeggiato. Mollò la presa disperata sul polso di lei e lasciò cadere la mano. Di colpo fu preso da una paura terribile, che non aveva nulla a che vedere con la presenza di Dice Nolan, o con l’arma che lui aveva in mano. Era la paura di vederla uscire da quella stanza con quell’uomo e non tornare mai più.

Il solo pensiero lo fece vacillare, e provò di nuovo la sensazione di cadere, di precipitare a testa in giù in un abisso incommensurabile che lo strappava al distintivo che portava, alla scrivania che occupava alla sezione Omicidi, al suo lavoro, alla sua casa, alla sua famiglia. Oh, Dio, pensò, e mentre precipitava sempre più rapidamente, fece un disperato tentativo di riprendere il controllo, di interrompere la caduta, di affrontare il problema per quello che era realmente.

Era stato vittima di una cieca, improvvisa infatuazione, un desiderio folle per questa donna che non aveva mai visto prima d’allora. E questo non aveva senso, non era un comportamento normale. Era una specie di pazzia e ciò che doveva fare, qui e subito, era di...

Ma non riusciva a fare nient’altro che rimanere a guardarla, implorandola con lo sguardo di non lasciarlo.

E proprio allora sentì Dice Nolan che diceva: — Vieni con me, Wilma?

—Sì — rispose lei. Attraversò la cucina e si mise al suo fianco.

Nolan aveva la pistola puntata verso il petto di Childers. — Facciamo le cose per bene — disse Nolan. — Tieni giù le mani, sbirro. Girati molto lentamente fino a darmi le spalle.

—Non fargli male — pregò Wilma. — Per favore, non fargli male.

—Non ti preoccupare — rispose Nolan. — Avrà solo un bel mal di testa domani, ecco tutto.

—Ti prego, Philip...

—Devo farlo — disse Nolan. — Devo metterlo fuori combattimento se vogliamo riuscire ad andar via di qui.

—Potresti colpirlo troppo forte. — La voce di lei tremava. — Ho paura che tu possa ucciderlo...

—No, non succederà — la rassicurò Nolan. — Ho una certa esperienza in queste cose. Non dormirà più di dieci minuti. Giusto il tempo che ci serve.

Childers si era girato lentamente di spalle. Sentì Nolan avvicinarsi e si irrigidì immaginando il calcio della pistola che gli si abbatteva sul cranio. Ma mentre si preparava al colpo gli venne in mente che Nolan doveva aver impugnato la canna del revolver anziché il calcio, e che il suo dito doveva essere lontano dal grilletto.

Un attimo dopo, quando ormai Nolan gli era addosso, si piegò improvvisamente da un lato ruotando su se stesso e vide il calcio del revolver che si abbassava, colpendo a vuoto. Notò il disappunto sulla faccia di Nolan, e con un ghigno gli assestò un destro micidiale al ventre, un gancio sinistro alla testa, e ancora un destro fulmineo alla mascella. Nolan si afflosciò sul pavimento e lasciò cadere la pistola.

Childers si protese cercando di afferrarla, ma Nolan ringhiò e fece un balzo in avanti con tutta la forza che gli rimaneva. La sua spalla si abbatté sulle costole di Childers, e mentre i due rotolavano le sue mani si serrarono intorno al collo del poliziotto. Childers sollevò un braccio ripiegato e lo colpì sul muso con il gomito. Nolan ricadde all’indietro e stramazzò, scivolando sul pavimento della cucina.

Childers si alzò sulle ginocchia e strisciò rapidamente verso la pistola, la raccolse e inserì il dito nel grilletto. Aveva la mano pronta e l’arma puntata contro il petto di Nolan quando una voce dentro di lui disse: No, non farlo... Ma un’altra voce si inserì, una voce che diceva: Tu vuoi quella donna, ma c’è lui di mezzo, devi liberartene.

Rabbia e gelosia lo spingevano a dare ascolto a quella seconda voce, gli ottenebravano il cervello, e tuttavia Childers si sforzava di non premere il grilletto. Così, quando alla fine il suo dito si mosse e udì lo sparo, quando vide Nolan morto sul colpo con una pallottola nel cuore, pensò sbalordito: Non volevo farlo, davvero.

Si alzò in piedi e osservò il cadavere sul pavimento.

Poi udì Wilma che diceva: — Perché l’hai ucciso?

Avrebbe voluto guardarla, ma non ci riusciva. A fatica scandì le parole: — Hai visto cos’è successo. Stava per aggredirmi. Non potevo rischiare.

—Non ci credo — disse lei, e poi, con voce sorda: — Peccato che tu non abbia capito.

Lui la fissò. — Capito cosa?

—Quando ho accettato di andar via con lui... era solo una finta. Era l'unico modo per impedire che ti sparasse.

Childers fu invaso da un'ondata di esaltazione. — Tu... dici sul serio?

—Certo — rispose lei — ma non ha più importanza ormai. — I suoi occhi rimasero tristi per un momento, poi assunsero un'espressione amara mentre Wilma indicava il salotto dicendo: — È meglio che tu faccia una telefonata, tenente. Di' loro che hai trovato il tuo uomo e che hai risparmiato allo Stato le spese di un processo.

Come un automa, Childers passò davanti a lei e andò in salotto. Sollevò la cornetta e chiamò il centralino della polizia: — Passami la Omicidi, sono Childers.

Prima che Childers riuscisse a parlare, la voce del capitano disse: — Sono contento che tu abbia chiamato, Roy. Puoi sospendere le ricerche di Dice Nolan. Abbiamo le prove che non c'entra.

—Sì? — disse Childers. Si chiese se era la propria voce quella che sentiva, sembrava che non gli appartenesse.

—Abbiamo preso il responsabile — proseguì il capitano. — Lo abbiamo beccato circa un'ora fa. Aveva il denaro degli stipendi e la pistola che ha usato contro le guardie notturne. Ha già firmato la confessione.

Childers chiuse gli occhi. Non disse una parola.

—Ti ho chiamato a casa e tua moglie mi ha detto che stavi venendo qui. Come mai ci stai mettendo tanto?

—Sono stato sviato — rispose Childers. E aggiunse, lentamente: — Sono ai Lakeside Apartments, capitano. È meglio che mandi qui degli uomini. Appartamento 907.

—Un omicidio?

—Indovinato. Omicidio a sangue freddo.

Riattaccò. Fuori nel corridoio si sentivano passi e voci e qualcuno che gridava: — Tutto bene lì dentro? — E un'altra voce che chiedeva: — Era uno sparo quello che si è sentito?

Wilma era accanto alla porta d'ingresso e lui le disse: — Va' fuori e di' loro che non è successo nulla. Di' che se ne vadano. E tieni la porta chiusa. Non voglio che nessuno ficchi il naso qui dentro.

Lei uscì chiudendo la porta alle sue spalle. Appena fu uscita Childers andò a bloccare la serratura. Poi si avvicinò alla finestra più vicina e la spalancò. Si arrampicò fuori e si fermò sul cornicione, guardando la strada nove piani più in giù.

Mi dispiace, disse a Louise e a i bambini, mi dispiace tantissimo. Poi, rivolto al capitano, Troverà la pistola sul tavolo della cucina, le sue impronte e le mie, e sono certo che crederà a Wilma quando le dirà com'è accaduto, com'è potuto accadere che un uomo che ha disperatamente cercato di rimanere pulito abbia potuto cadere e macchiarsi di infamia.

Ma quando si staccò dal cornicione e si tuffò nell’oscurità vuota, Childers cominciò a sentirsi di nuovo pulito.

La posta in gioco

di John Lutz

High Stakes
The Saint, giugno 1984

Qualche anno fa, John Lutz pubblicò Single White Female*, una storia di suspense talmente bella che dovrebbe essere studiata seriamente da tutti quelli che si cimentano in questo genere. Hollywood l'ha trasformata in Inserzione pericolosa, un magnifico film che ha avuto grande successo di critica e di pubblico. Nel corso di trent'anni di carriera, Lutz ha toccato praticamente ogni genere di narrativa gialla, con ottimi risultati. Nei suoi romanzi ricorrono un personaggio sospettoso di nome Fred Carver e uno tormentato di nome Alo Nudger. Entrambi si collocano tra le più brillanti creazioni letterarie del nostro tempo. Tra i racconti scritti da Lutz, provate a leggere* Hot *e* Una condanna a morte*, sono tra i migliori esempi di narrativa gialla contemporanea.*

E.G.

Ernie seguì il fattorino all'interno della modesta camera dell'Hayes Hotel, dove gli venne mostrato il bagno scalcinato con i sanitari pieni di crepe e il televisore con le immagini in bianco e nero che ballavano. Il fattorino, un adolescente dalla pelle foruncolosa, sorrise e rimase in attesa. Ernie gli allungò un dollaro, una mancia più che sufficiente tenuto conto che Ernie non aveva altro bagaglio oltre la ventiquattr'ore che portava lui stesso. Il fattorino sogghignò e filò via.

Dopo lo scatto della serratura alla porta, la stanza piombò in un fitto silenzio. Ernie si sedette sull'orlo del letto, e via via cominciò a distinguere nella quiete dell'ambiente i suoni soffocati provenienti dall'esterno: il monotono scorrere del traffico cittadino, una sirena molto lontana o l'occasionale strombazzare di un clacson, il tonfo e le vibrazioni metalliche delle cabine dell'ascensore nelle viscere del fabbricato. Qualcuno lasciò cadere qualcosa di pesante nella stanza al piano di sopra. Una donna delle pulizie passò davanti alla porta spingendo il carrello della biancheria con una ruota che cigolava. Ernie chinò il capo, si prese il volto tra le mani e fissò il logoro tappeto azzurro chiaro. Poi chiuse gli occhi e si rifugiò nel precario anonimato dei suoi pensieri.

La sua fortuna era in ribasso. Quasi al livello dello stesso Ernie, che superava di poco il metro e sessantaquattro anche con le scarpe dal tacco rialzato. Di solito era ben vestito, ma quella sera la sua figura snella era infagottata in un abito marrone da quattro soldi comprato in un grande magazzino, una camicia bianca sudicia e un ridicolo farfallino rosso. Aveva dovuto lasciare il suo consueto guardaroba nel precedente hotel, a garanzia del conto non pagato. La faccia di Ernie era simile a quella di un furetto, intrigante e impiccione, con occhi rosati e acquosi ed un naso lungo e curvo. L'apparenza non ingannava. Ernie era intrigante e impiccione.

Aveva trascorso la maggior parte dei suoi quarant'anni nello squallido quartiere in cui era nato, e se non era proprio il ragazzo più sveglio della zona, possedeva una sorta di temeraria scaltrezza che gli aveva permesso di tracciarsi il suo bizzarro cammino nel mondo. E poi aveva un istinto, dei presentimenti che lo portavano qualche volta a puntare sul cavallo vincente, qualche volta a giocare la carta giusta. Qualche volta. Tirava avanti, comunque. Tirare avanti era la specialità di Ernie, e alla fine chiudeva più o meno in pareggio. Più che vincere, si limitava a sopravvivere. Ma c'era gente che se la prendeva a male persino per questo.

Uno di loro era Carl Atwater. Ernie pensò a Carl, aprì gli occhi e si alzò dal letto imbarcato. Tirò fuori dalla valigia una bottiglietta di whisky e andò in bagno a prendere il bicchiere che aveva visto sul lavandino. Cercò di non pensare a Carl e ai mille dollari che gli doveva per quella partita a carte dall'ultima volta che era stato qui, nella cittadina in cui era nato. Si versò da bere, si sedette di fronte al tavolino rivestito di plastica graffiata e rovinata e passò in rassegna la stanzetta.

Era una topaia, persino per uno come Ernie. Lui era abituato a qualcosa di meglio: di solito non arrivava in città di nascosto, fermandosi in un albergo di infima categoria. Se non avesse avuto bisogno di farsi prestare un po' di soldi – non i mille dollari che doveva a Carl, solo un paio di biglietti da cento per arrivare a Miami – da sua sorella Eunice, non sarebbe stato lì in quel momento, a inventarsi scommesse su quale delle blatte che si arrampicavano sul muro dietro al letto avrebbe raggiunto per prima il soffitto.

Sorrise. Cos'avrebbe pensato di lui Eunice se lo avesse visto scommettere sulle blatte? Non ne sarebbe rimasta stupita; da anni gli diceva che il gioco era una malattia, e lui ce l'aveva in forma acuta. Forse aveva ragione a insistere continuamente perché la facesse finita con le scommesse. Già, ma lei non aveva mai centrato la posta da mille dollari a Pimlico. Non aveva mai sollevato l'angolo di una carta coperta per vedere spuntar fuori l'agognata terza donna. Non aveva mai...

Al diavolo. Ernie estrasse due mazzi di carte da una tasca della giacca. Gettò loro un'occhiata torva, poi si rimise in tasca il mazzo segnato. Ernie non andava mai in giro senza un mazzo di carte segnate. Un truffatore di Reno gli aveva insegnato come truccarle in modo tale che solo un esperto potesse accorgersene, e solo esaminandole da vicino. Ruppe il sigillo del mazzo regolare e si impegnò in un solitario. Non barava mai con se stesso. Accese la lampada inclinandola per evitare il riflesso della

luce sulle carte e due minuti dopo era già immerso in quella intensa concentrazione che solo un giocatore fanatico riesce a raggiungere.

Dopo aver perso tre mani di fila, spinse via le carte e si sfregò gli occhi stanchi.

Proprio in quel momento qualcuno bussò alla porta.

Ernie rimase seduto, paralizzato, non solo dalla paura di Carl Atwater ma dal timore di ciò che ogni giocatore considera il proprio nemico: l'imprevisto. L'imprevisto era ciò che spingeva il dado ad un'ultima improbabile capriola, che faceva cadere il cavallo favorito nella curva finale, che serviva scale quasi complete ai giocatori di poker più inesperti. Questa volta l'imprevisto aveva era stato più duro che mai con Ernie: aveva spedito alla sua camera d'albergo un paio di omaccioni dall'aspetto di uomini d'affari. I due avevano la chiave e poiché nessuno rispose aprirono la porta ed entrarono.

Erano grossi, d'accordo, ma in quella piccola stanza e paragonati al corpo mingherlino di Ernie sembravano giganteschi. Il più grosso dei due, il tipo dell'ex pugile con la mascella sporgente, il naso rincagnato e gelidi occhi azzurri, sorrise a Ernie. Non era proprio un sorriso di quelli che scaldano il cuore. Il suo socio, un bell'uomo dai capelli scuri con quella che doveva essere la cicatrice di una coltellata lungo la guancia, rimase impassibile. Fu l'uomo che sorrideva a parlare.

—Immagino tu sappia che è stato Carl Atwater a mandarci — disse. Aveva una voce profonda, perfettamente adeguata alle sue dimensioni.

Ernie cercò di mandar giù la saliva, ma aveva un nodo alla gola. Il cuore gli martellava nel petto. — Ma... come faceva a sapere che sono qui? Sono appena arrivato.

—Carl conosce un sacco di impiegati d'albergo in tutta la città — disse l'uomo sorridente. — Appena ti sei registrato l'abbiamo saputo e Carl ha ritenuto che meritassi una visita. — Il sorriso si allargò, mentre l'uomo si scrocchiava le dita pigramente. Lo schiocco ebbe l'effetto di un'esplosione di petardi in quella stanza angusta. — Non fare il finto tonto con noi, Ernie. Sai benissimo perché siamo qui.

Ernie balzò in piedi senza riflettere, rovesciando indietro la sedia. — Ehi, un momento! Carl ed io siamo vecchi amici, e in fondo gli devo soltanto mille dollari. Insomma, state parlando con la persona sbagliata. Chiedete a Carl, ve lo chiedo per favore!

—È proprio perché gli devi solo mille dollari che siamo qui — disse l'uomo con i capelli neri. — C'è troppa gente che deve a Carl piccole somme, degli scommettitori come te. Servirai da esempio per tutti quei piccoli truffatori, Ernie. E sarà un cattivo esempio, così loro sceglieranno di non seguirlo e pagheranno i loro debiti, che sommati insieme ammontano a una bella cifra.

—Non esiste un bel modo per morire — disse l'altro — ma alcuni sono peggio di altri.

I due uomini si mossero verso Ernie, lentamente, come per dargli il tempo di misurare fino in fondo la propria paura. Ernie lanciò un'occhiata alla porta. Troppo lontana. — Vi prego, chiedete a Carl! — implorò inutilmente, facendo qualche passo

indietro con le gambe irrigidite. Tremava. I due bestioni continuavano ad avanzare. C'era una finestra alle sue spalle, ma la stanza era al dodicesimo piano. Quel letamaio non aveva l'aria condizionata, e il vetro era sollevato di una quindicina di centimetri. Quando si è con le spalle al muro, si sceglie d'istinto il pericolo meno immediato. Ernie si voltò di scatto e si slanciò verso la finestra. Sentì un'unghia impigliarsi nella tendina di pizzo sbiadita e strapparsi mentre sollevava il vetro completamente. L'uomo che sorrideva grugnì e fece un balzo in avanti per afferrarlo, ma Ernie si precipitò fuori sul cornicione con incredibile rapidità.

Una mano spropositata si protese verso di lui dalla finestra aperta. Ernie si spostò strisciando per evitarla. Incollò il corpo tremante al muro e guardò in su verso il cupo cielo notturno, mentre la brezza estiva faceva sventolare la sua giacca aperta.

L'uomo che sorrideva sporse il testone fuori dalla finestra. Valutò lo spessore del cornicione su cui Ernie si teneva in equilibrio, poi guardò la strada dodici piani più in basso. Esibì una chiostra di denti storti e scoppiò in una sonora, placida risata. Rideva di cuore, ma senza allegria.

—Te l'avevo detto che alcuni modi di morire sono peggio di altri — disse. — Sei più un verme che un uccello. — Fece rientrare la testa e chiuse la finestra. Con la coda dell'occhio Ernie vide le sue dita, grosse come salsicciotti, che bloccavano il saliscendi.

Sta' calmo, si disse, calmo. Era intrappolato sul cornicione, ma la sua situazione era decisamente migliorata rispetto a quella di qualche minuto prima.

Poi si mise ad analizzare seriamente il guaio in cui si era cacciato. Il cornicione in cemento sul quale era sospeso era largo non più di quindici centimetri, e non era esattamente il posto in cui andare a fare una passeggiata con quelle scarpe eleganti in cuoio lucido, dai tacchi rialzati. A destra il cornicione si interrompeva a meno di un metro e mezzo di distanza, dove terminava quel lato dell'edificio, e non c'erano altre finestre in cui Ernie potesse sperare di entrare. A sinistra, oltre la finestra sbarrata della sua stanza, ce n'era un'altra che dava su una camera con l'aria condizionata. Il vecchio congegno rugginoso sporgeva dalla finestra per poco meno di un metro. Non solo il vetro doveva essere bloccato dalla parte superiore dell'apparecchio, ma non c'era alcun modo di aggirare o scavalcare l'ingombrante, scivoloso parallelepipedo d'acciaio del condizionatore per raggiungere la finestra successiva.

Ernie guardò in alto. Nessuna via di fuga neanche lì.

Poi guardò giù.

La vertigine si abbatté su di lui come una mazzata. Dodici piani sembravano dodici chilometri. Intravedeva la sommità dei semafori e qualche auto, minuscola come un giocattolo, che svoltava all'incrocio. La sua mente turbinava, il terrore gli faceva girare la testa. Il cornicione su cui era appollaiato sembrava largo solo pochi centimetri e riusciva appena a scorgerlo dietro di sé, dalla sua precaria posizione. Gli tremavano le gambe; le scarpe sembravano diventate qualcosa di separato dal suo corpo, creature rigide e maldestre dotate di volontà propria, pronte a tradirlo precipitandolo nell'abisso. Il panorama era immenso... come se stesse volando. Ernie

chiuse gli occhi. Si proibì di immaginare cosa sarebbe stato del suo corpo, carne e ossa, quando avesse toccato il fondo dopo un volo di dodici piani.

Si ancorò con tutta la forza che gli rimaneva alla massa rassicurante del muro, la mani ai lati del corpo, le unghie aggrappate alla malta. Quella ruvida parete di mattoni era la sua mamma, la sua amante, la carta migliore che gli fosse mai toccata. Era tutto ciò che aveva. Fu abbastanza ipocrita da pregare.

Ma il terrore si infiltrava nei suoi pori, nella sua mente e nella sua anima, diventando una cosa sola con lui. Mille dollari, mille miseri dollari! Avrebbe potuto rivolgersi a uno strozzino, rubare qualcosa e impegnare la refurtiva, chiedere l'elemosina. Avrebbe potuto...

Ma Ernie doveva fare qualcosa adesso. Adesso! Doveva sopravvivere.

Senza guardare giù, tenendo fissi davanti a sé gli occhi sbarrati dalla paura, azzardò un passo esitante, strascicato, alla sua sinistra, in direzione della sua finestra. Nel muoversi piantò i polpastrelli nel muro, nell'illusione che i mattoni fossero così soffici da permettergli di affondare le dita in profondità. Poi un'immagine prese forma nella sua mente, il muro si sfaldava come argilla tra le sue mani, negandogli ogni appiglio, proiettandolo nella notte con una spaventosa parabola mozzafiato. Cercò di non pensare al muro, cercò di non pensare a nulla. Per la prima volta seppe, in modo crudo e viscerale, cos'era la paura.

Ernie si costrinse a osare un altro passo, poi un altro ancora. Sussultava ogni volta che i duri tacchi di cuoio sfregavano rumorosamente sul cemento. La stoffa del suo abito da quattro soldi si lacerava sulle spalle, sul bacino, sul retro delle gambe, grattando contro la parete ruvida. A un certo punto, la suola della sua scarpa sinistra scivolò su qualcosa di piccolo e tondo, un sassolino forse, con un movimento rotatorio che per poco non lo fece precipitare. Il panico lo investì come una marea fredda e scura, una sensazione che si augurò di non dover provare mai più.

Giunse finalmente alla finestra. Si piegò con cautela, temendo che a ogni istante la brezza notturna potesse sbilanciarlo, allungò il collo finché non gli fece male e sbirciò all'interno della stanza.

Era vuota. I due bestioni erano andati via. I mobili frusti, il letto, il tappeto ruvido e consumato non gli erano mai sembrati così invitanti. Con una mano tastò l'intelaiatura della finestra finché non trovò la superficie liscia del vetro. Scorse il saliscendi d'ottone annerito posto sulla cornice del vetro inferiore, inesorabilmente bloccato nella posizione di chiusura.

Diede una botta alla finestra, a scopo sperimentale. Il contraccolpo lo proiettò in avanti, staccandolo dal muro. Il fiato gli sfuggì dai polmoni con un rantolo, ed Ernie si raddrizzò tirando indietro il corpo, sbattendo la testa contro il muro e restando stordito e nauseato. Per un minuto buono rimase immobile, paralizzato.

A poco a poco, prese coscienza del freddo che gli mordeva le guance: era la brezza che gli asciugava le lacrime. Sapeva che non sarebbe riuscito a colpire il vetro abbastanza forte da romperlo senza perdere l'equilibrio e proiettarsi in avanti verso la strada, verso la morte che lo attendeva lì sotto.

Probabilmente gli scagnozzi di Carl si stavano già scolando una birra da qualche parte, dandolo per morto. E avevano ragione. Erano professionisti che ci sapevano fare in queste cose, e sapevano riconoscere la morte quando la vedevano. Il labbro inferiore di Ernie si mise a tremare. Lui non era un cattivo soggetto, non aveva mai fatto volontariamente del male a nessuno in vita sua. Non si meritava una cosa del genere. Nessuno al mondo la meritava!

Decise di urlare. Forse qualcuno, uno degli altri ospiti, una cameriera, quel fattorino spocchioso, avrebbero potuto sentirlo.

—Aiuto! Aiuto!

Fu sul punto di mettersi a ridere come un pazzo per l'inutilità di quel tentativo. Le sue urla strozzate erano talmente flebili, perdute nel vento, inghiottite dalla vastità della notte. Persino lui faceva fatica a sentirle.

Fin da quando era piccolo, la disperazione era stata una presenza costante nella sua vita, come un dolore sordo alla bocca dello stomaco, un'appendice infiammata in procinto di esplodere. Se non era proprio un'amica, era sicuramente qualcosa che conosceva bene. Se c'era qualcuno in grado di dominarla, era lui.

E invece non ci riusciva. Non questa volta. Forse era inevitabile che si arrivasse a questo punto, al tuffo repentino e spaventoso che tante volte lo aveva risvegliato dai suoi incubi notturni. Ma stanotte non ci sarebbe stato risveglio, perché non stava sognando.

Ernie maledì se stesso e tutti i suoi progenitori responsabili di averlo portato fin lì. Maledì la sua fortuna. Ma non si sarebbe arreso; la forza d'animo era tutto ciò che gli rimaneva. C'era sempre qualche via d'uscita per uno che viveva di stratagemmi, malgrado tutto.

Le tasche! Cosa c'era nelle sue tasche che potesse servire a rompere il vetro?

Il primo oggetto che tirò fuori fu un pettine scivoloso. Cercò di trattenerlo, maldestramente, quasi si sporse per afferrarlo quando gli scivolò dalle dita e cadde. Stava per chinare la testa per seguirne il volo quando si ricordò dell'ultima volta che aveva guardato giù e premette di nuovo la testa contro i mattoni. Il mondo ondeggiava follemente intorno a lui.

Il portafoglio, eccolo. Lo estrasse con cautela dalla tasca posteriore dei calzoni, tenendolo stretto come fosse un uccellino in procinto di volare. Lo aprì e ne vagliò il contenuto con le dita, a tentoni, esplorandolo solo con il tatto, per la paura di abbassare lo sguardo. Qualche banconota, una carta di credito, una patente di guida, un paio di vecchie cambiali che lasciò fluttuare nell'oscurità. Tenne in mano la carta di credito di plastica dura e decise di lasciar andare il portafoglio. Forse qualcuno lì sotto, vedendolo cadere, avrebbe alzato lo sguardo e si sarebbe accorto di lui. Le possibilità erano minime, lo sapeva. Quello era un quartiere malfamato, c'era poca gente sui marciapiedi. Semplicemente qualcuno lo avrebbe trovato, se lo sarebbe ficcato in tasca e sarebbe andato per la sua strada. Ernie cominciò ad armeggiare con le banconote, una da dieci dollari e due da uno, cercando di estrarle dal portafoglio,

poi decise che non ne valeva la pena e lo buttò giù. Il denaro non gli era di alcun aiuto lì dov'era.

C'era una sottile fessura tra la cornice del vetro inferiore e quella del vetro superiore. Ernie tentò di inserirvi la carta di credito, pregando che entrasse.

Entrava! Un varco! Aveva trovato un varco! Forse sarebbe bastato!

Piegò il collo da un lato per controllare, mentre faceva scivolare la carta lungo la cornice spingendola contro il saliscendi. Sentiva l'aria più calda della stanza attraversare la fessura e carezzargli le nocche. Era così vicino, così prossimo ad essere dall'altra parte di quel sottile pannello di vetro, in salvo!

Il saliscendi si muoveva, ne era sicuro! Spinse più forte con la carta plastificata, avvertendo la pressione dello spigolo contro le dita. Ora non sentiva né vedeva alcun movimento. Disperatamente si mise a spingere la carta avanti e indietro. Il sudore gli rendeva le mani scivolose.

Il saliscendi si mosse di nuovo!

Ernie stava per urlare dalla gioia. Poteva farcela! Entro un minuto, cinque al massimo, avrebbe sbloccato la finestra, sollevato il vetro, e si sarebbe gettato nella stanza, abbracciando e baciando quel tappeto consunto. Sorrise per davvero, mentre armeggiava con le dita intorpidite per assicurarsi una presa più salda sulla carta.

E di colpo, la carta gli sfuggì. Cercò affannosamente di trattenerla, quasi impazzito, ma riuscì solo a sfiorarne un angolo mentre veniva completamente inghiottita dalla fessura. La vide scivolare verso la parte inferiore della cornice, rimbalzare sul bordo interno di legno e cadere sul pavimento. Dal punto in cui si trovava, la vide giacere sul tappeto, ormai fuori dalla sua portata.

Ernie scoppiò in singhiozzi. Il suo corpo si mise a tremare così violentemente che temette di essere sbalzato fuori dal cornicione. Quando se ne rese conto, cercò di calmarsi. Con lo sforzo più grande che avesse mai fatto in vita sua, riprese il controllo e si immobilizzò.

Doveva pensare, pensare, pensare!

Cos'altro aveva in tasca?

La chiave della stanza!

La tirò fuori e la strinse nel palmo della mano. Era solo una chiave di metallo, senza targhetta né catenella. Cercò di inserirla nello spiraglio tra le due cornici, ma era molto più spessa della carta di credito: non riuscì a infilarne nemmeno la punta.

Allora gli venne un'idea. Lo stucco che faceva aderire il vetro alla cornice era vecchio e sbriciolato, reso secco dagli anni e da varie mani di vernice scolorita.

Ernie cominciò a grattarlo con la punta della chiave. Qualche pezzo si staccò e cadde, sbriciolandosi sul cornicione. Scavò ancora con la chiave e ancora un po' di stucco secco venne via dalla cornice. Bisognava lavorare tutt'intorno al pannello, e per farlo ci voleva tempo. Ci voleva concentrazione. Ma Ernie ci sarebbe riuscito, perché non aveva altra via d'uscita da quel cornicione, e perché per la prima volta si rendeva conto di quanto amasse la vita. Piegò leggermente le ginocchia, senza staccare le spalle dal muro, e continuò a lavorare sullo stucco indurito.

Dopo quella che gli parve un’ora, emerse un nuovo problema. Era giunto oltre la metà del perimetro del vetro quando le sue gambe furono assalite da crampi dolorosi. E le ginocchia cominciarono a tremare, non tanto per la paura quanto per la fatica. Ernie si raddrizzò, cercando di rilassare i muscoli dei polpacci.

Quando si chinò per riprendere il lavoro, scoprì che nel giro di pochi minuti i crampi riprendevano, ancora più atroci. Tornò a raddrizzarsi, e sentì il dolore diminuire leggermente. Doveva lavorare in questo modo, a tappe brevi, finché il dolore non fosse diventato intollerabile e le gambe tremanti non avessero minacciato di perdere ogni forza e sensibilità. Doveva sopportare quello strazio perché non aveva alternative. Si costrinse a non pensare a quello che sarebbe successo se le sue gambe avessero ceduto prima che fosse riuscito a grattar via tutto lo stucco. Piegò le ginocchia con circospezione, scivolando in basso aderente al muro, e ricominciò a manovrare con la chiave tentando disperatamente di ridurre i movimenti.

Alla fine lo stucco fu completamente rimosso e ridotto a frammenti triangolari sparsi sul cornicione o sul marciapiede giù in fondo.

Ernie fece scorrere la mano lungo l’area in cui il vetro confinava con la cornice di legno. Il bordo aguzzo gli tagliò le dita, procurandogli un dolore bruciante. Tirò indietro la mano e rimase a fissare il sangue scuro che usciva. Le dita pulsavano al ritmo veloce del suo cuore, inesauribile monito della sua mortalità.

Ora il problema era che il pannello non voleva venir via. Era leggermente più largo del perimetro interno della cornice, inserito in una scanalatura del legno in modo tale da non poter essere spinto verso l’interno. Bisognava spingerlo in fuori, verso la strada.

Ernie cercò di inserire la chiave tra il legno e il vetro per fare leva, spingendo l’estremità superiore del vetro verso l’esterno. La chiave era troppo grossa.

Si appiattì contro i mattoni e si rimise a piangere. Le sue gambe erano pezzi di legno; tutto il corpo gli faceva male, ed era attraversato di tanto in tanto da crampi e spasmi. Stava diventando più debole, se ne rendeva conto, troppo debole per conservare la sua precaria posizione sullo stretto cornicione. Se solo avesse avuto ancora la carta di credito, pensò, avrebbe potuto liberare il vetro e farlo cadere sul marciapiede, e sarebbe entrato facilmente. Ma se avesse avuto la carta, a quel punto avrebbe azionare il saliscendi. Il vento rinforzò agitandogli i vestiti, minacciando di gonfiare la sua giacca come una vela e staccarlo dal cornicione.

D’un tratto si ricordò. La tasca della giacca! Nella tasca interna della giacca c’era il suo mazzo di carte segnate! La sua via d’uscita, malgrado tutto!

Estrasse il mazzo di carte, le tirò fuori dalla scatola e lasciò cadere quest’ultima, abbandonandola al vento. Scartò con il pollice la prima carta e la inserì tra il vetro e la cornice di legno. La fece ruotare leggermente e tirò. Il vetro parve muoversi verso l’esterno.

A quel punto la carta si spezzò quasi a metà e perse ogni efficacia.

Ernie la lasciò veleggiare nella notte e scartò la successiva, piegandola leggermente in modo che inserendola funzionasse come un piccolo uncino. Questa

volta il vetro era quasi fuori dalla cornice quando la carta si spezzò. Ernie la buttò via e si rimise al lavoro, paziente, quasi ottimista. Aveva altre cinquanta possibilità. Le probabilità erano a suo favore, adesso.

La decima carta, il re di quadri, riuscì nell'intento. La parte superiore del pannello si piegò in avanti e il vetro cadde, urtando il cornicione per poi precipitare e infrangersi nella strada sottostante.

Con le gambe ormai scosse da un tremito incontrollabile, Ernie fece tre passi di lato, strisciando, si aggrappò alla cornice della finestra e si lasciò andare all'indietro, piegandosi, verso l'interno della stanza.

Fu a quel punto che perse l'aggancio.

La gamba sinistra slittò in avanti e la spalla urtò contro la cornice di legno. Da entrambi i lati della finestra la forza di gravità se lo contese per un attimo, mentre il suo cuore tratteneva il grido che gli nasceva in gola.

Ricadde nella stanza, battendo la testa contro la cornice del vetro superiore e schiantandosi sul pavimento. Un singhiozzo di sollievo gli sfuggì dalle labbra mentre cadeva, scivolando nell'incoscienza.

Si svegliò terrorizzato. Si rese conto che era ancora steso supino sul tappeto logoro e consumato, sull'immobile, stabile pavimento della sua stanza d'albergo, e il terrore lo abbandonò.

Ma solo per un istante.

Davanti a lui c'era Carl Atwater che lo fissava, fiancheggiato dai suoi sgherri.

Ernie fece per alzarsi, ma ricadde sul pavimento, appoggiandosi sui gomiti. Scrutò le facce dei tre uomini che lo osservavano e fu sorpreso nel vedere un sorriso rilassato sul volto astuto di Carl, e un'indifferenza assoluta su quello dei suoi scagnozzi. — Senti, per quei mille dollari... — cominciò, cercando di sfruttare la debole speranza rappresentata dal sorriso di Carl.

—Lascia perdere, Ernie, vecchio mio — disse Carl, e si chinò tendendogli la mano.

Ernie si aggrappò a quella mano forte, ben curata, e si rialzò. Era ancora debole, e andò ad appoggiarsi al tavolino. I tre uomini lo seguirono con lo sguardo.

—Non mi devi più quei mille dollari — disse Carl.

Ernie era sbalordito. Conosceva Carl, rispettavano entrambi le stesse regole, che non potevano essere infrante. — Significa che cancellerai il mio debito?

—Io non cancello mai un debito — rispose Carl in tono gelido. Incrociò le braccia, senza smettere di sorridere. — Diciamo che lo hai pagato. Quando ho saputo che ti eri registrato all'Hayes, siamo venuti subito qui. Eravamo nel palazzo di fronte dieci minuti dopo che ti era stata mostrata la stanza.

—Vuoi dire tutti e tre?

—Tutti e quattro — lo corresse Carl.

A quel punto Ernie comprese. I due bestioni erano professionisti: non gli avrebbero mai permesso di fuggire, nemmeno temporaneamente, dalla finestra. Lo avevano lasciato andare bloccandolo in un angolo in modo tale che l'unica via di fuga fosse il cornicione. Era stata tutta una messinscena. Dopo aver chiuso la finestra, i due avevano raggiunto il loro capo dall'altra parte della strada. Ernie sapeva chi doveva essere il quarto uomo.

—Sei fuori dai guai — gli disse Carl — perché ho scommesso mille dollari che avresti trovato il modo di venir via da quel cornicione senza ammazzarti. — Ci fu un lampo improvviso di autentica ammirazione nel suo sorriso, curiosamente mescolata al disprezzo. — Ho puntato su di te, Ernie, perché ti conosco e ai ragazzi sei simpatico. Sopravvivi in qualunque situazione. Sei il topo che riesce a scappare dalla nave che affonda. O dal cornicione di un grattacielo.

Ernie ricominciò a tremare, questa volta di rabbia. — Voi mi stavate guardando dalla parte opposta della strada. Voi tre e quel tipo con cui hai scommesso... Per tutto il tempo in cui sono stato fuori voi siete rimasti a guardarmi per vedere se cadevo.

—Non ho mai dubitato di te, Ernie — gli disse Carl.

Le gambe di Ernie stavano per cedere. Barcollando fece qualche passo e si lasciò cadere sull'orlo del materasso. Era stato ad un passo dalla morte, e Carl era stato a un passo dal puntare su un perdente. — Non scommetterò mai più — mormorò. — Sui cavalli, sulle partite di football, sulle ruote della roulette, sulle elezioni politiche... su nulla! Sono guarito, lo giuro!

Carl scoppiò a ridere. — Ho detto che ti conosco, Ernie. Più di quanto tu possa pensare. Ne ho sentita di gente come te parlare in questo modo, centinaia di volte. Tornano sempre a giocare, perché è questo che li tiene in vita. Devono continuare a credere che girando una carta o gettando un dado o lanciando una moneta le cose possano cambiare, perché non riescono ad accettarle come sono. Tu sei come loro, Ernie. Ci rivedremo, prima o poi, e rivedrò anche il tuo denaro.

Carl andò verso la porta. L'uomo con la cicatrice lo aveva preceduto, aprendogli la porta. Nessuno dei due bestioni mostrava il minimo interesse per Ernie, ora. Avevano finito con lui, e per loro ormai non contava più di un qualunque mobile della stanza.

—Abbi cura di te, Ernie — disse Carl, e uscirono tutti e tre.

Per molto tempo Ernie rimase seduto a guardare il pavimento. Ricordava perfettamente le sensazioni provate su quel cornicione; quell'esperienza lo aveva definitivamente cambiato, ne era sicuro. Gli aveva fatto mettere giudizio più di qualunque altra cosa al mondo. Carl si sbagliava se credeva che Ernie non avrebbe smesso di giocare. Ernie lo sapeva meglio di lui. Era un uomo nuovo, e migliore. Non parlava a vanvera, come quegli altri. Carl si era sbagliato su di lui. Ernie ne era certissimo.

Era pronto a scommetterci.

Omicidio in due atti

di Norbert Davis

Murder in Two Parts
Black Mask, dicembre 1937

Norbert Davis è stato uno dei pochi autori pulp degli anni Trenta e Quaranta a scrivere storie hard-boiled condite di umorismo farsesco. Gli oltre cento racconti e romanzi brevi che ha pubblicato su riviste come "Double Detective", "Detective Fiction Weekly", "Detective Tales" e "Black Mask" (dove apparve per la prima volta il racconto d'atmosfera che qui riportiamo) sono pieni di ritmo e di azione, talvolta poetici anche se in modo pungente, e spesso piuttosto divertenti. Queste qualità caratterizzano anche i suoi tre romanzi, Renedez-vous col terrore, Sally spie e coltelli *e* Oh, Murderer Mine!, *che narrano le strampalate avventure di Doan, un detective privato amante della bottiglia che pare grasso ma non lo è, e Carstairs, un impassibile cane danese di color fulvo vinto da Doan in una partita a dadi.*

B.P.

Brent era sul marciapiede della stazione con lo sguardo alzato verso il controllore. Le luci della carrozza di coda ne mettevano in risalto la mascella lunga e forte, la magrezza spigolosa del viso. Gli occhi erano azzurro chiaro, infossati sotto le folte sopracciglia. La bocca era larga, con labbra sottili. I lineamenti erano bruschi, irregolari, e tuttavia dotati di un loro fascino duro, arrogante.

—Ci siamo — disse. — Lo butti giù. Faccia attenzione, è fragile. Badi di non romperlo.

Il controllore mollò la presa e Fuller si tuffò elegantemente nel vuoto, abbandonandosi. Brent lo afferrò per le ascelle.

—Ciao — disse Fuller in tono vagamente soddisfatto, senza aprire gli occhi.

—Addio — disse il controllore con enfasi. — Che liberazione!

Brent gli fece un cenno col capo. — Grazie, altrettanto.

Il controllore agitò la lanterna e la locomotiva trascinò le tre piccole carrozze fuori dalla stazione. Brent abbassò lo sguardo su Fuller.

—Coraggio — disse stancamente. — Tirati su, d'accordo?

—No — disse Fuller, con un sorriso estatico. Era piccolo e magro. La faccia liscia e rotonda era paonazza, e i capelli biondi gli pendevano sulla fronte. Teneva gli occhi chiusi e le gambe molli, con le ginocchia piegate.

Si udì un rumore di ferraglia sul marciapiede, e un uomo si diresse verso di loro strascicando i piedi e spingendo un carrello portabagagli. Si fermò ed esaminò Brent e Fuller con calma.

—'Sera — disse serio. — Il suo amico mi sembra un po' brillo.

—Lui? — fece Brent. — Oh, no. Non beve mai. Dev'essere qualcosa che ha mangiato. Mi dà una mano con queste? — Accennò col capo alle due valigie di pelle posate sul marciapiede.

Il vecchio appoggiò il carrello contro il muro della stazione. — Come no. Vuole un taxi?

—Sì, per l'albergo.

Il vecchio raccolse i bagagli. — Venite, allora. Ira è dentro che dorme.

Li precedette nella sala d'aspetto della stazioncina. In un angolo c'era una stufa panciuta e accanto era seduto un uomo, appoggiato al muro, con il cappello tirato giù sugli occhi. Stava russando beatamente.

—Ira — disse il vecchio. — Ira, ci sono due tizi che vogliono un taxi.

Ira smise di colpo di russare. — Taxi — disse con voce impastata. Chiuse la bocca e tirò indietro il capello, rivelando un lunga faccia triste con gli zigomi alti e un lungo naso inquisitore. Osservò Brent e Fuller attentamente, poi fece un cenno col capo.

—Sbronzo? — domandò, indicando Fuller.

—No — disse Brent. — Cammina nel sonno.

—Oh — fece Ira. Ci pensò su tutto serio per un istante, poi annuì. — Be', dicono che può capitare. Volete andare subito in albergo?

—Entro il prossimo futuro — rispose Brent. Sempre reggendo Fuller, gli fece cambiare posizione, per avere una presa più salda. — Se non è troppo disturbo.

—Macché — disse Ira. — Nessun disturbo. Gli affari sono affari. Andiamo.

Raccolse le valigie e Brent lo seguì spingendo avanti il compagno. I piedi di Fuller strisciavano pigramente sul pavimento.

Il taxi di Ira era una grossa auto da turismo fuori moda. La capotte era abbassata. Brent scaricò Fuller sul sedile posteriore.

—Oplà — disse Fuller rimbalzando sui cuscini.

Brent si sedette accanto a lui e lo mise a sedere. Ira ammucchiò le valigie sul sedile anteriore ed entrò in macchina. Il motore si avviò di colpo, tossicchiando.

Ira girò il volante, sollevando le spalle esili, e i fari illuminarono il manto stradale formato da quindici centimetri di sabbia mescolata a soffice polvere bianca. Una ventata d'aria fresca investì Brent, che si tolse il cappello e si passò il fazzoletto sulla faccia, con un sospiro esausto.

Davanti a loro si stendeva la breve strada principale, illuminata dal bagliore pallido e fioco dei lampioni. Sulla sinistra, i fari dell'auto mostravano un terreno

abbandonato invaso da alti cespugli bruni e polverosi. A Brent parve di intravedere un'ombra scura e indistinta muoversi tra gli arbusti, ma prima che potesse localizzarla o distinguerla, una fiammata li investì, come una sferzata di luce violenta. Nello stesso istante si udì uno schianto e la parte sinistra del parabrezza esplose in una nuvola di frantumi di vetro.

Ira cacciò un urlo terrorizzato e sparì sotto il volante. Brent spinse Fuller giù dal sedile con il braccio sinistro e contemporaneamente si sfilò la grossa rivoltella dalla cintura, puntandola oltre la portiera.

L'auto andò a sbattere contro il marciapiede e fece un balzo. Per un attimo le luci dei fari balenarono verso l'alto, e Brent distinse una sagoma scura e sottile nel campo abbandonato, ritta in mezzo ai cespugli alti fino alla vita. Gli brillava nella mano un oggetto di metallo bluastro, e il volto era una macchia bianca indistinta. Il raggio dei fari tornò ad abbassarsi e la sagoma sparì.

Brent imprecò sottovoce. Non osava fare fuoco. Non sapeva cosa ci fosse in fondo al campo, e la sua rivoltella era una .38-.40, abbastanza potente da perforare il muro di una casa. Si protese in avanti e fece ruotare il volante. L'auto ridiscese con un sobbalzo dal marciapiede. Brent agguantò Ira per una spalla e lo tirò su.

—Guida, maledetto! Portaci via da qui!

—S-spara! — mugolò Ira. — Qualcuno ci spara addosso!

—Sì, e ci ha mancato — fece Brent infuriato. — Vuoi rimanere piantato qui ad aspettare che ci riprovi?

—No! — replicò Ira energicamente. Afferrò il volante e il rombo del motore divenne un urlo straziante.

L'auto avanzò sobbalzando sulla strada accidentata. Brent si inginocchiò sul sedile posteriore, la pistola puntata. Si aspettava un altro sparo, e la tensione gli faceva accapponare la pelle. Ma non accadde nulla. L'auto proseguì beccheggiando lungo la strada angusta finché Ira non andò a sbattere contro il marciapiede di fronte a un edificio in mattoni basso e lungo, con un'insegna che recava la scritta "Hotel". L'insegna aveva una cornice di neon rosso, ma il volto di Ira era ugualmente livido di paura sotto quella luce, mentre fissava Brent.

—Quel... quel tizio laggiù ci ha sparato! Ha colpito il parabrezza, proprio davanti a me.

—Se è per questo, anche davanti a me — disse Brent. — L'hai visto?

—No, non l'ho visto e neanche ci tengo a vederlo. E non voglio avere più niente a che fare con voi. Questo è l'albergo. Adesso scendete, tutti e due. Fuori dai piedi.

—Con piacere — disse Brent. Uscì dall'auto e chinandosi afferrò Fuller per il bavero della giacca, trascinandolo fuori sul marciapiede.

—All'attacco — annunciò Fuller allegramente, agitando le braccia. Aveva ancora gli occhi chiusi.

—Piantala! — replicò Brent, seccamente.

Ira scaraventò le valigie fuori dall'auto. — Guarda! — piagnucolò. — Guarda il mio parabrezza. Guardalo. È completamente distrutto. — Agitò un dito ossuto verso

Brent. — E avrei potuto finire ammazzato, capisci? Quel proiettile avrebbe potuto uccidermi!

—Non prendertela con me — osservò Brent. — Non sono stato io a sparare.

Ira lo guardò. — Questo non mi ripaga del parabrezza.

Brent gli allungò una banconota da cinque dollari. — Questa forse sì.

Ira gliela strappò di mano. — Be'... Ma voi non avete il diritto di farvi sparare addosso quando siete in giro con me. E non vi azzardate più a salire sulla mia macchina! Nemmeno per dieci dollari! Capito?

—D'accordo — disse Brent.

Ira deglutì. — Senti, secondo te quel tizio è qui nei paraggi, da qualche parte?

—Certo — fece Brent. — Probabilmente è nascosto dietro l'insegna di quel barbiere, dall'altra parte della strada. Sarà meglio muoversi prima che ricominci a sparare.

Ira si guardò intorno nervosamente. Afferrò la leva del cambio e l'auto si allontanò ballonzolando, con un improvviso stridio di lamiera.

Brent si era infilato di nuovo la grossa .38-.40 nella cintura ma teneva la mano destra sotto la giacca, sfiorandone l'impugnatura. Con il braccio sinistro sosteneva Fuller, e il suo sguardo era fermo, vigile, guardingo.

Dopo un po' cominciò a indietreggiare lentamente lungo il marciapiede. Sempre procedendo a ritroso, salì due logori gradini in cemento e aprì la porta dell'albergo con la spalla. Entrò e richiuse la porta con circospezione. Sentì la tensione allentarsi un poco, e respirò a fondo. Fuller gli si afflosciò sul braccio.

L'atrio era piccolo e quadrato, e aveva un aspetto polveroso e trasandato. Non c'era anima viva in giro.

—Ehi! — gridò Brent.

Una testa affiorò lentamente dalla sommità del bancone. Era rotonda, bianca, lucida e calva, con occhiettini rossi sprofondati nelle pieghe di grasso candido e burroso.

—Prego? — disse la testa stizzosamente.

—Vogliamo una stanza — fece Brent. — Me lo tenga d'occhio per un attimo — aggiunse, abbandonando Fuller su un lungo divano ricoperto di una stoffa rossastra.

Tornò alla porta e la socchiuse. Dopo aver osservato per un attimo la strada deserta, schizzò fuori e recuperò le due valigie che Ira aveva buttato sul marciapiede, poi rientrò nell'atrio con i bagagli in mano e richiuse la porta alle sue spalle con un calcio.

—Vorremo una doppia con bagno — disse.

Ora la testa si era sollevata oltre il piano del bancone, mostrando un torace tozzo infilato in un'ampia camicia di seta rosa pallido. L'uomo era appoggiato con tutto il suo peso sui gomiti grassocci e guardava Fuller.

—È ubriaco — disse in tono accusatorio, indicandolo.

—Oh, no — assicurò Brent. — È in trance. L'ho appena ipnotizzato.

—È ubriaco — ripeté il ciccione, tutt'altro che convinto.

Brent sospirò. — Vogliamo star qui a discutere, o si può avere una stanza?

Il ciccione aprì il registro con un gesto brusco. — Va bene. Ma non tollero comportamenti indecenti in questo albergo. Sia chiaro. Questo è un posto rispettabile. E fate in modo di firmare con il nome vero.

—Non ricordo come si scrive — disse Brent. — Posso firmare con il numero che mi hanno dato in galera l'ultima volta?

Senza aspettare risposta, si impadronì del registro, prese una penna sbocconcellata e scrisse: «James Brent, New York. Hugh Fuller, New York».

Il ciccione esaminò entrambi i nomi con aria sospettosa. — Bene — disse infine. — Ma ricordatevi, niente scandali. Non li tollero. — Girò intorno al banco con le sue gambette corte, infilate in un paio di calzoni bianchi di tela tesi fin quasi a scoppiare. — Venite. — Afferrò le due valigie e le sollevò con cautela.

Brent recuperò Fuller dal divano e seguì il ciccione sulla passatoia consumata fino alle scale, poi su per i gradini e infine lungo un corridoio stretto e buio. Il ciccione aprì una porta ed entrò, accendendo la luce.

—È l'unica doppia che ho. Non viene usata spesso.

Era una stanza piccola, quadrata, calda, con l'aria che sapeva di chiuso e di muffa. Sul soffitto la carta da parati era chiazzata di macchie brune e irregolari lasciate dall'acqua. C'erano due lettini striminziti, un paio di sedie con lo schienale rigido, un cassettone dipinto di bianco e un enorme guardaroba dalla foggia antiquata che occupava, con la sua mole sgraziata e grottesca, un intero angolo della stanza.

—Il bagno — disse il ciccione. Aprì una porta e accese un'altra luce.

Brent sistemò Fuller sul letto e tirò fuori il portafoglio. — Va bene. Ora vorrei del ghiaccio.

—Eh? — fece il ciccione.

—Ghiaccio. Acqua congelata, ha presente? Voglio una bacinella piena di blocchi di questa dimensione. — Chiuse la mano a pugno per fargli vedere.

—Sta bene — disse il ciccione. Prese la banconota da un dollaro che Brent gli porgeva e uscì dalla stanza sbattendo la porta.

Brent andò in bagno e riempì la vasca d'acqua per metà, poi tornò in camera e cominciò a svestire Fuller. Qualcuno lo interruppe bussando alla porta. Era il ciccione con la bacinella piena di pezzi di ghiaccio.

Brent la prese e gli chiuse la porta in faccia. Portò il ghiaccio in bagno, lo rovesciò nella vasca, rimescolò per un attimo, poi tornò indietro e finì di svestire il compagno.

Nudo, ad una prima occhiata Fuller pareva magro, mingherlino, quasi un ragazzo. Ma uno sguardo più attento rivelava che sotto quella magrezza si nascondeva una muscolatura armoniosa. L'uomo era di corporatura esile, ma rapido e sorprendentemente forte.

Brent esaminò con interesse la cintura che Fuller portava in vita. Era la prima volta che ne vedeva una simile, e ne era incuriosito. Aderiva perfettamente al corpo, senza creare alcun rigonfiamento sotto gli abiti di Fuller quando era vestito. Il rivestimento esterno era in morbida pelle nera. Brent sapeva che sotto c'era una trama formata da

strisce sottili e flessibili di acciaio cromo, intrecciate fra loro. Sotto l'acciaio c'era uno strato di pelle scamosciata per proteggere i gioielli affidati a Fuller. La cintura aveva una chiusura sul davanti, lunga circa dieci centimetri. Era anch'essa di acciaio cromo ed era inserita nelle strisce di metallo sottostanti. In mezzo c'era un buchino piatto, per la chiave. Brent raccolse i pantaloni di Fuller e tastò il risvolto della gamba destra finché non individuò la piccola massa piatta della chiave, cucita dentro.

La cintura era un ingegnoso ritrovato a prova di ladro. Era troppo piccola perché la si potesse sfilare dalle spalle o dai fianchi di Fuller, ed era impossibile perforarla.

Senza togliergliela di dosso, Brent fece alzare Fuller, lo trascinò in bagno e lo depose delicatamente nella vasca. Fuller continuò a russare beatamente. Brent lo sistemò in modo che non scivolasse e lo lasciò seduto lì tornandosene in camera.

Si tolse la giacca e il gilet e li gettò in fondo al letto. Era stanco morto, le braccia e le spalle gli dolevano a forza di trasportare Fuller. Aprì la sua valigia e ne estrasse una bottiglia di scotch. La sollevò, la scosse per controllare quanto ne era rimasto, poi ne buttò giù un sorso e rimase seduto immobile per un attimo, a rilassarsi.

Improvvisamente dal bagno giunse un rumore d'acqua che schizzava. Fuller gridò, un urlo agghiacciante che fece tremare i quadri alle pareti. Brent non ci badò e si accese una pipa tozza, piuttosto malconcia.

Le urla continuarono, e anche gli schizzi. Di colpo Fuller comparve sulla soglia del bagno, saltellando su e giù in preda a violenti brividi.

—Tu... tu — strillò in modo sconnesso. — Che diavolo ti è venuto in mente?

—Ne avevo abbastanza di te — disse Brent. — Ti ho scarrozzato per due giorni e due notti. Ho bisogno di riposo.

Fuller scomparve e tornò poco dopo con un asciugamano in entrambe le mani. Cominciò ad asciugarsi, sfregando energicamente. Ora aveva un'espressione allegra sul volto.

—Be', almeno mi sono divertito.

—Io no — disse Brent.

—Mi spiace — disse Fuller. — Che ne dici di un drink?

—No — disse Brent. Buttò giù un'altra sorsata di scotch, tappò la bottiglia con cura e la rimise nella valigia. — Devi rimanere sobrio per un po', ora, almeno finché non avrai venduto a qualcuno quei diamanti.

Fuller diede un colpetto alla cintura che portava in vita, si accese una sigaretta e si sedette sul letto. — Non preoccuparti, amico. Quando mi sarò liberato di queste creaturine che porto nella cintura, tu e io ci daremo alla pazza gioia.

—Grazie del pensiero — disse Brent. — Ma io farò baldoria da solo. Sei un po' troppo faticoso per me.

Un'improvvisa raffica di colpi si abbatté sulla porta della stanza.

Brent si voltò di scatto. — Chi è? — domandò, estraendo la .38-.40 dalla cintola.

—Aprite, in nome della legge! — disse una voce stentorea, minacciosamente.

Fuller sgranò gli occhi azzurri e fissò Brent. — Che... — sussurrò — che significa?

Brent scosse il capo. — Non lo so. Rispondi. Spalanca la porta e poi togliti di mezzo.

Fuller annuì, riluttante, si alzò e si avvicinò in punta di piedi alla porta. Poi di colpo la spalancò, appiattendosi contro il muro.

Brent era rimasto seduto sul letto, il grosso revolver stretto in pugno. — Accomodatevi — disse. — Ma non fate confusione. Sono un po' nervoso. — Il cane della pistola fece uno scatto metallico.

Era evidente che tutti e tre gli uomini sulla soglia avrebbero preferito essere altrove. Quello davanti era piccolo e sottile, con le gambe arcuate. Portava un cappello nero a tesa larga e una lunga giacca nera, e i pantaloni erano infilati in alti stivali impolverati. Il volto era grigiastro, come se anch'esso, come gli stivali, fosse coperto di polvere. Gli occhi slavati fissavano la pistola di Brent con attonita sorpresa. Alle spalle dell'omino, pigiati nel tentativo di nascondersi dietro il suo corpo esile, c'erano Ira il tassista e il ciccione proprietario dell'albergo.

—Accomodatevi — ripeté Brent.

L'omino agitò le mani, come se non sapesse bene cosa farne. — Sono... sono il capo della polizia cittadina. Mi chiamo Lapswich. — La sua voce non era più stentorea, e tantomeno minacciosa. Dal tono e dall'espressione pareva mortificato.

—Felice di conoscerla. Mi chiamo Brent, e il signore in mutande laggiù è Hugh Fuller. I suoi amici li abbiamo già conosciuti.

—Be' — disse Lapswich, affacciandosi lentamente oltre la soglia con lo sguardo puntato sulla pistola di Brent — Ira, qui presente, è venuto a raccontarmi che qualcuno ha sparato a lui, o a voi, o a chissà cosa mentre venivate via dalla stazione. Siamo venuti a trovare Dade — fece un cenno per indicare il ciccione — e mentre parlavamo con lui abbiamo sentito delle urla spaventose e siamo saliti.

—Il mio amico stava facendo il bagno — disse Brent. — Urla sempre quando fa il bagno. Ha paura dell'acqua. Evita persino di berla, vero Fuller?

—Certo — disse Fuller rapidamente. — Ora ascolta, Brent, se questo signore è un poliziotto, non è il caso di minacciarlo.

—*Se* — osservò Brent in tono eloquente. — Può provarlo?

—Ci può scommettere! — disse Lapswich. Piegò il risvolto della giacca con gesto disinvolto mostrando un grosso distintivo metallico. — E può chiedere a Dade, a Ira, a chiunque.

Brent sorrise e buttò la rivoltella sul letto. — Mi scusi se sono così sospettoso ma, vede, Fuller ha addosso un quarto di milione di dollari in diamanti, e io sto proteggendo lui e loro.

I tre uomini si girarono all'unisono a guardare Fuller.

—Un quarto di milione! — esclamò Dade, sgomento.

—Diamanti — fece Ira. — Oh, cribbio.

Fuller annuì allegramente. — Proprio qui. — Batté sulla cintura di cuoio che aveva in vita. — Volete vederli?

—No! — intervenne Brent. — Non devi mostrarli a nessuno tranne che all'uomo che vuole acquistarli.

—No, no — concordò Lapswich precipitosamente. — Meglio di no! Duecentocinquantamila dollari, accidenti! Meno male che non me ne devo occupare io! Chi... chi ha intenzione di comprarli?

—Uno che si chiama Carruthers — rispose Fuller.

Ira, Dade e Lapswich si guardarono l'un l'altro, sgranando gli occhi.

—Caspita! — fece Lapswich. — Eli Carruthers, eh?

—Perbacco! — fece eco Ira. — Guarda, guarda.

—Che diavolo li compra a fare, il vecchio? — si chiese Dade. — Per sua figlia, ci scommetto.

—Nient'affatto — rispose Fuller. — È un investimento.

—Cavoli — disse Ira, ancora sgomento. — Duecentocinquantamila dollari. Sono un mucchio di soldi.

—Te l'avevo detto che ce li aveva — fece Dade, scuotendo la testa pelata. — Ti ricordi, Ira, proprio l'altro giorno ti dissi che il vecchio Eli, quel maledetto spilorcio, doveva averne un bel po' da parte.

Lapswich gettò un rapido sguardo a Brent. — Ehi! Quel tizio che ha sparato a voi e Ira! Scommetto che stava tentando di portarvi via i diamanti!

Brent scosse il capo. — No, non credo. Non avrebbe agito in quel modo. Probabilmente non puntava neanche a me o a Fuller. Si ricordi che c'era anche Ira in quella macchina.

—Ira? — ripeté Lapswich, incredulo.

—Certo. Forse qualcuno ce l'ha con lui. Hai dei concorrenti nel settore, Ira?

—Stronzate — fece Dade. — Solo Ira è così stupido da mettersi a fare il tassista da queste parti.

—Proprio così — concordò Ira, senza far caso all'argomentazione. — Mi vogliono tutti bene.

—Be', statemi a sentire, adesso — intervenne Lapswich, serio. — Non voglio che veniate rapinati proprio qui. Non voglio assolutamente. Tutti i grossi giornali di città si farebbero beffe di me, direbbero che sono un poliziotto di campagna e finirei per perdere il lavoro, probabilmente. — Fece una pausa, poi proseguì: — È meglio che tenga sotto controllo la situazione.

—Grazie mille — gli disse Brent.

Lapswich si raddrizzò e assunse un aria ufficiale. — Comincerò col dare una bella occhiata a questa stanza, per assicurarmi che non ci sia nascosto nessuno in agguato. Non si può mai sapere, con questi criminali che vengono dalla città. Sono furbi, circospetti.

—Faccia pure — concesse Brent. — Ah, se vede degli elefanti rosa che passeggiano sul soffitto, non ci faccia caso. Sono di Fuller. È la sua collezione di allucinazioni. Se le porta dietro nella bottiglia.

Lapswich guardò diligentemente sotto i letti e controllò il bagno. Sollevò le tendine alle finestre e ne controllò la chiusura con un aria di compassata efficienza.

—Cos'è quell'affare? — domandò improvvisamente indicando l'immenso, assurdo guardaroba.

—Non me lo chieda — disse Brent.

—È per appenderci i vestiti — spiegò Dade. — L'ho messo qui perché in questa stanza non c'era l'armadio.

Lapswich armeggiò con il fermo della porta, finché non riuscì a sganciarlo. Diede uno strappo, e una delle grosse porte intagliate si aprì. Il poliziotto rimase lì imbambolato, con la mano ancora tesa, finché dalla sua bocca non uscì un suono stridulo e inarticolato.

—Oh — fece Ira, con voce tremula.

Fuller trattenne il fiato, e Brent si protese per prendere la sua grossa Colt, con tutta calma.

—È la signora Miller — disse Dade stupidamente. — Ma questa non è la sua stanza. Insomma, non dovrebbe proprio essere qui.

La donna era appoggiata sul fondo del guardaroba, con le ginocchia piegate mollemente. La testa era girata da un lato, il viso era rivolto verso il muro. Se ne stava lì senza fare il minimo movimento, e a tutta evidenza era decisamente morta.

Bionda, non molto alta, con un fisico snello e diritto, doveva essere stata graziosa, anche se era difficile dirlo ora con certezza perché il volto, ridotto ad una macchia purpurea, era terribilmente devastato.

Indossava un pigiama di seta verde. L'assassino le aveva sfilato le braccia dalle maniche della giacca, aveva annodato le maniche l'una all'altra e le aveva appese a uno dei ganci del guardaroba. Ciò manteneva la donna in quella spaventosa posizione, con la giacca del pigiama arrotolata intorno al collo. Era stata pugnalata tre volte, al cuore. Le ferite erano piccole fessure brune sul morbido candore della pelle.

—Visto? — gridò Dade improvvisamente. — Ve l'avevo detto! Ve l'avevo detto che erano dei poco di buono! L'hanno ammazzata, ecco cos'hanno fatto! Era lei che gridava! Ve l'avevo detto!

—Si può sapere che diamine sta succedendo ora?

Tutti coloro che si trovavano nella stanza si voltarono verso l'uomo che aveva parlato. Era sulla soglia e aveva uno sguardo feroce. Era un tipo basso, con i piedi nudi e solo una camicia da notte addosso, così corta da lasciare scoperte le ginocchia nodose e i polpacci sottili e pelosi. I capelli ispidi e brizzolati erano ritti sulla testa, e il volto ossuto era piegato in una smorfia di risentita indignazione.

—Voglio una risposta! — urlò. — Sto parlando con lei, Dade! Pago il conto regolarmente ed esigo un po' di rispetto in quest'accidenti di posto. Non sa che la

mia stanza è proprio qui sopra? Non pensa che qualche volta abbia bisogno di dormire? Anche se sono un medico non creda che mi diverta a star sveglio tutta la notte ad ascoltare degli stronzi che ululano come iene qua sotto!

Dade agitò le braccia per bloccare quello sfogo. — Dottor Ralph, guardi! La signora Miller... è morta! Laggiù! Assassinata!

—Chi è la signora Miller? — domandò Ralph, ancora irritato.

—Quella della 203, si ricorda?

—Oh! — disse Ralph. — Quella. Non mi meraviglia. Chi è stato?

—Loro — disse Ira, indicando Fuller e Brent. — Loro due.

—Io no! — gridò Fuller, in preda al panico.

Ralph lo fissò, poi spostò lo sguardo su Brent, prendendo debita nota del grosso revolver che teneva con aria noncurante in grembo. — Bene — disse — la signora dov'è?

—Lì dentro — rispose Lapswich, indicandola.

—E cosa ci fa lì? Tiratela fuori!

—Io? — fece Lapswich, interdetto.

Brent si alzò, infilandosi di nuovo la pistola nella cintola. — Le do una mano. Coraggio.

Insieme sciolsero le maniche annodate del pigiama, estrassero la donna dal guardaroba e la distesero con cura su uno dei letti. Ralph si chinò su di lei per un istante e poi si raddrizzò, scrollando le spalle con indifferenza.

—È morta, ma questo credo lo sappiate già. Uccisa all'istante da tre pugnalate che hanno tutte raggiunto il cuore. È morta da almeno ventiquattr'ore.

—Ventiquattr'ore! — ripeté Dade, incredulo. — Ma non è possibile! Loro sono appena arrivati!

Ralph lo fissò. — Ho detto che è morta da almeno ventiquattr'ore. Se crede di essere più bravo di me a valutare il fenomeno del *rigor mortis*, si accomodi.

—No, no — fece Dade precipitosamente. — Non intendevo... Ma loro sono arrivati soltanto stasera. Col treno delle 23.02.

—Quindi non l'hanno uccisa loro — disse Ralph. — È stata assassinata ieri notte all'incirca a quest'ora.

—Eravamo sul Limited ieri notte — intervenne Brent con calma. — Possiamo provare facilmente che eravamo lì e che siamo rimasti sempre sul treno.

—È così, Dade — Lapswich cercò di fare da paciere. — Vedi, ti sei fatto un'idea sbagliata su questi signori.

Dade era restio ad ammetterlo. — Va bene, va bene, può anche darsi.

—Se non vi fidate della mia parola — disse Ralph — potete chiamare il medico legale e chiederglielo. È un idiota, e non dovrebbe essergli concesso di praticare la scienza medica su organismi più complessi di una lucciola, ma persino lui è in grado di dirvi che ho ragione.

—Ma certo — assicurò Lapswich. — Sappiamo che ha ragione, dottore. E ci scusiamo con voi, signor Brent e signor Fuller. Vedete, eravamo un po' eccitati e...

Brent sorrise. — Non parliamone più. Da quanto tempo era qui?

—Una settimana più o meno — rispose Dade. — Mi deve il conto della stanza e di tutti i pasti. Spero che abbia lasciato dei soldi.

Un telefono trillò energicamente da qualche parte, due squilli brevi e due lunghi.

—È il tuo telefono, Dade — lo informò Ira.

Dade assentì con la testa pelata. — Già. Mi chiedo cosa vogliano a quest'ora della notte. — Trotterellò fuori dalla stanza con le sue gambette tozze e grassocce. Un attimo dopo era di ritorno, ansimante. — È per lei, signor Fuller.

Fuller tirò fuori un accappatoio dalla valigia e si avviò verso la porta.

—Non così in fretta — gli intimò Brent. — Vengo anch'io. Non ho intenzione di perderti d'occhio finché non avrò portato a destinazione te e i diamanti.

Lo seguì nel corridoio, poi giù nell'atrio che sapeva di chiuso. Il telefono era attaccato al muro accanto al banco. Fuller sollevò il ricevitore.

—Pronto — disse. — Sono Fuller.

Brent avvicinò l'orecchio alla cornetta e riuscì a sentire la voce aspra e stridula di un uomo.

—Parla Eli Carruthers.

Fuller alzò le sopracciglia in direzione di Brent. — Oh, già, come sta signor Carruthers? È un piacere risentirla.

—Lasci perdere. Voglio che venga a casa mia ora, immediatamente. Trovi una macchina o un taxi. Voglio concludere l'affare il più in fretta possibile.

Brent scosse la testa energicamente e indicò a Fuller la vecchia sveglia posata sul banco.

—Be' — disse Fuller al telefono — è un po' tardi, signor Carruthers, e non pensavo di...

—Voglio concludere l'affare adesso!

—Certo — rispose Fuller. — Arrivo immediatamente. Grazie per aver chiamato, signor Carruthers. — Riattaccò.

—Cosa ti viene in mente? — domandò Brent. — Non sai che è già l'una passata! Non mi va di andare in giro a quest'ora con quei diamanti. Perché non hai rimandato?

Fuller alzò le spalle. — Ci ho provato. Ma ti assicuro che è un vecchio testardo e intrattabile. Non serve a nulla discutere con lui.

—Non mi piace — disse Brent. — Si corrono dei rischi inutili. Poteva benissimo aspettare fino a domani mattina.

Fuller si picchiettò il ventre. — Di cosa ti preoccupi, Brent? Quei diamanti sono perfettamente al sicuro nella mia cintura. Nessuno può togliermela senza la chiave, a meno che non mi tagli in due.

Brent annuì lentamente. — Il che non è del tutto impossibile, come sai.

Ira si era rifiutato energicamente e categoricamente di accompagnare Brent e Fuller in qualsiasi posto, ma aveva acconsentito a noleggiare il suo taxi. Brent era al volante ora. Il motore rombava affaticato mentre l'auto si arrampicava su per la salita ripida e piena di curve. Il vento, freddo e impetuoso, soffiava attraverso il parabrezza distrutto portando con sé con l'odore acre e salmastro dell'oceano.

Brent era chino in avanti, le mani serrate sulla sommità del volante, ed esaminava con precauzione qualunque cosa venisse inquadrata dal bagliore oscillante dei fari. Fuller si era allungato comodamente dietro di lui, con la testa gettata all'indietro sul sedile.

—Quante stelle stanotte! — disse con noncuranza. — E come brillano! Quasi come le creaturine che ho qui nella cintura.

—Già — fece Brent. Il suo volto magro era teso. Pareva preoccupato, stanco, inquieto.

La strada ghiaiosa continuò a salire facendo un'altro tornante. Questo breve tratto della costa era freddo, roccioso, proibitivo. Alte scogliere spazzate dal vento si stagliavano a picco sul mare.

—Tra poco salirà la nebbia — disse Fuller. — Sta arrivando dall'oceano. Fa così tutte le notti, più o meno a quest'ora. Che razza di clima.

Alla svolta successiva furono in cima alla collina. La strada qui seguiva più da vicino la linea della costa, e l'odore del mare era più intenso; nonostante il rombo del motore Brent riusciva a distinguere il ruggito delle onde che si infrangevano sulle rocce più in basso, nell'oscurità.

—Gira alla prossima curva — lo avvisò Fuller. — C'è un vialetto che sale sulla destra.

Brent svoltò e l'auto si infilò in una strada stretta con brusche salite e discese.

—Là — disse Fuller. — La vedi?

C'era qualche debole sprazzo di luce alle finestre, e la casa era tozza, squallida e sgradevole contro il cielo scuro e nebbioso. Gli arbusti rachitici e gli alberi che la contornavano, piegati dalla costante, immutabile furia del vento, parevano accentuare la sua sinistra desolazione. L'auto si fermò accanto ai gradini dell'ingresso.

—Un posticino allegro, non trovi? — chiese Fuller. — Mi chiedo perché mai si ostini a vivere qui. Dev'essere uno spasso per sua figlia. È una ragazza graziosa, per inciso, ma di quelle con la puzza sotto il naso, o forse semplicemente non le piacciono i piazzisti. Di sicuro non ho suscitato una grande passione in lei. Andiamo.

Il rumore del mare era un cupo, spaventoso brontolio, come il mormorio di un gigante. Il vento li investiva con raffiche rapide e impetuose. Si avviarono verso la porta, mentre la sabbia fine strideva sotto i loro passi, e Fuller bussò con il battente di bronzo. Sopra di loro brillò una luce improvvisa. Qualcuno socchiuse la porta, cautamente, poi la spalancò.

—Salve, signor Carruthers! — esclamò Fuller in tono gioviale. — Eccoci qui.

—Chi c'è con lei?

—Si chiama Brent — spiegò Fuller con naturalezza.

—Cosa ci fa qui? Chi le ha dato il permesso di portarselo dietro?

L'uomo era incredibilmente alto e magro, con le spalle esili piegate in avanti in modo bizzarro. Il viso era giallastro e sudato, con un aspetto malsano. La bocca era un solco diritto, senza labbra, e le guance flosce erano attraversate da profonde rughe semicircolari. Gli occhi spalancati erano così gelidi e privi di espressione da sembrare di vetro.

—Non l'ho portato io — disse Fuller. — È venuto e basta. Brent, ti presento il signor Carruthers.

Brent fece un cenno col capo. — Piacere.

—Se ne vada — esclamò Carruthers. — Vada via di qui. Io tratto con il signor Fuller e con nessun altro. Non voglio che qualcuno ficchi il naso nei miei affari. Non sono disposto a tollerarlo.

—Aspetti un attimo — suggerì Brent. — Si calmi. Non ho intenzione di interferire con i vostri affari. I diamanti che ha addosso Fuller, quelli che vuole venderle, sono assicurati per il loro intero valore. Io sono un agente speciale ingaggiato dalla compagnia di assicurazione per proteggere Fuller e le pietre, cosa che la compagnia ha tutto il diritto di fare. È una clausola del contratto, e i superiori di Fuller l'hanno accettata.

—Ridicolo — disse Carruthers, aggressivamente. — Fuller non era in grado di badare a se stesso? Che razza di venditore di diamanti è, si può sapere?

—Sia ragionevole — replicò Brent. — Non le darò alcun fastidio. Il mio compito era portare a destinazione Fuller e i diamanti sani e salvi. Ed è quello che ho fatto.

Carruthers alzò le braccia ossute. — D'accordo, d'accordo. Immagino che non ci sia niente da fare, ma io voglio trattare con Fuller e non con una compagnia di assicurazione.

—Per me va bene — disse Brent. — Mi parcheggi da qualche parte qui in giro e tratti pure con Fuller finché non è soddisfatto. Personalmente me ne frego se le vende quei diamanti anche solo per un dollaro. Non sono affari miei. Io devo solo accertarmi che nessuno li rubi, almeno finché la proprietà non è passata a lei. Avanti, tratti pure con Fuller.

Carruthers lo guardò per un attimo con gli occhi sbarrati. — Va bene, accomodatevi.

Brent e Fuller entrarono in un atrio angusto, dai soffitti alti, illuminato da una lampadina schermata che pendeva da una lunga catena. In quel momento la lampadina oscillava spinta dalle raffiche di vento che penetravano dalla porta aperta, proiettando ombre furtive che strisciavano silenziosamente negli angoli bui.

—Da questa parte — disse Carruthers, indicando una porta.

Entrarono in una stanza lunga e bassa dall'aspetto inaspettatamente confortevole e moderno, con comode poltrone in pelle e un ampio divano. All'estremità opposta della stanza c'era un grosso caminetto in pietra annerito dal fumo in cui brillava e crepitava la fiamma.

—Mia figlia — disse Carruthers. — Conosci già il signor Fuller, mia cara. E questo è il signor Brent, un detective incaricato di proteggere i diamanti.

Era una ragazza alta, diritta, slanciata e vigorosa. I capelli biondi, leggermente schiariti dal sole, erano pettinati morbidamente all'indietro, e lasciavano scoperta la fronte alta e spaziosa. Indossava una maglia senza maniche e una gonna corta di lana. I lineamenti erano regolari, molto spaziati, lievemente arroganti, ed esprimevano una placida sicurezza. La ragazza fece un cenno distaccato a Fuller. — Piacere — disse a Brent.

—Quello è il mio studio. — Carruthers indicò una porta su un lato della stanza. — Se volete scusarci, il signor Fuller e io andiamo di là a concludere il nostro affare.

Brent riuscì a intravedere quasi tutto l'interno della stanza indicata da Carruthers. Era piccola, e alle pareti erano allineati gli scaffali di una libreria che arrivava fino al soffitto. C'era un'ampia, lucida scrivania su cui era posata una lampada da lettura.

Carruthers fece un cenno brusco alla figlia. — Per favore, Joan, intrattieni il signor Brent per qualche minuto.

Entrò con Fuller nello studio e la porta si richiuse silenziosamente dietro di loro.

—Non vuole sedersi? — domandò la ragazza a Brent.

Lui annuì e si accomodò sul divano con un breve sospiro, tendendo le mani verso il tepore luminoso del fuoco. La ragazza era seduta un po' lontana dal caminetto, e le ombre le frugavano il viso con le loro dita nere e indistinte.

—Le va un drink? Whisky e soda? — chiese con noncuranza.

—Grazie — rispose Brent. — Solo un dito.

Cercava di concentrarsi sul brusio che proveniva dallo studio, ma non riusciva a distinguere le parole. Era inquieto e nervosamente cercò un'altra posizione sul divano, mentre la ragazza si avvicinava con passo agile e aggraziato al tavolo su cui erano disposti i bicchieri e la caraffa d'argento.

—Suo padre ha un viso che mi è parso familiare — disse.

—Ah sì?

—Già. Somiglia a qualcuno che conosco, probabilmente. È vissuto sempre qui?

—No — rispose lei.

—Era in affari da qualche altra parte? — domandò Brent.

—Sì.

—E dove?

—In molti posti — fece lei.

—Che tipo di affari?

Lei gli porse un bicchiere.

—Mio padre ha detto che lei è un detective, giusto, signor Brent? Dev'essere una vita interessante. Ed anche rischiosa, immagino.

—Può capitare — rispose Brent — specialmente quando si è stupidi come me. Di cosa di occupava suo padre?

—Aveva molti interessi. Va bene il suo drink? Io non bevo, ed è un po' difficile per me indovinare le dosi esatte.

—È perfetto — disse Brent. Non l'aveva neanche assaggiato. — Che tipo di interessi?

Lei inarcò le sopracciglia. — Prego?

—Che tipo di interessi aveva suo padre? — ripeté Brent pazientemente.

La ragazza si alzò. — In verità non lo so. Non mi è mai parso abbastanza interessante da chiederglielo. Cose piuttosto noiose, immagino. Se adesso mi vuole scusare per un attimo, devo fare una telefonata.

Senza aspettare la risposta, uscì dalla porta per la quale erano entrati i due ospiti. Brent rimase seduto a fissare il fuoco, preoccupato. Un attimo dopo alzò lo sguardo verso il brutto orologio appeso sopra il caminetto. Erano appena passate le due e Brent pensò alla scusa della telefonata. Diede un'occhiata alla porta dello studio. Il debole mormorio all'interno era cessato, e questo lo impensierì.

Tornò a guardare nella direzione in cui era sparita Joan Carruthers, tendendo l'orecchio. Si udiva solo il sibilare soffocato del vento all'esterno, e il fruscio spettrale della sabbia contro le assi spoglie del porticato. Dopo un istante, posò con cautela il bicchiere sul pavimento e si alzò.

Con passi brevi e silenziosi si diresse verso la porta dello studio. Era a metà strada quando tutte le luci si spensero. Fu come se una spessa benda nera gli fosse calata d'improvviso sugli occhi. Non vedeva più nulla, e azzardò qualche passo da un lato, annaspando d'istinto nel buio per riprendere l'equilibrio.

Si udì il secco tintinnio di un vetro, poi tre detonazioni secche, violente. Brevi fiammate ammiccarono verso di lui dalla finestra accanto al caminetto. Brent sentì le pallottole conficcarsi nel muro alle sue spalle, e una di esse gli sfiorò il viso così da vicino che ne percepì l'alito freddo e istantaneo al passaggio. Sotto il portico risuonarono dei passi frettolosi.

Brent estrasse il revolver e andò verso la finestra. Ruzzolò su una sedia, si raddrizzò e si inginocchiò davanti al vetro infranto, sbirciando fuori. Sulla sabbia bianca individuò una figura vaga, scura e dai contorni indistinti che si precipitava giù per la collina. Brent fece fuoco una volta, e la figura sparì, magicamente inghiottita dalle ombre degli arbusti rinsecchiti.

Brent si voltò e attraversò di nuovo la stanza, a tentoni. Urtò con le ginocchia contro il divano, poi ritrovò l'orientamento e si diresse verso la porta dello studio. Si gettò contro di essa con una spallata, alzò la rivoltella e con la canna batté un paio di colpi sul pannello.

—Fuller! — chiamò. — Fuller! Carruthers!

La sua voce risuonò a vuoto, e lui imprecò silenziosamente, , brancolando in cerca della maniglia. La trovò, e la fece girare senza difficoltà, silenziosamente. La porta si spalancò.

Non c’era luce nello studio, così come in soggiorno, e Brent rimase rannicchiato sulla soglia, lanciando occhiate furtive, cercando di distinguere qualcosa nell’oscurità.

—Fuller — disse.

Si frugò in tasca e trovò un cerino. La fiamma vacillò, dorata e brillante. Brent sollevò il cerino sopra la testa. Si aspettava uno sparo, qualcosa, e d’istinto si irrigidì.

Lo studio era vuoto. Non c’era traccia di lotta. I mobili erano disposti esattamente come prima. C’erano due sedie vuote ai due lati della scrivania, e uno schizzo opaco sulla sua superficie lucida.

Brent abbassò lentamente il cerino. Vide che lo schizzo era formato da piccole macchie rotonde rosse e vischiose. Era sangue.

Il cerino gli bruciò le dita, e lui lo lasciò cadere. Aveva individuato la posizione della finestra dietro la scrivania e si mosse silenziosamente in quella direzione. Era una porta finestra, che andava quasi dal soffitto al pavimento. Con le dita fece scattare il chiavistello e uscì. Si trovò sotto un porticato basso e lungo. Tenendosi rasente al muro, dove l’ombra era più fitta, avanzò lentamente fino al retro della casa. Il portico si interrompeva sull’angolo, e Brent rimase fermo per un attimo, guardandosi intorno, cercando di individuare qualche forma tra l’intrico di cespugli scheletrici che ondeggiavano dolcemente al vento.

Il suo sguardo passò per due volte su una piccola macchia intricata di arbusti prima di distinguere l’uomo che vi stava rannicchiato. Era in ginocchio, teso in avanti, e aveva una pistola in mano. Fu lo scintillio azzurrognolo della canna ad attirare l’attenzione di Brent.

Si immobilizzò. Era probabile che l’uomo non l’avesse visto. La macchia bianca del viso era girata da un lato, e la pistola non era rivolta verso Brent. L’uomo era in ascolto, vigile, proprio come lui; a un certo punto si alzò in piedi con movimenti lenti e circospetti e si diresse correndo in punta di piedi verso la casa, abbassandosi.

Brent lo lasciò avvicinare a meno di due metri poi disse, a bassa voce: — Non muoverti e butta la pistola.

L’uomo si raddrizzò di scatto. L’arma gli sfuggì dalle dita e scivolò senza far rumore nella sabbia.

—N-non sparare. Sono un poliziotto.

—Lapswich! — esclamò Brent.

Lapswich si girò, battendo i denti.

—Eeh? Oh, ma è il signor Brent! Che...

—Indietro — disse Brent.

Lapswich indietreggiò con circospezione.

Brent fece due passi avanti, si chinò e raccolse l’arma del poliziotto. Era una Luger automatica con una canna esageratamente lunga. Brent passò le dita sulla culatta, annusò l’estremità della canna. L’arma non aveva sparato di recente, e Brent si rilassò leggermente.

—Che cosa ci fa qui? — domandò.

—Be’ io, insomma, ero preoccupato, con quella donna che si è fatta ammazzare, e quei diamanti. In pratica vi sono venuto dietro, solo per controllare che nessuno di quei criminali vi stesse seguendo. Stavo pattugliando la zona e ho sentito gli spari...

—Non è un po’ fuori dalla sua giurisdizione? — chiese Brent. — Mi sembrava di aver capito che lei fosse il capo della polizia cittadina.

—Certo, certo, è così. Ma sono anche vicesceriffo. E questa zona fa parte della contea.

Brent sollevò la pistola tenendola per la lunga canna. — È l’unica arma che ha?

—Sicuro! — rispose Lapswich. — Non è sufficiente? È una magnifica pistola, signor Brent, molto potente! L’ho fatta arrivare da New York, e mi è costata un mese di paga. Ha una canna speciale da duecento millimetri...

—Va bene — disse Brent, restituendogliela. — Mi dispiace di averla spaventata. Visto che è qui, può darmi una mano. Fuller è scomparso.

Lapswich spalancò la bocca. — Scomparso? E i diamanti? Ma il signor Carruthers...

—È scomparso pure lui. E anche sua figlia. E qualcuno ha cercato di far sparire anche me. Erano quelli gli spari che ha sentito. Venga, dobbiamo cercarli. Stia dietro a me, a tre metri di distanza. Non spari a meno che non lo faccia io.

Lentamente risalirono la collina sul retro della casa, tenendosi bassi al riparo degli arbusti, finché non arrivarono in cima. Erano esposti in pieno al vento, ora, e Brent ne sentiva il sapore aspro e salato sulle labbra. Ora distingueva chiaramente il pendio fino alla casa. Non si vedeva alcun movimento, alcuna luce.

—Cos’è quello? — domandò, indicando una struttura bassa e squadrata sulla sabbia, venti metri più in là. Nella notte sembrava la base di un edificio di proporzioni gigantesche.

—Oh, quello — rispose Lapswich, sospirando. — Sono solo delle assi tenute insieme. Joan Carruthers ci va a prendere il sole. Non ha nulla addosso quando è lì dentro. Proprio nulla.

—Andiamo — disse Brent.

Avanzò con cautela verso la sagoma scura del recinto di assi. Era alto poco più di due metri e ne misurava circa tre e mezzo sui lati. Brent gli girò attorno mentre si avvicinava, finché non localizzò lo stretto telo di canapa pesante che fungeva da entrata.

—Se siete lì, è meglio che veniate fuori — disse.

—Proprio così — gli fece eco Lapswich, debolmente. — Siete in... in arresto.

Il telo di canapa si mosse leggermente, lentamente, scosso dal vento, ma non ci fu risposta. Brent lo scostò: all’interno non c’era pavimento, solo morbida sabbia bianca. L’unico mobile presente era un lettino coi braccioli su cui era ammucchiato qualche cuscino.

Poi Brent notò qualcosa all’estremità opposta, un oggetto semisepolto nella sabbia, che luccicava. Si avvicinò e lo smosse con il piede. Era un’ascia. Accese un cerino e

si inginocchiò sulla sabbia. La lama dell'ascia era incrostata di sangue rappreso. Persino l'impugnatura ne era ricoperta.

Lapswich emise un gemito soffocato.

Brent strinse le labbra e il suo viso apparve duro e pallido alla luce incerta del cerino. Ne accese un secondo e dopo essersi infilato la rivoltella nella cintura cominciò a frugare nella sabbia con le dita, circospetto. Si imbatté in una stoffa ruvida, e scavò per portarla in superficie.

Era un sacco di tela rigida, appiattito. Quando Brent lo estrasse si udì un lieve tintinnio all'interno.

—Mi faccia luce — disse Brent con un filo di voce.

Lapswich tremava così violentemente che faceva fatica a tenere il cerino acceso. Alla fine ripose la Luger nel fodero e usò entrambe le mani, giungendole l'una all'altra. Molto lentamente Brent infilò una mano nel sacco e tirò fuori un cilindro di piombo, un peso di quelli che si utilizzavano per i tendaggi. Lo lasciò cadere nella sabbia.

—Ce ne sono altri due dentro — disse, assorto.

Frugò di nuovo nella sabbia, attentamente. Quando trovò l'ascia si bloccò e, sempre in ginocchio, grattò leggermente con la mano. La sabbia morbida in quel punto formava uno strato molto sottile. Appena sotto invece era compatta, vischiosa, mescolata ad una sostanza rossastra.

—Oh — fece Lapswich.

Brent si asciugò accuratamente le dita con il fazzoletto e si rialzò.

—S-sangue?

—Sì — rispose Brent.

—Che... che significa? Il sacco, e tutto il resto...

—Lei ha visto la cintura di Fuller — disse Brent, lentamente.

Lapswich lasciò cadere i cerini. — Certo. Era una specie di marsupio.

—Qualcosa del genere. Era fatta di striscioline d'acciaio intrecciate. Impossibile tagliarla. Impossibile forzare la serratura. Ed era troppo piccola per sfilarla dai fianchi di Fuller. C'era un unico modo di levargliela rapidamente, in mancanza della chiave.

—Quale? — domandò Lapswich.

—Tagliarlo in due.

Lapswich ripeté, senza capire: — Tagliarlo... vuol dire che... oh!

—Già — proseguì Brent — e questo è il posto ideale per farlo. L'oceano è a portata di mano. Si mettono i pezzi del cadavere in sacchi di tela rigida con dei pesi dentro e li si butta giù dalla scogliera. Probabilmente abbiamo disturbato l'assassino, che non ha avuto il tempo di finire il lavoro. Ecco perché ha lasciato qui uno dei sacchi.

—Oh — fece Lapswich. Deglutì. — Ehi, ma dov'è Carruthers?

—È quello che mi sto domandando.

—È stato lui! — esclamò Lapswich. — È un complotto! Ora capisco! Non ha mai avuto intenzione di acquistare le pietre! Voleva rubarle! Le ha fatte portare fin qui dal suo amico e poi... poi l'ha fatto fuori!

Di colpo, senza produrre il minimo rumore, la ragazza era apparsa all'ingresso del recinto; aveva scostato la tenda e li stava osservando, la testa gettata all'indietro, la posa rigida e spavalda. Brent non vedeva il suo viso nell'oscurità, ma ne sentì la voce un po' incerta articolare a fatica le parole: — Ho sentito... quello che dicevate...

—Dov'è suo padre? — domandò Brent.

—Non lo so. È andata via la luce. Non sono riuscita a trovarlo. — Fece un respiro profondo. — Voi credete che abbia ammazzato quell'idiota presuntuoso di Fuller, è così?

—Be', be' — disse Lapswich, impacciato — insomma, signorina Joan, mi rendo conto di quanto sia doloroso per lei, ma cosa dovremmo pensare?

—Lei è pazzo!

—Io credo che suo padre volesse appropriarsi di quei diamanti senza pagarli.

—Puah! I diamanti! Crede che mio padre avrebbe fatto quello che dice lei solo per quella robaccia?

—Robaccia? — disse Lapswich. — Be', non saprei. Un quarto di milione di dollari...

—Non è stato lui!

—Ebbene, signorina Joan, lo spero proprio. Ma se non è stato lui, dov'è allora? Perché non viene fuori e ci spiega com'è andata?

La ragazza si aggrappò con la mano alla tenda. Si manteneva ancora fiera ed eretta, ma solo la forza di volontà la teneva in piedi.

—Non è stato lui!

Si voltò di scatto e corse incespicando giù per il pendio fino alla casa scura e desolata.

Lapswich si schiarì la gola. — Vado a chiamare lo sceriffo.

Era quasi l'alba quando Brent rientrò in albergo, ed era così stanco che aveva male dappertutto e doveva fare un notevole sforzo per tenere gli occhi aperti. Andò nella nuova camera che Dade gli aveva assegnato e cercò di dormire. Dopo un'ora ci rinunciò, si tirò su e si rivestì.

Il vento non si era ancora levato e la foschia notturna gravava ancora sul villaggio. Fuori dalla finestra si stendeva una coltre umida e grigia, immobile e morta, che ricopriva ogni cosa. Brent si infilò la grossa Colt nella cintura e scese giù nell'atrio.

Dade era dietro il banco intento a scrivere e all'estremità opposta della stanza c'era un altro uomo seduto su una sedia, immerso nella lettura di un giornale che gli nascondeva il volto e la parte superiore del corpo.

—'Giorno, signor Brent — gli augurò Dade, alzando gli occhi. — È ancora un po' presto per uno di città, non trova?

Brent annuì. — Già. Dov'è l'ufficio di Lapswich?

—Dritto fino al prossimo incrocio, poi a destra. È il secondo edificio. Ah, ho saputo cos'è successo stanotte. È terribile, ecco. Rovinerà la reputazione della nostra cittadina.

—Anche la mia, se è per questo — disse Brent.

—Aspetti un minuto — gli chiese Dade — vorrei parlarle. Ho qualche idea, ecco. Forse potrei darle dei suggerimenti. Finisco di preparare il conto del signor Carson e sono subito da lei.

Brent lanciò un'occhiata distratta al tizio seduto. Costui si mosse leggermente, agitando il giornale spiegato, e per un attimo Brent vide scintillare la grossa pietra verde di un anello al dito medio della sua mano destra. Socchiuse gli occhi, all'erta. L'uomo indossava un elegante gessato blu e ghette grigio perla.

— Ecco fatto! — disse Dade, raddrizzandosi. — È tutto a posto, signor Carson. Vado a prendere le sue valigie...

—Non si muova — intimò Brent. Era ai piedi delle scale, perfettamente immobile, e aveva estratto la .38-.40. — Salve, Faro — disse.

L'uomo sulla sedia non si mosse, non parlò. Teneva il giornale davanti alla faccia.

—Quello è il signor Carson — azzardò Dade. La sua voce si spense.

—Salve, Faro — ripeté Brent.

Il silenzio divenne più fitto, gravido di tensione e di minaccia. L'uomo sulla sedia non si mosse.

—Immagino che tu abbia una pistola lì dietro, Faro — proseguì Brent. — Non tentare di usarla. Lascia cadere il giornale, ma tieni le mani nella stessa posizione in cui sono ora.

Le dita dell'uomo mollarono la presa e il giornale volò giù per terra. L'uomo era magro, elegante, mingherlino. Aveva la faccia liscia e tonda, dai lineamenti fini e regolari. Gli occhi erano di un castano molto chiaro. Aveva una .45 sulle ginocchia, pronta a sparare.

—Salve — disse, con voce bassa e calma. — Non mi sembra di conoscerti.

—Non mi conosci infatti — rispose Brent — ma io so chi sei. Ho notato l'anello verde e le ghette. Non dovresti indossare cose del genere, Faro. Non con il lavoro che fai. Alzati, e getta la pistola.

—No — disse Faro. — È meglio che tu ci pensi bene. Non ci sono taglie su di me.

—Alzati — ripeté Brent.

—No. Non mi farò mettere dentro, e tu sai il perché. Sono ricercato per due omicidi.

—Tre, adesso — precisò Brent. — Forse quattro, se si conta la signora qui sopra e il lavoretto ieri notte da Carruthers.

—Già — rispose Faro. — Quindi non ho alcuna intenzione di farmi prendere. È meglio che ci rinunci. Ti faccio fuori e tu lo sai. Forse anche tu potresti beccarmi, ma a che ti servirebbe una volta che sei morto? Lasciamo perdere. Metti via la pistola.

—No. Alzati.

—Non c’entro niente con quello che è successo da Carruthers ieri notte.

D’un tratto all’esterno si udirono dei passi di corsa. La porta d’ingresso si spalancò e Lapswich irruppe nell’atrio, agitando un pezzo di carta gialla nella mano.

—Dade! — urlò. — Guarda! Ho appena saputo...

Faro scattò come un rettile appena vide il poliziotto inserirsi tra lui e Brent. Balzò in piedi con l’automatica nella mano destra e strinse il braccio sinistro intorno al collo di Lapswich, soffocando le sue parole in un gorgoglio confuso.

—Bene — disse Faro tranquillamente, ma con una punta di stizzosa malignità. — Ora trattiamo. — Si faceva scudo con il corpo di Lapswich, e di lui si vedevano solo gli occhi puntati su Brent dietro la spalla irrigidita del poliziotto. — Getta la pistola.

Le labbra di Brent si piegarono in una smorfia di rabbia. Dade era scomparso dietro il banco. Lapswich era diventato giallo come un limone e roteava gli occhi come un pazzo.

—Gettala — ripeté Faro. — Altrimenti gli pianto un proiettile nella schiena.

—M-mi spara! — balbettò Lapswich disperatamente. — Signor Brent, non gli faccia... — La voce gli mancò mentre Faro rafforzava la stretta.

—Hai vinto — disse Brent e lasciò cadere la pistola.

—Molto bene — approvò Faro. — Ora me ne andrò di qui, e porterò lui con me. Se non mi state troppo dietro vedrò di non fargli del male. Lo lascerò libero lungo la strada. Stammi vicino, amico. Tu, dietro il banco, tirati su!

La testa calva e lucida di Dade fece capolino, un centimetro alla volta.

—Va’ fuori a vedere dov’è la macchina. Non fare il furbo. Ricordati che il nostro amico fa una brutta fine se qualcuno tenta di fermarmi.

—S-sì signore — disse Dade.

La figura magra e allampanata di Ira apparve sulla soglia alle spalle di Faro e Lapswich. Il tassista osservò la scena, gli occhi traboccanti di indicibile stupore.

Brent si accorse di lui. — Aspetta! — disse rapidamente a Faro. — Non puoi andartene di qui. Lo sceriffo ha bloccato tutte le vie d’uscita dal distretto, in cerca di Carruthers.

—Ho un ostaggio — replicò Faro. — Mi faranno passare. Fermo dove sei.

Ira deglutì. — Signore — disse con voce malferma — metta giù la pistola, o sparo. Ci può giurare.

Faro si voltò di scatto e fece fuoco. La sua presa su Lapswich si allentò e il poliziotto ruotò bruscamente su se stesso, cadendo sulla schiena. Brent si gettò sulla propria pistola.

Faro si girò velocemente e sparò ancora. Brent si vide il proiettile schizzare sul tappeto a quindici centimetri dalla faccia, poi finalmente le sue dita tremanti si chiusero sull’impugnatura del revolver. Premette il grilletto tre volte.

Il volto di Faro scomparve in una poltiglia rossastra. L’uomo crollò a capofitto sulla sedia che occupava poco prima, poi stramazzò per terra in un angolo, piegato su se stesso. Mosse ancora le gambe per un attimo e infine rimase immobile.

Brent si sedette sul pavimento. Tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la fronte.

Lapswich tossì, massaggiandosi la gola, e la testa pelata di Dade riemerse lentamente dal banco.

Il poliziotto si chinò su Faro. — È morto, non c'è dubbio. Chi era, signor Brent?

—Si chiamava Faro — disse Brent stancamente. — Era un ladro di gioielli. Uno dei migliori, o dei peggiori. Era un assassino. Ricercato in due Stati per omicidio.

—Ha ammazzato la signora Miller! — esclamò Dade.

Brent annuì. — Già. Quella donna aveva un aspetto familiare, ma non riuscivo a metterla a fuoco. Me ne sono ricordato quando ho visto l'anello verde di Faro. Lo metteva sempre, pensava che gli portasse fortuna. La Miller era sua complice. Funzionava così: lei si faceva assumere come cameriera in qualche posto importante, ispezionava il luogo per lui e gli diceva quando fare il colpo. Lui l'ha pugnalata e ha nascosto il cadavere nella stanza mia e di Fuller perché veniva usata di rado. Pensava che non l'avrebbero trovato la donna per un po', il tempo sufficiente per filare.

—Accidenti! — disse Dade. — Proprio qui nel mio albergo. — Lanciò un'occhiata torva a Lapswich. — Bel poliziotto che sei, a permettere che avvengano cose simili!

—Hai ragione — riconobbe Lapswich mortificato. — Credo di non essere molto in gamba.

—Cosa stavi urlando quando sei arrivato?

—Oh — fece Lapswich, recuperando di colpo la memoria. — Ascolti, signor Brent. Il tecnico delle impronte digitali inviato dallo sceriffo ha controllato la stanza dove stavano parlando Fuller e il signor Carruthers ieri notte, prima di scomparire. Lo sceriffo ha inviato le impronte a Washington e io ho appena ricevuto questo telegramma. — Lo raccolse da terra. — Pensate un po': Eli Carruthers era un poco di buono!

—Quel vecchio ripugnante — commentò Dade.

Lapswich proseguì: — Proprio come questo Faro. Era un noto ladro di gioielli, solo che scomparve dalla circolazione cinque anni fa più o meno, e non riuscirono più a mettere le mani su di lui. Il suo vero nome era Reynolds. E dire che Joan ha telefonato allo sceriffo ieri notte per chiedere aiuto!

—È sicuro di quello che dice? — domandò Brent.

—Può giurarci! Hanno mandato una descrizione e corrisponde perfettamente al vecchio Eli Carruthers. Si nascondeva, capite? Ecco perché si era imboscato qui. Ma continuava a rubare, ed è per questo che ha fatto in modo che Fuller gli portasse qui i diamanti, facendo finta di volerli acquistare, in modo da poterlo uccidere e derubarlo. Ma lei è arrivato insieme a Fuller e ha rovinato tutto.

—E anche Faro era coinvolto — aggiunse Dade. — Lui e quella donna che ha ammazzato. Sapevo che c'era qualcosa che non andava in lui. Si comportava sempre in modo curioso. Proprio questa mattina aveva chiesto a Ira di portarlo a Foster's Point perché voleva andare a pesca. Figuriamoci!

—Dov'è che voleva andare? — domandò Brent.

—A Foster’s Point. Caspita, lo sanno tutti che non si va a pesca laggiù. Non si prende niente.

—E voleva andarci stamattina?

Dade annuì. — Già. Diceva che voleva pescare un’ultima volta prima di partire, ma io gli ho detto che...

—Aspetti — lo interruppe Brent. — Si può noleggiare una barca a Foster’s Point?

—Certo — rispose Lapswich. — È possibile, ma non è il posto migliore per farlo.

—Allora penso che andrò a pescare anch’io — dichiarò Brent. — Dov’è finito Ira?

—Niente da fare — disse Dade. — Se lo conosco bene, Ira non la accompagnerà da nessuna parte stamattina. Se lo vuole, può trovarlo nel retro del Potter’s Pool Hall alle prese con un quarto di whisky di malto.

—Allora gli prendo a prestito l’auto — decise Brent.

—Posso venire anch’io? — domandò Lapswich. — Le assicuro, signor Brent, non farò stupidaggini questa volta.

Brent si avviò verso la porta. — Venga, allora.

—Ehi! — protestò violentemente Dade. — E questo cadavere? Non potete lasciarmelo qui nell’atrio!

—Chiama il medico legale — gli suggerì Lapswich. — Io e il signor Brent siamo troppo occupati in questo momento.

Il monotono ronzio del motore aleggiava nella nebbia che avvolgeva l’auto di Ira come un bozzolo umido e soffice. Lapswich era al volante. Brent, seduto accanto a lui, non vedeva a più di tre metri oltre il radiatore dell’auto, ma il poliziotto sembrava individuare d’istinto la strada. L’auto sbandò prendendo una curva, e le gomme slittarono cercando di far presa sulla sabbia soffice e umida. Brent sentì un brivido lungo la spina dorsale nell’udire il mormorio oscuro delle onde, invisibili, molto più in basso. L’auto si raddrizzò bruscamente.

—Quanto c’è da qui all’oceano? — domandò Brent.

—Be’, un bel po’... in verticale — rispose Lapswich distrattamente. — La strada corre sul ciglio della scogliera a sud dell’abitato.

—È piuttosto stretta — osservò Brent. — Non c’è pericolo di incrociare un’altra auto all’improvviso?

—No — rispose Lapswich. — Nessuno usa questa strada. È vietato l’accesso. Corre troppo vicino al bordo della scogliera. Continua a franare.

Sterzò di colpo e l’auto ebbe un sobbalzo. Brent vide con la coda dell’occhio una crepa larga un metro che si apriva in mezzo alla strada.

—È un brutto punto — disse Lapswich. — Me lo ricordavo, ma ci sono arrivato un po’ prima del previsto.

Brent guardò fuori, e scoprì che il ciglio della strada era scomparso. Non vedeva altro che la morbida coltre di nebbia.

—Ehi! — esclamò, trattenendo il respiro.

Lapswich raddrizzò il volante, e il bordo della strada riapparve. — È un po' al pelo qui — disse. — Bisognerebbe metterci un guardrail o qualcosa del genere. Siamo quasi arrivati. Cosa pensa di trovare qui?

—Non lo so — rispose Brent. — È solo una speranza.

—Perché crede che Faro abbia ucciso quella Miller, se era sua complice?

—Faro era specializzato nel furto di gioielli. Quelli dell'assicurazione erano quasi riusciti a rintracciarlo, ci erano arrivati vicini. Si diceva che lui e la sua complice si fossero divisi, e forse era vero. Probabilmente lui l'aveva scaricata. Lei non ha gradito, e lo ha seguito fin qui perché voleva prendere parte al colpo. Lui non ne voleva sapere. Come le dicevo, era un assassino. Era già ricercato per due omicidi. Uno in più non faceva una gran differenza. Così si è liberato di lei. Non pensava che sarebbe stata ritrovata così presto.

—Crede che sia stato lui a sparare contro di voi, quando siete arrivati?

—No. E non è stato lui a sparare contro di me ieri notte.

—Come fa a dirlo?

—L'uomo che ha sparato quand'ero con Fuller e Ira voleva solo spaventarci. Doveva essere questa la ragione, altrimenti non avrebbe senso. E Faro non aveva motivo di spaventarci. Inoltre, se fosse stato lui a sparare contro di me ieri notte mi avrebbe colpito. Era un tiratore notevole, e non si faceva prendere dall'emozione. Quello che mi ha sparato era piuttosto nervoso. Ha tagliato i fili della luce vicino alla finestra, poi ha sparato quando ormai era buio e non vedeva nulla. Faro mi avrebbe sparato prima.

Di colpo Lapswich sterzò e l'auto avanzò dondolando su un terreno accidentato, quindi si fermò con uno scossone.

—Non posso avvicinarmi di più con la macchina. Foster's Point è a circa duecento metri da qui.

—Siamo in ritardo, probabilmente — disse Brent, scendendo dall'auto. — Immagino che Faro avesse preso accordi perché una barca venisse a recuperarlo qui.

—Allora non siamo in ritardo — disse Lapswich. — Non era possibile arrivare qui in barca stamattina. La marea sta ancora salendo, e c'è troppa nebbia. Troppi scogli e troppi frangenti.

Man mano che i due procedevano, il terreno sabbioso era diventato più umido, e nude rocce gocciolanti spuntavano qua e là. Lapswich si fermò di colpo.

—Guardi — disse, indicando un'orma sul terreno. Si inginocchiò e la sfiorò con le dita. Aveva il volto un po' teso quando alzò gli occhi verso Brent. — È fresca. Qualcuno è appena passato di qui. Non possono essere lontani.

—Bene — mormorò Brent. Estrasse la Colt e la soppesò nella mano. I due avanzarono lentamente nella nebbia aleggiante.

—Là — disse Lapswich. — La scala.

Brent vide una ringhiera di legno che andava giù, scura e scivolosa per l'umidità.

—Scende alla base della scogliera — proseguì Lapswich. — C'è un vecchio molo giù in fondo. Faccia attenzione. I gradini non sono molto sicuri.

Brent osservò la tortuosa scalinata aggrappata precariamente alla nuda roccia. Vedeva appena qualche metro della discesa, ma aveva ugualmente la sensazione di un forte dislivello, e udiva il sordo, famelico mugghiare delle onde giù in basso. Cominciò a scendere, sentendo la scala muoversi e ondeggiare sotto i suoi passi. Procedette lentamente, bilanciando attentamente il peso su ogni gradino, facendo scivolare una mano sulla ringhiera bagnata. La nebbia diventava più spessa, pareva inghiottirlo man mano che andava avanti. Non si guardò indietro, ma sapeva che Lapswich era a un passo da lui.

Dopo un interminabile numero di gradini, quando le sue ginocchia cominciavano a intorpidirsi, udì un flebile mormorio di voci più in basso. Si fermò di colpo e rimase in ascolto. Le voci seguitavano a parlare, ma non si distinguevano le parole. Lapswich grugnì dietro di lui, e Brent udì il leggero scatto della sicura sulla Luger a canna lunga.

—Attento con quella pistola — mormorò. — Le dirò io quand'è il momento di usarla.

Scese con cautela qualche gradino e finalmente vide le assi umide e incurvate di una piattaforma in fondo alle scale. C'era una persona laggiù. Brent vide le gambe nude, abbronzate, ben tornite. Scese un altro gradino e vide il resto del corpo di Joan Carruthers. Indossava un costume da bagno e sopra un pesante maglione bianco. Dava le spalle a Brent e parlava con qualcuno immerso nella nebbia, un'ombra grigia e indistinta sul molo, a una certa distanza dalla piattaforma.

Brent scese un altro gradino e il legno marcio scricchiolò sotto il suo piede. Incespicò e si aggrappò disperatamente alla ringhiera. Joan Carruthers si voltò di colpo urlando terrorizzata.

—Fermo lì! — gridò Brent.

Ma la sagoma grigia e indistinta era già sparita. L'uomo si era girato di scatto ed era saltato giù dal molo. Si udì un tonfo quando atterrò sulla sabbia bagnata, poi il rumore dei suoi passi nell'acqua quando si mise a correre.

Brent saltò i pochi gradini rimasti e atterrò pesantemente sulla piattaforma. Superando Joan Carruthers, balzò dalla piattaforma al molo e si tuffò giù. Atterrò sulla sabbia compatta, e l'acqua gli accarezzò le caviglie. Riprese l'equilibrio e si slanciò in avanti, alla cieca. Lapswich arrancava affannosamente dietro di lui.

Di colpo gli mancò il terreno sotto i piedi, e l'acqua gelida lo sommerse fino al torace. Si sentì sprofondare, poi Lapswich lo afferrò per la spalla e lo tirò su.

—La costa è insidiosa qui — ansimò. — Quella ragazza... vuole che la fermi?

—No — rispose Brent. — La lasci andare. Venga.

Ripresero a correre, senza vedere nulla.

—Aspetti — disse Lapswich senza fiato. — Qui è più basso. C'è una grotta scavata nella scogliera.

Brent rallentò prudentemente e vide una vasta cavità buia.

—Guardi — esclamò Lapswich, indicando dei piccoli segni paralleli all'altezza della spalla sulla roccia rugosa posta all'ingresso della grotta. — Impronte. Qualcuno si è aggrappato alla roccia in questo punto e ha cambiato direzione.

—È entrato lì dentro — disse Brent. — Può uscire dalla parte opposta?

—No. Non c'è un'altra uscita.

—Quant'è lunga la grotta?

Lapswich scosse la testa. — Non so, non ci sono mai entrato. Parecchio, immagino. È un posto pericoloso. C'è sempre acqua sul fondo. Potrebbero esserci delle voragini. Cosa facciamo?

—Andiamo a prenderlo — rispose Brent.

—Lì dentro? — domandò Lapswich preoccupato. — È un po' buio.

—Meglio — replicò Brent. — Così non può vederci. Si tenga attaccato alla roccia finché non è entrato, così non ci distinguerà in controluce.

Brent scivolò lungo la parete di roccia bagnata. Nella grotta l'aria si fece di colpo più umida e soffocante. L'eco delle onde all'esterno rimbombava come il rullo soffocato di un tamburo. L'acqua si rovesciava sulle sue caviglie con violenza. Attese finché non sentì che Lapswich lo aveva raggiunto, poi cominciò ad avanzare nell'oscurità tetra e nebbiosa, il braccio sinistro proteso in avanti. Riusciva a distinguere il debole, lucente riflesso delle pareti di roccia che si allungavano da entrambi i lati. D'improvviso Lapswich scivolò e cadde nell'acqua con un tonfo.

Immediatamente si udì un colpo sordo davanti a loro, poi altri due in rapida successione. Brent si protese verso Lapswich e lo tirò su.

—È in trappola — sussurrò. — È dietro quell'ansa laggiù, e ha paura. Ha sparato alla cieca. Non può vederci.

—Anch'io ho paura — disse Lapswich tremante. — Una paura dannata.

—Resti qui, allora, vado io a prenderlo.

—N-no, vengo.

Brent avanzò, un passo dopo l'altro. Adesso vedeva un po' meglio. Davanti a lui c'era uno spuntone di roccia liscia e bagnata, dove lo stretto corridoio irregolare descriveva un'ansa. Brent si fermò, rimase in ascolto, poi intenzionalmente pestò un piede nell'acqua.

L'invisibile pistola fece fuoco un'altra volta, e una pallottola rimbalzò sulle pareti con un sibilo inquietante. Brent insinuò la pistola dietro la roccia e sparò.

—No! — gemette una voce. — Non sparare! Non uccidermi!

—Butta la pistola! — intimò Brent.

Si udì un tonfo nell'acqua.

—D'accordo — disse Brent, girando l'angolo. Lapswich lo seguì.

In una piccola nicchia nella parete di roccia era rannicchiata una sagoma scura che si proteggeva il capo con le braccia. Si mosse, e apparve l'ombra bianca e stravolta del viso, rivolto verso di loro.

—Salve, Fuller — disse Brent.

—Fuller? — esclamò Lapswich. — Fuller? Ma è morto!

—No — rispose Brent. — Non proprio. Carruthers non l'ha ucciso. È lui che ha ucciso Carruthers. Carruthers, o Reynolds, aveva smesso di rubare diamanti ma fu rintracciato da Fuller, o da Faro, e i due decisero di ricattarlo. Avevano già lavorato insieme in precedenza. Fuller era impiegato presso una rispettabilissima società di intermediazione in diamanti, il suo attuale datore di lavoro. Ma ha abitudini dispendiose e gli servivano più soldi. Così, di nascosto, faceva l'informatore e il ricettatore. Il suo lavoro gli forniva un'ottima copertura, e per non perderla si era sempre comportato onestamente nei confronti della sua società.

Rafforzò la presa sul terrorizzato Fuller e proseguì: — Ma quest'occasione era troppo allettante per mantenere anche quell'ultimo residuo di onestà. Lui e Faro chiesero a Carruthers di acquistare diamanti per duecentocinquantamila dollari dalla società che Fuller rappresentava, altrimenti lo avrebbero incastrato con una soffiata su uno dei suoi lavoretti precedenti. Lo convinsero che l'obiettivo era quello far guadagnare a Fuller la commissione sulla vendita, nient'altro. Ma la loro vera intenzione era quella di sottrarre i diamanti alla società e il denaro dell'acquisto a Carruthers. A quel punto si sarebbero dileguati, lasciando lui nelle peste. Un piano piuttosto elaborato, ma la posta era mezzo milione di dollari in banconote e diamanti. Valeva la pena di fare un po' di fatica. Carruthers sospettò subito qualcosa, non era uno stupido.

—È uno stupido morto, ora — sbottò Fuller.

—Chiudi il becco, canaglia — disse Brent. Poi, rivolto a Lapswich: — Ecco perché Carruthers ha sparato contro l'auto. Voleva spaventare Fuller, e dimostrargli che non sarebbe rimasto a guardare se le cose avessero preso una piega inaspettata. Sapeva di avere a che fare con un vigliacco. Ma purtroppo Fuller era troppo ubriaco in quel momento per rendersi conto della situazione.

I tre uomini si avviarono verso l'entrata della grotta, camminando nell'acqua.

—Accidenti — disse Lapswich. — Cosa prevedeva il loro piano?

—Uccidere Carruthers e fare in modo che si credesse che Carruthers aveva eliminato Fuller. Ed è quel che hanno fatto. Fuller lo ha fatto fuori ieri notte, non appena è rimasto solo con lui nello studio. Il sacco, l'ascia, le tracce di sangue sono stati lasciati di proposito. Era stato tutto preparato in precedenza. Non credo che Fuller e Faro abbiano davvero fatto a pezzi Carruthers. Lo hanno semplicemente ucciso e buttato nell'oceano. Fuller andrà sulla forca per questo.

—Ma la ragazza? — domandò Lapswich. — La signorina Joan?

—Doveva aver capito che c'era Fuller dietro tutto questo, e lo ha trovato qui. Quando siamo arrivati, lui stava tergiversando in modo da dare il tempo al suo complice di arrivare. Faro si sarebbe occupato di lei come aveva già fatto con l'altra.

Pian piano Fuller si era raddrizzato, nonostante la pistola che Brent gli puntava alle costole. I capelli biondi erano incollati alla fronte, le labbra erano livide dal freddo, ma la sua bocca si piegò in una smorfia sarcastica.

—Così tu credi che sia andata in questo modo, vero? E magari sei convinto di poterlo provare. Ma non ci riuscirai. Oh, no! Dovrai accontentarti della mia versione.

Faro ha fatto tutto da solo. Io mi sono semplicemente spaventato quando lui ha ucciso Carruthers, e mi sono nascosto qui. Non sapevo neanche che avesse ucciso quella donna in albergo, finché...

—Balle — disse Brent. — Hai capito chi era non appena l'hai vista, e sapevi che era stato Faro ad ucciderla. Sapevi che l'aveva scaricata e che lei stava cercando di metterlo in difficoltà.

—Non puoi provarlo, comunque — disse Fuller. — E perché? Te lo dico io il perché. Per via dei diamanti. Non li ho con me, sono nascosti. E non riuscirai a trovarli. Ecco perché sarai costretto a prendere per buona la mia versione. Perché se non lo fai, la compagnia di assicurazione per cui lavori dovrà sborsare duecentocinquantamila dollari. Ho reso l'idea?

—Direi di sì — rispose Brent. — E sarebbe anche una buona idea se io non sapessi dove sono i diamanti. Ma io lo so.

—Non è vero! — strillò Fuller.

—Ma sì, invece. Sono qui. — Brent sbottonò la giacca e la camicia mostrando una piccola borsa di pelle appesa a una catenina che portava al collo. — Diavolo, ma mi hai preso per un mentecatto? Pensi davvero che ti avrei lasciato scorrazzare su un treno, sbronzo com'eri, con duecentocinquantamila dollari addosso? Neanche per sogno. La prima volta che hai perso conoscenza ho scucito il risvolto dei tuoi pantaloni con una lametta e ho recuperato la chiave della tua cintura. Ho tirato fuori i diamanti e li ho sostituiti con delle imitazioni che mi ero portato dietro proprio a quello scopo. Poi ho rimesso la chiave nei calzoni e li ho ricuciti con ago e filo che mi sono fatto prestare dal facchino. Ho fatto un bel lavoretto, anche se mi sono punto il dito diciassette volte mentre lo facevo. Tu non ti sei accorto di nulla. Pensavo di dirtelo quando ti fosse passata la sbronza, ma quando è arrivato quel momento la situazione mi sembrava già molto sospetta.

—Stai mentendo! — strillò Fuller istericamente.

Con un balzò si avventò su Brent cercando di cavargli gli occhi con le unghie. Brent indietreggiò, barcollando, e Lapswich sollevò fulmineamente la lunga canna della sua Luger. L'arma si abbatté sulla testa di Fuller con un colpo secco e l'uomo cadde a faccia in giù nell'acqua bassa della spiaggia.

—Ce l'ho fatta! — esclamò Lapswich orgogliosamente. — Dopo tutto, sono riuscito a combinare qualcosa, maledizione!

—Ottimo lavoro — si complimentò Brent. — Lo tiri su prima che affoghi. Può riportarlo in città. Io rimarrò qui ad approfondire la conoscenza con Joan. Credo che quella ragazza abbia bisogno di un po' di conforto — concluse, e si allontanò nella nebbia.

Lo storpio

di Jack Ritchie

Don’t Twist My Arm
Manhunt, aprile 1958

Tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Ottanta, Jack Ritchie fu uno dei due o tre migliori autori di racconti gialli. Ne pubblicò alcune centinaia su svariate riviste e raccolte, e alcuni dei più belli sono compresi nelle sue tre antologie: A New Leaf and Other Stories, *un tascabile del 1971, e due hardcover,* The Adventures of Henry Turnbuckle *e* Little Boxes of Bewilderment. *Tutta l’opera di Ritchie è caratterizzata da quella che Anthony Boucher ha definito «una precisione esemplare: non c’è una parola sprecata, e molte parole hanno più significati». La produzione di Ritchie ha per lo più un carattere brillante ed umoristico, ma all’inizio della sua carriera egli scrisse parecchi racconti molto più pungenti, dei quali* Lo storpio *è uno dei più efficaci.*

B.P.

Pa’ mi disse di tirare su la manica della camicia. — Può vederlo lei stesso — disse. — Il ragazzo ha il braccio tutto storto. Già adesso non lo usa quasi per nulla, e peggiorerà col passare degli anni.

Il signor Ward si sporse in avanti a guardare e il suo volto massiccio non mostrò alcuna reazione.

Pa’ agitò una mano. — Chiederemo il massimo che possiamo ottenere. Non mi importa chi paga, se Peterson o la sua assicurazione.

Il signor Ward si rigirò il sigaro in bocca un paio di volte, poi allungò la mano per prendere la penna.

—Si chiama Henry Peterson — disse Pa’. Osservò il signor Ward mentre scriveva. — Senatore Henry Peterson.

Il signor Ward e Pa’ si fissarono per una decina di secondi, poi un sorrisetto comparve sul volto del signor Ward. — D’accordo — fece. — Vada avanti.

—Il mio ragazzo stava attraversando la strada quando fu investito dall’auto del senatore — proseguì Pa’. — Uno di quei macchinoni da cinquemila dollari.

Mi schiarii la voce. — Stavo giocando a pallone in strada.

Lo sguardo del signor Ward si posò su di me ma non ci trovò nulla di interessante. — Sta' zitto, ragazzo — disse.

—Io ero seduto sotto il portico e ho visto tutto — continuò Pa'. — Presi Freddie e lo portai da un dottore.

Il signor Ward giocherellava con la penna. — Come mai non lo portò all'ospedale? Di solito si fa così, in casi come questi.

Pa' alzò le spalle. — Il dottore era più vicino.

Il signor Ward sorrise e si grattò il mento. — Lei era sconvolto. È naturale. Un padre si preoccupa innanzitutto di suo figlio e ha il diritto di perdere la testa. E Peterson cosa fece?

Pa' accavallò le gambe. — Venne con noi.

Mi tornò in mente la faccia che fece il senatore Peterson nel vedere il lurido ambulatorio del dottor Miller.

Il signor Ward diede un'altra occhiata al mio braccio. — Quando è successo tutto questo?

Pa' cambiò posizione sulla sedia. — Circa due anni fa.

Il signor Ward ridacchiò.

Pa' arrossì lievemente. — Pensavo che il braccio sarebbe tornato a posto. Ma il ragazzo continuava a lamentarsi notte e giorno. Alla fine l'ho portato da un altro dottore.

Il signor Ward tirò una boccata dal sigaro e attese.

Pa' si passò la lingua sulle labbra. — Dovranno rompere il braccio di Freddie e rimetterlo insieme un'altra volta. E anche così potrebbe restare corto com'è.

Pa' scosse la testa e abbassò gli occhi. — Il futuro del ragazzo è rovinato. Lo guardi. Deve aver perso dieci chili. Di notte non riesce a dormire per il dolore.

Il signor Ward mi esaminò. — Quanti anni ha?

—Quindici — fece Pa'. — È sempre stato mingherlino.

Pa' estrasse una sigaretta da un pacchetto malconcio e se l'accese. — Firmai un accordo con la compagnia di assicurazioni di Peterson e mi diedero cinquecento dollari. Avevo bisogno di quel denaro. Ma questo non significa niente adesso, visto com'è combinato il braccio.

Il signor Ward alzò lo sguardo al soffitto. — Perché non fa causa al dottore?

—Non si può cavare sangue da una rapa — disse Pa'.

Il signor Ward fece un'altra risatina e tornò a fissarlo. — Quando incontreremo Peterson, sarà meglio che si dia una sbarbata. E si metta la cravatta.

Uscimmo dall'ufficio del signor Ward e scendemmo per tre rampe di scale fino alla strada.

Quando arrivammo nei pressi del bar di Danny, Pa' rallentò e si contò gli spiccioli in tasca. Si leccò i baffi, ma io sapevo che non sarebbe entrato. Danny fa pagare un bicchiere trentacinque centesimi. Da O'Brien puoi averlo per venti.

Al numero trentotto attraversammo la strada per non passare davanti a Ricco. Pa' evita di farsi vedere da quelle parti da quando ha fatto a botte con Louie Milo che frequenta quel locale.

Entrò da O'Brien e io gli andai dietro.

Il signor O'Brien aspettò che Pa' mettesse i soldi sul bancone prima di servirlo. Poi mi guardò. — Fuori dai piedi, ragazzo.

Pa' sbadigliò. — Hai sentito, Freddie?

—Non sto facendo niente — risposi.

Il signor O'Brien si sporse sul bancone. — Muoviti, prima che ti cacci via a pedate.

Pa' scolò il suo bicchiere e mise qualche altro spicciolo sul banco.

Lo osservai per qualche istante, poi uscii e mi avviai verso casa.

Il braccio mi faceva molto male. È sempre così quando c'è molta umidità.

Salii al primo piano dove abitavamo io e Pa'. Nel frigo c'era un mezzo barattolo di olive e un po' di burro. C'era anche un pomodoro, ma era andato a male. Trovai un po' di pane e mangiai qualcosa prima di uscire di nuovo.

Turk, Pete e Gino stazionavano nei pressi della drogheria di Harrigan, con indosso i loro giubbotti Red Hawk.

Una volta ero quasi riuscito a procurarmene uno. Avevo otto dollari, ma era passato molto tempo ormai.

Non badarono a me quando spuntai fuori e mi appoggiai al muro accanto a loro.

Pete tirò fuori le sigarette e passò il pacchetto a Turk e Gino. Io stesi la mano, ma Gino restituì il pacchetto a Pete.

Pete li fece accendere.

—Una volta ho letto com'è nata la faccenda — dissi. — Sapete, il fatto che porta sfortuna accendere in tre con lo stesso fiammifero. Fu nella Prima Guerra Mondiale, se tenevi acceso un fiammifero il tempo necessario per accendere tre sigarette, un cecchino tedesco riusciva a individuarti.

Non mi guardarono neanche, e capii che nessuno era interessato alla mia storia.

Lasciai passare qualche istante, poi dissi: — Ho visto due dei Golden oggi. Ho attraversato il loro territorio.

Gino mi fissò. — E allora gli hai sbattuto la testa l'uno contro l'altro, non è vero, Freddie?

Stavo per dire qualcosa, ma cambiai idea. Scrollai le spalle. — Non volevo provocare nessuno. Mi sarebbero saltati addosso.

—Mi sorprendo di te, Freddie — fece Turk. — Sei un tipo così coraggioso. È una dote di famiglia.

Gino tossì tirando una boccata. — Credevo di morire dal ridere quando ho visto il piccolo Louie inseguire il papà di Freddie fuori da Ricco. Fila proprio come un razzo quando se la fa sotto, vero Freddie?

Vidi passare le sorelle Poulo e cercai di pensare rapidamente a qualcosa da dire sul modo in cui dimenavano i fianchi, ma non mi venne in mente nulla.

La Chevvy rossa cromata di Kelly si affiancò al marciapiede e Pete, Turk e Gino salirono a bordo. Pensavo che ci fosse posto per un'altra persona, ma Gino chiuse la portiera.

Se ne andarono e io rimasi a guardarli finché svoltarono l'angolo.

Pa' tornò a casa verso le dieci con Willie Bragan. Avevano una bottiglia di birra con sé e si misero a parlare del lavoretto che avevano in programma per sabato sera. Chiesi se potevo fare da palo, ma Pa' mi disse di chiudere il becco.

Quando ebbero discusso tutto quanto e non ci fu più birra, Bragan andò a casa.

Prima di andare a letto Pa' guardò sotto l'orologio della cucina. Faceva sempre così da quando ci aveva trovato gli otto dollari che avevo messo da parte per il giubbotto.

Mi preparai un po' di pane e burro e mi misi alla finestra a guardare. Fuori c'era un po' più di silenzio e il traffico si andava diradando.

Pa' si svegliò a mezzogiorno. Quando fu uscito presi lo straccio e diedi una pulita. Poi andai a letto.

All'incontro erano presenti il senatore Peterson con il signor Jenkins, l'avvocato della sua assicurazione, e il signor Ward.

Pa' sembrava furioso. — Ha visto le radiografie. Il ragazzo resterà storpio per tutta la vita.

Il signor Jenkins sfogliò alcune delle carte che teneva sulle ginocchia. — Questo dottor Miller che ha sistemato il braccio al ragazzo ha perso la licenza parecchi mesi fa per pratiche illecite.

—Come diavolo facevo a sapere che razza di medico fosse? — disse Pa'. — Sulla porta c'era scritto "Dottore". Avrei dovuto lasciar giù il ragazzo e andare prima a controllare presso l'Associazione dei Medici?

Il tono del signor Jenkins era secco. — Come mai lo ha scelto?

Il signor Ward si schiarì la gola. — Come ha precisato il mio cliente, il dottor Miller era il soccorso più vicino che ci fosse a disposizione.

Il senatore Peterson aveva i capelli brizzolati e circa la stessa età di Pa'. Ma aveva la pelle liscia.

Puntò gli occhi su Pa'. — A quanto pare, è al dottor Miller che bisogna fare causa.

Il signor Ward sorrise. — Il dottor Miller è sparito poco dopo aver perso la licenza. Abbiamo fatto una ricerca accurata, ma non se n'è trovata traccia.

Pa' puntò il dito verso il senatore Peterson. — È lei l'unico responsabile. È la sua macchina che ha investito il ragazzo.

Il signor Jenkins sospirò. — Non vedo alcun argomento valido a suo favore. Al momento dell'incidente lei si rifiutò recisamente di far trasportare il ragazzo in ospedale. Si rifiutò di farlo esaminare dai nostri sanitari. Inoltre, firmò un accordo che escludeva ogni pretesa successiva, in base al quale ricevette cinquecento dollari. Date le circostanze, né la mia compagnia né il senatore Peterson possono essere ritenuti responsabili degli errori del dottor Miller.

Ci fu silenzio per un po', poi il signor Ward si levò il sigaro dalla bocca. — Forse non siamo proprio in una botte di ferro, dal punto di vista legale. — Guardò il senatore Peterson. — Suppongo che lei abbia intenzione di ricandidarsi al Senato. Non crede che questa pubblicità possa danneggiarla?

Il signor Jenkins e il senatore Peterson si scambiarono un'occhiata.

—Capisco — disse Jenkins. Ripose i documenti nella valigetta e si alzò. — Andiamo, senatore?

Il senatore Peterson non lo degnò di uno sguardo.

Il signor Jenkins fece un sorriso tirato. — In ogni modo, la mia compagnia non è candidata al Senato.

Si avviò verso la porta ed uscì. Ma il senatore Peterson rimase.

Era scesa la sera e non avevo voglia di andare al cinema. Mi comprai della cioccolata e me ne tornai a casa. Salii per la scala antincendio e mi piazzai sotto la nostra finestra.

Udii delle voci in cucina e mi sollevai appena per dare un'occhiata all'interno.

Il dottor Miller e Pa' avevano una bottiglia sul tavolo e bevevano. Riconobbi l'etichetta, era una marca molto costosa.

Il dottor Miller si riempì il bicchiere. — Il ragazzo è qui in giro?

Pa' si accese un sigaro. — No. Gli ho dato un dollaro e gli ho detto di andarsene al cinema. — Batté una mano sul tavolo. — Quel bastardo di Ward si è preso il quaranta per cento. Ha detto persino che eravamo fortunati che non ci chiedesse di più.

Il dottor Miller era calvo e portava degli occhiali che facevano sembrare i suoi occhi grandi il doppio. Alzò le spalle. — È una rapina, ma non possiamo farci niente. Questo affare ci ha fruttato pur sempre dodicimila dollari, e faremo a metà.

Buttai via la cioccolata. Mi accorsi che stavo cominciando a sudare.

La faccia di Pa' era paonazza. — Seimila schifosissimi dollari. Ecco tutto quel che ci ho guadagnato a sentir frignare quel ragazzo per due anni.

Scossi la testa. Non era affatto vero. Io non frignavo.

Il dottor Miller estrasse un sigaro dalla scatola che era sul tavolo. — Bisognava aspettare almeno un paio d'anni. Te lo dissi fin dall'inizio. Dovevamo dare al braccio il tempo di peggiorare.

Pa' batté col pugno sul tavolo. — Per la verità, avrei diritto a più del cinquanta per cento. Fu mia l'idea, appena vidi quant'era lussuosa la macchina che aveva investito Freddie.

Il dottor Miller si mise a ridere. — Diamine, il ragazzo ci ha guadagnato solo un biglietto per il cinema. Accontentati del fatto che non sa che cosa gli hai combinato. Potrebbe venirgli la voglia di tagliarti la gola una di queste sere.

Mi aggrappai forte con la mano buona alla gelida ringhiera della scala antincendio. C'era un grosso coltello nel cassetto della cucina. Avrei atteso che il dottor Miller andasse via e Pa' si fosse addormentato. Poi avrei agito.

Il dottor Miller si trattenne per un'altra ora prima di andarsene. Io rimasi in attesa, seduto sulla scala a guardare Pa' che beveva. Pensai che entro le undici probabilmente ne avrebbe avuto abbastanza.

Poi mi ricordai che era sabato, e che lui e Bragan avevano progettato un colpo.

Mi domandai se Pa' sarebbe riuscito a evitarlo. Probabilmente preferiva non rischiare per una piccola somma, ora che aveva i seimila dollari. Ma non poteva dirgli che aveva il denaro. Non puoi fare una cosa del genere con Bragan, se ci tieni ai tuoi soldi.

Willie Bragan arrivò alle dieci e Pa' sembrò sorpreso. Probabilmente si era dimenticato che era sabato.

Bragan guardò la bottiglia di whisky e i sigari. — Pensavo che fossi al verde.

Pa' si inumidì le labbra. — Un tizio mi ha restituito i cinquanta che mi doveva.

Bragan grugnì. — Da quando in qua ti sei messo a fare prestiti?

Pa' sembrava nervoso. — Un vecchio amico.

Bragan non la bevette, ma alzò le spalle. — Ne parliamo dopo. Andiamo, ora. Ho il camion qui sotto.

—Lasciamo perdere, Willie — piagnucolò Pa'. — Non sono molto in forma stasera.

Bragan fece un mezzo sorriso e prese una manciata di sigari dalla scatola.

Pa' non gradì, ma Bragan è piuttosto grosso ed è meglio non discutere con lui.

—Sul serio, Willie, è tutto il giorno che sto da schifo.

Bragan annusò uno dei sigari. — Prenditi due aspirine.

Li guardai mentre salivano sul camion, poi scesi per la scala antincendio.

Faceva freddo in strada e io mi misi a camminare. Pa' non sarebbe stato di ritorno per tre o quattro ore e io non potevo aspettare così a lungo. Non con quello che avevo per la testa.

Non so quanto tempo passò, ma ad un certo punto mi trovai in una lunga strada buia, con dei magazzini su entrambi i lati. Ero un po' stupito di essere arrivato fin lì, ma già che c'ero mi sedetti nel vano di una porta e mi misi a guardare il capannone che sorgeva quasi alla fine dell'isolato.

Un poliziotto sbucò dall'angolo in fondo alla strada. Procedeva lentamente, indirizzando la luce della torcia verso l'ingresso dei magazzini.

Ad un certo punto si fermò di fronte al capannone che stavo osservando. Parve tendere l'orecchio, poi estrasse la pistola dalla fondina. In punta di piedi si avvicinò all'ingresso del magazzino e rimase in ascolto per un altro mezzo minuto.

Mi domandai se dovessi fare qualcosa, ma poi rammentai quel che avevo sentito sulla scala antincendio e rimasi immobile.

Il poliziotto aprì di colpo una delle porte scorrevoli e saltò dentro. La luce filtrò all'esterno e vidi l'ombra dell'uomo allungarsi sulla strada.

Attesi qualche istante, poi mi alzai e mi diressi verso la porta spalancata.

Il poliziotto mi voltava le spalle, fermo sulla soglia con la sua pistola.

Pa' e Bragan erano di fronte a lui con le mani sopra la testa. La faccia di Pa' era bianca e il suo socio aveva un'espressione cupa. Accanto a loro c'era il grosso camion di Bragan, carico a metà di ricambi per automobili e di pneumatici nuovi raccolti nel magazzino.

Bragan spostò lo sguardo nella mia direzione e mi vide.

Il poliziotto se ne accorse e fece un balzo di lato come un gatto impaurito, agitando la pistola a destra e a sinistra per tenerci sotto tiro. — Va' lì insieme agli altri.

Scossi la testa. — Io non c'entro. Stavo solo passando di qui.

Il poliziotto si fece una risata acida. — Alle due del mattino, ragazzo? Stronzate! — Agitò di nuovo la pistola. — Mani in alto.

Sollevai il braccio destro. — Non posso alzare l'altro.

Guardò il mio braccio corto e fece una smorfia. — Così avete messo uno storpio a fare da palo. Forse è buono solo per quello. Non vi sarebbe di grande aiuto per caricare le gomme sul camion.

Guardai il poliziotto e mi accorsi che aveva gli stessi occhi giallastri di Pa'.

Pa' deglutì. — Ascolta, possiamo metterci d'accordo.

Il poliziotto sogghignò. — Molto bene. Sono solo un misero poliziotto. Il mio stipendio non è gran cosa.

Dal tono di voce avrei detto che stava solo facendo finta, ma Pa' ci provò comunque.

—Cinquecento — disse. — Posso arrivare a cinquecento.

Il poliziotto continuò a sogghignare. — Va' avanti.

Pa' era in un bagno di sudore. Aveva dei precedenti, e sarebbero stati guai per lui se fosse finito davanti al giudice. — Mille — propose. — Posso procurarteli in un giorno solo.

Anche Bragan lo stava fissando ora e si chiedeva, immagino, se Pa' stesse fingendo o se avesse davvero quel denaro. Forse stava ripensando al whisky e ai sigari.

Lo sguardo del poliziotto esplorò l'immenso stanzone e si posò sul telefono agganciato al muro.

La voce di Pa' divenne stridula. — Duemila — disse. — Tremila.

Per un attimo il poliziotto parve interessato. Poi, dopo avergli dato un'altra occhiata, stabilì che probabilmente Pa' non poteva disporre di una somma del genere.

Il poliziotto non era in grado di tenere tutto sotto controllo: Bragan, Pa', me e il telefono. Forse decise che io ero il meno importante.

Mi perse di vista per qualche secondo mentre si avviava verso il telefono.

Ora Pa' mi stava guardando e i suoi occhi chiedevano aiuto.

Non c’era molto tempo e dovevo decidermi. Esitai per un attimo, poi mi chinai e afferrai un attrezzo di metallo appoggiato al muro. Lo scagliai con tutte le mie forze e l’attrezzo si abbatté con violenza sul cranio dell’agente.

Bragan fu il primo a riprendersi dallo shock. Andò verso la porta e la chiuse. Poi si inginocchiò accanto al corpo. Dopo un attimo alzò lo sguardo. — È morto.

Annuii e buttai via l’attrezzo.

Pa’ stava tremando. — È stato il ragazzo. Noi non c’entriamo.

Bragan si alzò in piedi. — Ci siamo dentro proprio come lui. Siamo complici, ormai.

Tirò su l’attrezzo e lo ripulì dalle mie impronte con il fazzoletto. — Bene — disse. — Andiamo.

Spalancò le grosse porte del magazzino. Io mi misi da parte e li guardai mentre salivano sul camion. Pa’ sporse la testa fuori dal finestrino. — Maledizione — mi gridò. — Salta su.

Restai lì per qualche istante, incerto. Ne avevo piene le tasche di lui. Non sapevo se avevo ancora voglia di stargli dietro, non sapevo neanche perché gli ero stato dietro per tutto quel tempo...

—Per amor di Dio, figliolo, salta su — ripeté, e vidi i suoi occhi spaventati saettare in direzione di Bragan.

Pa’ avrebbe avuto dei problemi con lui per quei seimila dollari. Poteva aver bisogno di me. E mentre ci pensavo, capii il motivo per cui ero rimasto con lui: perché nessun altro al mondo aveva mai avuto bisogno di me, o mi aveva mai voluto per qualunque motivo, e io avevo un disperato bisogno che qualcuno avesse bisogno di me...

—D’accordo — risposi. — D’accordo, Pa’, vengo.

Gli spaiati

di Wade Miller

We Were Picked as the Odd Ones
The Saint Mystery Magazine, luglio 1960

La prolifica coppia di autori formata da Bob Wade e Bill Miller si cimentò con diversi tipi di narrativa gialla dalla metà degli anni Quaranta ai primi anni Sessanta. Con lo pseudonimo di Wade Miller i due scrissero sei eccellenti romanzi hard-boiled con protagonista il detective di San Diego Max Thursday; il primo episodio, Quattro giorni di guai*(1947) venne paragonato a* Io, la giuria *di Spillane e fu portato sul grande schermo nel 1950, interpretato da Zachary Scott. Con lo pseudonimo di Whit Masterson, Wade e Miller pubblicarono diversi romanzi di suspense non seriali fra cui* Contro tutti*, da cui Orson Welles trasse il magnifico L'infernale Quinlan. (Dopo la prematura morte di Miller nel 1961, per parecchi anni Wade continuò a produrre ottima narrativa di suspense con il nome di Masterson.) Tra i pochi racconti scritti dalla coppia, uno dei migliori è questo estratto da "The Saint Mystery Magazine", brevissimo e solo apparentemente semplice. Nel corso della lettura vi convincerete di aver capito perfettamente cosa sta succedendo, ma potreste rimanere sorpresi da quella piccola punta di veleno nella coda...*

B.P.

Non capitava spesso che qualcuno lo notasse, e fu per questo che avvertì così nitidamente lo sguardo della donna su di lui. Era solo, seduto sul divano a due posti, quando lei passò sotto la volta e gli diede una prima occhiata. Doveva sembrarle impacciato e smarrito, pensò, anche se lui riteneva di essere semplicemente chino con aria meditabonda sul drink seminascosto dalle mani enormi.

Lei aveva già il respiro pesante quando si fece strada a fatica tra la musica, l'allegro brusio dei gruppetti immersi nella conversazione e la cappa un po' opprimente del fumo delle sigarette. Poi intravide il segno che lui aveva sul collo e allungò il passo verso di lui.

—I Longley hanno organizzato proprio una bella festa, non trovi? — gli disse sfoderando un ampio sorriso destinato chiaramente a impressionarlo.

—Già — replicò lui, lanciandole uno sguardo sospettoso. La ragazza che aveva di fronte era pallida e magra, e lo guardava con occhi scintillanti. Indossava una gonna di lana e una maglia con le maniche lunghe abbottonata fino alla gola, e non era male, anche se non proprio un tipo appariscente. Si decise a rivolgerle un breve, timido sorriso.

—Be', io ho intenzione di sedermi, che tu me lo chieda o no — lo informò lei. Si accomodò, e lui si sentì sfiorare dal suo fianco morbido. — Mi chiamo Janis.

Lui si presentò come Ray Turrebon. — Chiedo scusa, sono un po' lento in queste cose, ma all'inizio mi hai preso di sorpresa, poi mentre ti guardavo mi è venuto in mente che avrei dovuto controllare che il tuo bicchiere non fosse vuoto... Janis e poi?

—Ci sono varie risposte possibili. Ho alle spalle almeno due matrimoni lampo che si sono rivelati un totale fallimento. Sei sicuro di volerlo sapere? Ma forse ti sto scandalizzando, Ray.

—Non proprio — affermò lui. — È solo che sono ancora sorpreso... che qualcuno mi abbia preso di mira.

Lei inclinò la testa verso di lui, con un gesto vezzoso. — Mi fai sentire un'arpia. Si balla nella stanza dei giochi, lo sai? — provò a suggerire.

—Sì, lo so. Ma non stiamo già bene qui?

—Ma certo. Chiedevo soltanto. — Sfiorò il bicchiere di lui con il proprio e bevve come se stesse brindando a qualcosa. — Sei arrivato molto tardi, e appena ti ho visto ti ho giudicato un tipo modesto, introverso e pieno di segreti.

Lui rise, poco più di uno sbuffo senza allegria, e si osservò il vestito. — Mi considero appena presentabile, se è questo che intendi, in un'occasione come questa.

—Allora non sei venuto qui spesso?

—Solo una volta, prima d'ora.

Lei ne sembrò deliziata, il che lo impensierì. Sentì il bisogno di spiegarle che lavorava come ragioniere praticante nella ditta di Longley. Le disse del diploma, dei tre anni di praticantato necessari per ottenere la qualifica di RALP, degli esami in quattro sessioni, molto più rigorosi di quelli di abilitazione degli avvocati, che si tenevano due volte all'anno. Superi la prima, e non ne hai alcun vantaggio. Superi la seconda, e ti resta la preoccupazione per le altre due. Be', ora lui ne aveva già passate tre, dunque gli rimaneva solo l'ultima, l'esame di Teoria, il terribile appello di metà anno era di nuovo alle soglie, inesorabile, e lui stava studiando a più non posso. L'ultimo guado da attraversare, qualche mese di praticantato da fare, e finalmente avrebbe potuto fregiarsi del titolo di Ragioniere Abilitato all'esercizio della Libera Professione. Per inciso, nel corso della conversazione le disse che era scapolo.

Lei era un'eccellente ascoltatrice, e tuttavia lui aveva la sgradevole sensazione di essere sotto esame. — Dev'essere una vita piuttosto solitaria — fu il suo giudizio.

Il racconto delle sue prospettive di carriera lo aveva stimolato. Cautamente fece scivolare una mano sopra quella di lei, che aveva le dita ghiacciate a forza di reggere il suo drink.

Lei appoggiò la testa sullo schienale, con un languore che lui giudicò fasullo. — Io sono solo una delle assistenti dell'arredatore della signora Longley. È la prima volta che mi invitano a una di queste feste, Ray. Evidentemente qualcuno mi ha trovato interessante. — Prima che lui riuscisse a formulare una risposta galante, aggiunse: — Io credo che ci abbiano scelto perché siamo spaiati.

—Che vuoi dire?

—Per la festa. Così se all'ultimo momento viene a mancare una persona di un sesso o dell'altro, tutti possono essere adeguatamente accoppiati. Alla padrona di casa servono un ragazzo e una ragazza scompagnati, nel caso ce ne fosse bisogno. Capisci?

—Non ti sembra che siamo un po' troppo vecchi per essere definiti un ragazzo e una ragazza?

Lei sorrise ancora una volta. — D'accordo, caro. Diciamo un uomo e una donna. Va meglio così? Che cos'è che ti tormenta, non vuoi dirmelo?

—La tua eccitazione. Sei su di giri dal primo istante in cui mi hai abbordato. E non tentare di prendermi in giro dicendo che emano un fascino particolare, o cose del genere. Le donne non hanno mai mostrato questo tipo di interesse per me, finora.

Lei abbassò pudicamente gli occhi, per dimostrare che non intendeva prendere in giro nessuno. — Le notizie mi eccitano, mi eccita sempre sapere quello che succede alle altre persone. Poco prima che ci incontrassimo, ho abbandonato per un attimo la festa. Non sono uscita dalla casa, o altro. Sono entrata in punta di piedi nella stanza dei bambini e ho acceso il loro televisore, a volume bassissimo in modo da non svegliarli. Volevo guardare il notiziario delle dieci.

Lui sogghignò. — Un notiziario... ci vuol poco per eccitarti. Ebbene, cosa succede nel mondo?

—Proprio qui, in città... — Lei si appoggiò alla sua spalla, sfiorandogli la guancia con il suo respiro caldo. — Quel tizio con il punteruolo da ghiaccio è ancora in circolazione. Ha aggredito un'altra donna stasera. È la quarta in tre settimane.

Quel contatto così ravvicinato, quella spudoratezza lo turbavano profondamente; ciononostante, lui alzò le spalle: — Non so di cosa parli. Temo di non essere molto aggiornato su quello che si dice sui giornali.

—Oh, Ray, come fai a non saperlo? Non ha ancora ucciso nessuno, ma tutte le donne della città hanno paura di uscire sole la notte, ormai. Temono di essere assalite e di vedersi bucherellare il loro prezioso corpicino.

—Molto interessante. — Lui le lasciò andare la mano gelata, e lei gliela fece scivolare, con grande naturalezza, sulla gamba. — Be', se hai un così profondo e pressante interesse per il delitto, si dà il caso che ci sia un viceprocuratore distrettuale qui fra noi stasera.

—Oh, quello! Odio i burocrati. Mi piace la gente vera, senza ruoli da sostenere. Che c'è di male nel voler fare amicizia con te? Tu fai parte della gente vera. — Il ragionamento, riconobbe lui, non faceva una grinza. Su richiesta della donna, andò

nella stanza dei giochi a farsi riempire i bicchieri. Quando tornò, fu lieto di vedere che lei era rimasta ad aspettarlo sul divano, un divano per due sole persone.

—Il crimine è contagioso — disse lei per prima cosa — specie quello sessuale. Stimola le persone a parlarne, a pensarci. Immagino che ogni essere vivente debba avere una vena di perversione.

—Bevi il tuo drink — disse lui. — Tu hai una vena di loquacità.

—È questo che mi rende così dannatamente affascinante. — Lo fissò e obbedì. Anche lui buttò giù qualche sorso del suo drink. Lei riprese: — Non che io biasimi del tutto quel povero ragazzo. Hai mai pensato alla vita, alla monotonia della vita, come a un autentico, lento stillicidio? Cioè, l'angoscia non è nulla, l'infelicità è accettabile, ma il nulla dev'essere intollerabile. Oh, Ray, se solo ci penso mi viene da piangere.

—Per l'amor di Dio, non farlo. — Le mise un braccio intorno alle spalle e lei si mise comoda, appoggiandosi a lui. A quel punto gli chiese a cosa stesse pensando, e lui si rifiutò di confessarglielo. — Mi limiterò a dirti che ti si addice molto questa posizione.

—L'arredo d'interni — mormorò lei — conferisce un occhio attento ai dettagli. Tra tutti i presenti alla festa, io non ti ho visto. Sei arrivato dopo.

—Stavo studiando quella dannata Teoria. Ho perso la nozione del tempo.

—Non interrompermi, tesoro. La prima cosa che ho notato in te è stata quella scalfittura su un lato del collo. Come se una donna ti avesse graffiato con le unghie. Hai litigato con una donna?

Lui sbuffò. — Credo che nessuno si sia mai interessato a me fino a questo punto.

—Allora preferisci tornare dagli altri?

A lui piaceva tenerla tra le braccia, gli sembrava quasi di sentire il sangue scorrere in quelle membra sottili. Tuttavia disse, senza lasciarla andare: — Ti stai prendendo una bella sbronza, mia cara.

—È l'emozione, tesoro.

—C'è un cespuglio di rose proprio accanto ai gradini d'ingresso del palazzo in cui abito. Se domani la padrona di casa non lo pota, le taglio la gola. Quel roseto mi ha quasi staccato la testa quando sono uscito stasera, per venire alla festa.

—Sono contenta che tu l'abbia fatto. — Con un lievissimo movimento del capo, lo baciò all'angolo della bocca. — Hai qui la macchina?

—È a riparare. Ho preso l'autobus.

—Bene. Ho la mia qui davanti, una decappottabile piuttosto vistosa. Le rate mi stanno uccidendo ed è un vero tormento nelle serate fredde, ma va bene per andare avanti e indietro.

Lui percepiva nitidamente il rapido pulsare del cuore di lei e si augurava che servisse a celare il batticuore da adolescente che lui stesso provava. — Avanti e indietro da dove?

—Dal mio appartamento, caro, è ovvio. Insomma, si può dire che è mio nel senso che la mia coinquilina starà via di sicuro per l'intero weekend. I miei drink sono

migliori di questi beveroni, quindi non sarebbe male se sgattaiolassimo fuori di qui e ce ne andassimo dove possiamo stare soli, non credi? Mi sembra di aver capito che tu vivi in una specie di stanza in affitto; non ti piacerebbe passare un po' di tempo in un appartamento di sole ragazze? Tutto rigorosamente femminile?

Lui fece il massimo sforzo per controllare la propria voce. — Tutto quello che voglio è baciarti dove non ci sia una folla di gente che passeggia avanti e indietro.

—Prendo la mia roba. — Lei si sciolse dall'abbraccio ed entrambi si alzarono, guardandosi negli occhi. — Ti farò dimenticare il mio abbigliamento di stasera, gonna e maglione. Ti ho visto mentre spiavi alcune delle ragazze che giravano qui intorno, con quelle spalle nude, schiene nude, e così via. Per la verità non mi sentivo molto sexy stasera, fin quando non ho messo gli occhi su di te. — Mentre si allontanava, si voltò: — Sai, anche il simbolismo del punteruolo mi affascina. Non ci hai mai pensato?

—L'unica cosa che mi è venuta in mente è come diavolo sia riuscito quel tizio a procurarsi un punteruolo da ghiaccio di questi tempi. Cominciavo a credere che fosse un arnese ormai passato di moda. Ma suppongo che lo si trovi nei negozi di ferramenta.

Lei sorrise e sparì. Per senso di responsabilità nei confronti di Longley, lui si mescolò al gruppo più vicino, seguitando a pensare alla grazia ondeggiante del corpo di lei e alle stravaganti elucubrazioni della sua mente. Casualmente in quel gruppo si trovava il viceprocuratore distrettuale, che era appena stato richiamato in ufficio per ragioni di lavoro. Subito lui si mise ad ascoltare con grande attenzione.

Janis riapparve con una giacca sul braccio. Lui la prese sotto braccio con un gesto possessivo, guidandola verso la porta. — A completamento della tua serata — disse — ho una notizia fresca fresca per te. Il tuo uomo con il punteruolo è appena stato preso e ha confessato tutto. Fa il manovale in una ditta di costruzioni, ha moglie e quattro figli. Allora, che ci trovi di simbolico in tutto questo?

Il viso di lei si irrigidì. — Stai mentendo. Non è bello da parte tua. Lo fai apposta.

—Non essere sciocca. Il viceprocuratore è appena uscito. Il caso è chiuso.

Lei lo fissò per un lungo istante, poi si staccò da lui. — Scusami, ho dimenticato qualcosa nella stanza della bambina.

Sparì di nuovo. Dopo un po' lui cominciò a cercarla. Provò a dare un'occhiata fuori, ma automobili che si potessero definire decappottabili vistose non ce n'erano più. Andò a porgere i suoi omaggi alla signora Longley, ma lei non conosceva l'indirizzo di Janis e non ne ricordava il cognome. Decise di lasciar perdere.

Al bar si mise a chiacchierare con l'uomo che preparava i drink, con lo sguardo puntato sul grosso secchiello del ghiaccio. — Non usate più il punteruolo da ghiaccio voi baristi, vero?

—Per carità! Ce lo danno già in cubetti, altrimenti credo che smetterei di fare questo lavoro. Abbiamo questi tritaghiaccio per alcuni tipi di cocktail, quelli preferiti dalle signore... — Gli mostrò una piccola tenaglia con dei recipienti di metallo

applicati alle ganasce. — Ah, e poi c'è questo apparecchio elettrico per tritare il ghiaccio molto fine.

—Capisco. Pensavo che magari, se avesse avuto un punteruolo, avrebbe potuto vendermelo.

—Temo di no. E poi non sarebbe neanche mio.

—Ha ragione. Era solo un'idea, e neanche molto buona. — Ordinò un altro drink e tornò a mescolarsi agli invitati.

Niente di cui preoccuparsi

di Day Keene

Nothing to Worry About
Chase, 1945

Day Keene è stato il prototipo dello scrittore commerciale. Cominciò con i radiodrammi negli anni Trenta, passò alle riviste pulp negli anni Quaranta e divenne una colonna della nuova editoria economica degli anni Cinquanta. Negli ultimi anni della sua vita approdò alle edizioni cartonate, e almeno due dei suoi romanzi furono autentici bestseller; uno dei due, Chautauqua*, era un libro di eccezionale qualità. Scrisse troppo, in modo spesso trasandato e talvolta banale, ma anche le sue opere minori rivelano un'intelligenza sottile ed ironica. Negli ultimi anni i suoi libri sono tornati di moda, ed è giusto perché fu un ottimo scrittore. Qualcuno si è lamentato dello pseudonimo da lui scelto, "Day Keene"; voi cos'avreste fatto, se il vostro vero nome fosse stato Gunard Hjerstedt?*

E.G.

Se era possibile indovinare i pensieri che si agitavano dietro la fronte nobile e spaziosa del viceprocuratore Brad Sorrel, nessuno di coloro che viaggiavano con lui nella cabina passeggeri del volo Washington-Chicago se ne accorse, mentre l'aereo girava intorno al Cicero Airport quindici minuti dopo la mezzanotte. La hostess ne valutò le ampie spalle, le tempie brizzolate e la risata calorosa, e pensò che la donna da cui stava tornando era davvero molto fortunata. Il suo vicino di posto lo trovò affabile e intelligente.

Mai nel corso del volo, né durante le ore precedenti, c'era stato qualcosa nella voce o nel comportamento di Sorrel che potesse indurre qualcuno a dire: «L'avevo capito. Era nervoso, non riusciva a concentrarsi. La sua conversazione aveva un tono forzato. Parlava e agiva come un uomo che sta per uccidere sua moglie».

Quella di Sorrel non era una decisione improvvisa. Aveva preso spesso in considerazione l'idea di uccidere Frances, e solo il fermo rispetto della legge che lui stesso rappresentava l'aveva trattenuto. In nome dello Stato, aveva chiesto e ottenuto la vita di troppi uomini per non tenere alla propria. Per quanto la sua situazione

matrimoniale fosse divenuta intollerabile, era preferibile all'affrontare una giuria senza avere il diritto di arringarla.

Le scritte luminose VIETATO FUMARE e ALLACCIARE LE CINTURE DI SICUREZZA lampeggiarono sopra la porta della cabina di pilotaggio. Le luci della pista vennero incontro all'aereo.

—Ci siamo — pensò Sorrel. — Tra venti minuti, trenta al massimo, Frances sarà morta. Poveretta.

Il suo vicino di posto stava finendo di raccontare la complicata controversia e l'animata discussione che lo avevano opposto all'Ufficio per il controllo dei prezzi. Sorrel gli dedicava solo metà del suo cervello, esprimendogli calorosa solidarietà, assicurandogli che aveva fatto bene, che non poteva durare per sempre, che senz'altro il settore privato era destinato ad espandersi.

L'altra metà del suo cervello passava in rassegna le cose da fare. Non sarebbe stato piacevole. Cercando una soluzione al suo problema aveva vagliato, soppesato e valutato il limitato numero di sistemi a disposizione per commettere l'omicidio. Aveva scartato quasi subito quelli considerati più ingegnosi: incidente stradale, suicidio, morte accidentale. Lasciavano troppi margini di fallimento; raramente avevano successo. E c'era un motivo. Per quanto scaltro potesse essere l'assassino, mai o quasi mai riusciva a tenere testa all'azione combinata dei vari settori della legge: tecnico, esecutivo, giudiziario.

L'investigazione, il processo e il giudizio su un crimine erano diventate quasi delle scienze esatte.

L'arte di uccidere – le tre M: mezzo, metodo, movente – non era cambiata molto nel corso della storia dell'uomo. Per togliere la vita bisognava ancora sparare, accoltellare, annegare, picchiare, strangolare o avvelenare la parte avversa. E nonostante i cambiamenti sostanziali intervenuti nell'arte di vivere, il più antico sistema conosciuto per uccidere – colpire il soggetto da eliminare con il primo oggetto che capita tra le mani – era ancora il più difficile da investigare, sempre che, naturalmente, il soggetto che aveva inferto il colpo potesse ragionevolmente sostenere di trovarsi altrove in quel momento.

Era quello il sistema scelto da Sorrel, al termine di un'attenta riflessione. Aveva persino selezionato l'arma, uno dei pesanti candelieri di vetro intagliato che si trovavano sul tavolo da toletta di Frances.

—Murphy. Il mio nome è J.P. Murphy — si presentò il suo vicino, stringendo energicamente la mano di Sorrel. — È stato un piacere conoscerla, procuratore. E se decide di candidarsi per un posto al Senato, come si ipotizza sui giornali, può senz'altro contare sul mio voto.

La risata cordiale di Sorrel risuonò nell'aeroplano. — Grazie. Me ne ricorderò, Murphy.

Aveva solo la sua valigetta come bagaglio. La hostess insistette per tirarla giù dal vano portaoggetti al posto suo. Lui le infilò di nascosto una banconota nel taschino della divisa. — Buon viaggio — disse sorridendo. — E grazie.

—Grazie a *lei*, signor Sorrel! — L'hostess ricambiò il sorriso. Non si incontravano spesso uomini così piacevoli. Di solito la mano che allungava la mancia indugiava, toccava, cercando di far fruttare almeno in parte il proprio investimento.

Uscendo dall'aereo, Sorrel si fermò per un istante a respirare l'aria della notte. Il bel tempo teneva ancora. Non faceva né troppo caldo né troppo freddo.

Scese dalla scaletta e alzò una mano per salutare il pilota mentre passava davanti al muso del velivolo. Lo faceva sempre in occasione dei suoi frequenti viaggi. Non dovevano esserci deviazioni dalla norma, né eccessi né omissioni, nessun atto di nervosismo tale da far nascere il germe del sospetto.

Lui, John Sorrel, viceprocuratore, stava tornando da Washington senz'altro per la testa che la felice conclusione dell'incarico che l'aveva condotto laggiù. Non era nervoso. Si sentiva benissimo. Fece del suo meglio per convincersene.

All'ingresso del terminal, Murphy gli mise una mano sul braccio. — Prendo un taxi per il Loop. Se vuole dividerlo con me...

—No, grazie — rispose Sorrel. — Ho la macchina che mi aspetta... — Cercò di conferire alle sue parole il giusto tono allusivo, senza essere volgare. — Vede, io... be', non vado direttamente a casa.

L'altro ammiccò. — Capisco...

Si separarono dopo un'ultima stretta di mano. Sorrel si rese conto che stava correndo il rischio di fare un po' troppo il furbo. Ma più persone sapevano, o credevano di sapere, che lui appena sceso dall'aereo era andato direttamente all'appartamento di Evelyn, più solido sarebbe stato il suo alibi.

Non aveva mai tenuto segreta la loro relazione. Dubitava che un qualunque pubblico ministero, giudice o giuria – se mai si fosse arrivati a questo – avrebbe messo in discussione un alibi così imbarazzante come quello di un marito costretto ad ammettere che, mentre sua moglie veniva uccisa, era con un'altra donna a maledire la defunta per avergli rifiutato il divorzio.

Malgrado l'ora tarda il terminal era affollato. Vide tre o quattro uomini che conosceva e rivolse loro un cenno cordiale attraversando l'atrio.

Jackson lo stava aspettando al volante di un'auto del dipartimento. Sorrel gettò la valigetta sul sedile posteriore e si sedette accanto a lui. — Ha ricevuto il mio messaggio, vedo.

—Naturalmente — rispose Jackson. — Vuole andare a casa, in ufficio, o... — Lasciò a metà la domanda.

Sorrel sospirò. — A casa, suppongo. Ma fermiamoci all'Eldorado prima.

—Lo immaginavo — disse Jackson.

Sorrel si lasciò portare, il gelido vento notturno sulle guance, ansioso di lasciarsi alle spalle il suo compito. Se solo Francis si fosse mostrata ragionevole! Se così fosse stato, se avesse accettato di divorziare da lui, tutto questo non sarebbe stato necessario.

Giunto a destinazione disse a Jackson: — Non starò via molto, credo.

Jackson frugò nella tasca del panciotto in cerca di uno stuzzicadenti. — Faccia pure con calma.

Diceva sul serio. Sorrel gli era simpatico, e anche Evelyn. Era davvero molto bella, ma era anche una vera signora. Non come Frances Sorrel: con quel linguaggio sboccato, il vizio di bere e di litigare, non era certo la moglie adatta a un uomo che presto sarebbe potuto diventare senatore. Anche se aveva sentito dire in giro che quella donna aveva lavorato come una schiava per mantenere Sorrel alla facoltà di Legge, e aveva sempre giurato di essere diventata alcolizzata e infedele solo dopo che lui si era mostrato troppo schizzinoso nei suoi confronti.

Sotto la pensilina dell'edificio il portiere di colore mostrò i denti candidi a Sorrel. — Felice di rivederla, signor Smith. È da una settimana che non veniva.

Sorrel accartocciò un biglietto da cinque dollari e glielo fece scivolare in mano. — Sono stato a Washington per salvare la nazione.

Il portiere ridacchiò divertito. — Ha detto che è stato a Washington per salvare la nazione — confidò a Jackson.

L'autista continuò a maneggiare lo stuzzicadenti. — Ah sì?

Sorrel si fermò per un attimo nell'atrio. Di colpo si sentiva mancare il fiato. Era un omicidio. Lui, John Sorrel, un viceprocuratore che sarebbe già diventato procuratore se non fosse stato per sua moglie, considerato dal partito un possibile candidato al Senato, stava progettando di entrare di nascosto in casa propria per rimuovere l'unico ostacolo che si frapponeva al suo successo in politica.

Quell'argomento non sarebbe mai stato discusso, comunque. Non sarebbe mai stato preso in considerazione. Nessuno di quelli che contavano aveva mai menzionato Frances. Ma lui sapeva che bisognava tener conto del voto femminile. E data la situazione, il partito non avrebbe corso quel rischio. Le scenate di Frances erano fin troppo note. Beveva, lanciava insulti, gli era infedele. Anche se lui non era mai stato abbastanza fortunato da ottenere delle prove da produrre in un'aula di tribunale.

Chiuse gli occhi e rivide sua moglie durante la sua ultima scenata in pubblico: grassa, sciatta, la faccia gonfia a forza di bere. Era successo nell'atrio della Chalmer's House, davanti ad una cerchia di spettatori divertiti.

—Certo che sono ubriaca. E sono anche una sgualdrina — lo aveva provocato, mentre lui tentava invano di zittirla. — E non dirmi di chiudere il becco. Va all'inferno! Sono un essere umano. Il tuo problema è che sei diventato troppo

importante per accontentarti del tuo letto. Sei come uno di quei sepolcri imbiancati di cui parla sempre Padre Ryan. — Si era rivolta alla folla, la voce resa improvvisamente roca dal gin, mentre le lacrime le rigavano le guance. — Non gli vado più bene, ora. Io, che l'ho fatto studiare, che gli ho voluto bene quando non aveva un soldo. — Aveva cercato di abbracciarlo. — Non capisci? Io ti amo ancora, Johnny. — Le lacrime si erano asciugate di colpo così come erano spuntate. — E non permetterò mai che una puttanella tutta dipinta ti faccia passare per stupido più di quanto tu non sia. E adesso picchiami, avanti. Provaci, maledetto.

Sorrel riaprì gli occhi, il momento di debolezza svanì.

C'era una sola cosa da fare. Ma almeno su una cose lei si sbagliava. Lui era molto umano. Voleva intorno al collo le braccia fresche e morbide di Evelyn, voleva sentirla dire ancora una volta che un giorno tutto si sarebbe risolto, bastava avere pazienza.

La mascella contratta, Sorrel aprì la porta dall'ascensore e premette il pulsante del dodicesimo piano. Aveva smesso di avere pazienza. Aveva avuto pazienza per dieci anni. Non era colpa sua, ma di Frances che era cresciuta insieme a lui. Ora sapeva soltanto che non poteva più sopportare la sua vista, le sue parole, il contatto con lei.

Questa notte doveva farla finita.

Di fronte alla porta di Evelyn estrasse la sua chiave dalla tasca, poi si immobilizzò, conscio che se se l'avesse vista in quel momento l'avrebbe resa complice del suo crimine. Inoltre, lei avrebbe cercato di dissuaderlo. Era meglio che non sapesse niente, finché non era tutto finito.

La luce filtrava sotto la porta. La radio era accesa a basso volume. La sentì muoversi, aprire e chiudere un cassetto. Era abbastanza per sapere che aveva ricevuto il suo telegramma e che lo stava aspettando. Brava ragazza. Evelyn era una certezza. Qualunque cosa fosse successa, poteva contare su di lei.

Scese al secondo piano, uscì dall'ascensore e prese le scale di servizio fino alla porta laterale. La coupé era parcheggiata lì dove l'aveva lasciata. Aveva temuto solamente che potessero rubarla.

Il motore si avviò al primo colpo. Nella luce scarsa diede un'occhiata all'orologio. Erano trascorsi cinque dei trenta minuti che aveva a disposizione. A sessanta all'ora, i cinque chilometri che doveva percorrere avrebbero richiesto cinque minuti per ogni viaggio. Era l'una meno un quarto. Anche lasciando sei minuti di scorta per gli imprevisti, gli restava ancora un sacco di tempo per fare quel che doveva fare e tornare all'appartamento di Evelyn entro mezz'ora dal momento in cui aveva lasciato Jackson. All'una e un quarto avrebbe telefonato giù al portiere chiedendogli di far salire l'autista con la sua valigetta e la bottiglia di whisky che conteneva.

Non era preoccupato che Frances fosse uscita. Il telegramma che le aveva mandato diceva che l'aereo arrivava a mezzanotte. Aggrappata ai brandelli di quello che era stato il loro matrimonio, aveva l'abitudine di farsi trovare in casa, più o meno sobria, quando lui tornava.

—Non mi incastrerai mai in questo modo — gli aveva detto una volta. — Sono una buona moglie per te, Johnny, non vedi? E sarei pronta a diventare ancora migliore se solo me lo permettessi. Perché non ricominciamo tutto da capo?

C'erano varie risposte possibili a quella domanda, di cui la migliore era Evelyn. Le due donne non si erano mai incontrate. Frances sapeva della sua esistenza, nient'altro. Ed era abbastanza.

Rallentando nei pressi dell'incrocio con la Sessantatreesima, Sorrel si lasciò sfuggire un sorriso ironico pensando al piano suggerito da Evelyn, basato sul fatto che loro due non si erano mai viste.

—Sappiamo che ti tradisce, Johnny — aveva puntualizzato. — Non ha alcun diritto di accusarti. E non mi conosce. Potrei fare amicizia con lei in qualche bar, farmi assumere come cameriera o qualcosa del genere, in modo da procurarmi qualche solida prova per la causa di divorzio.

Sorrel si era rifiutato di ascoltarla. Frances era scaltra. Un confronto fra le due donne era impensabile. Frances aveva imparato a lottare nei bassifondi in cui entrambi erano nati: all'ultimo sangue. Ma in quel momento si era sentito in colpa. Anche lui aveva qualcosa da rimproverarsi. Lui, e nessun altro, era responsabile delle infedeltà di Frances. Lei stava solo cercando l'amore che lui le negava. Così aveva detto ad Evelyn che ciò che andava fatto lo avrebbe fatto lui. E ora stava mantenendo la parola.

C'erano poche auto sulla Sessantatreesima, e nessuna nella buia via residenziale in cui svoltò. Proseguì per qualche centinaio di metri e parcheggiò mezzo isolato più avanti e sul lato opposto della strada rispetto a casa sua.

Le luci della cucina e della camera da letto di Frances erano accese. La camera aveva le tende abbassate, ma notò una figura indistinta che attraversava la stanza, non più di un'ombra passeggera data la distanza.

Di colpo si sentì bruciare gli occhi per la stanchezza. Aveva un nodo alla gola, la bocca asciutta. Le mani sul volante erano ghiacciate e madide. Rimase seduto per un attimo, meravigliato di se stesso, inorridito da ciò che era venuto a fare. Era un omicidio. Qualcosa che altri uomini avevano fatto per motivi non migliori del suo, e lui, compiaciuto della propria superiorità, protetto dalla torre d'avorio della legge, aveva tuonato contro di loro e li aveva chiamati assassini a sangue freddo.

Si costrinse a uscire dall'auto e attraversò la strada. Ormai si era spinto così avanti che era deciso ad andare fino in fondo. Con Frances morta ed Evelyn al suo fianco, non c'era traguardo che non fosse alla sua portata.

Si fermò sotto un grande olmo nel cortile, imprecando per il tremito che gli scuoteva le mani. Non c'era ragione di aver paura. La giustizia non lo avrebbe mai incastrato. Aveva pianificato tutto alla perfezione. Non ci sarebbe stato alcun movente di carattere economico. Frances non era assicurata. L'unico vantaggio che lui ne avrebbe tratto sarebbe stata la tranquillità, e questo non era considerato un movente per l'omicidio. Fra i ragazzi che lavoravano nel suo ufficio sarebbe nato qualche sospetto, ma nessuno avrebbe potuto provare nulla.

I punti deboli di Frances erano ben noti. Era tornata a casa ubriaca. Si era dimenticata di chiudere a chiave la porta. Nella notte un ladruncolo era entrato e l'aveva uccisa. Nessuno sarebbe apparso più sorpreso e sconvolto di lui nel trovarla morta, rientrando con Jackson da lì a un'ora.

Infilò la chiave nella serratura. Il chiavistello all'interno era tirato e la porta rifiutò di aprirsi. Si chiese se fosse meglio suonare il campanello e ucciderla nell'ingresso, ma decise di restare fedele, per quanto possibile, al piano originario. Non c'erano armi potenziali nell'atrio, e anche un solo grido avrebbe rotto il silenzio del quartiere immerso nel sonno. Quel che doveva fare andava fatto in silenzio.

La porta sul retro, che dava sulla cucina, era aperta ma la zanzariera era chiusa a chiave. Sorrel si infilò un paio di guanti e a tentoni frugò in un angolo del portico dove si ricordava di aver visto un punteruolo da ghiaccio tutto arrugginito. La fortuna continuava ad assisterlo. Il punteruolo era lì. Lo inserì nella porta e la scardinò.

Rimase sulla soglia in attesa, tendendo l'orecchio, ma non udì alcun rumore. Sul tavolo della cucina c'erano una bottiglia di latte mezza vuota, un bicchiere velato di bianco e i resti di un sandwich al burro di arachidi.

Questa volta Frances stava recitando la parte della moglie sobria e contrita, pensò.

Credimi, John, io ti amo. Smetterò di bere. Farò tutto quello che mi dirai. Sei l'unica cosa che conta per me. Perché non ricominciamo tutto da capo?

Gliel'aveva sentito dire così tante volte che poteva ripeterlo a memoria. Si accorse che la tenda della cucina era sollevata. Qualcuno avrebbe potuto vederlo entrare, spiando dalle finestre buie della casa a fianco. Con la fronte imperlata di sudore, allungò una mano per premere l'interruttore e ringraziò di essersene accorto in tempo. Erano proprio i dettagli di un omicidio a mandare la gente sulla sedia elettrica.

L'oscurità ingigantiva la sua tensione. Si sentiva la bocca sempre più arida. Udiva, o credeva di udire, il battito del proprio cuore. Dovette far forza su se stesso per attraversare la cucina, seguendo il muro a tentoni fino alle scale sul retro.

Ora percepiva dei rumori provenienti dalla camera da letto, come se lei stesse aprendo e chiudendo i cassetti, alla ricerca probabilmente di una delle bottiglie che era solita nascondere a se stessa.

Percorse il corridoio buio fino alla porta chiusa della camera, e il suo peso fece scricchiolare una delle assi. La luce nella stanza si spense e la porta si aprì. Rimasero immobili, divisi solo da pochi passi, consapevoli l'uno dell'altra ma senza vedersi.

Il sangue, pensò Sorrel d'improvviso. Schizzerà da tutte le parti. Sarò coperto di sangue. Maledizione, perché non ci ho pensato!

In quel momento si rese conto che stringeva ancora in mano il punteruolo arrugginito. Come arma poteva andare, anzi era meglio di molte altre. L'Anonima Assassini l'aveva eletta strumento principe della propria attività. Un punteruolo da ghiaccio era l'arma del delitto nel processo contro Manny Capper. Il sudore sulla fronte si fece gelato. Manny era finito sulla sedia elettrica.

Galvanizzato dal suo stesso terrore, si lanciò in avanti con un grido rauco. La sua mano incerta trovò la bocca di lei appena in tempo per intercettarne il grido e soffocarlo sul nascere, mentre il punteruolo affondava più volte nella carne morbida. Il corpo che stringeva tra le braccia smise di agitarsi e si afflosciò senza vita. Lo lasciò cadere sul pavimento, con una sensazione di sollievo.

Il punteruolo gli cadde dalla mano ormai priva di forze. Cercò di estrarre un cerino dalla tasca ma non vi riuscì, le mani gli tremavano troppo forte. Terrorizzato dal buio, e dalla donna che aveva ucciso, si inginocchiò accanto a lei e le cercò il battito con il polso, lo stretto lembo di pelle tra il guanto e il polsino della giacca. Niente pulsazioni. Chiuso, terminato, *finis*. Era libero.

Strisciò giù per le scale ed attraversò la cucina fino alla porta. Poi si ricordò del punteruolo. Sarebbe risultato senza impronte. Pensò di tornare a prenderlo, ma il suo stomaco si ribellò.

Così non ci sarebbero state impronte sull'arma del delitto. E allora? Molti topi d'appartamento amanti del perfezionismo portavano i guanti. Niente di cui preoccuparsi.

Silenziosamente, senza che nessuno lo vedesse, ritornò all'automobile e si esaminò i guanti nella luce fioca. Uno dei due era leggermente sporco di sangue, ma i polsini della giacca non sembravano macchiati. Non gli restava che liberarsi dei guanti.

Era tutto passato, finito. Era libero. Niente poteva più fermarlo, niente poteva ostacolare la sua candidatura a qualunque carica. Frances aveva recitato la sua ultima scena. Lui era giovane, non aveva ancora quarant'anni. La sua nuova vita era appena all'inizio.

Mentre guidava, l'orrore per ciò che era stato costretto a fare scemò. Aveva voglia di cantare, di urlare, di gridare alle stelle che era libero. Si accontentò di sorridere.

Era stato relativamente facile, tutto sommato. Appallottolò i guanti e li gettò fuori dal finestrino. Nessuno poteva farli risalire a lui. Nulla lo collegava al delitto tranne il fatto che lui e Frances erano sposati. Tornato all'Eldorado parcheggiò la coupé nello

stesso spazio che occupava prima e guardò l'orologio, prima di spegnere i fari. Erano trascorsi undici minuti dall'una. Era in anticipo di quattro minuti rispetto al previsto.

Li impiegò per arrivare fino all'angolo e lanciare un'occhiata circospetta. Il portiere e Jackson erano immersi nella conversazione. Confortato dal fatto che non avessero sentito la sua mancanza, entrò dalla porta laterale. Avrebbe dovuto fare attenzione nel raccontare tutto ad Evelyn. Sarebbe rimasta inorridita, all'inizio, ma era abbastanza sveglia da rendersi conto che non c'era altra scelta. Ormai non aveva più importanza. La cosa era fatta, solo questo contava.

Bocca e gola erano tornate normali. La luce intensa dell'ascensore non evidenziò macchie di sangue sul suo vestito. Era stato fortunato. Fischiettando sommessamente, quasi allegramente, inserì la chiave nella porta.

La radio era ancora accesa, a basso volume. Con una bottiglia del suo scotch preferito accanto, Frances era seduta in una delle poltrone di Evelyn. — Sapevo che saresti venuto prima qui — disse. — Cos'è successo? L'aereo era in ritardo?

La fissò a bocca aperta, incapace di liberare il grido che gli era salito in gola.

—Povero sciocco — continuò la moglie. — Perché non me l'hai fatta conoscere? Perché non mi hai dato la possibilità di notare che personcina a modo sia? Perché non mi hai detto che il partito voleva candidarti al Senato? Credevo che mi conoscessi un po' meglio, John. Sei il mio uomo, lo sarai per sempre. Nessuna puttanella ti porterà via da me. Ma una ragazza dolce come quella è un'altra cosa. — Si ravviò la chioma disordinata. — Ne sono quasi onorata.

Sorrel riuscì a pronunciare una sola parola: — Evelyn...

Frances si versò un bicchiere di whisky. — Oh, ma tu non lo sai ancora. Be', lei si è presentata da me stamattina e mi ha raccontato una storia assurda, fingendo di essere una cameriera disoccupata, figurati, con quelle unghie così lunghe. — Fece una risatina. — Così l'ho assunta e l'ho fatta entrare in casa. Probabilmente adesso sta frugando tra le mie cose, per cercare informazioni su di me. — Frances prese dal tavolo un foglio di carta gialla. — Non ha neanche avuto modo di vedere il suo telegramma, perché ho preso la sua chiave dalla borsetta e sono venuta qui immediatamente dopo aver ricevuto il mio. Non c'era niente di anormale nel messaggio che mi hai mandato. Ma è stato dopo aver letto questo che mi sono fatta qualche domanda. — Lo lesse ad alta voce. — «Amore. Aspettami nel tuo appartamento a mezzanotte. Non uscire per alcuna ragione. E non fare entrare nessuno tranne me. È importante, più importante di quanto immagini».

Sorrel non riconobbe la propria voce quando domandò: — Tu... lo sapevi?

Frances Sorrel ebbe un lieve sorriso. — Io ti conosco — ammise. — Ma non ti preoccupare. Non pensarci. Se il tuo aereo era in ritardo, non c'è niente di cui preoccuparsi.

Il suono del silenzio

di Fredric Brown

Cry Silence
Black Mask, novembre 1948

Come molti suoi contemporanei, Fredric Brown imparò il mestiere scrivendo per le riviste pulp degli anni Trenta e Quaranta. Gli oltre cento racconti pubblicati su "Detective Tales", "Dime Mystery" ed altri periodici aprirono la strada a una straordinaria produzione di romanzi gialli: polizieschi che avevano per protagonista la squadra di Chicago formata da Ed Hunter e da suo zio Am (serie che ebbe inizio nel 1947 con Sangue nel vicolo*, premiato con un Edgar) e memorabili thriller come* La statua che urla *e* La notte dello psico. Il suono del silenzio *è uno dei tantissimi raccontini corrosivi scritti da Brown, un genere di narrativa piuttosto difficile nel quale egli si dimostrò un maestro, e fu l'unico suo racconto ad apparire sulla più importante tra le riviste pulp, "Black Mask", nel novembre del 1948.*

B.P.

Si trattava di quella vecchia, insulsa controversia sul suono. Se un albero cade nel folto di una foresta dove nessuno può sentirlo, la sua caduta produce un rumore? Esiste un suono se nessuno può udirlo? Avevo già sentito affrontare l'argomento da professori universitari e da netturbini.

Questa volta a discuterne erano il capostazione del piccolo scalo ferroviario ed un tipo muscoloso in tuta da lavoro. Era il crepuscolo di una calda serata estiva; il capostazione era affacciato alla sua finestra, che dava sul marciapiede del binario, con i gomiti appoggiati al davanzale. Il tipo muscoloso era addossato al muro di mattoni rossi dell'edificio. La discussione tra i due procedeva in modo circolare, come il volo di un calabrone.

Io ero seduto su una panca di legno lungo il marciapiede, a circa tre metri di distanza. Ero forestiero, e aspettavo un treno in ritardo. C'era un altro uomo presente, seduto sulla panca al mio fianco, tra me e la finestra. Era un tizio alto, corpulento, con il volto severo ed enormi mani callose. Pareva un agricoltore con gli abiti della festa.

Non ero interessato né alla discussione né all'uomo al mio fianco. Mi chiedevo solo quanto ritardo avrebbe accumulato quel maledetto treno.

Ero senza orologio, l'avevo portato a riparare in città. E dalla mia posizione non riuscivo a vedere quello della stazione. L'uomo alto accanto a me ne aveva uno al polso, così gli domandai l'ora.

Non rispose.

Provate a immaginare la scena. Quattro persone: tre sul marciapiede più il capostazione affacciato alla finestra. La discussione tra il capostazione e l'uomo muscoloso. Sulla panca, l'uomo che non parlava ed io.

Mi alzai e andai ad affacciarmi alla porta spalancata della stazione. Erano le sette e mezzo; il treno aveva dodici minuti di ritardo. Sospirai e mi accesi una sigaretta. Decisi di ficcare in naso nella disputa. Non che fossero affari miei, ma conoscevo la risposta, e loro no.

—Scusate se mi intrometto — dissi — ma voi non state affatto discutendo di suoni, bensì di semantica.

Pensavo che uno dei due mi avrebbe domandato cosa fosse la semantica, ma il capostazione mi prese in contropiede: — È lo studio delle parole, vero? Suppongo che lei abbia ragione, da un certo punto di vita.

—Da *ogni* punto di vista — mi ostinai. — Se cercate la parola "suono" sul dizionario, vedrete che riporta due significati. Il primo è "la vibrazione di un mezzo, solitamente l'aria, entro un determinato campo d'azione", il secondo è "l'effetto di tali vibrazioni sull'apparato uditivo". Le parole non sono esattamente queste, ma è tanto per dare l'idea. Dunque secondo una di queste definizioni il suono – la vibrazione – esiste indipendentemente dal fatto che ci sia o meno qualcuno in grado di sentirlo. Secondo l'altra definizione, le vibrazioni non costituiscono un suono a meno che non ci sia un orecchio che le percepisce. Quindi avete entrambi ragione: dipende semplicemente da quale significato attribuite alla parola "suono".

L'uomo muscoloso disse: — Forse ha ragione lei. — Guardò di nuovo il capostazione. — Diciamo che siamo pari allora, Joe. Devo andare a casa. Ci vediamo.

Si avviò lungo il marciapiede ed entrò nell'atrio della stazione.

—Notizie del treno? — domandai al capostazione.

—No — rispose. Si sporse ulteriormente dalla finestra, guardando verso destra, e vidi che a un isolato di distanza c'era un campanile con un orologio che prima non avevo notato. — Dovrebbe essere qui a minuti, comunque. — Mi sorrise. — Esperto di suoni, eh?

—Be', non direi — risposi. — Mi è solo capitato di andare a controllare sul dizionario. Conosco il significato del termine.

—Capisco. Bene, prendiamo la seconda delle due definizioni e diciamo che un suono è tale solo se c'è un orecchio che lo percepisce. Cade un albero nella foresta e c'è soltanto un sordo nelle vicinanze. La caduta produce un suono?

—Suppongo di no — dissi io. — Non se lo consideriamo dal punto di vista soggettivo. Non se il suono dev'essere udito.

Buttai l'occhio casualmente alla mia destra, verso l'uomo alto che non mi aveva risposto quando gli avevo chiesto l'ora. Guardava ancora dritto davanti a sé. Abbassando leggermente la voce, domandai al capostazione: — È sordo?

—Chi, Bill Meyers? — Ridacchiò. C'era qualcosa di insolito in quel ghigno. — E chi lo sa? Stavo proprio per farle questa domanda: se quell'albero cade e c'è qualcuno nelle vicinanze, ma nessuno sa se sia sordo o no, abbiamo un suono?

Aveva alzato la voce. Lo guardai, imbarazzato, chiedendomi se non fosse un po' matto, o se stesse solo cercando di tenere viva la discussione elaborando qualche bizzarra variante.

—Nel caso in cui nessuno sa se sia sordo, nessuno sa se c'è stato un suono.

—Si sbaglia, signore — fece lui. — Quell'uomo saprebbe se lo ha udito o no. Forse lo saprebbe anche l'albero, non crede? E anche altri potrebbero saperlo, magari.

—Non capisco dove vuole arrivare. Cosa sta cercando di dimostrare?

—Omicidio, signore. Fino a poco fa, lei era seduto accanto a un omicida.

Lo fissai: non sembrava pazzo. Di lontano si udì il debole fischio di un treno. — Non la capisco — dissi.

—Il tizio seduto sulla panchina — spiegò. — Bill Meyers. Ha ammazzato sua moglie. Lei e un bracciante della sua fattoria.

Parlava a voce piuttosto alta. Mi sentivo a disagio, avrei voluto che il treno fosse molto più vicino. Non sapevo cosa fosse successo, ma avrei preferito trovarmi sul treno. Con la coda dell'occhio osservai il tizio alto con il volto di marmo e le mani enormi. Non aveva mosso neanche un muscolo del viso.

Il capostazione proseguì: — Le dico io com'è andata, signore. Mi piace raccontare questa storia alla gente. Sua moglie era una mia cugina, una brava donna. Mandy Eppert si chiamava, prima di sposare quel farabutto. Lui era crudele con lei, una bestia. Lei non ha idea di quanto può essere crudele un uomo con una donna indifesa.

«Lei aveva diciassette anni quando fece la fesseria di sposarlo, sette anni fa. Ne aveva ventiquattro quando morì, la primavera scorsa. Aveva lavorato più di quanto la maggior parte delle donne lavorino in tutta la loro vita, in quella fattoria. Lui la faceva sgobbare come un mulo e la trattava come una schiava. Ma la sua religione le impediva di divorziare o anche solo di lasciarlo. Capisce cosa voglio dire, signore?

Mi schiarii la gola, ma pareva non ci fossero osservazioni da fare. L'uomo non aveva bisogno di sollecitazioni o commenti, e proseguì.

—E allora come si fa a biasimarla, signore, per aver amato un brav'uomo, un giovane onesto che aveva la sua stessa età quando si innamorò di lei? Si innamorò e basta, ci scommetto qualunque cosa, perché conoscevo Mandy. Si parlavano, si guardavano, non potrei escludere che ci sia stato qualche bacio rubato di tanto in tanto. Ma nulla per cui valesse la pena di ucciderli, signore.

Ero sulle spine. Speravo che il treno arrivasse e mi tirasse fuori da quella situazione. Bisognava che dicessi qualcosa, comunque; il capostazione stava aspettando. Così osservai: — E anche fosse, il codice d'onore è roba d'altri tempi.

—Proprio così, signore. — Avevo dato la risposta giusta. — Ma sa cosa fece quel bastardo seduto laggiù? Diventò sordo.

—Cosa?

—Diventò sordo. Venne in città a farsi visitare dal dottore e disse che aveva avuto dei dolori alle orecchie e che non ci sentiva più. Temeva di essere diventato sordo. Il dottore gli diede qualche intruglio da prendere, e sa dove andò lui quando uscì dall'ambulatorio?

Non cercai di indovinare.

—Nell'ufficio dello sceriffo. Gli disse che voleva denunciare la scomparsa della moglie e del bracciante, capisce? Un bel dritto, eh? Firmò la denuncia e disse che avrebbe fatto causa se li avessero trovati. Faceva un'enorme fatica a capire le domande che gli venivano rivolte, così lo sceriffo si stancò di urlare e gliele fece per iscritto. Geniale. Capisce cosa voglio dire?

—Non proprio. Sua moglie non era scappata?

—L'aveva ammazzata. Insieme all'altro. O meglio, li stava ammazzando. Dev'essere durata un paio di settimane, più o meno. Li trovarono un mese dopo.

Il suo sguardo si fece torvo, il volto scuro dalla rabbia.

—Nell'affumicatoio — disse. — Un nuovo affumicatoio di cemento, che non era ancora stato utilizzato. Con un lucchetto fuori dalla porta. Dopo che i corpi furono ritrovati, lui raccontò che un giorno passando per l'aia, circa un mese prima, aveva notato che il lucchetto era aperto e non era infilato nell'anello. Capisce? Per evitare che il lucchetto si perdesse, o venisse rubato, lo infilò nell'anello e lo chiuse.

—Mio Dio — feci. — E loro erano lì dentro? Sono morti di fame?

—È la sete ad ucciderti per prima, quando ti manca da bere e da mangiare. Loro cercarono in tutti i modi di uscire, naturalmente. Incisero la porta fino a metà del suo spessore con un pezzo di cemento che lui era riuscito a staccare dalla parete. La porta era spessa. Immagino che ci abbiano picchiato sopra a lungo. Era un suono quello, signore, se solo un sordo viveva lì accanto, e ci passava davanti venti volte al giorno?

Ridacchiò di nuovo, senza allegria. — Il suo treno sta per arrivare. Ha sentito il fischio? Si ferma vicino al serbatoio dell'acqua. Sarà qui entro dieci minuti. — E senza cambiare tono di voce, solo alzando di nuovo il volume, aggiunse: — Fu un brutto modo di morire. Anche se avesse avuto motivo di ucciderli, solo un bastardo figlio di puttana avrebbe potuto farlo in quella maniera. Non crede?

—Ma lei è sicuro che...

—Che sia sordo? Certo, come no? Non se lo immagina davanti a quella porta sbarrata, mentre ascolta con le sue orecchie malate i colpi provenienti dall'interno? E le urla?

«Certo che è sordo. Ecco perché posso dirgli tutto questo, e gridarglielo nell'orecchio. Se ho torto, lui non può sentirmi. Ma mi sente, invece. Viene qui apposta per sentirmi.

Non potei fare a meno di chiederlo. — Perché? Perché dovrebbe... se lei ha ragione?

—Gli faccio un piacere, ecco perché. Lo aiuto, in modo che quel miserabile si decida finalmente ad appendere un cappio alla grata sul soffitto dell'affumicatoio per impiccarsi. Finora non ne ha avuto il coraggio. Così tutte le volte che è in città si siede per un po' qui nella stazione a riposarsi. E io gli ricordo che razza di assassino bastardo lui sia.

Sputò verso i binari. — Qualcuno di noi sa come stanno le cose. Lo sceriffo no, non ci crederebbe, direbbe che è difficile da dimostrare.

Un rumore di passi mi fece voltare. L'uomo alto con le mani enormi e il volto di marmo si era alzato. Non si voltò verso di noi e cominciò a scendere i gradini.

Il capostazione disse: — Si impiccherà, ormai manca poco. Non verrebbe qui a sedersi se non fosse per quello, non crede, signore?

—A meno che — feci — non sia davvero sordo.

—Certo. Può darsi che lo sia. Ora capisce cosa volevo dire? Se un albero cade e l'unico uomo che potrebbe sentirlo forse è sordo e forse non lo è, è un suono quello oppure no? Be', ora devo andare a preparare il sacco della posta.

Mi voltai a guardare l'alta figura che si allontanava dalla stazione. Camminava lentamente e le spalle, grosse com'erano, parevano un po' curve.

L'orologio del campanile iniziò a battere le sette.

L'uomo alto sollevò il polso e diede un occhiata all'orologio.

Sussultai. Poteva essere stata una coincidenza, naturalmente, e tuttavia sentii un brivido gelido lungo la spina dorsale.

Il treno arrivò, e io salii in carrozza.

Tic tac

di Donald Wandrei

Tick, Tock
Black Mask, novembre 1938

Donald Wandrei è noto soprattutto per i suoi bizzarri racconti fantasy e per aver fondato nel 1939, insieme ad August Derleth, il prestigioso marchio editoriale "Arkham House". Ma negli anni Trenta scrisse oltre trenta racconti e romanzi brevi di genere giallo, quasi tutti pubblicati sulle riviste pulp "Clues" e "Black Mask". Il migliore è senza alcun dubbio Tic tac *che nel 1937, quando fu pubblicato, dovette impressionare e turbare i lettori di "Black Mask". Ancora oggi rimane una storia di ossessione omicida straordinariamente tesa, agghiacciante e (letteralmente) esplosiva.*

B.P.

Jud Kerrun avvolse con cura la scatola nella carta ricavata da un sacchetto marrone della drogheria e legò il pacchetto con un comune spago bianco. Prese una mascherina dal banco da lavoro, la appoggiò sul lato destro dell'oggetto, in basso, e ci passò sopra rapidamente un pastello a cera nero. Quando rimosse la mascherina, sul pacchetto si leggeva un indirizzo in stampatello, a caratteri marcati: LESLIE GRAMM, 307 FRONT ST.

Avvicinò l'oggetto all'orecchio.

Tic tac

Era un sussurro così flebile che non era neanche sicuro di averlo udito.

Jud infilò il pacchetto in una scatola di cartone posata su uno strato di giornali vecchi. Aggiunse un maglione rosso, incartò il tutto con i giornali e si infilò l'involto sotto il braccio. A quel punto si tolse i guanti e li mise via.

Era questo il modo giusto di agire. Anche se qualcosa fosse andato storto, i poliziotti non avrebbero trovato impronte, indizi, o scritte a mano.

Si sfregò il mento ispido con il dorso della mano mentre apriva la porta. Il sole del tardo pomeriggio insinuò per un attimo i suoi raggi obliqui all'interno dell'officina-garage, sfiorando un'automobile malconcia, vecchia di sei anni, e il banco da lavoro lì accanto, con il ripiano ingombro di pezzi di filo e di metallo e cosparso qua e là di

mucchietti di polvere nera. Tutta quella roba poteva sistemarla più tardi. Il tempo era cruciale, ora. Il tempo diceva: *Tic tac*

Uscendo, Jud chiuse la porta a chiave. Strizzò gli occhi finché non si abituarono al sole. Tornò a grattarsi il mento, nervosamente; poi osservò la mano stretta a pugno con sguardo torvo e lasciò cadere il braccio, incamminandosi lungo il fianco di una casa di legno a due piani, con la vernice tutta scrostata.

Un bruco strisciava sul margine del prato che costeggiava il sentiero. Jud deviò tre passi dal suo percorso per schiacciarlo.

Riprese il sentiero con andatura sciolta, dinoccolata. Aveva le spalle curve, l'atteggiamento un po' scomposto. Persino il sudicio cappello marrone gli penzolava sulla sommità della fronte, come se volesse sfuggirgli. Camminava con una sorta di fiacchezza sospesa, con passo furtivo, ma un flusso di energia gli correva nel torace robusto, nelle spalle, nelle lunghe braccia muscolose, e nei suoi occhi azzurro chiaro si annidava una fiamma ardente, bramosa.

—Jud!

Fece una smorfia. Quella maledetta ficcanaso!

—Jud, stai andando in città? — Era una donna magra, stanca, e doveva essere stata bella un tempo, ma con gli anni il suo volto aveva perso ogni traccia di speranza. Il grembiule annodato in vita, stava sotto il portico agitando un pezzo di carta stretto tra le dita.

—Jud — gridò — ho bisogno che tu mi prenda delle cose in drogheria.

—Manda il ragazzo.

—Pete è fuori a giocare da qualche parte.

Jud non si fermò. — Aspetta che sia tornato.

—Ma mi servono per cena.

—Per chi mi hai preso, per un mulo?

—Jud, dove vai?

—Lascia perdere. Non sono affari tuoi. — rispose lui, bruscamente, e si incamminò lungo il marciapiede senza neanche voltarsi indietro.

Vedeva a malapena dove andava. L'odio per Leslie Gramm gli ribolliva nella mente come una tempesta di fuoco. Era stato Gramm, il sovrintendente all'impianto, a impedirgli di diventare caporeparto, o almeno responsabile della sua sezione. Ogni anno qualcuno veniva promosso, ma non Jud Kerrun. Leslie Gramm non lo stimava. Leslie Gramm ce l'aveva con lui. Leslie Gramm avrebbe fatto in modo che Jud non ottenesse mai un lavoro migliore con una paga migliore.

L'unico modo per Jud di sistemare la faccenda era sistemare Leslie Gramm. Allora ci sarebbe stato un nuovo responsabile, e un avanzamento di grado lungo tutta la linea. Jud aveva un diritto di anzianità. Doveva essere nominato almeno caposezione questa volta.

Il bello era che nessuno aveva motivo di sospettare di Jud. Lui e Leslie non si erano scambiati più di qualche parola in fabbrica. Nessuno avrebbe mai immaginato che Jud avesse un movente. La polizia si sarebbe trovata di fronte ad un compito

impossibile. Conflitti di lavoro, scioperi e scontri tra sindacati rivali avevano imperversato in fabbrica per tutta l'estate. La responsabilità sarebbe ricaduta sui sindacati o sugli scioperanti.

Si lasciò alle spalle il gruppo di edifici in legno, vecchi e fatiscenti. La strada faceva una curva seguendo un lungo pendio sulla sinistra. Sul lato opposto si stendeva un campo abbandonato. Alcuni ragazzi giocavano a baseball sulla superficie accidentata e una manciata di spettatori assisteva alla partita, dando le spalle a Jud. Nessuno lo vide. E comunque, erano tutti troppo lontani, in mezzo al campo, per accorgersi di lui.

Alla curva successiva, Jud prese un sentiero che si arrampicava su per la collina. A metà strada si fermò, tese l'orecchio per assicurarsi di essere solo, poi si inoltrò nel fitta macchia di alberi e cespugli.

Quando ricomparve e riprese il sentiero, parecchi minuti dopo, era senza cappello, indossava il maglione rosso e sotto il braccio non aveva più l'involto di prima ma solo il pacchetto, delle dimensioni di una grossa scatola di sigari, con la sua debole vocina: *Tic tac*

Attese. Aveva fatto spesso quel percorso per andare in fabbrica. C'era un altro gruppo di case sulla collina. Sapeva che solo i ragazzi passavano di lì per andare al campo a giocare.

Una ragazzina venne giù per il sentiero. Aveva i capelli lunghi e fini, color caramello, e indossava un grembiulino di un blu sbiadito. Braccia e gambe erano scoperte, ed abbronzate dal sole. Lo fissò con la schietta curiosità dei piccoli, lo sguardo attirato soprattutto dal maglione rosso vivo.

—Vuoi guadagnare due monetine, piccola?

Lei si fermò, adocchiando il pacchetto. — Cosa c'è lì dentro, signore?

—Ah, è un regalo per un tizio. Un orologio. Mi serve qualcuno che glielo consegni immediatamente.

—Oh. — La bimba arricciò il naso. — La mamma mi ha detto che non posso star fuori molto.

—Ci vorrà meno di mezz'ora, e avrai due monetine tutte per te. Devi solo consegnare questo pacchetto. L'indirizzo è 307 Front Street. È una casa d'angolo, di colore verde.

Lei annuì. — Ha un buffo leone di pietra davanti.

—Esatto, esatto, proprio così. Tutto quel che devi fare è lasciare lì il pacchetto. Suonare il campanello e lasciarlo davanti alla porta. Non c'è bisogno che aspetti. È un regalo di compleanno, quando l'avranno aperto capiranno chi l'ha mandato. Tirò fuori due monete. — Eccoti quindici centesimi. Torna qui di corsa e te ne darò altri dieci.

La bimba sembrava dubbiosa. — La mamma ha detto che...

—Sarai a casa in tempo. Non è lontano, solo nove o dieci isolati. Puoi andare e tornare in mezz'ora, senza problemi.

—La mamma non vuole che io accetti regali dai grandi. Ha detto così. Mi ha detto di stare alla larga dagli sconosciuti.

Jud imprecò sottovoce. Fece un sorriso stiracchiato, mostrando i denti. — Certo, certo, è giusto. Tua madre ha ragione. — Fece tintinnare le monete. — Credevo solo che una ragazzina sveglia come te fosse interessata a guadagnarsi un quarto di dollaro, tutto qui. Non ci vorrebbero più di venti o trenta minuti.

Lei non riusciva a staccare gli occhi dalle monete. Con l'esasperante, inossidabile, inoppugnabile logica delle creature piccole e innocenti domandò: — Perché non ci vai tu? Se devi aspettarmi qui, tanto vale che lo porti tu l'orologio, e poi torni qui, così non ti costerà un soldo.

Jud provò il desiderio di sculacciare quella piccola peste. Fece tintinnare le monete ancora una volta. — Certo che potrei, ma sono un po' stanco di camminare. Vai pure. Troverò un ragazzino sveglio che...

Fece per mettere via i soldi. Cominciava a innervosirsi. Poteva arrivare qualcuno da un momento all'altro.

Fu la scomparsa del denaro a farla decidere. Tese le mani. — Dammi i soldi. Ci vado io.

Esitante, come se anche lui avesse cambiato idea, Jud le consegnò il pacchetto e quindici centesimi. — Ti do il resto quando torni.

Lei scosse la testa ostinatamente. — No, lo voglio adesso. Come faccio a sapere che mi aspetterai per davvero?

Jud l'avrebbe volentieri presa a schiaffi. Ma era sull'orlo del panico. Non poteva rimanere lì a discutere con quella sciocchina. I minuti volavano.

—D'accordo. Eccoti l'altra moneta. E ora sbrigati, sono quasi le sei e mezzo. Devi consegnare l'orologio entro le sette in punto. E tienilo stretto, non farlo cadere!

—Perché?

Per poco Jud non urlò: — Quel signore compie gli anni e non sarà in casa stasera, capisci? Deve riceverlo entro le sette. Corri, adesso, fa' in fretta! Si rompe se lo fai cadere!

Lei corse giù per il sentiero. Jud rimase a guardarla, il volto teso, finché lei non scomparve dietro una curva. Si grattò nervosamente il mento ispido con il dorso della mano. Poi scomparve nel bosco.

Si levò il pullover rosso, lo infilò nella scatola da scarpe vuota e incartò il tutto nel giornale. L'involto aveva lo stesso aspetto di prima. Si rimise in capo il malconcio cappello marrone.

Qualche minuto dopo scendeva a grandi passi giù per il sentiero con l'involto sotto il braccio. Allontanò con un calcio rabbioso un paio di ciottoli sparsi sul suo cammino. Quando raggiunse il marciapiede, si arrotolò un sigaretta e se la appese a un angolo della bocca. La brace scintillava mentre lui si trascinava stancamente verso casa.

Le mano in cui teneva gli spiccioli era tutta sudata, e dopo un po' la bimba ripose due delle monetine in un fazzoletto, lo appallottolò e lo ficcò nella tasca del grembiulino, conservando una delle due da dieci in mano.

Proseguì lungo il sentiero alla base della collina. Dopo un tratto lungo come un paio di isolati, la collina finì, e finì anche il campo sull'altro lato della strada. All'angolo un gruppo di ragazzi giocava a softball.

Quando fosse ripassata di lì, al tramonto, la partita sarebbe stata già finita. Era molto più divertente guardare il gioco che consegnare quel buffo pacchetto che faceva: *Tic tac*

E poi mancavano solo sette, otto isolati, non ci voleva molto per arrivare a destinazione. Poteva farcela tranquillamente per le sette. E se fosse arrivata con qualche minuto di ritardo? Non aveva poi molta importanza che l'uomo ricevesse il suo maledetto orologio alle sette o in un altro momento, purché lo avesse. Il problema era che non poteva rimanere fuori troppo a lungo. Ma sarebbe tornata a casa prima che facesse buio. C'era un sacco di tempo.

Attraversò la strada e si mise a gironzolare, guardando la partita. Conosceva diversi giocatori e rispose gaiamente alle loro grida di saluto. Altri ragazzi, qualche ragazza e un paio di adulti seguivano l'azione seduti su una panca di legno rovinata dalla pioggia.

Si strinsero per farle posto. Lei si sedette tenendo in grembo il pacchetto, che bisbigliava debolmente:*Tic tac*

Strano regalo di compleanno, pensò. Avvicinò il pacchetto all'orecchio e lo scosse, ma non sentì muoversi nulla all'interno. Doveva essere un orologio piuttosto grande. Una sveglia, magari. Posò di nuovo il pacchetto sulle ginocchia e se ne disinteressò, concentrandosi sul gioco.

Jimmy Roth, sul piatto, saltava e chiamava il lanciatore. Quest'ultimo scagliò la palla dal basso verso l'alto e Jimmy sferrò un colpo con tutte le sue forze. Wham! La palla sorvolò il campo interno ricadendo tra la fascia sinistra e il centro, e rotolò via inseguita dai due difensori.

Fra le urla di tutti i giocatori il ragazzo che era in seconda raggiunse di corsa la casa base, mentre Jimmy fece il giro a tale velocità che giunto alla terza scivolò e cadde. La palla era quasi giunta a destinazione. Jimmy si rialzò e corse verso il sacchetto di tela del piatto. La palla arrivò prima di lui, ma il ricevitore non riuscì a trattenerla. Jimmy attraversò il piatto segnando l'*home run* mentre la palla rimbalzava sul guantone del ricevitore schizzando verso la panchina.

Era un vero spasso. La squadra aveva perso.

—Qual'è il punteggio? — chiese la bambina all'uomo accanto a lei.

—Sedici a dodici.

—A quale *inning*?

—Alla fine del quarto.

Il gioco proseguì, e si fece più eccitante. L'altra squadra pareggiò sedici a sedici nella mezza ripresa successiva.

L’uomo seduto accanto alla bimba decise di andarsene e alzandosi la urtò. Il pacchetto scivolò giù e lei allungò le mani per trattenerlo, afferrandolo per lo spago e bloccandolo sull’orlo delle ginocchia appena prima che cadesse per terra.

Lo avvicinò all’orecchio; non sembrava che lo scossone lo avesse danneggiato. All’interno la vocina continuava a bisbigliare: *Tic tac*

La bimba balzò in piedi. Assorbita dal gioco, si era completamente dimenticata di consegnare il pacchetto.

—Che ore sono, signore? — chiese all’uomo che stava andando via.

Lui diede un occhiata all’orologio che aveva al polso. — Un quarto alle sette.

Lei corse via, un po’ saltellando, un po’ correndo, per un paio di isolati, poi rallentò. Le sette in punto, le sette in punto, continuava a ripetersi. Era quella l’ora in cui lui le aveva detto di recapitare il pacchetto. No, aveva detto di portarlo prima delle sette. Prima delle sette. Suonare il campanello e lasciarlo lì prima delle sette. Ma la corsa l’aveva lasciata senza fiato. Boccheggiava. Perché affrettarsi? Perché correre a gambe levate per un maledettissimo orologio, che non sapeva far altro che ripetere: *Tic tac*

Passò davanti a un negozietto di dolciumi e osservò la vetrina con desiderio. Stecche di liquirizia, caramelle morbide, pastiglie di menta amara, gomme da masticare, barrette candite, cioccolate, wafer alla menta, lecca lecca giganti, gelatine di frutta, pasticche, caramelle gommose, noccioline caramellate e altre squisitezze occhieggiavano invitanti. Avvertì un leggero prurito alla mano, dove teneva la moneta da dieci centesimi. Cosa comprare? Cinque centesimi di dolci assortiti e una confezione di noccioline caramellate? O un lecca lecca gigante e un cono gelato alla vaniglia? O ancora un doppio cono grande, cioccolato e fragola?

Un movimento oscillante catturò la sua attenzione. Il suo sguardo si posò su una pendola a muro. Le lancette segnavano le sette meno dodici. Ad ogni oscillazione del pendolo le sembrava di sentirne il rintocco, e un orologio così grande doveva produrre un rumore ben più forte di quello che aveva con sé, un grosso, imponente: *Tic Tac*

Le sette meno dodici. Ancora sei isolati da percorrere. Ci volevano solo dieci minuti, in realtà, ma sarebbe arrivata dopo le sette se si fosse fermata nel negozio a comprare un doppio cono gelato, cioccolato e fragola.

Si allontanò di malavoglia dalla vetrina dei dolci. Sentiva un pizzicore al naso nel punto in cui l’aveva premuto contro il vetro. Si grattò finché il prurito non andò via.

Giunse alla drogheria all’angolo dell’isolato successivo. In vetrina c’era un altro di quei grossi orologi a pendolo. La lancetta segnava tra i dieci e i nove minuti alle sette. Capì che doveva affrettarsi un po’, o sarebbe arrivata in ritardo.

Stava per mettersi a correre, quando un ragazzo le si affiancò e fece per sorpassarla, camminando a passo svelto e animato. Era un po’ più alto di lei, e poteva avere un anno in più. La testa arruffata spuntava da un collo magro. Aveva le mani sprofondate nelle tasche e faceva dondolare i gomiti camminando. Il naso tozzo era sospeso come una piccola biglia rotonda sul corto labbro superiore e gli conferiva un

espressione birichina, come se fosse stato sorpreso a rubare monetine a un compagno di gioco. La bimba ricordava vagamente di averlo visto sulla panchina mentre guardava la partita. Lui le diede un'occhiata e rallentò. — Com'è che ti chiami?

Lei non rispose, ma allungò il passo.

—Com'è che ti chiami? — ripeté lui, mantenendo la sua stessa andatura.

—Lasciami stare!

—Perché corri? Non avrai mica paura, no?

Lei strinse ancor di più il pacchetto sotto il braccio. Riusciva quasi a distinguere il suo debole pulsare: *Tic tac*

La monetina le scivolava dalla palma sudata. La serrò tra pollice e indice. — Non ho paura di te.

—E di cosa allora, fifona?

—Non ho paura e basta.

—E allora perché corri, eh?

—Ho fretta. Devo portare questo pacchetto a un tizio. Bisogna che lo riceva entro le sette.

—Perché?

—È il suo compleanno. Deve averlo entro le sette. Così ha detto quel signore.

—Cosa c'è dentro?

—Non sono affari tuoi. Lasciami in pace!

Lui insistette. — Come si chiama? Dove abita?

—C'è scritto sulla scatola. Vattene!

Ma lui non mollava. Il suo sguardo scivolò sulla moneta in mano alla bimba. — Perché glielo porti tu? Che ti ha promesso in cambio?

—Mi ha già pagato — cominciò lei, e si interruppe, temendo di aver detto troppo.

Stavano passando davanti a un negozio di alimentari. All'interno, una luce sopra il bancone illuminava il quadrante di una sveglia. Le lancette segnavano le sette meno sette minuti. Ancora quattro isolati; doveva sbrigarsi.

Fece per attraversare la strada. Lui le restò incollato, e disse: — Dammelo. Glielo porto io.

Lei scosse la testa e fece per infilare la moneta nell'unica tasca del suo grembiulino, ma sull'orlo del marciapiede mise un piede in fallo e incespicò, tendendo le mani in avanti per frenare la caduta. Il pacchetto le sfuggì e cominciò a cadere.

Fu un attimo. Il ragazzo le saltò addosso, le strappò la moneta dalla mano e si impadronì del pacchetto, spintonandola. La bambina cadde a terra, graffiandosi le mani e le ginocchia nude sul cemento, mentre il ragazzo si eclissava con uno sberleffo.

La bimba scoppiò a piangere. Si alzò e fece qualche passo per inseguirlo, ma lui era già lontano e guadagnava terreno. Le ginocchia le dolevano. Abbassò lo sguardo e le vide scorticate e sanguinanti, incrostate di terra.

Si mise a piangere ancora più forte. A tentoni cercò il fazzoletto e si asciugò gli occhi. Attraverso la stoffa percepì il nitido contorno delle altre monete.

Dopo un po', le lacrime cessarono. La bimba annodò il fazzoletto e lo rimise in tasca. Si voltò e lentamente si incamminò verso il negozio di dolci e il suo doppio cono gelato di fragola e cioccolato.

Il ragazzo corse per mezzo isolato, poi si voltò per controllare che la bambina non lo stesse inseguendo. Ma lei era lì ferma, in lacrime. Continuò a correre per un altro isolato, tanto per essere sicuro.

Poi lesse l'indirizzo sul pacchetto, compitando con le labbra: — Leslie Gramm, 307 Front Street. Caspita, sono solo... vediamo, uno, due, due isolati e mezzo da qui. Ehi, nonna, sa che ore sono?

Una donna anziana lo squadrò. — Ma certo, mio caro ragazzo, so benissimo che ore sono — disse, e si allontanò indignata.

Lui le fece una boccaccia dietro le spalle e si avviò. Non potevano essere già le sette, ma mancava poco, probabilmente. Da un'auto parcheggiata accanto al marciapiede la radio annunciò: — Ogni giorno a quest'ora, sei e cinquantacinque del pomeriggio, i risultati delle partite di baseball vi sono offerti da...

Non si fermò ad ascoltare il resto. Le sette meno cinque. Due isolati e mezzo. Puah, era un'inezia. Chiunque era in grado di percorrere due isolati e mezzo in cinque minuti.

E a pensarci bene, perché andare così di fretta? Perché andarci del tutto? Aveva già il denaro. Nessuno sapeva che il pacchetto era nelle sue mani. Forse c'era qualcosa di valore dentro. Poteva tenerselo e tagliare la corda, e nessuno lo avrebbe saputo.

Lo avvicinò all'orecchio e lo scosse. Non sentì alcun rumore, tranne un debole: *Tic tac*

Guardò il pacchetto con aria disgustata. Un orologio! Non poteva essere che una sveglia, visto che la confezione aveva le dimensioni di una grossa scatola da sigari. Probabilmente era una di quelle sveglie dozzinali che si vedevano nelle vetrine dei negozi a ottantanove centesimi. Per lui non ne valeva neanche due. Non era qualcosa di utile. Non era qualcosa di commestibile. Non gli interessava. Era una perdita di tempo cercare di barattarla o di venderla.

Si rimise stancamente in cammino, deluso. Ebbe una mezza idea di abbandonare il pacchetto per strada e lasciar perdere. Che ci pensasse qualcun altro, lui aveva già i dieci centesimi in tasca. Era inutile darsi ancora da fare. Dieci centesimi...

—Non c'è da fidarsi delle bambine. Dicono sempre bugie — borbottò.

Dieci centesimi. Lei aveva detto che era già stata pagata. Ma questo non significava nulla. Mentiva. Tanto per cominciare, i dieci centesimi. Se aveva cercato di liberarsi di lui era perché temeva che le rubasse l'orologio e si facesse dare i soldi

che le erano stati promessi. Dieci centesimi. Forse se avesse consegnato l'orologio a quell'uomo lui gliene avrebbe dati almeno altri dieci. Così sarebbero diventati venti.

Tutto sommato, poteva anche portare il pacchetto a destinazione. Poteva anche cercare di essere lì per le sette. La situazione era diversa, ora.

Svoltò a sinistra dove c'era la gioielleria. La vetrina era piena di orologi: da polso, da taschino, da parete. Alcuni erano fermi. Tutti segnavano ore differenti. Ma al centro c'era un orologio a cucù con un pendolo in movimento. Le lancette indicavano le sette meno tre minuti. Ancora due isolati. Due brevi isolati. Roba da nulla, sarebbe stato lì in men che non si dica. Prima arrivava meglio era, avrebbe guadagnato altri dieci centesimi. L'uomo gli avrebbe dato qualcosa se fosse arrivato in tempo. Anche il pacchetto era lì a ricordargli di far presto, con il suo insistente: *Tic tac*

Allungò il passo fino all'isolato successivo. Ormai era in vista dell'edificio con il leone di pietra grigia sul davanti, accovacciato in mezzo al prato. Aveva una cavità sul dorso, piena d'acqua, dove passeri e pettirossi andavano a fare il bagno.

C'erano le luci accese in casa, e delle automobili parcheggiate lungo il marciapiede. Avvicinandosi, udì una rapida successione di suoni striduli provenienti da una radio all'interno della casa. Qualcuno spostava la sintonia da una stazione all'altra. Diede un'occhiata alle auto, erano cinque. Sembrava ci fosse una festa.

Automobili. Incustodite. Rallentò il passo. Pensò a quando aveva rubato un abito da un'auto in Center Street. E alla borsa che aveva sgraffignato dal sedile posteriore a una donna che si era fermata al semaforo. Automobili. Che occasione. Di colpo l'orologio gli pareva poco importante. Tutt'al più ne avrebbe ricavato dieci centesimi. Mentre quella fila di auto...

Non c'era nessuno in giro. Entrò nella seconda. Per un attimo spiò dai finestrini, pronto a saltar fuori e scappare. Ma nessuno lo aveva visto. Era al sicuro. Un gioco da ragazzi. Aprì il vano del cruscotto, guardò sul sedile posteriore e frugò nelle tasche laterali. Non fu molto fortunato. Trovò solo un astuccio giallo pieno a metà di cipria. Roba da donne. L'astuccio poteva essere d'oro. Se lo infilò in tasca.

Prese il pacchetto e uscì.

All'interno dell'abitazione, la radio strombazzava: «Chiedi il nuovo orologio Meridian al tuo gioielliere, il regalo del secolo. Per tutti i gusti, per tutte le tasche, a partire da soli tredici dollari e novantacinque. Se è un Meridian è un classico, l'orologio universale. Mancano trenta secondi alle sette, segnale orario offerto da Meridian. Trasmettiamo ora un notiziario speciale a cura dei nostri servizi giornalistici...».

Esitò. Trenta secondi alle sette. La terza auto era nera e lucida. Il pacchetto sotto il braccio scandiva i secondi: *Tic tac*

Jud Kerrun osservò il pacco avvolto nel giornale prendere fuoco. Il maglione rosso mandava un odore di lana bruciata. Sua moglie non lo sapeva, ma non se ne sarebbe ricordata. Mesi prima le aveva detto di averlo buttato via.

Era soddisfatto di come aveva lavorato: prudente, tranquillo, disinvolto. Nella sua mente riecheggiavano le frasi, i brandelli di informazioni che aveva raccolto in fabbrica semplicemente tendendo l'orecchio. — Venerdì va bene. Ma non tardare. Mangiamo sempre alle sette in punto — aveva detto Leslie Gramm. E in un'altra occasione: — Il diciassette del mese prossimo? Temo sia impossibile, amico. È il mio compleanno e passerò la serata in casa.

Si udì il cupo rimbombo di un'esplosione in lontananza.

Jud non si rese conto della tensione che aveva accumulato finché non udì lo scoppio. Non balzò in piedi di colpo. Non ebbe alcuna reazione. Era quello che stava aspettando. Ma qualcosa scattò dentro di lui.

Il fuoco si era ormai ridotto in cenere.

Tornò in garage. Mise in una scatola tutti i bossoli di proiettile dai quali aveva estratto la polvere da sparo. Ora bisognava seppellirli.

Jud si chiese come fossero andate le cose. Aveva preparato la bomba in modo che scoppiasse alle sette, o in qualunque momento venisse aperto il pacchetto. Forse Leslie Gramm aveva organizzato una cena di compleanno. Forse aveva aspettato di ricevere tutti i regali prima di aprirli.

Jud finì di sistemare i bossoli. Gli stava venendo fame. Da un momento all'altro sua moglie lo avrebbe chiamato a tavola.

Cominciò a ripulire il tavolo da lavoro dei pezzi di metallo, fili e altro materiale. Ancora pochi minuti, e per le sette e mezzo il lavoro sarebbe stato concluso.

Il rumore della porta che si apriva lo spinse a voltarsi, allarmato. Quella dannata ficcanaso! Le aveva ordinato di non disturbarlo quando era in garage. Non aveva mai osato contraddirlo fino a quel momento. Be', peggio per lei!

Ma non c'era sua moglie sulla soglia. C'era un poliziotto. L'agente guardò il tavolo da lavoro, vide i dettagli che lo tradivano, i mucchietti di polvere sparsa che lo incastravano. Jud si scagliò disperatamente verso la porta del garage. Una mano possente si abbatté sulla sua spalla e lo fece girare su se stesso. I pugni gli devastarono la faccia come esplosioni di dinamite, riducendolo a un ammasso sanguinolento, massacrandolo con deliberata brutalità.

Tra le fitte di dolore e gli spasimi del corpo investito dai colpi, Jud udì la voce aspra del poliziotto piena di rancore omicida, le sue frasi smozzicate: — Non importa cosa mi faranno alla centrale. In piedi, amico, beccati questo. Ed è solo l'inizio, vedrai quando avrò finito, ti farò a pezzi... Tua moglie è stramazzata a terra quando gliel'ho detto. È stata lei a mandarmi qui.

«Questo pezzo di carta è l'unica cosa rimasta intera dopo l'esplosione... La lista della spesa con il nome della persona a cui andava addebitata... Kerrun. Tua moglie ha mandato il bambino a fare la spesa e tu gli hai dato una bomba da consegnare, ma lui non è arrivato in tempo.

«Tuo figlio, Dio onnipotente...».

Associazione per delinquere

di William Campbell Gault

Conspiracy
Alfred Hitchcock's Mystery Magazine,
agosto 1957

L'esordio professionale di Bill Gault risale al 1936; l'ultimo suo lavoro, il romanzo Dead Pigeon, *fu pubblicato cinquantasei anni dopo. Nel corso di questa lunga e brillante carriera lo scrittore firmò oltre trecento racconti e romanzi brevi di vario genere – giallo, fantasy, fantascienza, sport – e quasi sessanta romanzi, per metà mystery o di suspence e per l'altra metà libri di sport per ragazzi. Il suo romanzo d'esordio,* L'assassino vien di notte, *si aggiudicò il premio Edgar per la migliore opera prima nel 1952. Gault era particolarmente bravo a scrivere dei giovani; la sua capacità di capire e osservare la mentalità degli adolescenti era straordinaria.* Associazione per delinquere *dà ampia dimostrazione di queste qualità e fornisce un esempio di quella solidità di costruzione, credibilità dei personaggi e sincerità di sentimento che furono i tratti distintivi delle sue opere migliori.*

B.P.

Johnny ed io stavamo cercando di annegare un serpente quando vedemmo per la prima volta quell'auto percorrere a tutta velocità la grande curva oltre il campo di granturco di Nestor. Accidenti, filava come un missile, dal punto in cui ci trovavamo si sentivano stridere le gomme, e dovevamo essere a quasi un chilometro di distanza.

Johnny mise giù il barattolo pieno d'acqua che stava rovesciando nella tana e fissò l'auto come se si aspettasse di vederla andare fuori strada.

—Pazzesco, eh? — dissi. — Ragazzi, come corre!

Johnny annuì, senza voltarsi verso di me. — Scommetto che alla prossima non ce la fa; è più difficile.

Avrei voluto non guardare, ma non riuscivo a distogliere gli occhi. Dopo la grande curva c'era un rettilineo seguito da una collinetta e poi, proprio dove sorgeva il nostro bosco ceduo, da questo lato della collina, una svolta molto angolata ed un torrente. Dal lato opposto del pendio la svolta non si vedeva, anche se c'era un grosso cartello che la segnalava. Prima che mettessero quel cartello, tanti non erano

riusciti a sterzare una volta arrivati al bosco, di solito perché si trattava di ubriachi che tornavano a casa dopo essere andati a ballare da qualche parte. Non è una strada maestra ed è raro ci passi qualcuno non della zona.

Dal nostro punto di osservazione, sulla costa al di sopra del torrente, vedemmo l'auto correre su per la collina, senza rallentare.

—Non ce la farà — bisbigliò Johnny. — Sta a guardare, Steve!

L'auto raggiunse la sommità del pendio e udimmo di nuovo lo stridio dei pneumatici quando l'autista cercò di sterzare per prendere la curva più stretta. Era bravo, quel tipo. Ce l'aveva quasi fatta.

Poi di colpo l'auto cominciò a slittare verso il torrente, con un fracasso spaventoso andò a schiantarsi con il muso e si capovolse. Come in una ripresa al rallentatore la vedemmo precipitare giù per l'argine del torrente; una portiera si aprì ed un uomo scivolò fuori dall'abitacolo, poi l'auto scomparve.

Rimanemmo immobili.

Dopo un paio di secondi Johnny disse: — L'acqua è profonda laggiù. Se c'era qualcun altro nell'auto potrebbe annegare, Steve.

—È meglio che andiamo da Nestor a telefonare allo sceriffo.

—Noi non abbiamo il telefono. Pa' dice che è uno spreco di denaro. Ma' lo vorrebbe, ma Pa' dice che è uno spreco.

—Hai ragione — disse Johnny, poi puntando il dito, aggiunse: — Ehi, guarda!

Un uomo si stava arrampicando su per l'argine. Indossava un paio di calzoni militari di cotone, un maglione azzurro e un berretto grigio. Portava una valigia.

In quel momento pensai fosse un vagabondo al quale gli occupanti dell'auto avevano dato un passaggio, e che stesse tagliando la corda per non essere interrogato dallo sceriffo. Zoppicava. Mi aspettavo che venisse verso di noi, ma non lo fece.

L'uomo arrancò zoppicando fino al nostro boschetto, che fiancheggiava la strada.

—Sta scappando — disse Johnny. — Perché non è andato da Nestor a telefonare?

—Non lo so.

—È proprio strano, dannazione.

—Pa' non vuole che parli così, Johnny.

—Al diavolo. È proprio strano, dannazione.

—Magari è un vagabondo, Johnny.

Si voltò verso di me: — Con quella valigia? Era pesante, non hai visto come la trascinava?

Non dissi nulla. Stavo osservando l'estremità opposta del bosco, quella che dava sull'altra strada, la strada per Saugus.

—È meglio che andiamo da Nestor — disse Johnny. — Probabilmente siamo stati gli unici a vedere quel che è successo.

—Guarda! — dissi io, indicando l'estremità del bosco.

L'uomo con i calzoni militari stava sbucando fuori da lì ora, diretto verso l'altra strada. E non aveva più la valigia.

Johnny mi guardò e io ricambiai il suo sguardo. Non so cosa ci passò per la mente in quel momento. Poi udimmo la sirena e vedemmo l'auto dello sceriffo che arrivava da Ridgeland.

Sembrava di assistere a uno spettacolo dalla galleria di un teatro, o qualcosa del genere; tutto avveniva lì sotto di noi, l'auto dello sceriffo che irrompeva sulla scena dalla stessa direzione di quella che l'aveva preceduta, l'uomo che spuntava fuori dal bosco senza la valigia, il ricordo della macchina finita nel torrente e intorno a noi la giornata luminosa e tranquilla. Avevo i brividi.

Lo sceriffo sapeva di quella curva angolata e rallentò prima di arrivare in cima alla salita. E da lì forse notò l'auto nel torrente, perché rallentò ancor di più e si fermò a lato della strada.

Lo riconobbi, perché era molto grasso, ma non capii chi fosse l'uomo che era con lui.

Johnny disse: — Andiamo fin là. Coraggio, Steve, vediamo chi arriva prima.

Johnny ha tredici anni, uno più di me, ed è più grosso, quindi è sicuro di vincere. Ma io mi misi a correre lo stesso perché volevo sentire cosa diceva lo sceriffo.

Quando giungemmo sul posto, l'uomo più magro era già sceso al torrente e risalito, e riconobbi Jessie Laurie, uno degli aiutanti dello sceriffo.

Sbuffavo come un mantice. Anche Johnny ansimava. Fece un paio di respiri profondi e domandò: — Cos'è successo, signor Laurie?

—Tre uomini hanno rapinato la banca di Ridgeland — rispose lui. — Voi ragazzi avete visto l'incidente?

Annuii. Johnny mi guardò e alzò le spalle, poi disse: — Stavamo proprio andando da Nestor a telefonarvi. Ragazzi, quell'auto andava come un fulmine. — Fece un altro respiro profondo. — C'è qualcuno dentro, signor Laurie?

L'uomo gli lanciò un'occhiata penetrante. — Ma certo. Non penserai che l'auto sia arrivata fin qui da sola, no? Perché me lo chiedi? Hai visto qualcuno uscire dalla carcassa?

Johnny mi guardò e capii che entrambi stavamo pensando alla valigia. Poi lui rivolse uno sguardo deciso al signor Laurie e disse: — Sì, signore. Abbiamo visto un uomo con una valigia.

Jess si voltò verso l'argine e gridò: — Ehi, sceriffo, abbiamo una traccia. È meglio che venga su, forse possiamo ancora beccare il terzo uomo.

Vecchio e corpulento, lo sceriffo Taggart risalì l'argine sbuffando. — Non so se sia il caso di muoversi prima di aver chiamato un'ambulanza, Jess. Uno di loro sembra ancora vivo.

Stavo osservando Johnny, ed ero certo che il suo cervello fosse al lavoro. Lo era anche il mio.

Lui non attese di essere interrogato. — Abbiamo visto questo tizio che risaliva l'argine, poi è arrivata una macchina, si è fermata e lui ci è salito sopra. Mi è sembrato curioso che quell'auto fosse passata di lì proprio in quel momento.

—Che tipo di auto? — domandò Jess.

—Una Pontiac nuova di zecca — rispose Johnny, lentamente. — Era verde scuro, con i pneumatici a fascia bianca, e andava dritta verso Center City.

—E l'uomo con la valigia? Siete riusciti a vederlo?

—Non in faccia. Aveva calzoni blu e un giubbotto blu, ed era senza cappello. Mi è sembrato basso e grasso.

Tenevo gli occhi puntati su Johnny mentre mentiva. Non riuscivo a guardare né lo sceriffo né il signor Laurie. Johnny sa pensare in fretta e agire in fretta, ecco perché mi batte sempre. E sorride quando mente, come se non gli importasse di non essere creduto.

Jess guardò lo sceriffo e questi disse: — Io resto qui ad aspettare l'ambulanza. Tu fila.

—Da solo, Tom? — chiese Jess. — È armato, lo sai.

—Okay — fece lo sceriffo, brontolando. — Ci vado io, e tu chiami l'ambulanza.

—Vado, vado — disse Jess, avviandosi verso la macchina. Poi si voltò e aggiunse: — Non dimenticare di diramare un'informativa sulla Pontiac.

—Sì, Jess — disse lo sceriffo Taggart, con tono annoiato. — Certamente, Jeff. — Si incamminò verso la casa di Nestor mentre Jess Laurie si allontanava in macchina.

Eravamo soli.

Johnny mi guardò e disse: — Facciamo a chi arriva prima al bosco. Perché non hai detto a Jess Laurie che mentivo, chiacchierone? Perché non hai fatto la spia, come fai sempre?

Non dissi nulla.

—A chi arriva prima al bosco — ripeté lui.

Scossi la testa.

Lui si mise a ridere. — Sei sempre stato attaccato al centesimo, e ora non vuoi fare una corsa per tutti quei soldi? Che ti succede, sei preoccupato?

Annuii.

—Di che ti preoccupi? — Rise ancora. — Siamo solo dei bambini, Steve. Due bambini che stavano annegando un serpentello e hanno visto un incidente. Non abbiamo rapinato una banca.

—Sono preoccupato per te — dissi. — Non hai pazienza, è questo il tuo problema. Devi sempre correre. Anche se da laggiù lo sceriffo può vedere il bosco, e i Nestor saranno qui in un minuto, tu vuoi subito correre a cercare il denaro.

Continuò a ridere. — Non credere di imbrogliarmi. Mi dici di aver pazienza perché vuoi che ti aspetti. Perché vuoi un po' di quei soldi.

Annuii. — Ne voglio metà.

Mi fissò. — Vuoi anche un pugno nei denti, per caso? Chi ha detto la bugia? Di chi è stata l'idea? La metà, figuriamoci!

—La metà e siamo pari. Altrimenti dico allo sceriffo che gli hai mentito. Devi decidere adesso, Johnny.

—Dovrei darti un pugno nei denti — disse lui. — E credo che lo farò. Se dici qualcosa allo sceriffo, sarà peggio per te, Steve.

—Deciditi, Johnny. Metà?

Mi fissò per un tempo che parve lunghissimo, ma probabilmente non lo era. — Okay. Immagino che basteranno per tutti e due. — Mi diede una pacca sulla spalla. — Immagino che saranno parecchi, vero, Steve?

Johnny è fatto così: non riesce a tenere il broncio. Può arrabbiarsi tanto da essere sul punto di ucciderti, e poi pentirsi fino a farti commuovere. È un ragazzo strano.

—L'uomo che ha mollato lì la valigia non tornerà per un pezzo, ci puoi scommettere — dissi io. — Abbiamo tempo, Johnny. Conviene aspettare almeno che faccia buio.

Lui annuì e sorrise. — Una Pontiac verde con i pneumatici a fascia bianca, niente male, vero Steve? Forse dovremmo comprarcene una, che dici? Con la radio e il riscaldamento e quattro carburatori e...

—Zitto — dissi. — Sta arrivando lo sceriffo.

Mi strizzò l'occhio. — Già. Bisogna aver pazienza. È meglio dar retta al nostro Steve, così paziente, così parsimonioso.

Si udiva un'altra sirena adesso, probabilmente era l'ambulanza. E in cima alla collina stava arrivando un carro attrezzi del garage di Chopko, a Ridgeland.

Lo sceriffo disse: — Questo non è uno spettacolo per voi, ragazzi. Andate a giocare. Le vacanze sono fatte per questo, no?

—A me non fa impressione — disse Johnny. — Ho visto Pa' sgozzare i maiali, e non mi ha fatto impressione. Ma Steve è meglio che vada. Giusto, sceriffo?

Lo sceriffo Taggart fece un gesto con la mano. — Fuori dai piedi tutti e due, subito! Filate!

—Okay — fece Johnny. — Dai, Steve, andiamo a giocare nel bosco.

Io non sarei stato capace di dirlo. Johnny ha abbastanza fegato per dire qualunque cosa. E sa pensare rapidamente. Dovevo stare attento e tenerlo d'occhio, o non avrei visto una briciola di quel denaro.

Arrivammo al bosco e ci arrampicammo su un albero, fingendo di giocare. Johnny salì molto in alto, sapendo che non avrei avuto il coraggio di seguirlo, e lanciò un grido alla Tarzan; gli uomini che stavano calando il cavo per recuperare la macchina guardarono verso di noi e uno di loro fece un cenno di saluto. L'ambulanza stava entrando nel viale che portava alla casa di Nestor, preparandosi a fare marcia indietro verso il canale.

Fu allora che Johnny disse: — Non badano a noi ora, Steve. Scendiamo e diamo un'occhiata in giro.

—Non avere fretta — gli risposi.

—Muoviti, fifone, prima che mi dimentichi che la metà è tua.

Scendemmo e cominciammo a perlustrare i dintorni, cercando un nascondiglio che potesse essere individuato da un uomo in fuga. Fu Johnny a trovarlo, era una buca scavata sotto un masso sporgente, seminascosta dalla cannarecchia e da altre erbacce. Si vedeva solo la maniglia della valigia.

Johnny stava per prenderla quando io dissi: — Non ancora. Sappiamo che è lì, ma non sappiamo se qualcuno ci sta guardando. Non ancora. Devi avere pazienza, ricordatelo.

Lui fissò la maniglia della valigia e mi parve di vederlo tremare. — Stasera, appena fa buio — disse.

—Appena fa buio — approvai.

Ritornammo dove eravamo prima, quando stavamo versando l'acqua nella tana del serpente. Da lassù si riusciva a vedere il bosco e l'auto che veniva estratta dal torrente. L'avevano quasi tirata fuori, ormai, piena di fango e con la carrozzeria tutta sformata.

Dall'angolo della stalla, Pa' e Ma' stavano guardando verso l'argine, e Pa' ci chiamò.

—Vai tu — disse Johnny. — Qualcuno deve tenere d'occhio il bosco.

—È arrabbiato. Dovevamo sarchiare il granturco questo pomeriggio. È meglio che andiamo tutti e due.

Quando arrivammo, Pa' domandò: — Cos'è successo là alla curva?

—Dei rapinatori sono finiti nel fosso — dissi io — ma uno di loro è scappato.

Ma' disse: — Voi due dovevate lavorare questo pomeriggio. Vostro padre vi aveva promesso un centesimo per ogni filare sarchiato. — Mi sorrise. — So che questo non ha molta importanza per Johnny, ma non riesco a credere che tu te ne sia dimenticato, Steve.

Johnny intervenne: — Siamo andati a caccia di serpenti. L'Associazione Agricoltori li paga dieci centesimi l'uno.

Era una bugia, lo sapevo, ma non dissi nulla. Non volevo che Johnny se la prendesse con me, almeno finché quella valigia era ancora nel bosco.

Pa' disse: — Be', lasciate perdere i serpenti e occupatevi del granturco. Tutti e due, di corsa!

—Sissignore — fece Johnny, e mi strizzò l'occhio. — Muoviti, zio Paperone.

Quando fummo abbastanza lontani da non essere sentiti dai nostri genitori, gli dissi: — Parli sempre troppo. Che bisogno c'era di parlare di soldi?

—Mi riferivo ai novanta dollari che hai messo da parte — fece Johnny. — Chiunque riesca a mettere insieme novanta bigliettoni con quei miseri spiccioli che ci passa nostro padre è un vero uomo d'affari. Scommetto che un giorno sarai ricco, Steve.

Gli diedi una gomitata. — Siamo già ricchi, forse, Johnny. Ma dobbiamo essere prudenti. Smettila di dire sempre tutto quello che ti passa per la testa.

—D'accordo — fece lui, e prese una zappa. — Muoviti, vediamo chi arriva prima.

Muoviti, muoviti, muoviti... Johnny non faceva che ripetermelo, e io gli andavo dietro come se fosse un generale, o qualcosa del genere. Ero stufo di seguirlo dappertutto, di accettare le sue sfide e di farmi prendere per il naso.

—Non ho voglia di correre — dissi. — Un centesimo per un filare... che me ne faccio?

Scoppiò a ridere. — Oh, Steve, questo non è da te. Cominci a ragionare da uomo ricco invece che da pitocco, vero? Cominci a pensare in grande.

—Smettila. Non fai altro che prendermi in giro. La devi smettere!

Rimase lì impalato, con la zappa in mano, a fissarmi. — Che ti prende? È per il denaro? Ti rende proprio nervoso, è così?

—È così, maledizione. Ti rendi conto che potrebbero esserci migliaia di dollari laggiù? Hai idea di cosa potremo farci quando saremo grandi e li avremo investiti?

—Quando saremo grandi? Sei ammattito? Quando andrò alle superiori, quest'autunno, sarò in città e potrò spenderli, quei soldi. Non ho intenzione di aspettare di essere cresciuto.

—Se ti metti a spenderli quest'autunno, Johnny, finirai in prigione. Ricordati che lo stiamo rubando, quel denaro.

Scosse la testa. — Loro l'hanno rubato. Noi l'abbiamo trovato.

—Non è nostro, comunque. Cavolo, Johnny, per la prima volta nella tua vita, usa il cervello.

Mi squadrò ancora per qualche secondo, poi si mise a zappare. — Parli come un vecchio — disse. — Come se avessi un milione di anni.

Ci mettemmo insieme a lavorare tra i filari. Continuavo a pensare al denaro, all'enorme colpo di fortuna che avevamo avuto, e a come Johnny probabilmente avrebbe rovinato tutto. Era totalmente privo di buonsenso. Parlava in fretta e agiva in fretta, ma ciò non significava avere buonsenso. Perché non ero solo quando quell'auto era finita nel canale?

Non ci stavo mettendo molto più impegno di prima, quando ero sceso all'argine a prendere l'acqua per annegare il serpente, ma la situazione era cambiata, adesso: non stavo facendo quel che avevo voglia di fare. Pensai a Pa', che aveva lavorato in questo modo fin da quando aveva la mia età, e a Ma', che non aveva avuto nulla di ciò che desiderava, neanche il telefono. Alla loro età, la mia vita sarebbe stata come la loro? Avrei lavorato da mattina a sera, un giorno dopo l'altro?

Se Johnny cominciava a spendere soldi in città, ci saremmo trovati nei guai. E peggio ancora, avremmo perso il denaro. Certo, se Johnny non avesse mentito allo sceriffo...

Il carro attrezzi di Chopko aveva già portato via la carcassa dell'auto, e non c'era più nessuno sulla strada. Guardai verso il bosco e anche lì non c'era nessuno. Forse l'uomo sarebbe tornato a prendere il denaro quella notte stessa. Era meglio muoversi appena faceva buio. E se la polizia lo avesse catturato...? Impossibile, stavano cercando un uomo basso e grasso, con un giubbotto blu.

Intorno alle cinque e mezzo sentimmo suonare la campana di casa e ci fermammo dove eravamo arrivati, senza completare il filare.

Mentre tornavamo a casa, dissi a Johnny: — Sarà meglio andare al bosco nel momento esatto in cui fa buio.

Lui annuì.

—Quel tizio potrebbe tornare.

Annuì ancora.

—Come sei silenzioso — osservai. — Non hai detto una parola da quando abbiamo cominciato a zappare.

—Non voglio parlare troppo. — Si fermò. — Steve, ti secca quando ti prendo in giro? Non sapevo che ti desse tanto fastidio.

Sorrisi. — No. Forse sono solo nervoso.

Mi posò una mano sulla spalla. — Ricordati che siamo fratelli, Steve. Sono stato proprio insopportabile, vero?

—Va tutto bene — risposi, e ripresi a camminare.

Che stava macchinando? Perché tutte queste attenzioni? Ero spaventato.

Mentre ci lavavamo le mani, Pa' disse: — I due rapinatori che erano nell'auto sono morti. Ma l'altro non è stato trovato. E il denaro ce l'ha lui. — Scosse la testa. — Quarantottomila dollari!

Johnny guardò me e Pa'. — Quarantottomila dollari? Chi te l'ha detto?

—Len Nestor l'ha sentito alla radio. — Pa' si mise a sbocconcellare una carota. — Roba da far star male una persona onesta, vero?

Nessuno di noi due aprì bocca. Io cominciai a tremare. Poi Johnny scoppiò a ridere. — Caspita, bisogna sarchiarne di granturco per guadagnare quarantottomila dollari, eh Pa'?

Ma' scoppiò a ridere, ma Pa' non parve trovarlo divertente. Tutti sono convinti che Johnny sia più attaccato a Ma', e che io assomigli di più a Pa'. Io non so se sia vero, ma so che Ma' preferisce Johnny. È il suo prediletto. Lo trova divertente come Red Skelton.

Credo che Pa' non preferisca nessuno dei due, però ammette che io sono più sensibile. Il che non significa che voglia più bene a me.

Durante la cena, mi misi a fare i calcoli. Quarantottomila dollari al sei per cento d'interesse faceva duemilaottocentottanta dollari all'anno. Accidenti, non c'era neanche bisogno di intaccare il capitale, si poteva vivere di rendita. Metà sarebbero stati miei, ossia millequattrocentoquaranta dollari all'anno. Ce ne voleva di granturco per farli, a un centesimo al filare.

Dopo cena, Johnny disse: — Steve, che ne dici di andare a zappare ancora un po' finché non viene buio? Potremmo almeno finire quei filari.

Pa' e Ma' erano stupiti: non era da lui dire una cosa del genere. Ma io sapevo che Johnny voleva assicurarsi di essere fuori di casa quando veniva buio. Potevamo andare al bosco direttamente dal campo di granturco.

—Bene, finalmente il nostro figlio maggiore dimostra un po' di considerazione per il denaro. — disse Pa'. — Ne sono contento.

Johnny sorrise. — Era ora, eh Pa'? — fece, strizzandomi l'occhio.

Mentre andavamo al campo, gli dissi: — Sei proprio buffo. Dovresti andare in televisione, sei così divertente. Continua a fare il pagliaccio e perderai quarantottomila dollari.

Lui scoppiò a ridere. — Siamo fuori di casa, no? Tu non ci hai neanche pensato. Me ne sono dovuto occupare io. E sono stato io a mentire allo sceriffo, e se quel tizio torna per recuperare il denaro, Steve il cacasotto sarà così terrorizzato che andrà a prenderglielo di corsa.

—Immagino che tu non abbia paura dei rapinatori. Non molta, almeno!

—Io no. Aspetta che recuperiamo i soldi e vedrai. — Rise. — Chissà se il vecchio Jess Laurie sta ancora cercando il grassone della Pontiac.

Doveva continuare a ricordarmelo per farmi capire che se non fosse stato per la sua parlantina non avremmo avuto alcuna possibilità di mettere le mani su quel denaro. Crede di essere tanto furbo. E forse lo è, ma non ha un briciolo di buonsenso.

Non avevo mai visto il sole tramontare così lentamente, o i filari sembrare così lunghi. Ero preoccupato per Pa'; doveva sembrargli strano che Johnny volesse lavorare dopo cena. Probabilmente adesso era nella stalla a mungere l'unica vacca rimasta, che produceva latte e burro solo per noi. Dal cortile della stalla poteva vederci. Continuai a sarchiare, e anche Johnny.

Poi lo vedemmo rientrare in casa col secchio. Era quasi buio e Johnny disse: — È meglio non aspettare ancora, che ne dici?

—Andiamo — risposi. Stavo di nuovo tremando, e avevo la voce malferma.

Johnny sorrideva. — Se il denaro c'è ancora, lo portiamo nella stalla e cerchiamo un posto per nasconderlo.

—Che significa, se c'è ancora? Dove dovrebbe essere?

—Magari quel tizio è tornato mentre noi non guardavamo.

—Non dire stupidaggini. C'è. Deve esserci. — Mi misi a correre.

Ma Johnny mi superò prima che avessi fatto venti passi e insieme corremmo come pazzi giù per il pendio fino al torrente, inoltrandoci nel bosco.

—Aspetta — urlai. — Perché hai tanta fretta?

Ma lui continuava a correre ridendo e io lo odiai per questo e cercai di accelerare, ma avevo già i polmoni in fiamme e le gambe dure e doloranti.

Poi Johnny smise di correre e rise più forte. — Oh, Steve, rilassati. Ti ho spaventato, vero? Dai, fratello, smettiamola di correre. Siamo soci.

Non dissi nulla. Respirai profondamente ed evitai di guardarlo mentre raggiungevamo il punto in cui avevamo visto la valigia quel pomeriggio.

Johnny infilò la mano nella buca e mi guardò sbarrando gli occhi: — Non c'è più!

Sentii un vuoto allo stomaco e mi avvicinai per controllare, ma Johnny mi respinse ridendo... e tirò fuori la valigia.

Allora il mio stomaco si calmò e mi sentii meglio di quanto fossi mi fossi sentito per tutta la giornata. Quarantottomila dollari in un colpo solo, e in meno di un'ora di lavoro.

Johnny disse: — Una volta trovato un nascondiglio per il denaro, ci libereremo della valigia, giusto?

—Giusto — feci io. — Portiamola nel capanno degli attrezzi; possiamo chiudere a chiave la porta e c'è una torcia elettrica lì dentro.

Il capanno degli attrezzi era sull'altro lato della stalla rispetto alla casa, e Pa' ce ne aveva riservato un angolo per le nostre riunioni segrete.

—Ricordi quel vecchio buco che scavammo sotto il pavimento? — chiese Johnny. — È abbastanza grande come nascondiglio. È meglio non rimanere fuori a lungo stasera, Steve. Pa' si chiederà cosa stiamo facendo.

—Possiamo aprirla, almeno, e dare un'occhiata.

—Certo — fece lui.

La valigia mi batteva sulle gambe mentre camminavamo nel buio. — È pesante? — domandai.

—Molto — rispose. — Ma ce la faccio.

Ora si vedevano delle luci in casa, ma non nella stalla. Arrivammo dal retro, senza farci vedere.

—Fra non molto Pa' ci verrà a cercare — dissi. — Cosa facciamo?

—Quello che hai detto tu, la portiamo nel capanno degli attrezzi e chiudiamo la porta a chiave.

—Ma lui verrà lì di sicuro.

—Terremo chiusa la porta e nasconderemo la valigia prima di riaprire.

Ero di nuovo nervoso. Johnny era così irragionevole, così sventato. Mancava di buonsenso e di pazienza, non si rendeva conto di quanto fosse importante in quel momento usare il cervello. Per Johnny, il denaro era solo qualcosa da spendere.

Giunti al capanno degli attrezzi io andai avanti ad aprire la porta e a cercare la torcia. Feci entrare Johnny, poi richiusi la porta alle sue spalle e la bloccai con il paletto.

Lui posò la valigia sul pavimento e mentre io facevo luce con la torcia la aprì.

Un mare di soldi... Biglietti da cinque, da dieci, da venti, raccolti in mazzette chiuse da una fascetta di carta marroncina.. Johnny ne sollevò una: c'erano centinaia di banconote sotto.

—Accidenti! — esclamò. — Oh, Steve!

Avevo lo stomaco sottosopra, e mi parve di sentire un rumore. — Nascondiamoli, presto! — dissi.

Ma Johnny non mi dava retta. — Guarda come sono ben ordinati. Caspita, dovevano essere dei tipi in gamba per sistemarli con tanta cura in una banca piena di persone. Ragazzi, se...

—Sbrighiamoci — feci io. — Mettiamoli via.

Lui mi guardò e sorrise. — Hai paura, Steve? Ti trema la voce.

Mentre lo guardavo si udì un colpo alla porta e Pa' disse: — Siete qui, ragazzi? Che succede lì dentro?

Non riuscivo a parlare. Tremavo come se avessi la febbre, avevo in bocca un sapore metallico e tenevo lo sguardo puntato su Johnny.

—C'è una riunione del club, Pa', una riunione segreta. — gridò Johnny. — Abbiamo quasi finito.

Silenzio, poi Pa' disse: — D'accordo, ma voglio che siate a casa entro cinque minuti. Non voglio che ve ne stiate al buio in quel modo.

—Va bene, Pa' — fece Johnny, con un ghigno.

Di nuovo silenzio, poi Johnny disse: — Sei il solito cacasotto, Steve. Dio, sei verde dalla paura.

—Tu sei pazzo, assolutamente pazzo. Dovrebbero rinchiuderti in un manicomio.

Smise di sorridere. — Io sono pazzo? Chi ha mentito allo sceriffo? Chi ci ha fatto uscire di casa? Chi ha tenuto a bada Pa'? Sono pazzo, va bene, un pazzo da quarantottomila dollari. E tu cos'hai fatto? Tu ragioni a centesimi, è quella la tua misura.

—La metà è mia — dissi. — Hai promesso che la metà è mia.

—Ho promesso, e così sarà. Ma è meglio che tu tiri fuori un po' di coraggio, Steve. Questa non è la paghetta per sarchiare il granturco.

—Ce l'ho il coraggio, non ti preoccupare. Ne ho molto di più adesso.

Spostammo la vecchia scrematrice che usavamo quando c'erano le vacche, togliemmo l'asse che c'era sotto e che non era fissata al pavimento e mettemmo la valigia piena di denaro nel buco. Poi rimettemmo a posto l'asse e la scrematrice.

—Più tardi cercheremo un nascondiglio migliore — dissi. — Per il momento questo dovrebbe andar bene.

Johnny non disse nulla. Rimisi a posto la torcia, aprimmo la porta e uscimmo.

Mentre tornavamo a casa continuò a tacere. A cosa stava pensando? Forse stava mettendo un po' di giudizio, finalmente. O forse stava pensando che io non avevo fatto proprio niente per contribuire all'impresa.

Quando entrammo in cucina trovammo Len Nestor e sua moglie che parlavano con Ma' e Pa' della rapina. Si erano portati dietro il Ridgeland Courier. Noi non compriamo il giornale, Pa' dice che è uno spreco di denaro "utile". Come se esistesse del denaro inutile.

Len Nestor stava dicendo: — I rapinatori si erano infilati in testa dei sacchetti di carta, con dei fori per gli occhi. Wilderson ha detto che è stato un vero spettacolo. — Alzò lo sguardo e ci vide. — Ehi ragazzi, siete sul giornale, sapete?

Johnny sorrise. — Davvero? Possiamo vederlo, signor Nestor?

Il signor Nestor porse il giornale a Johnny che lo posò sul tavolo e lo aprì. Leggemmo che «due ragazzi dalla vista lunga che stavano giocando in un campo» avevano fornito allo sceriffo Taggart una «descrizione straordinariamente dettagliata» del rapinatore che era fuggito sulla Pontiac verde.

Johnny mi diede di gomito. — Siamo famosi, Steve. — E poi sussurrò a voce bassissima: — Famosi e ricchi.

Io non risposi.

—Cosa c’è, Johnny? — disse Pa’.

Johnny alzò lo sguardo. — Ho detto che siamo famosi, Pa’.

—E poi hai bisbigliato qualcosa. Mi è sembrata una parolaccia.

—Io non dico parolacce, Pa’. Sul serio.

—Noi prendiamo il caffè. Voi ragazzi volete un po’ di cioccolata? — domandò Ma’.

—Io no — rispose Johnny. — Sono stanco, vado a dormire.

—Anch’io — dissi.

Sulle scale, sentii il signor Nestor che diceva: — Johnny è un tipo davvero spassoso. Scommetto che farà l’attore, quel ragazzo.

—Preferirei che avesse un po’ più di giudizio. — commentò Pa’.

—Giudizio — mi disse Johnny — come quello che ha avuto lui. Ha perso tutte le nostre vacche e non gli è rimasto in mano nulla.

—Non le ha perse — dissi. — Semplicemente ha capito che non si facevano abbastanza soldi allevando bestiame.

—Certo — fece Johnny. — Come no.

Entrammo nella nostra stanza e lui andò alla finestra e guardò fuori verso la stalla. — Siamo nei guai, Steve.

—Perché?

Si voltò a guardarmi. — Rifletti. Quel rapinatore che è scappato saprà leggere, no? Prima o poi leggerà quell’assurda storia della Pontiac. E sapendo che è una bugia, si chiederà perché abbiamo mentito, non credi?

Mi misi a sedere sul letto. — Già. Oh Dio!

Sorrise. — Dov’è finito il tuo solito coraggio, Steve? Cioè, il tuo *nuovo* coraggio.

—Lascia perdere. Cosa può dimostrare? Cosa può fare?

—Non so. Tu che ne dici? Sei tu il saggio.

Non replicai.

—Bene — disse Johnny, — è inutile pensarci adesso. Per quel che ne sappiamo, quel tizio potrebbe essere in Cina in questo momento. Forse sta ancora scappando.

Considerando che si era messo da parte quarantottomila dollari, dubitavo che quell’uomo avrebbe continuato a scappare, e anche Johnny non ci credeva. Un tipo abbastanza freddo da sistemare il denaro con tanta cura non si sarebbe fatto prendere dal panico. Nessuno lo aveva visto in faccia, poteva tornare in qualunque momento.

Johnny aprì il cassettino nella scrivania per mettere via la paccottiglia che aveva in tasca, poi tirò fuori il coltello da caccia che si era guadagnato vendendo pomate.

Lo estrasse dal fodero e lo impugnò. — Posso piantarglielo dritto nella pancia, che ne dici, Steve?

Non risposi. Il coltello luccicava e spargeva riflessi per tutta la stanza. Johnny ne saggiò la punta con il dito, e mi fece l’occhiolino.

Ma non riuscì ad ingannarmi. Quando mettevamo le trappole ero sempre io ad aprirle. Johnny non era capace di prendere in mano un animale selvatico morto o

ferito. Con un maiale era diverso. O con una gallina. Ma con la selvaggina non ne aveva il coraggio.

—Mettilo via — dissi. — Stai dicendo delle sciocchezze.

—Per centomila dollari, potrei anche farlo — proseguì lui, ridendo. — Ma non per quei miseri quarantottomila. — Rimise il coltello nel fodero. — Certo che ne ho venduta di pomata! Scommetto che sarei in grado di vendere qualunque cosa.

Si era già dimenticato dell'uomo. Se quel tizio fosse arrivato, Johnny si sarebbe inventato qualche altra bugia, ma senza prepararla in anticipo. Non lo faceva mai.

Se fosse arrivato, se fosse arrivato... Quando fosse arrivato. Perché su questo non c'erano dubbi...

Molto tempo dopo che Johnny si fu addormentato, io stavo ancora pensando a quell'uomo, e sperando che qualcosa gli impedisse di tornare.

Al mattino Pa' dovette andare in città per una convocazione della banca e Johnny disse a Ma' che pensava fosse il caso di dare una pulita alla stalla. Lei la trovò una buona idea, e una lodevole iniziativa.

Johnny mi spiegò che non voleva essere fuori nel campo di granturco se quell'uomo fosse tornato. Voleva essere in grado di tenerlo d'occhio. Così spazzammo, spolverammo, lavammo le finestre e ripassammo con la pompa le sbarre di ferro per gli animali ormai inutilizzate. E nell'angolo in cui erano raggruppati i vecchi bidoni del latte a Johnny venne un'idea.

—Potremmo mettere i soldi in uno di questi bidoni e poi seppellirlo — disse. — Nasconderlo dove a nessuno verrebbe mai in mente di guardare.

—E quando? — domandai. — Pa' e Ma' sono sempre qui.

—Non sempre. Ogni tanto vanno via, in città o a trovare lo zio George.

—E noi andiamo con loro.

—Non questa volta.

—Ma si chiederanno perché vogliamo rimanere a casa.

Annuì. — Non penserai di tenere i soldi in quella valigia, vero? Alla prima pioggia, l'acqua filtrerà sotto il pavimento e rovinerà tutto. Dobbiamo tenerli asciutti e al sicuro.

Sorrisi. — Credevo che volessi spenderli quest'autunno, quando andrai a scuola.

—Questo era prima che sapessi quanti erano. Con quarantottomila dollari, cambia la situazione.

—Anche con la metà, la tua metà, cambia la situazione.

Sogghignò e stava per rispondere quando si interruppe, fissando qualcosa alle mie spalle.

Mi girai e guardai fuori dalla porta della stalla, verso la strada. Stava arrivando un uomo. Portava pantaloni militari e un maglione azzurro, e zoppicava. Aveva con sé una piccola borsa.

Avvertii di nuovo quello strano sapore metallico in bocca. — L'altro uomo aveva un cappello, un cappello grigio, ricordi? — dissi.

—Chiunque può gettar via un cappello — rispose Johnny. — Scommetto dieci centesimi che viene qui, Steve.

Non risposi.

—Scommetto ventiquattromila dollari che viene qui, Steve. Avanti, tenta la fortuna alla grande!

La sua voce era lontanissima, come in fondo ad una galleria. L'uomo divenne così grande che parve nascondere tutto ciò aveva alle spalle, gli alberi, la strada, il campo di granturco. Promisi a me stesso che, fosse entrato o no, quel tizio non avrebbe sentito neanche l'odore di quel denaro. Non sarebbe riuscito a spaventarmi.

L'uomo entrò e si incamminò lungo il viale polveroso che portava alla casa. Ma' era nel cortile sul retro.

—Coraggio Steve — disse Johnny. — Andiamo a vedere cosa vuole.

—Forse se ne andrà — dissi. — Ma' è sul retro e potrebbe non sentirlo bussare.

—Non se ne andrà. Avanti, fifone.

Lo seguii fuori dalla stalla fino al cortile. L'uomo era fermo di fronte alla porta.

—Ma' è sul retro, nel cortile — disse Johnny. — Cosa vuole?

Era un tipo smilzo, alto quasi come Pa', con sopracciglia nere e folte e occhi grigi che sembravano trapassarci con lo sguardo. — Voglio parlare con tuo padre, ragazzo — rispose. — Va a chiamarlo, oppure dimmi dov'è e ci andrò io.

—È in città — disse Johnny. — Non sarà di ritorno per un po'. Cosa vuole?

—Aspetterò.

—Resta qui — mi disse Johnny — e tieni d'occhio questo vagabondo. Vado a chiamare Ma'.

—Ci vado io — dissi precipitosamente, e feci il giro della casa fino al cortile posteriore.

—Perché sei così pallido? — chiese Ma'. — Forse è solo un venditore, Steve. Non devi impressionarti in questo modo. — Mi mise una mano sulla fronte. — Ma tu hai la febbre, figliolo.

—No — dissi io. — È solo che ho lavorato tanto. Quell'uomo sembra un vagabondo, Ma'.

Lei scrollò le spalle e si avviò, con me dietro. L'uomo non era più sotto il portico, ora, ma era seduto sull'erba insieme a Johnny. Johnny stava ghignando e l'uomo sorrideva.

—Cosa vuole, signore? — domandò Ma'.

—Sto cercando lavoro — rispose lui. — Ne ho tanto bisogno, signora. Potrei dare una mano in cambio di vitto e alloggio, o altrimenti avrei un'idea.

—Quale idea?

—Quel bosco da legname, dove c'è la curva, è vostro?

Ma' annuì.

—Lo si potrebbe sfoltire. Se lo taglio nella giusta misura e vendiamo il materiale come legna da ardere, potremmo dividerci il guadagno.

—Non si fanno molti soldi con la legna da ardere — disse Ma'.

—Se si girano i posti giusti con un camion, si può strappare un prezzo notevole per la legna da ardere.

Per un attimo nessuno parlò. Poi Ma' disse: — Be', può aspettare che torni mio marito. Venga in cucina, le preparo due uova.

—Grazie, signora.

Entrarono in cucina e noi due restammo fuori. Johnny continuava a ghignare.

—Cosa c'è di tanto divertente? — domandai.

—Quel tizio — disse lui. — È proprio un duro, sai? Mi ha detto che non devo chiamarlo vagabondo. Ha detto che è orgoglioso di essere uno stagionale, ma che non è un vagabondo.

—E tu lo trovi divertente? Dormirà nel capanno degli attrezzi. Ci trovi qualcosa da ridere?

Ma lui non smise. — Steve, dal modo in cui te la prendi, si direbbe che quel denaro sia tuo.

—È per metà mio. E che mi dici del fatto che un rapinatore sta seduto in cucina con Ma'? Ti diverte anche questo?

—Direi di no. Perché non vai subito a spiegarle che è un rapinatore di banche?

Avevo un gusto amaro in bocca, e Johnny mi appariva come avvolto in una nebbiolina rossa. Si crede terribilmente furbo, lui. Avrebbe imparato quant'era furbo se avesse dovuto affrontare quel bel tipo in cucina. Avrei quasi preferito che quel denaro non fosse per metà mio, per poter godere della sua sconfitta.

—Che ti succede? — fece Johnny. — Mi sembra che tu stia perdendo la testa.

Non riuscivo a spiccicare parola.

—Vorrei aver qui uno specchio — continuò lui, tranquillamente. — Dovresti vedere l'espressione dei tuoi occhi.

La nebbiolina che lo circondava aumentò, la casa alle sue spalle cominciò a inclinarsi da un lato. Barcollai, e lui mi fu subito accanto, cingendomi con un braccio. — Stai male, Steve? Che diavolo ti succede?

—Sto bene. Non mi toccare.

Sentii il camioncino borbottare lungo la strada e Johnny disse: — Sta arrivando Pa'.

Feci un profondo respiro. — Non dirgli che sto male. Dobbiamo cavarcela da soli. E tu cerca di ragionare.

Fece un passo indietro. — Ti dirò una cosa. Sono più preoccupato per te che per me. Ho paura che tu non abbia abbastanza coraggio.

Pa' arrestò il camioncino accanto a noi e spense il motore. — Che state facendo, ragazzi, vi accapigliate? Con tutto quello che c'è da fare in giro?

—Non ci stavamo accapigliando, Pa' — disse Johnny. — Stavo solo abbracciando il mio caro fratellino. Dà un'occhiata alla stalla, se pensi che non abbiamo lavorato.

—Ci vado subito — fece lui, scendendo dal camioncino.

—C'è un uomo in cucina che vuole vederti — dissi io. — Un vagabondo in cerca di un lavoretto saltuario.

—Vado prima da lui — disse Pa'.

Quando Pa' fu sulla porta della cucina, Johnny disse: — Non male quel discorso sul lavoretto saltuario, stai imparando.

—Non preoccuparti per me.

—Sai che dovremmo fare, se lui resta qui? Dovremmo uscire questa notte, quando tutti dormono, mettere il denaro in uno di quei bidoni e seppellirlo.

—È rischioso. E Pa' si accorgerà che manca un bidone.

—E allora? Cosa vuoi che faccia, che scavi per tutti i sessantaquattro ettari qui intorno per cercarlo?

—Ma se ci scoprono, la notte tardi...

—D'accordo. Fatti venire un'idea migliore. Io vado in cucina a sentire le storielle che sta rifilando a Pa'.

Tornai nella stalla mentre Johnny entrava in cucina. Accanto a una finestra c'era un angolo vuoto e pulito, protetto da travi di legno.

Mi procurai un martello, dei chiodi e dei vecchi teloni di plastica. Servendomi di una scala attaccai i teloni alle travi, in modo tale che l'angolo si trasformasse in una specie di stanza, con i teli come pareti.

Stavo rimettendo a posto la scala quando arrivò Johnny. Guardò i teloni e scosse la testa. — Caspita, così ti fai scoprire!

—Non capisco, Johnny.

—Senti, quel tizio supporrà che il denaro sia nella stalla o nel capanno degli attrezzi, giusto? E se tu gli prepari un posto nella stalla, cosa credi che penserà?

—E tu lascialo pensare. Porteremo via i soldi dal capanno prima che abbia il modo di guardarci dentro. Non voglio che dorma lì questa notte.

Johnny alzò le spalle.

—Si ferma qui? — domandai.

Johnny annuì. — Taglierà il bosco e poi divideranno. Sai di cosa stavano chiacchierando lui e Pa'?

—La rapina?

—Esatto. Lui parlava con Pa', ma in modo che fossi io ad ascoltare. Diceva che aveva letto la nostra descrizione dell'uomo con la valigia, e che dovevamo essere molto svegli per ricordare il tipo di macchina e tutto il resto. Ha recitato tutta la parte per me.

—E tu cos'hai detto?

—Ho tenuto la bocca chiusa. — Si grattò la nuca. — Poi Pa' ha detto: «Lei crede che si possano tirar fuori dei soldi da quel bosco?» E il tizio mi ha guardato dritto negli occhi e ha risposto: «Una volta sì. Forse anche adesso». Te lo giuro, Steve, quell'uomo non ha paura di niente.

—Quarantottomila dollari non crescono sugli alberi, Johnny. Tutto quel denaro ti fa diventare di ghiaccio.

Guardò oltre le mie spalle, verso il bosco, e non disse nulla.

Proseguii: — Se vogliamo seppellire i soldi in un bidone del latte, allora è meglio che ne portiamo fuori uno adesso, così non dovremo tornare qui dentro più tardi, mentre lui dorme.

—D'accordo. Ma dovrai essere tu a svegliarmi stanotte. Io dormo sempre come un ghiro fino al mattino.

Così portammo fuori il bidone, poi prendemmo una branda dal capanno degli attrezzi, la spolverammo e la sistemammo tra i teloni; piantammo anche qualche chiodo nel muro perché potesse appenderci i suoi vestiti.

Quando Pa' vide tutto questo, scosse la testa. Esaminò la stalla pulita e la stanza che avevo preparato e fece un mezzo sorriso. — E dire che non vi ho offerto neanche dieci centesimi per tutto questo lavoro.

—Puoi farlo adesso Pa', se vuoi — disse Johnny.

Scosse il capo. — Non mi fregate, voi due. L'avete fatto per non rinunciare alle vostre riunioni segrete.

Johnny scoppiò a ridere. — Sei troppo furbo per noi, Pa'. Credi che quel tizio ci pagherebbe se gli dessimo una mano nel bosco? — Può darsi — rispose Pa'. — Ne parlerò con lui e vediamo se ne viene fuori qualcosa. Avete voi la chiave del capanno? Bisogna che faccia il filo a quelle seghe.

—Vado io a prenderle, Pa' — disse Johnny. — Non dimenticarti di dirgli che siamo dei gran lavoratori, eh?

Andò al capanno, e io mi diressi verso casa. Vidi l'uomo seduto sotto il portico a fumare, e decisi di passare per la porta della cucina.

Non ero più spaventato, ma non volevo parlare con lui.

—Dove sei stato? — disse Ma'. — Tutti hanno già mangiato tranne te.

—Stavo preparando una stanza per quel tizio.

—Per Frank?

—Se si chiama così... Non ho fame, Ma'.

—Vieni qui — fece lei. — Fammi sentire se hai la febbre.

Mi avvicinai e lei mi mise una mano sulla fronte. — Mi sembra tutto a posto. Ma forse è meglio che tu faccia un riposino.

—Magari. Ci provo, comunque.

—Hai lavorato tanto stamattina. Probabilmente sei stanco.

Annuii, e andai nella mia stanza al piano di sopra. Non ero stanco. Volevo semplicemente rimanere solo, per pensare. Dovevo riflettere attentamente sulla situazione, perché era in gioco più di quanto probabilmente avrei mai avuto nella mia vita. Ero pronto a scommettere che nessun agricoltore del distretto aveva mai visto quarantottomila dollari tutti insieme.

Da tre anni Pa' mi pagava per i lavoretti che facevo e risparmiando ogni centesimo avevo messo insieme novanta dollari, compresi i soldi di Natale dello zio George.

Johnny aveva ragione su di me, in certo senso. Aveva più probabilità di riuscire a proteggere quel denaro perché era più coraggioso di me, e più grande, e aveva la lingua più sciolta. E pensava in fretta, quando ce n'era bisogno.

Andai alla finestra e guardai fuori: tutto era verde, il colore dei soldi. Johnny pensava in fretta, dovevo stare attento. E una volta decisa la strategia migliore per proteggere il denaro, dovevo trovare il coraggio di andare fino in fondo.

Ero steso sul letto quando arrivò Johnny e disse: — Dobbiamo liberarci delle fascette, sono la prova che quello è il denaro della banca. Se le togliamo, chi potrà riconoscerlo?

—Ci ho pensato anch'io.

—E a cos'altro hai pensato?

—A tutto. Per esempio a come diventare più coraggioso.

Si mise a ridere e si stese sul letto. — Bene, il vecchio Frank è andato a lavorare nel bosco, Pa' sta sistemando la staccionata lungo la strada per Saugus e Ma' sta per andare dai Nestor. Perché non facciamo fuori quelle fascette marroni appena esce?

—Buona idea. E un'altra cosa... perché non inchiodiamo quel pavimento nel capanno degli attrezzi, finché non abbiamo la possibilità di seppellire il denaro nel bidone del latte?

—Cominci a ragionare, Steve. Sei proprio in forma.

Ma' uscì due minuti dopo e noi andammo giù al capanno. Togliemmo tutte le fascette e le mettemmo in un sacchetto di carta, rimettemmo a posto il denaro ed inchiodammo ben bene il pavimento.

—Dovremmo bruciarle queste fascette, ma dove? — disse Johnny.

—Dalle a me, ci penso io — feci. — Tu tieni d'occhio Frank finché non torno.

Sorrise. — Il mio valoroso Steve.

Quando tornai, mi fece una proposta: — Che ne dici di andare a fare una nuotata, come due ragazzi spensierati? Scommetto che il nuovo Steve avrebbe persino il coraggio di tuffarsi dall'argine, ormai.

—Quando vuoi.

—Ricordati che Pa' ha detto che ci spella vivi se ci pesca a tuffarci da quell'altezza.

—Pa' non può vederci dalla strada per Saugus. Scommetto dieci centesimi che mi avvicino allo scoglio più di te.

—Accetto la scommessa. Muoviti, vediamo chi arriva prima a casa per cambiarsi.

L'argine era alto circa sei metri e l'acqua sotto era abbastanza profonda, ma c'era uno scoglio aguzzo più o meno al centro, appena sotto il pelo dell'acqua. Pa' diceva che se l'avessimo urtato, buttandoci, ci saremmo rotti la testa, e credo che avesse ragione. Ma Johnny si tuffava sempre vicinissimo allo scoglio finché una volta Pa' non lo sorprese. E allora ci proibì di farlo del tutto.

Johnny entrò in casa prima di me, fu più svelto a infilarsi il costume da bagno e uscì di corsa con un grande vantaggio. Ma quando arrivai all'argine, era ancora lì fermo.

—La scommessa è annullata.

—D'accordo, mi devi dieci centesimi.

—Va bene, te li devo. Sai perché l'ho mandata a monte?

Scossi la testa.

—Prima non valevo quarantottomila dollari. Ma ora non posso correre un rischio del genere, capisci?

—Può darsi, ma tu vali solo ventiquattromila dollari.

Si mise a ridere. — L'ho detto solo per provocarti. — Alzò lo sguardo verso il bosco. — Frank dev'essere all'opera. Mi chiedo per quanto tempo andrà avanti a lavorare, prima di lasciar perdere.

—E tu quanto andresti avanti, con quarantottomila dollari in palio?

Non rispose e continuò a fissare il bosco. Se non si fosse trattato di Johnny, avrei detto che era spaventato. Per la prima volta nella mia vita, mi sentii più grande di lui.

Verso le quattro ci stufammo di nuotare e tornammo a casa a bere un po' di latte. Poi Johnny disse che andava a fare un pisolino. Io mi vestii e raggiunsi Pa' che stava legando i pali della staccionata nuova. Gli detti una mano finché Ma' non suonò la campana per la cena.

Frank mangiò con noi. Si sedette accanto a me e non parlò molto, tranne che con Pa', a proposito del bosco. Johnny non disse una parola, e fu quasi un record. Dopo cena, disse che sarebbe andato di sopra a leggere.

Frank si stiracchiò e guardò fuori dalla finestra della cucina. — Ho un paio di accette da affilare. Quanto vuoi per girare la mola, Steve?

—Dieci centesimi ognuna — risposi.

Mi guardò con un mezzo sorriso. — Facciamo uno.

—Dieci. Il denaro non mi manca.

Pa' si mise a ridere e Ma' sorrise. — D'accordo — disse Frank. — Fai un buon affare, Steve.

—Ha novanta dollari da parte — osservò Pa'. — Steve non sarà mai un peso per questa povera fattoria.

Frank ed io andammo verso la stalla con una tanica d'acqua per bagnare la mola. Lui aveva con sé un'accetta a mano e l'ascia grande a doppio taglio, ed io avrei dovuto essere spaventato, ma non avevo paura, non molta.

Versò dell'acqua nel contenitore che sgocciolava sulla mola e disse: — Stavo pensando a quei rapinatori. Ho letto che sono fuggiti con quarantottomila dollari. Se io avessi tutto quel denaro, saprei come farlo raddoppiare in sei mesi.

—Caspita — dissi io — peccato che lei non ce l'abbia, allora.

Rimase immobile con l'accetta in mano e mi fissò. — Quanti anni hai?

—Ne compio tredici il mese prossimo.

Scosse la testa. — Be', che mi...

—È meglio che Pa' non la senta imprecare — lo interruppi — o non avrà più legna da tagliare. Pa' non tollera le bestemmie.

Respirò a fondo. — Sarà meglio che faccia attenzione, allora. Non voglio perdermi tutti quei soldi.

Non dissi una parola.

—I soldi che farò con la legna — spiegò.

—Certo — dissi io — è naturale. Vuole che cominci a girare, ora?

—Quando vuoi. — Fece un altro respiro profondo. — Sono un tipo paziente.

—Anch'io — aggiunsi, e cominciai a girare la mola.

Di sicuro sapeva come affilare un'accetta, quel Frank. Con calma e facilità la rese tagliente come un rasoio. Si inumidì le basette con la saliva e si tagliò qualche pelo con l'accetta davanti a me.

Poi prese l'ascia grande e io ricominciai a girare la mola. — Siamo una gran bella coppia, Steve. Scommetto che ce la caveremmo a meraviglia, se lavorassimo insieme.

—Forse — dissi io. — Chi lo sa?

—Sono stato in un mucchio di posti, e credo di aver imparato a maneggiare il denaro, ormai.

Non dissi nulla.

—Non avrei bisogno di rapinare una banca, se avessi una base di partenza — proseguì. — Saprei come farla fruttare.

—Pa' dice che denaro chiama denaro.

—E ha ragione. Di questi tempi, con un buon gruzzolo ci si può sistemare per tutta la vita.

—Non con un gruzzolo di novanta dollari.

Sorrise. — Suppongo di no.

—Se sapessi dove procurarmene degli altri — dissi — lei potrebbe dirmi come farli fruttare.

—Proprio così, figliolo. Pensaci. Un ragazzo ha bisogno di farsi aiutare quando diventa ricco. Potrei darti dei buoni consigli.

—Ci penserò. Forse Johnny sa dove trovare i soldi.

Annuì e continuò a lavorare la grande ascia con disinvoltura sulla mola. Sembrava molto soddisfatto di sé, pensai.

Alla fine mi diede venti centesimi e io rientrai in casa. Era quasi buio ormai. Non abbiamo tempo da perdere nella nostra fattoria. Non abbiamo nulla di nulla, nella nostra fattoria.

Pensavo a quei tizi che erano morti fuggendo dopo la rapina e alla bugia di Johnny sulla Pontiac e al modo in cui si stava comportando da quando eravamo andati a nuotare quel pomeriggio. Forse stava perdendo la sua spavalderia. Non era più una bugia detta per divertirsi, un gioco per dimostrare quanto si è in gamba. Frank lo aveva trasformato in qualcosa di diverso da un gioco.

In cucina Pa' disse: — Bene, è stata una giornata piena per te, vero?

—Sissignore. Proprio così.

—Forse è meglio che tu vada a dormire presto.

—È quel che ho intenzione di fare. Ci vado subito. Buonanotte Pa'.

Nella nostra stanza, Johnny stava leggendo un libro sulle corse automobilistiche. Sono più o meno gli unici che legge. Mi guardò e chiese: — Cosa ti ha detto?

—Ha detto che se avesse una bella somma, saprebbe fare i milioni.

—E tu che hai risposto?

—Gli ho detto che era un peccato che non l'avesse, allora.

Johnny mi squadrò per un attimo. — Accidenti, come sei cambiato.

—Anche tu — risposi.

—Non preoccuparti per me.

—Non sono preoccupato — gli dissi. — Non più.

Continuò a fissarmi senza parlare. Poi tornò al suo libro. Io mi stesi sul letto a riflettere.

Dopo un po' Johnny si alzò, si svestì e si infilò sotto le coperte. — Steve — disse — credo che mi stia venendo un po' di paura.

—Non devi aver paura. Non pensarci. Non c'è nessuna prova contro di noi, nessuna, a meno che non ci spaventiamo e confessiamo.

Dopo qualche istante, Johnny dichiarò: — Giusto. Hai ragione. Be', non mi caveranno fuori nulla, te lo prometto.

Non risposi.

In breve si addormentò e io andai a sedermi vicino alla finestra a guardare il chiaro di luna.

Al mattino, sentii Ma' che parlava in cucina. Sembrava fuori di sé. Poi Pa' si precipitò su per le scale e io chiusi gli occhi. Johnny ha il letto più vicino alla porta, e Pa' lo scrollò finché non fu sveglio.

—Corri subito da Nestor e digli di chiamare lo sceriffo Taggart. Digli che deve venire subito, in questo preciso istante.

—Che c'è, Pa'? — domandò Johnny. — Che cosa è successo?

—Lascia stare quel che è successo. Mettiti i calzoni e le scarpe e va' lì immediatamente. Io devo rimanere con Ma', è sconvolta, terrorizzata.

Pa' uscì e Johnny venne a scuotermi. — Steve, è successo qualcosa.

Mi tirai su a sedere. — Cosa?

—Non lo so. Ma devo correre da Nestor a chiamare lo sceriffo. Steve, deve trattarsi di Frank. Cosa può essere?

—Non so. Forse uno dei suoi complici è venuto qui e c'è stata una rissa. Come faccio a saperlo?

Infilò i pantaloni e le scarpe e corse giù, senza camicia. Io mi alzai e mi vestii.

Quando scesi in cucina, Ma' era sulla sedia a dondolo e si cullava avanti e indietro con le mani strette ai braccioli. — Ero andata a chiamarlo — disse. — Ero andata a chiamarlo per la colazione.

—Chi, Ma'? — domandai. — Cos'è successo?

—Non preoccuparti, figliolo — disse seccamente Pa', entrando. — La mamma è sotto shock. È meglio che tu vada fuori ad aspettare lo sceriffo. Digli di andare nella stalla.

Uscii sotto il portico e aspettai.

—Tre pugnalate alla gola — disse lo sceriffo Taggart — e quattro al petto. E le fascette per le banconote sparse tutt'attorno. Secondo te com'è andata, Jess?

Jess Laurie si limitò ad alzare le spalle. Erano nel cortile ad aspettare il medico legale che veniva da Center City. Io mi ero nascosto tra i cespugli su un lato della casa. Pa' e Ma' erano dentro con i Nestor e Johnny era sparito.

—Ti dirò io com'è andata — fece lo sceriffo. — Secondo me questo era l'uomo che guidava la Pontiac. Ha soffiato il denaro al tipo grasso col giubbotto ed è venuto qui a nascondersi. Solo che il ciccione l'ha trovato, evidentemente.

—Ma non ha senso che sia venuto qui a nascondersi — disse Jess. — Perché venire qui?

—Usa il cervello. Qual era l'ultimo posto al mondo in cui il ciccione sarebbe venuto a cercarlo?

Venni fuori dai cespugli. — Sceriffo, ho sentito qualcosa di strano la notte scorsa.

—Di strano? — Aggrottò le sopracciglia, guardandomi. — Che... che vuoi dire?

—Mi sono svegliato e ho udito delle voci nella stalla, poi un grosso tonfo, e poco dopo una macchina che si allontanava lungo la strada. Sono andato alla finestra, ma non ho visto nessuna luce.

Jess Laurie mi fissò. — Hai sentito qualcuno che parlava nella stalla e non sei andato a vedere? Perché?

—Ho pensato che magari era Pa' che parlava con Frank. Non sapevo che ora fosse. E nella macchina potevano esserci dei ragazzi che si sbaciucchiavano, sa com'è.

—Era la voce di tuo padre? — domandò Jess.

—Non ho riconosciuto le voci. Non ci ho pensato fino a stamattina, quando ho saputo quel che è successo.

—Non hai visto l'auto? — chiese lo sceriffo Taggart.

—No, signore. L'ho solo sentita partire e andar via.

—La notte era luminosa — disse Jess Laurie.

Lo sceriffo guardò la strada. — Dov'è la tua finestra, Steve?

La indicai.

—L'auto poteva trovarsi vicino alla curva. L'uomo potrebbe aver raggiunto la stalla senza essere visto dalla casa. Scommetto dieci dollari che non c'era nessuno che si sbaciucchiava. Scommetto che c'era una Pontiac verde parcheggiata laggiù.

—Vuol dire i rapinatori, sceriffo? — domandai.

Lui fissò Jess. — E chi sennò?

—Ho paura, sceriffo. — dissi. — Non voglio che i rapinatori vengano da queste parti.

Lo sceriffo Taggart sorrise. — Non preoccuparti, figliolo; non verranno. Non hanno più motivo di tornare qui.

—Hai visto o sentito qualcos'altro? — mi chiese Jess.

Scossi il capo. — No, signore, è tutto.

Stava arrivando l'auto del medico legale e i due gli andarono incontro. Io mi misi in cerca di Johnny. Avrei potuto dir loro che avevo visto una Pontiac verde, ma se avessero mai scoperto che era un'invenzione di Johnny, mi sarei trovato nei guai. Così invece non avrebbero mai potuto provare che non avevo detto la verità.

Nel cortile sul retro, Pa' e il signor Nestor parlavano tra loro. Pa' diceva: — Suppongo che l'altro tizio sia venuto qui per i soldi. Diavolo, Len, si può uccidere un uomo per denaro?

—Tutti noi abbiamo fatto qualcosa di riprovevole per molto meno di quarantottomila dollari — rispose il signor Nestor. — Credo che l'omicidio sia solo un gradino più in alto sulla stessa scala, John.

—Cosa fai qui fuori, Steve? — disse Pa'. — Ti avevo detto di restare in casa.

—Sto cercando Johnny.

—È dentro. Adesso va' e non uscire finché non te lo dico io.

Rientrai. Ma' e la signora Nestor erano in salotto. Salii le scale e trovai Johnny sul letto. Era disteso supino, gli occhi rivolti al soffitto.

Non mi guardò. — Dove hai messo il mio coltello? Dov'è?

—Sei impazzito, Johnny? Perché avrei dovuto prendere il tuo coltello?

—Non scherzare. Dov'è, Steve?

Mi sedetti sul letto e lo fissai. Per la prima volta non sembrava più grande di me. Per la prima volta era al mio stesso livello, non sopra. Avevo dimostrato quanto valevo.

—Lascia perdere il tuo stupido coltello, Johnny. Puoi comprartene un altro. Pensa a tutti i soldi che abbiamo. — Si mise a sedere. — Che cosa ti è successo? Sei cambiato.

—Tutti cambiano prima o poi, giusto?

Sospirò. — So che l'hai ucciso tu, Steve. Per via delle fascette.

—Quali fascette? — domandai.

—Quelle che avresti dovuto distruggere. — Abbassò la voce. — Quelle che erano sparse sul pavimento nella stanza di Frank.

—Forse è stato l'uomo della Pontiac verde a mettercele. Lo sceriffo ne è convinto.

Mi guardò, e io ricambiai il suo sguardo. Poi si distese di nuovo, accigliato, la faccia volta al soffitto.

—Hai detto che ero un fifone, Johnny — gli ricordai. — Hai detto che dovevo dimostrare di avere coraggio.

Chiuse gli occhi. — Tu sei pazzo. Tutti quei soldi ti hanno fatto perdere la testa. Sei pazzo, dovrebbero metterti in manicomio, Steve.

—No, non dire così. Pensa ai soldi e non dire queste cose.

Non rispose. Riaprì gli occhi, ma senza guardarmi. Mi stesi sul letto.

La sua voce era appena un sussurro: — Era destino che succedesse. Sei sempre stato troppo attaccato al denaro. Questa storia ha solo accelerato le cose.

—Tutti lo sono — dissi — tutte le persone di buonsenso.

—Non tutti — fece lui. — Non io.

—Quando sarai cresciuto abbastanza, potrai comprarti una Cadillac bella grande. O addirittura un'auto da corsa. E nessun ladruncolo ti starà alle calcagna, studiando un modo per riprendersi il denaro.

—Sta' zitto! Sei pazzo, ti dico.

—Sii ragionevole, Johnny. Rifletti! Va bene, non parlo più.

Silenzio. Chiusi gli occhi. Udivo le voci di Ma' e della signora Nestor al piano di sotto, e lo sceriffo fuori nel cortile che parlava con qualcuno. Rividi il volto di Frank che sorrideva nel sonno e mi venne la nausea, ma scacciai quel pensiero dalla mente e mi concentrai invece sul denaro, su tutto quel denaro.

Sussurrai: — Mi chiedo quanta gente abbia ucciso Frank nella sua vita. — Mi passai la lingua sulle labbra. — Quel vecchio lurido rapinatore di banche.

Johnny non disse nulla.

—Forse era destino che finisse ammazzato.

Johnny continuò a tacere.

Mi stirai e riaprii gli occhi, per non vedere quelle immagini spaventose. Udii il rumore di due auto che partivano, e poi i passi di Pa' su per le scale. Johnny si tirò su a sedere, come se lo stesse aspettando per dirgli qualcosa.

Pa' entrò e disse: — Vostra madre andrà a stare dallo zio George e dalla zia Jane per un paio di giorni. Vado ad accompagnarla. Voi ragazzi avete paura di rimanere qui?

Scossi la testa.

—Resto qui anch'io — fece Johnny. — Quando torni, Pa'?

—Fra un paio d'ore, perché?

Johnny stava per rispondere ma si interruppe, poi disse: — Tanto per sapere. — Tornò a sdraiarsi, con aria meditabonda.

—Forse dovreste uscire di casa — continuò Pa'. — Perché non andate a nuotare? Fa caldo oggi.

Johnny annuì. — Può darsi.

—Se vi tuffate dall'argine, state lontani da quello scoglio. Posso fidarmi di voi, vero?

Johnny annuì di nuovo. — Non preoccuparti. Starò attento, Pa'.

Pa' uscì e lo sentimmo che parlava con Ma'. Lei venne a salutarci. Sembrava ancora sconvolta. Udii il camioncino imboccare la strada e poi di colpo ci fu un silenzio tale che sentivo distintamente il respiro di Johnny.

—Perché hai voluto sapere quando tornava Pa'? — dissi. — Pensavi di dirgli...? Insomma, di parlargli del... coltello e delle fascette?

Non rispose.

Mi alzai e andai alla finestra. — Se stato tu a iniziare, ricordatelo — proseguii. — Con quella storia della Pontiac. È lì che è cominciato tutto.

—Me lo ricordo — fece lui.

Mi voltai a guardarlo. — Qualcosa hai fatto tu, qualcosa ho fatto io. E adesso quel denaro è nostro. Io ho fatto qualcosa, capisci? Pensavo che tu saresti stato... insomma, io credevo che... — Tacqui. Non avevo intenzione di dirgli che speravo fosse orgoglioso di me.

Ma lui non mi stava ascoltando, comunque. — Forse non ho il coraggio di andare dallo sceriffo a dirgli che ho mentito sulla Pontiac — disse — o forse sì. È questo che mi sto chiedendo.

—E perché dovresti farlo? Sarebbe da stupidi.

Non rispose. Non sapevo cosa avesse in mente. Speravo che stesse pensando al denaro, a quell'enorme quantità di denaro, e a quel che avrebbe potuto comprarci. In realtà, pregavo che ricominciasse a ciarlare, come faceva prima.

Qualche attimo dopo, dissi: — Puoi dar via la tua metà, se non la vuoi. Puoi darla all'Esercito della Salvezza.

Non rispose e non mi guardò. Proseguii: — Io vado a fare una nuotata. Non ho intenzione di star qui a discutere con te visto non mi rispondi neanche.

Ancora nessuna reazione.

Mi infilai il costume da bagno e un paio di scarpe e uscii senza aggiungere altro. Ero preoccupato per lui. Era imprevedibile. Andai fino all'argine e rimasi lì a guardare lo scoglio. Sembrava enorme.

A che scopo mettersi alla prova per due volte in ventiquattro ore? Che ci avrei guadagnato a scoprire quanto riuscivo ad avvicinarmi allo scoglio?

Ero ricco, adesso, avevo troppo da perdere. Sarebbe stato un bello spreco finire ammazzato.

Ma poi, stranamente, mi venne in mente che quando si ha molto da perdere, si dev'essere sicuri di avere fegato. Non voglio dire che bisogna essere spericolati, ma coraggiosi sì. Un sacco di gente avrebbe potuto cercare di portarmi via quei soldi.

Così calcolai la distanza e mi tuffai, avvicinandomi allo scoglio quanto il mio coraggio me lo permetteva. Entrando in acqua mi graffiai la mano grattandola contro il bordo aguzzo della roccia.

Riemersi ancora turbato, ma anche soddisfatto, perché ero riuscito a fare il tuffo. Guardai su e c'era Johnny sull'argine.

—Proprio vicino stavolta — disse.

Sorrisi ed annuii.

Poi lui si lanciò, con uno dei suoi tuffi belli e armoniosi. Pareva che sarebbe andato a finire proprio sulla punta dello scoglio, ma all'ultimo fece uno scarto e si limitò a sfiorarlo, all'impatto con l'acqua.

Quando risalì, gli dissi: — Più vicino. Sei più bravo di me a tuffarti.

—Andiamo a riva — fece lui. — Voglio parlarti.

Risalimmo sull'argine, proprio nel punto in cui Frank aveva impilato la legna. Certo che sapeva come maneggiare l'accetta e la sega, quel Frank. Mi faceva una curiosa impressione pensare a lui morto, e vedere ancora ammucchiata lì la legna che aveva tagliato solo ieri.

—Stai tremando — disse Johnny.

Non risposi. Mi guardai la mano graffiata. Aveva smesso di sanguinare.

Lui si sedette sulla legna, parlando a voce molto bassa. — Com'è andata? È stato difficile? Come hai fatto a trovare il coraggio?

—È stato... terribile — dissi. — Dopo... dopo il primo... colpo è stato più facile. — Lo guardai intensamente. — Sarei disposto a rifarlo... credo. Probabilmente aveva ucciso della gente, tantissima gente, e quindi...

—È stato solo per i soldi, Steve? È questo il motivo, o c'era qualche altra ragione? È stata anche colpa mia, perché ti chiamavo fifone e tutto il resto...?

—È stato il denaro, più che altro. Tutto quanto... ma soprattutto il denaro.

—Cosa vuoi dire con... tutto quanto?

—Oh, Pa' che lavora come un mulo e... Ma' che preferisce te e tu che mi guardi sempre dall'alto in basso. Tu non ti comporti come un fratello, Johnny. Fai il prepotente, quasi sempre.

Annuì. Continuava a far sì con la testa, come se stesse ripensando a un mucchio di cose. Poi disse: — Se darai quei soldi all'Esercito della Salvezza, o alla Croce Rossa, io non dirò mai una parola a Pa' o allo sceriffo Taggart o a chiunque altro al mondo.

Lo fissai. — E come faccio? Come farei a spiegare da dove viene?

—Non voglio dire adesso. Più avanti, intendo. Puoi spedire un pacco senza indicare il mittente. Dovrebbe essere facile.

Mi sedetti a guardare l'acqua. — E Pa' continuerà a sgobbare, e anche Ma'. E sarà stato tutto per niente. Le tue bugie, e il mio... quello che ho fatto, nessuno avrà nulla tranne quella stupida Croce Rossa. Non ha senso, Johnny.

Rimase lì seduto, cupo. Io guardavo l'acqua. Dopo un tempo che parve lunghissimo, disse: — Be', forse possiamo trovare un modo per farne avere un po' a Ma' e Pa'. Di sicuro ne farebbero un uso migliore della Croce Rossa. E noi siamo in debito nei loro confronti.

—Certo — approvai. — Potrebbero almeno comprarsi un'auto appena decente, giusto?

Annuì, e vidi un lampo nei suoi occhi quando pronunciai la parola "auto". Probabilmente stava pensando "auto da corsa".

Inspirò profondamente l'aria calda e luminosa. — Il denaro è al sicuro, eh?

—Oh, sì — feci — assolutamente.

Fece correre lo sguardo sull'argine, sullo scoglio, poi a terra, dovunque tranne che verso di me. — Forse un po' di quei soldi ce li siamo meritati, non credi? In un certo senso è stato come un lavoro, siamo andati a prenderli e tutto il resto, capisci.

—E quindi abbiamo il diritto di essere pagati per il tempo che ci abbiamo dedicato, è questo che vuoi dire?

—Sì, esatto.

—Sei tu il capo, Johnny.

Ma sapevo che non era così, in realtà. Non più.

E credo che anche lui lo sapesse.

E allora dissi, e suonò quasi come un ordine: — Non prenderemo niente di più di quel che ci spetta. Ma credo che sarà un bel po’.

Ditelo con i fiori

di Craig Rice

Say It With Flowers
Manhunt, settembre 1957

Non sempre la comicità ottiene il giusto riconoscimento dalla critica, e pochi hanno scritto cose più comiche di quelle di Craig Rice, perlomeno nell'ambito del mystery. In opere come Due teste per Malone *e* Giustizia sommaria*, vere pietre miliari della commedia brillante, Rice diede prova di spirito, brio e intelligenza senza precedenti nella storia del giallo. Certo, la scrittrice si muoveva secondo le convenzioni della screwball comedy allora in voga, ma in maniera del tutto personale, specialmente quando il protagonista era John J. Malone, avvocato irlandese amante della bottiglia.*

E.G.

—Non vorrà rifiutarsi di aiutare una povera ragazza come me, vero? — disse la magnifica bionda chinandosi sulla scrivania e sbattendo le ciglia in direzione di John J. Malone.

Malone sospirò e distolse lo sguardo, fissando come affascinato la serie di scaffalature allineate contro una delle pareti. Spostando leggermente il capo, osservò con la stessa espressione concentrata la piccola mensola che Maggie aveva appeso alla parete adiacente. Ospitava una pianticella che aveva cominciato a traboccare dal vaso e a protendersi lungo la parete sudicia, una piccolissima teiera d'ottone e un coniglietto di porcellana dall'aspetto particolarmente repellente. — Dà calore alla stanza — brontolò Malone tra sé e sé. — Crea un po' di atmosfera. — Sospirò di nuovo, con amarezza questa volta.

—Come dice? — chiese la magnifica bionda.

Malone fece un cenno svogliato in direzione della mensola. — Che cosa ne pensa? — domandò. — Le sembra che crei una calda atmosfera?

La bionda la osservò per un attimo. — La trovo orribile — disse convinta. — Ma ascolti, Malone, non sono venuta qui per parlare di arredamento. Io voglio che lei...

—Lo so — fece Malone. — Me l'ha detto. Suo zio, Jasper McIlhenny...

—Jabez — mormorò la bionda.

—Fa lo stesso — riprese Malone con degnazione. — Suo zio è scomparso, e lei vuole che io lo ritrovi.

—È così, Malone — confermò la ragazza. — E lei lo farà, non è vero? Farà questo per me, Malone? — Sbatté di nuovo le ciglia. Malone distolse risolutamente lo sguardo e cercò di pensare a qualcos'altro.

—Non ho bisogno di denaro — disse infine, in tono gentile. — Sto partendo per L'Avana. L'Avana, Cuba — aggiunse, per evitare ogni equivoco. — E poi, cosa posso fare io che la polizia di Chicago non possa fare meglio? — Si augurò che la signorina McIlhenny non conoscesse la risposta a quella domanda.

—Sono passate due settimane, Malone — fece lei. — Sono stata all'Ufficio Persone Scomparse e mi hanno detto che ci stanno lavorando, ma due settimane sono tante. Ho sentito parlare di lei, e so che è l'unica persona in grado di trovare lo zio Jabez.

—Il fatto è... — esordì Malone, e si domandò cos'avesse avuto intenzione di dire dopo. — Il fatto è. E inoltre, sto partendo per L'Avana, Cuba. Se incontro suo zio da quelle parti gli darò un messaggio da parte sua. Mi sembra più che ragionevole, non crede?

—Malone — disse la ragazza — lei è senza cuore. Davvero senza cuore. — Fece un passo indietro, in modo che quell'avvocatuccio male in arnese potesse godere a pieno del suo sguardo. Quello sguardo faceva pensare a un delitto, pensò Malone. Faceva pensare a parecchie altre cose, per altro. Controvoglia, Malone si sottrasse a quella tentazione.

—Signorina McIlhenny — cominciò, con un tono che sperava suonasse paterno — sono certo che se avrà un po' di pazienza, la polizia riuscirà a trovare suo zio. Io davvero non potrei far altro che spedirle le mie parcelle. Parcelle esorbitanti.

—Il denaro non ha importanza — rispose la ragazza. — Ne abbiamo a bizzeffe. — Frugò in una borsetta di pelle nera e ne estrasse un fascio di banconote. Ne prelevò tre e le depose con circospezione sulla scrivania di Malone. — Bastano come anticipo?

Malone fissò le tre banconote da cento dollari. — Basterebbero — disse con rammarico. — Ma ho già i biglietti. La mia nave parte venerdì. Siamo a giovedì mattina... giovedì mattina presto — si corresse. — Non posso far nulla. Mi dispiace.

—Ha! — fece la ragazza. Raccolse il denaro con gesto rabbioso e si diresse verso la porta. La aprì, si voltò e disse: — Senza cuore. Davvero senza cuore. — Uscì sbattendo la porta.

Malone restò seduto alla sua scrivania. L'Ufficio Persone Scomparse avrebbe fatto saltar fuori lo zio Jabez, si disse. Quindi, evidentemente, non c'era alcun motivo di preoccuparsi della bionda signorina McIlhenny. Poteva addirittura far finta che non fosse mai esistita. Poteva invece concentrarsi sulla partita a poker, la fantastica partita a poker a cui era stato invitato la sera precedente dal giudice Touralchuck. Aveva vinto abbastanza denaro da comprarsi i biglietti per il viaggio all'Avana e assicurarsi un paio di settimane di vita alquanto dissoluta. Nessuna ragazza avrebbe

potuto impedirglielo, anche se era così bella, e sembrava così smarrita, e aveva un tono così suadente.

Forse pensare al poker non era una grande idea. Tornò a fissare la mensola, e il coniglietto di porcellana lo fissò a sua volta con sguardo inespressivo. Quella mensola aveva almeno un aspetto positivo, pensò vagamente: forniva un argomento di riflessione nei momenti difficili. Solo perché una magnifica bionda ti entrava in ufficio un giovedì mattina per chiedere aiuto, non significava che...

Malone sospirò.

La cancellerò completamente dalla mia mente, pensò deciso. — Non è mai stata qui — disse, ascoltando l'eco della propria voce nella stanza. Suonava molto convincente, aveva un tono fermo e posato che gli andò a genio.

—Non è mai stata qui — ripeté. — Signore e signori della giuria, vi sfido a provare che il mio cliente abbia mai conosciuto questa donna. Vi sfido a provare che sia mai entrata nel suo ufficio.

La porta dell'ufficio si aprì e Malone alzò gli occhi con espressione colpevole. Ma la ragazza che apparve sulla soglia era piccola e mora. — Allora, Malone — disse. — Su cosa ti stai esercitando? Rilassati, stai partendo per una bella vacanza all'Avana.

—È esattamente quel che ho intenzione di fare, Maggie — rispose John J. Malone con decisione. — E neanche tutte le bionde di Chicago, neanche tutte le bionde degli Stati Uniti — aggiunse in tono di sfida — riusciranno ad impedirmelo.

—Così te ne vai all'Avana — disse Joe l'Angelo, poco dopo, servendo un doppio whisky al piccolo avvocato.

Malone percorse con lo sguardo il locale antiquato del City Hall Bar, proprietà di Joe l'Angelo. C'era solo il portiere del municipio, seduto in silenzio all'estremità opposta del bancone, a sorseggiare la sua birra. Malone alzò il suo bicchiere e lo osservò con aria pensosa.

—L'Avana, Cuba — disse. — E quanto sarò ben sistemato e al caldo, sdraiato sulla spiaggia senza niente da fare, penserò a te, Joe. A proposito — aggiunse preoccupato — ti devo qualcosa?

—Ho solo un paio di dollari segnati sul conto, Malone — disse Joe l'Angelo. — Me li darai quando torni.

—Ti pago adesso — disse Malone. Si frugò nella tasca e ne estrasse un assortimento di banconote accartocciate. Ne stirò un paio con cura e le depose sul bancone. — Ora siamo pari — aggiunse. Diede uno sguardo al locale deserto. — Bisogna festeggiare.

Joe l'Angelo esitò solo per un attimo. — Uno lo offre la casa, Malone — proclamò solennemente. Malone scolò il suo primo bicchiere e Joe gli versò dell'altro whisky. — Ci mancherai — disse.

—A me Chicago non mancherà, invece — dichiarò Malone. — Gente che viene continuamente a esporti problemi che poi non ti lascia risolvere o non... — Si fermò a riflettere per un momento e bevve un lungo sorso. — Comunque, non mi mancherà. È come acqua sotto un ponte in fiamme.

—Proprio così, Malone — disse Joe l'Angelo, mestamente.

—Ascolta — proseguì Malone — quando sarò all'Avana, la prima cosa che ho intenzione di fare...

Squillò il telefono. In un angolo buio del locale il pappagallo strillò: — Drin! Drin!

—Scusami, Malone — fece Joe l'Angelo. Andò al telefono lanciando un'occhiata minacciosa al pappagallo che chiuse il becco e rivolse a Malone uno sguardo di disapprovazione. Malone lo fissò bellicoso.

—Okay — stava dicendo Joe l'Angelo. — Sì, è qui. Aspetti un attimo, glielo passo. — Si premette il ricevitore sul petto e gridò: — Malone!

—Non ci sono — replicò Malone senza staccare gli occhi dal pappagallo. — Sono andato a casa qualche ora fa.

—È il capitano Von Flanagan — disse Joe l'Angelo. — Sembra furioso.

Malone stava per rispondere: — E chi se ne frega se è furioso — ma si fermò appena in tempo. Dopo tutto, Von Flanagan era un vecchio amico.

—Pronto? — abbozzò.

Un torrente di bestemmie e di insulti gli straziò l'orecchio. Malone allontanò la cornetta mentre la voce di Von Flanagan strillava: — Solo perché tu hai troppo da fare per occupartene, io devo vedermela con il commissario. Mi ha fatto chiamare proprio adesso, e io cosa gli dico, Malone? Bella ricompensa per averti aiutato in tutti questi anni...

—Un momento — disse Malone. — Aspetta un momento. E se mi dicessi di cosa stai parlando?

—Non far finta di non saperlo — rispose Von Flanagan. — Non fare il finto tonto con me, questa volta. Ti ho preso in castagna, e ti farò pentire di essere venuto al mondo. La prossima volta che mi porti una multa per divieto di sosta...

—Von Flanagan. — La voce tranquilla di Malone parve irritare ancora di più il poliziotto, ma dopo un altro paio di strilli l'uomo si calmò, continuando a borbottare. — Ora — disse Malone — si può sapere di cosa stai parlando? Che cosa ti ho fatto?

—McIlhenny — gemette Von Flanagan. — La nipote della moglie del commissario.

Un orribile sospetto si fece strada nella mente di Malone. — Vuoi dire la bionda?

—La bionda. Non riesce a trovare suo zio, e noi ci stiamo lavorando. Tu sai che ci stiamo lavorando, Malone. — La voce di Von Flanagan si incrinò.

—Certo — disse l'avvocato. — È quel che le ho detto.

—Ma lei vuole un rapporto ogni cinque minuti. Non riesco a combinare nulla se me la ritrovo continuamente tra i piedi. Malone, te lo giuro, ho fatto il tuo nome in buona fede. Non che tu possa fare meglio di noi...

A Malone vennero in mente diverse cose, ma non ne disse nessuna.

—...ma lei ti pagherebbe per il disturbo, verrebbe lì da te e noi riusciremmo a fare qualcosa.

—Perché non le dici semplicemente che ci state lavorando? — suggerì Malone. — Sapete benissimo come liberarvi delle persone.

—Malone — singhiozzò Von Flanagan. — È nipote della moglie del commissario.

—Oh — disse l'avvocato. — Capisco.

—Ma tu ti sei rifiutato di aiutarla. Le hai detto che stavi partendo, o qualcosa del genere. Malone, te lo giuro, la prossima volta che ci sarà un omicidio insoluto a Chicago, ti incrimino. Falsificherò le prove, se sarà necessario, comprerò i testimoni, qualunque cosa. Quando ci si rifiuta di aiutare un vecchio amico...

Malone rifletté rapidamente. Da un lato, lui stava partendo sul serio, e per un luogo in cui Von Flanagan non avrebbe potuto raggiungerlo. Dall'altro, prima o poi avrebbe potuto desiderare di tornare indietro, anche se non riusciva a immaginarne il motivo. E dopo tutto Von Flanagan era un vecchio amico, malgrado il modo in cui lo aveva trattato.

Infine, la sua nave non partiva che venerdì, ed era solo giovedì pomeriggio. Restava quasi un giorno intero.

—Va bene, Von Flanagan — disse Malone. — Ma questa è l'ultima volta...

La voce all'altro capo del filo si fece di velluto. — Tutto quello che vuoi, Malone. Non hai che da chiedere.

—Non preoccuparti — rispose il piccolo avvocato. — Lo farò.

Malone tornò in ufficio, canticchiando St. James Infirmary a mezza voce. Incaricò Maggie di cercare una certa signorina McIlhenny sull'elenco telefonico, si rilassò, si accese un sigaro nuovo e si mise a riflettere sulla situazione.

Scoprì che non c'era molto su cui riflettere. Era appena giunto alla conclusione di cercare Jabez McIlhenny all'Avana, dove qualunque uomo dotato di sufficiente denaro e del minimo buon senso avrebbe scelto di essere ritrovato, quando Maggie annunciò che una certa signorina McIlhenny era in linea.

Malone sollevò il ricevitore e disse con voce più professionale possibile: — Parla Malone.

—Speravo che mi chiamasse — disse la voce ardente che ricordava. — Si metterà alla ricerca dello zio Jabez, vero? Sono sicura che riuscirà a fare molto meglio di quei vecchi...

—Mi occuperò del suo caso — tagliò corto Malone in tono severo. — Per quanto riguarda l'anticipo... ehm... — Introdusse una pausa di riflessione.

—Se trecento non bastano — disse la voce — possiamo fare cinquecento. Lei è un uomo meraviglioso!

In piccole dosi era stato gradevole, pensò Malone mentre la sua nuova cliente continuava a tubare, ma del troppo ne aveva abbastanza. Si interrogò per un attimo su

cosa avesse voluto dire precisamente con questa frase, ma decise di lasciar perdere. — Cinquecento vanno bene. Ma sarà necessario che parli con lei...

—Indizi — fece la voce. — Vengo immediatamente.

Riappese. Malone rimase con il ricevitore in mano, alzò le spalle e tornò a fumare il suo sigaro.

Per quindici minuti sul coniglio di porcellana e sulla sua nuova mensola, finché entrò Maggie. — C'è una certa signorina McIlhenny che vuole vederla, signor Malone — disse.

—Non vedi che sono occupato con questi documenti? — borbottò Malone, agguantando alcune carte dalla scrivania e agitandole, nella speranza di apparire convincente. — Va bene — disse — falla accomodare.

La magnifica bionda entrò dimenando i fianchi e si sedette, senza esserne invitata, sulla sedia accanto alla scrivania di Malone.

—Ho dovuto farle un assegno — dichiarò. — Spero che non sia un problema. — Posò un foglietto ripiegato sul tavolo. Malone non lo prese.

—Devo farle un mucchio di domande.

—D'accordo.

—Qualcuna potrebbe non piacerle.

—Se le serviranno a ritrovare lo zio Jabez... — disse lei soffocando un singhiozzo — per me va bene. — Sembrava proprio una brava bambina. Malone si trattenne dal darle un buffetto affettuoso sulla mano e si domandò quanto ci fosse di artificioso nel suo comportamento. Tutto, stabilì ferocemente.

— Suo zio aveva nemici, che lei sappia? — chiese dopo un istante.

La signorina McIlhenny ci pensò su. — Tutti volevano bene allo zio Jabez. Era un così caro vecchietto.

—Era? — indagò Malone.

—Voglio dire che... be', lo è ancora, suppongo.

—Ma potrebbe essere morto — fece notare Malone, scrutando il volto dalla bionda per spiare la sua reazione.

L'espressione di lei non cambiò. Estrasse un fazzoletto dalla borsetta nera e se lo avvicinò agli occhi senza utilizzarlo. Poi lo posò sulla scrivania. — Se lui è morto, voglio saperlo — disse. — La polizia non ha scoperto nulla...

—Lo so. Me l'ha già detto. Stanno facendo del loro meglio. — Rimuginò per un minuto, poi proseguì: — Quando lo ha visto per l'ultima volta?

—Mentre usciva di casa, martedì mattina di buon ora. Due settimane e due giorni fa. Abita nel grande palazzo... immagino che lo si possa definire così... dei McIlhenny, nelle vicinanze del Drive. Io vivo con lui.

—C'è qualcun altro in casa? — domandò Malone. Aveva presente il posto: un imponente edificio in pietra con torri e finestre in stile gotico, dall'aria fatiscente. Si ergeva solitario sulle rive del lago, a picco sull'acqua. Quel posto gli aveva sempre messo i brividi, l'idea di andarci non lo metteva di buon umore.

—Solo la servitù — rispose la bionda. — E quando lui uscì, io domandai...

—La servitù — la interruppe Malone. — Di chi si tratta?

—Be', c'è un uomo che si chiama Paul Finn — disse la bionda. La servitù, pensò Malone, doveva sembrarle indegna di considerazione. Non stava bene parlare della servitù. — È il segretario dello zio. E poi la mia cameriera Rose. Rose Billington.

—Erano entrambi in casa?

—Quando lo zio è uscito? Oh no, il martedì è il loro giorno di libertà. Credo che fossero da qualche parte a... pomiciare.

Malone cercò di ricordare l'ultima volta che aveva sentito quella parola, ma non ci riuscì. Registrò mentalmente il dato: il segretario e la cameriera avevano una relazione. Sembrava una cosa importante. L'avvocato non avrebbe saputo dire il perché, e si disse che poteva anche non esserlo.

—Cosa stava dicendo? — domandò, scoprendo che la bionda era andata avanti con il suo racconto.

Lei parve un po' sconcertata. — Stavo dicendo che ero sola. Domandai allo zio dove stesse andando e lui mi rispose che aveva un appuntamento d'affari.

—Che genere di affari?

—Non ne ho idea — disse. — Non ci feci caso allora, a volte non si presta attenzione ad una frase, ma quando la polizia me l'ha chiesto mi sono resa conto che era piuttosto strano. Lo zio aveva ereditato un sacco di soldi, investiti in titoli molto sicuri. Non c'era proprio alcun affare di cui dovesse occuparsi.

—Non aggiunse nient'altro? — domandò Malone.

—Svoltò l'angolo e io rientrai in casa.

—Era a piedi?

—Allo zio piaceva camminare — disse la bionda. — Diceva che serviva a tenerlo in esercizio.

—Dove andava di solito quando usciva a fare una passeggiata? — domandò Malone.

La bionda ci pensò su per un attimo. — A volte andava da Eve — rispose. — Poi c'era Martine. Sicuro, Martine.

Il piccolo avvocato cominciava a sentirsi un po' confuso. Gli sembrava che la conversazione procedesse in modo nebuloso. — Eve e Martine. Sono ragazze che conosceva?

—Be', sì. Perlomeno Martine. È una... ballerina di fila. Ma certamente non sarebbe andato da lei per affari. Santo Cielo, no!

—Capisco — fece Malone.

—E Eve... è Eve Washington, ne avrà sentito parlare...

Malone ci pensò su. — No — disse alla fine.

La bionda scosse la testa. — È la più nota ceramista di Chicago, e lei non ne ha mai sentito parlare...

—Signorina McIlhenny — disse dolcemente Malone — sono un avvocato e passo un sacco di tempo in tribunale. Talvolta mi capita di non leggere la pagina della scienza sul giornale. Bisogna che lei mi spieghi cos'è una ceramista.

—Dice sul serio? Lei si sta prendendo gioco di me...

—No — disse Malone.

—Oh! — La bionda parve studiarlo attentamente, e Malone sperò per qualche motivo che non decidesse di riprendersi l'assegno dalla scrivania, di rimetterlo nella borsa e di andarsene. Lo avrebbe preso come un insulto. Non era un crimine ignorare cosa fosse una ceramista, pensò. Non era colpa sua se c'erano cose che non sapeva.

—Terracotta — disse la ragazza. — Fa dei lavori in terracotta.

—Come delle formine di terra, insomma — fece Malone con aria meditabonda.

—Più... o meno — rispose lentamente la bionda. — È molto famosa e molto cara. — Si voltò e per la prima volta sembrò accorgersi dell'impassibile coniglietto di porcellana. — Saprebbe fare un oggetto come quello — osservò. — Anche se naturalmente non lo farebbe mai.

—Non le piacciono i conigli? — suggerì Malone.

—È troppo ordinario, prodotto in serie. Non è il suo genere.

—E Jabez McIlhenny era il suo genere? — domandò Malone con grande delicatezza.

—Non per quello che pensa lei — affermò la ragazza. — Lo zio Jabez apprezzava le sculture in terracotta. Comprava spesso dei pezzi di Eve. Erano solo buoni amici.

—Forse era questo che intendeva con "affari" — fece Malone. — Torni a casa, la chiamerò più tardi.

—Cos'ha intenzione di fare? — domandò la bionda.

—Comincerò a guadagnarmi quel denaro — disse Malone. Prese l'assegno e lo spiegò.

—D'accordo — disse la ragazza. Era già uscita quando Malone lesse sull'assegno la scritta "Cinquecento dollari" e posò lo sguardo sull'ultima riga, dove c'era la firma, "D.D.D. McIlhenny".

Malone si rese conto che non conosceva il nome di battesimo della sua cliente. Nessuno dei suoi nomi di battesimo. Ma la banca doveva conoscerli, si disse allegramente. Intascò l'assegno, si alzò ed uscì dall'ufficio.

L'insegna fuori dalla porta recava una scritta in caratteri fioriti: EVE WASHINGTON - CERAMICHE. Sotto c'era un campanello.

Malone suonò. Per un attimo si domandò cosa ci facesse una donna che faceva formine di terra al decimo piano dell'immobile più esclusivo di Chicago e stabilì che doveva esserci qualcosa sotto quell'attività. Stava congratulandosi con se stesso per la propria perspicacia quando la serratura scattò e la porta si aprì.

Malone entrò in una stanza che gli fece venire in mente alcune delle peggiori scene di *Bertha, la ragazza che cuciva a macchina*, quelle che ritraevano la misera casa di Bertha. C'erano bricchi e stampi grigi e antiquati dappertutto, immersi in un'incredibile sporcizia formata da paglia, segatura, trucioli di legno e vecchi giornali ingialliti. Su tutto aleggiava una nuvola di polvere.

Malone udì un ronzio provenire da lontano, simile al rumore di una segheria. Provò a chiamare: — Ehilà?

—Un minuto — rispose una voce. Malone lasciò correre lo sguardo sul disordine che lo circondava, e attese. Quando il minuto fu trascorso, e insieme a quello altri due o tre, una donna coperta di polvere con indosso un vecchio grembiule apparve sulla porta che dava sul resto dell'appartamento. — Sì? — disse.

—Sto cercando la signorina Washington. Mi chiamo John J. Malone.

—Vuole comprare qualche cosa? — disse la donna coperta di polvere. Era poco più bassa del piccolo avvocato, aveva il viso a forma di cuore e i capelli, almeno nei punti in cui non erano coperti di polvere, di un castano molto scuro. Poteva avere ventott'anni, pensò Malone.

—Vorrei vedere la signorina Washington — spiegò. — Ho qualche domanda da rivolgerle.

—Sono io Eve Washington — disse la donna. — Ma sono un po' presa in questo momento. Mi dispiace. Non ho proprio tempo per le interviste...

—Si tratta di Jabez McIlhenny — precisò Malone.

La donna fece un passo indietro. — Lei è della polizia?

Malone scosse il capo. — Solo un amico — disse. — Ho saputo che è scomparso, e vorrei farle alcune domande.

—Ho già detto tutto alla polizia — dichiarò Eve Washington. — Perché non chiede a loro?

—Le ruberò solo un minuto. Inoltre, potrei essere un potenziale cliente. Non si sa mai.

—Ma davvero! — A sorpresa, Eve Washington scoppiò a ridere. Aveva una risata grave, profonda, come la voce. — Venga nel mio studio. McIlhenny era l'unico uomo che aveva il permesso di entrarci, ma visto che è un suo amico... E poi, lei mi sembra matto come me. — Si avviò, e Malone la seguì.

Attraversarono un lungo corridoio e sbucarono in un ampio locale arioso che appariva ancora più caotico di quello precedente. Malone notò quattro posacenere, tutti di terracotta, ammucchiati su un divano lurido che ad occhio doveva essere stato pagato più di mille dollari. In uno dei posacenere c'erano tre sigarette con tracce di rossetto e un mozzicone di sigaro impolverato. Gli altri erano vuoti, ma ricoperti di un velo di polvere. Malone provò il desiderio di farsi un bagno.

In un angolo era collocato un contenitore quadrato che produceva un leggero ronzio. — È un forno. Serve a cuocere l'argilla. Sviluppa più di milleseicento gradi, quindi non mi avvicinerei troppo se fossi in lei.

Malone indietreggiò allontanandosi ulteriormente dal contenitore. — Jabez McIlhenny è scomparso più di due settimane fa. Di martedì. — Chissà perché, quell'approccio non gli sembrò quello giusto. — Stava venendo qui quando uscì di casa, e sua nipote non l'ha più visto da allora — aggiunse, dopo una pausa.

La donna coperta di polvere lo stette a sentire e infine disse: — Ah sì?

—Quando se ne andò da qui? — domandò Malone.

—Non ci è mai arrivato — rispose lei. — Lei dice che stava venendo da me?

—Esatto.

—Mi avvertiva sempre quando veniva — disse Eve Washington. — Mi telefonava a intervalli di qualche settimana e io gli facevo trovare un pezzo nuovo da esaminare. Era di gusti raffinati, signor Malone. Sapeva sempre quello che voleva, e me lo lasci dire, dopo quelle vecchiette terribili che vengono qui a cercare qualche regalino per i loro nipoti...

—La capisco — disse Malone in tono comprensivo. — Ma quel martedì, il giorno in cui scomparve, non le telefonò?

—No — disse lei. — Pensavo che si sarebbe fatto vivo, era quasi il momento, capisce, ed avevo una cosa pronta per lui. — Fece spuntar fuori un oggetto dal disordine, e Malone si ritrovò a fissare un vaso verde chiaro, alto circa quarantacinque centimetri. — L'ho tenuto, nel caso che lui si faccia sentire. Gli sarebbe piaciuto. — Dette qualche colpetto amorevole al vaso. — Ed è anche un affare — aggiunse. — Solo trecento dollari.

Malone fece un cenno di assenso, distrattamente. — Signorina Washington — disse — che lei sappia, il signor McIlhenny aveva dei nemici?

—Aveva? Vuol dire che è morto?

Malone meditò. Non poteva esserci nulla di male nell'ammettere la verità. — È scomparso da due settimane e sua nipote non ha ricevuto nessuna richiesta di riscatto, né alcun messaggio da lui. Probabilmente è morto. Sto cercando la persona che lo ha ucciso.

—Forse era semplicemente stufo ed è andato via — disse la donna. Malone si accorse che, sotto il grembiule, era davvero molto carina. Forse il vaso valeva davvero trecento dollari. Dopo tutto, pensò, lui non era un intenditore di vasi. Trecento dollari potevano essere un buon prezzo. Avrebbe potuto invitare Eve Washington a cena per discuterne un po'.

Con severità rammentò a se stesso che quasi sicuramente stava investigando su un caso di omicidio, e che comunque doveva partire da Chicago l'indomani. — Le persone non si stufano e vanno via — disse. — Non senza lasciare un messaggio.

—Forse il messaggio non è ancora stato trovato — obiettò lei.

Malone si guardò intorno. Se la casa di McIlhenny aveva la minima somiglianza con lo studio di Eve Washington, il messaggio poteva non saltar fuori per mesi. Ma ne dubitava.

—Aveva nemici? — domandò di nuovo.

—Non che io sappia. Era un così caro vecchietto.

—Lo so — disse Malone.

—È stato lui a scoprirmi, sa? Io ero solo una delle tante ceramiste che lottano per affermarsi, sa com'è.

Malone cercò di immaginare una ceramista che lottava, ma non ci riuscì. Faceva già fatica a pronunciare quella parola, figuriamoci il resto.

—Ebbene — stava dicendo lei — avevo esposto le mie ceramiche in una piccola galleria ed un pomeriggio fece il suo ingresso il signor McIlhenny. Questo è tutto. Comprò diversi pezzi, e si sparse la voce. Gli sono molto grata. Sarei terribilmente addolorata se gli fosse successo qualcosa.

—Non ha più avuto notizie da lui dal martedì in cui è scomparso?

—Certo che no! Ho ancora il vaso, non vede? — Sembrò accorgersi solo allora che lo aveva ancora in mano, e improvvisamente rivolse un affascinante sorriso a Malone. — Ecco — disse — tenga. Non posso tenerlo qui per sempre. Qualcuno potrebbe vederlo e volerlo acquistare. Ma se vede il signor McIlhenny, può darlo a lui.

Malone evitò di puntualizzare ancora una volta che probabilmente quel cliente aveva ormai perso ogni interesse per i vasi verdi. Preferiva non vedere Eve Washington terribilmente addolorata, anche se non gli sarebbe dispiaciuto offrirle una spalla su cui piangere. Ma aveva decisamente troppe cose da fare, e pochissimo tempo per farle.

Prese il vaso. — Se lo vedo — disse.

—Lui me lo pagherà, naturalmente — affermò Eve Washington. — Con lui non c'è nemmeno bisogno di parlare di denaro. Mi chiamerà senz'altro e mi manderà un assegno.

Il vaso pesava quasi un chilo. Malone decise che era meglio metterlo nella cassaforte dell'ufficio prima di passare al prossimo individuo sospetto. Martine avrebbe dovuto aspettare.

Scese in strada con il vaso stretto tra le mani e gesticolando con difficoltà chiamò un taxi, diede all'autista le coordinate del suo ufficio e si rilassò sul sedile di pelle. Il vaso era posato accanto a lui.

Forse potrei metterlo sulla mensola, pensò Malone. Vicino al coniglio. Potrebbe essere carino.

Una volta tornato in ufficio, Malone osservò il vaso con un po' di più di attenzione. Non era affatto male, pensò. Conferiva maggiore dignità al suo ufficio, piazzato lì sulla mensola. Avrebbe potuto metterlo in cassaforte, ma era troppo bello per chiuderlo lì dentro. E la donna delle pulizie non l'avrebbe fatto cadere, se l'avesse avvertita.

A pensarci meglio, se l'avesse avvertita lei avrebbe potuto innervosirsi e buttarlo giù proprio cercando di fare troppa attenzione. Era meglio lasciare che le cose andassero come dovevano andare.

Ora, si disse, era il momento di Martine.

Fu allora che si rese conto che non sapeva il cognome di Martine. Telefonò immediatamente a un amico proprietario di un night-club.

—Ragazze che si chiamano Martine? — disse quest'ultimo. — Malone, si chiamano tutte Martine, o Sybil, o Fritzi. Se ne trovi una che si chiami Bella mi fai un vero regalo. Sempre Sybil o Martine o Fritzi. Dico sul serio, Malone.

—Non conosci una Martine particolare che frequentava Jabez McIlhenny?

—Nessuna di loro è particolare, Malone. Sono volgari, tutte quante. Ripeto, se trovassi una ballerina che si chiama Bella non la farei neanche danzare, la terrei qui solo per il gusto di dirlo alla gente. Vedi, Malone...

Malone si sottrasse con qualche difficoltà a un invito per "una piccola festa tra amici" dopo la chiusura. — Prima o poi ricambierò il favore — disse al proprietario del locale, e riattaccò.

Avrebbe potuto chiamare Von Flanagan, naturalmente. Ma in un modo o nell'altro, si disse, preferiva non rivolgersi alla polizia. Gli avevano affidato il caso e lui voleva risolverlo per loro e fargliela vedere. Si chiese vagamente che cosa gli avrebbe fatto vedere, ma non arrivò a nessuna conclusione.

Si ricordò della servitù. Paul Finn e Rose Billington. Se fosse andato subito a casa McIlhenny, avrebbe potuto parlare con loro e nello stesso tempo chiedere alla signorina McIlhenny il cognome di Martine. Forse il nome di battesimo della bionda era Danielle. Danielle Denise... ehm, Denny McIlhenny. Suonava bene, pensò Malone.

D'improvviso gli venne in mente che i due domestici avevano una relazione. All'inizio gli era sembrato importante, ma probabilmente non lo era affatto. Aveva la sensazione di aver sentito dire una cosa che non gli era parsa importante al momento, e che invece lo era. Cercò di ricordare cosa potesse essere, ma senza successo. Forse, pensò, non era qualcosa che aveva sentito, ma qualcosa che aveva visto.

Quando si ritrovò a bofonchiare: — Un buon domestico si vede e non si sente — lasciò perdere. Uscendo dall'ufficio disse a Maggie: — Metti dei fiori in quel vaso. E non rimanere alzata ad aspettarmi. Lascia solo una luce accesa alla finestra.

—Fa attenzione, Malone — rispose lei.

Lui pensò al fatiscente palazzo dei McIlhenny ed ebbe un brivido. Non fare lo stupido, si disse.

Ma cosa c'era di stupido nell'aver paura di una casa che quasi certamente era popolata da spettri di cui uno, in particolare, si era unito al gruppo non più di due settimane prima?

Il tassista diede un'occhiata ai gradini di pietra che portavano all'ingresso del palazzo. — Un posto da ricchi — commentò.

—Qualcuno lo trova bello — disse Malone sulla difensiva.

—Per me è infestato dai fantasmi — fece il tassista.

Malone lo pagò con mani tremanti. — Ognuno è libero di pensarla come vuole — disse. Cominciò a salire i gradini, con la sensazione che una lugubre musica d'organo lo seguisse passo passo. Lontano, molto più giù, sentì il tassista che ingranava la marcia e si allontanava di corsa, e si sentì molto solo.

Salì risolutamente in cima alla scalinata e si trovò di fronte il vecchio portone di quercia con un battente d'argento al centro. Malone allungò la mano, la ritrasse, poi si disse di non fare lo stupido e bussò una prima volta, timidamente.

Dopo un minuto bussò di nuovo, un po’ più forte.

La porta si aprì con uno scricchiolio e Malone impallidì. Una faccia cadaverica lo stava guardando. Quella faccia aveva occhi che sembravano passarlo da parte a parte, e folte sopracciglia nere. Le sopracciglia si sollevarono lentamente.

—Sì? — disse la faccia.

—Vorrei vedere la signorina McIlhenny. — Malone si congratulò con se stesso per il proprio sangue freddo.

—Chi devo annunciare? — chiese la faccia in tono lugubre.

—Me — disse Malone. — Io.

—Il suo nome?

Malone glielo diede, sbrigativamente. Il portone si richiuse.

Passarono diversi anni prima che si riaprisse di nuovo. Malone era certo di avere ormai tutti i capelli bianchi, ammesso che gliene fosse rimasto qualcuno. Provò a passarsi una mano sul cuoio capelluto, ma non riuscì a capire di che colore fossero. Continuò a masticare il suo sigaro, nervosamente.

Alla fine il portone si spalancò a poco a poco e comparve un volto familiare. — Oh, Malone — disse la bionda. — Entri. Paul non sapeva... non gli ho fatto il suo nome quando sono uscita... — Malone entrò.

—Quello era Paul Finn — disse quando fu nell’ingresso. — Quel... tizio che ha aperto la porta. — Cominciava a sentirsi meglio. La bionda si era offerta di preparargli da bere, e lui si accese un nuovo sigaro. In realtà non si era per nulla spaventato, si disse. Erano tutte sciocchezze.

—Naturalmente — fece la bionda. — C’è qui un suo amico.

—Davvero?

—Un poliziotto. Gli ho detto che non avevo più bisogno di lui visto che lei ha accettato di occuparsi del caso, ma ha insistito per essere qui al suo arrivo. Ha detto che vuole farle qualche domanda.

Malone sentì un vuoto allo stomaco. — Von Flanagan — disse.

—Già, ha detto di chiamarsi così. La sta aspettando in salotto. Venga, così le preparo da bere e potremo parlare. — Fece una pausa. — Ha già scoperto qualcosa?

—Ho scoperto che suo zio aveva un nemico — disse Malone brutalmente. Pensò a Von Flanagan, a Eve Washington e ai suoi biglietti d’imbarco, e si domandò perché mai si era fatto coinvolgere in quel caso.

—E chi è? — chiese la bionda ansiosamente.

—Io — disse seccamente l’avvocato, e la seguì nel salotto.

La bionda (Daisy?, si chiedeva Malone, Daphne? Desiree?) andò a preparare da bere e Malone rimase solo con il capitano di polizia.

—È omicidio, Malone, lo sai vero? — disse Von Flanagan.

—Ne sono convinto — disse Malone. — Due settimane sono troppe.

—Non aveva alcun motivo di sparire. Tutto gli andava bene, come sempre. Però non aveva nemici.

—È quel che ho accertato — fece Malone.

—Tutti gli uomini ricchi hanno dei nemici — osservò Von Flanagan in tono sentenzioso. — Persino io ho dei nemici e cosa posseggo, in fondo?

—Dei nemici — suggerì Malone.

—Stavo parlando di soldi. Se io ho dei nemici, li aveva anche Jabez McIlhenny. Dopo tutto, qualcuno lo ha ucciso.

—Magari è stato un incidente — disse Malone. — Magari ha tagliato la strada a una macchina.

—Abbiamo controllato i registri di ospedali e obitori per le due ultime settimane — replicò Von Flanagan stizzosamente. — Qualcuno è riuscito a liberarsi del cadavere senza lasciare traccia. Non c'è stato nessun incidente.

—Forse si è buttato nel fiume.

—In questa stagione? Fa freddo fuori. Sarebbe stata un'azione da pazzi, e non sembra che lui fosse più pazzo del solito.

—Come fai a saperlo?

—L'ho chiesto alla nipote — disse Von Flanagan. — A meno che non sia stata lei a far fuori il vecchietto... e allora potrebbe mentire solo per rendermi le cose più difficili.

La signorina McIlhenny tornò con i drink e per qualche minuto la conversazione toccò argomenti senza importanza, finché Von Flanagan disse: — Mi scusi, signorina, vorrei parlare con Malone in privato. Possiamo...

—Ma certo — rispose lei. — Restate pure. Io ho da fare in cucina, comunque.

Quando si fu allontanata, Malone domandò: — Che motivo aveva per uccidere suo zio?

—È questo che non riesco a capire — ammise Von Flanagan. — Il vecchio ha lasciato tutto il suo denaro a un ricovero per gli animali. Non ne aveva mai avuti, e si sentiva in colpa per questo. Ha lasciato duemila dollari ciascuno ai domestici, ma neanche un soldo a sua nipote, tranne una rendita di diecimila dollari l'anno. Meno di quanti ne riceveva con lui vivo.

—Forse l'aveva minacciata di non dargliene più.

—Ho parlato con i domestici, non hanno sentito dire niente del genere. Era tutto tranquillo.

—Non è stata lei — disse l'avvocato. — È mia cliente.

—Be', Malone...

—So che non è stata lei. Non so perché lo so, ma lo so. Ha senso tutto questo?

—No — disse Von Flanagan. — E non funzionerebbe in tribunale.

—Lei mi ha parlato di una ballerina di nome Martine.

—Martine Vignette. Si chiama così. L'abbiamo interrogata. Sembra che lei e il vecchio McIlhenny fossero solo buoni amici. Sul serio. È un bel caratterino, Malone. Magari una sera si è arrabbiata e gli ha sfasciato la testa.

—E lo ha fatto svanire come un fantasma — suggerì Malone. — Avete perquisito casa sua e il night club in cui lavorava, immagino.

—Naturale — disse il capitano, depresso. — La gente fa di tutto per mettermi i bastoni fra le ruote, Malone. Io non volevo fare il poliziotto...

Malone si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e attese che Von Flanagan finisse la sua geremiade. Poi domandò: — Nessun altro?

—Macché. Una scultrice mezza matta, questa Martine Vignette, e la nipote.

—Come si chiama lei?

—La nipote?

—Esatto.

—McIlhenny — rispose Von Flanagan.

—Intendevo il nome di battesimo.

Sul volto del capitano si dipinse un'espressione attonita. — Ti dirò — rispose — non gliel'ho mai chiesto.

—Neanch'io — fece Malone.

—Ti stavo aspettando perché volevo parlare con te prima di arrestare la nipote. Non si sa mai. Non che io pensi che tu possa... insomma, non puoi mica metterti contro la polizia di Chicago, però...

—Aspetta un attimo, Von Flanagan.

—Ti ho cercato in ufficio e quella tua ragazza mi ha detto che stavi venendo qui. Malone, ti viene in mente un solo motivo per cui non dovrei metterla dentro?

— Non è stata lei — disse l'avvocato. — Io ho visto qualcosa... o sentito qualcosa...

—Di che si tratta, Malone?

—Non lo so — ammise il piccolo avvocato. Sospirò. — Ma lo scoprirò, prima o poi.

—Non posso stare con le mani in mano in eterno — dichiarò Von Flanagan. — Il commissario...

—Concedimi un'ora. Solo un'ora.

—Malone, non è legale...

—Un'ora, Von Flanagan, altrimenti io... dirò a tua moglie di quella partita a poker.

—Un'ora — ripeté il poliziotto con voce triste. — Malone, questa storia non piace neanche a me. La nipote della moglie del commissario...

—Non preoccuparti, Von Flanagan — disse Malone solennemente. — Ti tirerò fuori dai guai.

La voce del capitano assunse un tono minaccioso. — Guarda, Malone...

—Un'ora. Hai promesso.

La storia di Rose Billington era semplice. Malone guardò la sua lunga, triste faccia cavallina e pensò che doveva formare una magnifica coppia con il cadaverico Paul

Finn. Sembravano venir fuori dalla famiglia Addams, pensò. Le porse un orecchio indulgente.

—L'ho già raccontato tre volte alla polizia. Ora lei vuole sentirlo da capo. Non c'ero neanche, io e Paul eravamo fuori. Eravamo andati al cinema. Ho già detto tre volte alla polizia quel che abbiamo visto.

—Notò qualcosa di strano uscendo?

—Era tutto come al solito — disse Rose. — Il vecchio signor McIlhenny si stava vestendo per uscire, ma non disse dove andava, quindi non me lo chieda.

—Non lo farò — disse Malone.

—La signorina McIlhenny stava dormendo, a volte dorme fino a tardi. Io e Paul andammo al cinema, vuol sapere che film era?

—No, non è necessario. — Sentiva il bisogno di un altro drink. — Il testamento del signor McIlhenny lascia una piccola somma a tutti e due. Abbastanza per sposarvi.

—Oh, ma noi non abbiamo intenzione di sposarci! — disse Rose.

—Ah, no?

—Paul è già sposato e noi non vogliamo mica infrangere la legge. Ha una moglie a New York e non può divorziare perché altrimenti lei penserebbe che lui non la vuole più, e questo non è bello, dice Paul. Lui legge libri di psicologia.

—E la moglie non... lei non pensa che lui non la voglia più visto che sta a Chicago?

—Paul dice che questo è un altro discorso. Sa, legge molto. Così usciamo e basta, andiamo al cinema. Le posso raccontare del film, quello che abbiamo visto.

Malone si sentiva girare la testa. — Non è necessario — disse. — Anzi, preferisco non saperlo. Non farebbe che peggiorare le cose.

—Era un bel film.

—Non ho dubbi — disse Malone.

Il racconto di Paul coincideva con quello della cameriera. — Andammo a vedere un film — fu la sua versione. Malone si astenne dall'indagare sulla signora Finn. Non c'era motivo di complicare ulteriormente la situazione.

Rimaneva solo Martine Vignette. Ma Von Flanagan aveva cercato il corpo di McIlhenny e non aveva trovato nulla. Ci si poteva fidare di Von Flanagan quando faceva una perquisizione, pensò Malone.

E tuttavia, D.D.D. McIlhenny non aveva commesso alcun omicidio.

Ma se non era stata lei, chi era stato?

O forse suo zio Jabez si era semplicemente stufato e se n'era andato, come aveva suggerito Eve Washington?

Neanche questa spiegazione pareva convincente.

Che razza di confusione, pensò Malone.

Confusione.

Di colpo drizzò la testa e tornò in salotto. Von Flanagan era sprofondato in una poltrona superimbottita e sembrava sulle spine.

—Torno subito — fece Malone. — Non ti muovere.

—Dove vai? — domandò il poliziotto.

Malone si rigirò il sigaro in bocca con aria soddisfatta. — A prendere l'assassino — disse. — E tu non ti muovere.

—Malone... — cominciò Von Flanagan, ma il piccolo avvocato era già fuori dal portone e stava correndo giù per i gradini senza timore di rompersi il collo.

Von Flanagan sospirò e tornò a sprofondare nella sua poltrona.

—E va bene — ammise l'omicida mezz'ora dopo, nell'ufficio di Von Flanagan. — Confesso. Ma lui meritava di morire!

Quando Gadenski ebbe portato fuori l'omicida, Von Flanagan mise i piedi sulla scrivania e disse a Malone: — Ero convinto che fosse la nipote.

—Doveva essere per forza qualcun altro. Se lei avesse ucciso suo zio, non sarebbe venuta da me per ritrovarlo. Ho una certa reputazione, dopo tutto.

—Ma perché...

—Ho trovato questo biglietto sul divano, era scivolato sotto i cuscini. Probabilmente era finito lì per caso. Il problema di Eve Washington era che non faceva mai le pulizie.

—Tu non sapevi del biglietto quando sei andato da lei.

—No, ma questo spiega il movente — disse Malone. — Nel biglietto McIlhenny le comunicava che non aveva intenzione di sposarla. Sembra che fossero qualcosa di più che buoni amici dopo tutto, e quando lui andò a parlarle lei esplose e lo colpì con la prima cosa che trovò sottomano. Il suo studio è pieno di cose adatte a colpire un uomo.

—Ma... — Von Flanagan scosse la testa.

—Il mozzicone di sigaro nel posacenere — proseguì Malone. — Lo vidi la prima volta che entrai in casa sua. E lei mi disse che nessuno tranne McIlhenny era mai entrato in quello studio. Pensai che difficilmente lei fumava sigari. Quindi doveva aver mentito. Se avesse messo a posto quello studio, sarebbe stata al sicuro per sempre.

—Commettono sempre un errore — disse Von Flanagan gravemente. — Ma cosa ne ha fatto del... come si è liberata di lui?

Malone si accese un sigaro nuovo ed emise una nuvola di fumo. — Ha confessato, e non sarò io a occuparmi del suo caso perché sto partendo per L'Avana. Quindi non c'è bisogno che tu sappia come si è disfatta di Jabez McIlhenny, e questo resterà il nostro piccolo segreto.

—Malone!

—Ho le mie buone ragioni — ribadì il piccolo avvocato. — Penso che tu possa fidarti di me, per questa volta. Visto che ho risolto il caso per te.

—Tu hai risolto il caso? — disse Von Flanagan. — Ma se ha confessato qui, proprio in quest'ufficio.

—Senti, Von Flanagan. Una sola parola di più, e io... io non ti manderò neanche una cartolina dall'Avana.

—Stammi a sentire, Malone — cominciò il poliziotto, ma il piccolo avvocato se n'era già andato.

Malone andò in banca a riscuotere l'assegno di D.D.D. McIlhenny. — A proposito — chiese al cassiere — che cosa indicano le iniziali?

—Vuol dire che non lo sa?

—Esatto.

—Glielo chieda — disse il cassiere. — Le ha dato un assegno, vuol dire che la conosce.

Malone si mise a caccia di un elenco del telefono e chiamò.

—Oh è lei, uomo adorabile, sapevo che avrebbe risolto il caso... — cinguettò la donna all'altro capo del filo.

Malone stabilì che del troppo ne aveva decisamente molto più che abbastanza. — Suo zio è morto — disse gravemente.

—Oh, Malone, non riesco più neanche a pensare allo zio Jabez ora che so quanto lei sia attraente e intelligente...

Malone borbottò qualcosa di irriferibile. — Signorina McIlhenny, ho una domanda da farle.

—Oh — fece lei. — La risposta è sì, Malone, sì!

—La domanda — proseguì lui in tono serio — è la seguente: cosa indicano le sue iniziali?

Ci fu un lungo silenzio all'altro capo del filo. — I miei amici mi chiamano Didi. Alla francese.

Malone restò in attesa.

—Be' — proseguì lei — mamma e papà volevano entrambi un maschio, ma erano rassegnati alla volontà del Signore. Così quando arrivai io mi battezzarono Dio Dà Donne. Dio Dà Donne McIlhenny.

—Oh — fece Malone e riagganciò, molto lentamente. Poi rialzò la cornetta e chiamò il suo ufficio.

Maggie rispose immediatamente. — Malone, c'è qui un uomo con la bolletta del telefono, e...

—Sarò lì domani mattina — disse Malone. — Pagherò tutto prima di partire. E, Maggie...

Pensò per un attimo al contenitore quadrato che ronzava nello studio di Eve Washington, e al forno che poteva raggiungere una temperatura di oltre milleseicento gradi. Poteva ridurre un uomo in cenere, e mischiando la cenere con l'argilla si poteva far sparire ogni traccia di un cadavere...

—Sì, Malone?

—Non si dimentichi di mettere dei fiori freschi dentro al signor McIlhenny prima di andare.

Riattaccò. Dopo tutto, si disse a mo’ di consolazione, era proprio un bel vaso...

Piccola peste

di Gil Brewer

Bothered
Manhunt, luglio 1957

Fu grazie all'aiuto di Joseph T. Shaw, allora redattore di "Black Mask", che Gil Brewer pubblicò il suo primo racconto nel 1949 e il suo primo romanzo nel 1950. 13 French Street*, uscito nel 1951, fu un bestseller da un milione di copie e le sue storie noir pubblicate da "Gold Medal", "Avon" e altre case editrici durante gli anni Cinquanta ebbero grande successo. Il suo capolavoro fu* L'assassino è in giro (1954)*, lo straziante ritratto di un psicopatico, un libro che ricorda gli incubi visionari di Jim Thompson e da cui fu tratto un film in Francia. Durante quel prolifico decennio Brewer produsse anche un gran numero di racconti per varie riviste del giallo in formato antologico e periodici maschili. La storia dark che riportiamo,* Piccola peste*, è uno dei dieci racconti scritti per "Manhunt".*

B.P.

Inginocchiato sul pouff rosso dietro le alte finestre della veranda, osservava il cortile sul retro della casa della signora Welch, immerso nella luce del pomeriggio. La signora Welch era lì fuori a potare un albero di prugne.

—Kenny? — chiamò sua madre dalla cucina.

Lui non aveva mai visto una prugna, tranne che in quelle scatole rosse con una ragazza dagli occhi dolci disegnata sopra.

—Kenneth? Non mi hai sentito?

—Sì.

Senza staccare lo sguardo dalla finestra, si ficcò in tasca il taccuino e il mozzicone di matita che aveva in mano. Proprio in quel momento in fondo al cortile la signora Welch si voltò con una smorfia malevola in viso e guardò proprio verso la veranda. Lui sapeva che lei non poteva vederlo, e tuttavia si sentì di colpo oppresso, come preso in una trappola.

D'improvviso sua madre si materializzò dietro di lui, intenta ad asciugarsi le mani con un canovaccio a righe bianche e rosse. Aveva l'aria un po' seccata, e se le sue

labbra tradivano qualche emozione, bastava la fermezza autoritaria degli impassibili occhi azzurri a contraddirla.

—Perché non vai fuori a giocare?

Lui si alzò e andò verso di lei. Era un ragazzo magro, dai capelli color stoppa, e indossava pantaloni di pelle e una maglietta pulita.

—Kenny — disse sua madre, mettendogli una mano sulla spalla — è ora che tu impari a rispondere quando ti si parla. Hai dieci anni ormai. Gli altri ragazzi sono giù al campo a giocare a pallone, perché non sei con loro?

—Non mi va di giocare a pallone.

—Perché non vai fuori in cortile, allora? — La donna sospirò, esasperata. — C'è qualcosa che non va?

—È la Welch — disse lui, voltandosi a indicare le finestre inondate di sole. — Ce l'ha con me.

La madre scosse la testa, incredula.

—Mi odia — aggiunse Kenneth. — Sta sempre a spiarmi.

—E tu non farci caso. Lei ti vuole bene, Kenny. È un po' brusca, lo ammetto, ma è così sola, con il marito sempre via con i suoi camion e tutto il resto.

Il ragazzo si avviò a passo svelto verso l'interno della casa.

—Va fuori al sole, Kenny.

La zanzariera della porta di servizio si richiuse alle sue spalle mentre Kenneth si incamminava lungo il viale che portava al garage. Ultimamente aveva passato un sacco di tempo a riflettere su quel che gli aveva fatto la signora Welch. Dal loro primo incontro, quando lo aveva definito "bamboccio", a tutto ciò che era successo dopo, finché la cosa non aveva assunto proporzioni mostruose. Ogni volta che pensava a lei stringeva gli occhi.

Sentì sua madre muoversi in cucina e proseguì lungo il fianco del garage fino al pergolato di rose, dove si accoccolò all'ombra del rovo, allungando il collo verso il cortile dei Welch.

Stava cominciando a odiare i fine settimana. Quei venerdì pomeriggio, quei lunghi sabati di una volta traboccanti di uno splendore sfavillante, e quelle pigre domeniche dopo la messa e il pranzo, quando si ritrovavano tutti insieme... quei giorni sì che erano stati suoi. Niente scuola. Libertà. Ma ora non più... non con quella donna in circolazione.

—Non fissarmi in quel modo, piccola peste con il moccio al naso! — gli aveva detto. — Mi hai calpestato tutti i fiori! — In viso assomigliava a quelle donne che si vedevano nei gialli in tivù: giovane, bella, capelli biondi, labbra rosse e animo malvagio. — Tuo padre dovrebbe darti una buona dose di frustate. Credi che non sappia chi mi ha imbrattato l'auto con la schiuma da barba il giorno di Halloween? Credi che non sappia chi mi ha svuotato quel bidone di spazzatura davanti alla porta di casa? Sei stato tu, piccola serpe. Se ti prendo, vedrai come ti concio.

Addossato al muro del garage, Kenneth si premette le mani sulle orecchie, con un gemito. Non era riuscito a parlarne con qualcuno. Per qualche motivo non ce la

faceva a tirarlo fuori. Nessuno gli avrebbe creduto. Se avesse detto a sua madre, o a suo padre, che non era stato lui a fare tutte quelle cose, loro avrebbero creduto a lei.

—Ken?

Alzò lo sguardo. Dalla finestra aperta della casa accanto, un ragazzo della sua età lo stava osservando. Era Jimmy Decks.

Kenneth non disse nulla.

—Che fai? — domandò Jimmy.

—Niente.

—Io devo rimanere a casa.

—E perché?

—Ho rovinato il tavolo del salotto con il temperino.

—Oh.

—La mamma ha detto che devo rimanere a casa tutto il giorno.

Kenneth non era interessato ai problemi di Kenneth. Gli fece un cenno di saluto e si diresse verso il retro del garage.

—Perché non vieni su? — gridò Jimmy.

Kenneth non rispose, si era nascosto dietro un cespuglio di viburno a spiare la signora Welch nel suo cortile. Lei aveva un foulard rosso sui capelli e indossava calzoncini neri e un grembiule bianco.

—Ehi, Ken!

Kenneth fece una smorfia e si rannicchiò dietro il cespuglio di viburno, osservando la signora Welch. Si augurò che Jimmy tenesse la bocca chiusa. Lanciò un'occhiata furtiva al cortile della signora Willowtrot, chiuso da una siepe verdeggiante, poi più in là alle casette per gli uccelli sull'albero di mele della signora O'Donnell. Poi si voltò di nuovo verso la signora Welch.

Solo un breve tratto di cortile lo separava dalla donna. Lei si inginocchiò e cominciò a ripulire una piccola aiuola dalle erbacce.

—Ti vedo — disse tranquillamente, senza neanche guardarlo, mentre strappava le erbacce. — Credi che non sappia che mi stai guardando, piccola lurida serpe? Credo che lo dirò a tua madre.

Lui non si mosse. Anche lei non si mosse, e continuò a strappare le erbacce. Lui la fissava con gli occhi offuscati dall'ira. Ormai quella storia durava da tempo immemorabile, non ce la faceva più a sopportarla. Da settimane, durava. Da mesi. Non poteva spiegarlo a nessuno. Tutti avrebbero creduto a lei, quindi era in trappola, doveva pensarci da solo.

—Oggi, quando torna mio marito, farò in modo che ci pensi lui a te — aggiunse lei.

Kenneth ricordò che il marito era cattivo quanto lei, e l'unica ragione per cui era stato in grado di sopportarlo così a lungo era che il signor Welch era quasi sempre assente.

Lei chinò il capo sui fiori, continuando a strappare erbacce, senza guardarlo, sorridendo fra sé e sé. — Farò in modo di sistemare questa faccenda. — Abbassò la

voce. — Un piano segreto. Gli dirò io cosa farti. Ti metterà a posto una volta per tutte. — Continuava a far segno di sì con la testa e Kenneth stava ad ascoltarla sotto il sole caldo, incapace di dire una sola parola anche se avesse voluto. Non riusciva a muoversi. Faceva fatica a respirare. — Proprio così — continuò lei. — So perfettamente cosa fare. — Si voltò e guardò dritto verso di lui, parlando a bassa voce. — In piena notte — sussurrò — quando fuori è tutto buio, mentre tu dormi nel tuo letto. In una notte senza luna. Verremo a prenderti.

La calda luce dorata del sole si irradiava nell'aria, e da qualche parte nel silenzio si librò il canto di un uccello.

—È inutile che tu lo racconti a tua madre — continuò lei a bassa voce, rivolgendosi al cespuglio di viburno dietro il quale era accucciato Kenneth. — Non crederà nemmeno una parola di quel che le dirai, piccola peste miserabile.

Continuarono a guardarsi l'un l'altro in questo modo. Poi lei prese le forbici da giardiniere e cominciò a tagliare gli steli appassiti dei fiori, ripulendo il terreno.

—Verremo a prenderti — ripeté. — Una notte che sei a casa tutto solo. Verremo a prenderti.

Lentamente il ragazzo si alzò e avanzò fino al limite del cortile, senza smettere di guardarla. Lei non si mosse e continuò il suo lavoro. Kenneth rimase fermo ad osservarla. Lei posò le forbici da giardiniere e scavò nel terreno, liberando le radici.

—Nel buio — disse. — Quando dormi.

—No — fece Kenneth.

—Oh sì.

—No — ripeté Kenneth.

—Non te ne accorgerai neppure — continuò lei, in un sussurro. — Appena un rumore nel buio, alle tue spalle.

—No — disse Kenneth. Aveva il volto pallidissimo, gli occhi vitrei, e una orribile sensazione di vuoto nel petto. Attraversò il prato della signora Welch e afferrò le forbici da giardiniere.

—Torna da dove sei venuto.

Lui la guardò.

—Non mi hai sentito?

Era ancora in ginocchio, il volto alzato verso di lui, il grembiule ben teso sulle cosce nude. Aveva il respiro affannoso, ed era fuori di sé.

Lui si mosse verso la casa dei Welch.

La donna si alzò e gli andò dietro.

—Dammi quelle forbici mostriciattolo, ladro!

—No.

Kenneth si mise a correre verso la parte posteriore della casa, lungo il marciapiede. Poi si fermò e di colpo spalancò una zanzariera infilandosi nell'ingresso della cantina. Una scala ripida saliva verso la cucina, e lui si precipitò su proprio mentre stava entrando la signora Welch.

La zanzariera sbatté, cigolando sui cardini.

—Dammi quelle forbici! Te lo dico per l'ultima volta, maledetto...!

Imprecando la donna si lanciò furiosamente su per le scale dietro di lui. Il ragazzo attraversò di corsa la casa fra tappeti sconosciuti posati su pavimenti tirati a lustro, odori sconosciuti, mobili sconosciuti, con il cuore che rantolava e quella sensazione di essere in trappola che cresceva dentro di lui.

Che ci faceva lì?

Si fermò, boccheggiando, al margine di due larghi gradini che scendevano verso la veranda arredata con mobili di giunco, dove una radio suonava a basso volume.

—Chiamerò la polizia — gridò rabbiosamente la signora Welch. Si fermò, respirando profondamente, poi si gettò su di lui con la mano tesa per prendergli le forbici.

Kenneth si scansò.

—Demonio! — disse la signora Welch e perse l'equilibrio, finendo con un gran tonfo sul pavimento della veranda.

Di colpo Kenneth capì che si sarebbe messa a gridare. Sapeva che non doveva farla gridare. Doveva impedirglielo, se voleva uscire da lì. La bocca aperta, gli occhi sbarrati, la donna era sul punto di urlare quando lui con un balzo le fu sopra e la colpì alla bocca con le forbici.

Le lame d'acciaio affilate le lacerarono il viso, le labbra, la gola. Ansimando, il ragazzo affondò le forbici dentro di lei con improvvisa, selvaggia esaltazione.

—Non lo farai — rantolò. — Non più. Bugiarda!

La donna gorgogliò qualcosa di rosso.

—Volevi spaventarmi — singhiozzò lui, continuando a sferrare colpi. — Non ho paura di te... di nessuno!

Infine lei si arrese. Non si mosse più. Rimase semplicemente stesa sul pavimento, mentre la tenda alla finestra ondeggiava leggermente e la radio trasmetteva una musica lontana, a basso volume.

Kenneth udì il rumore di un camion nel viale d'ingresso. Lasciò cadere le forbici, risalì di corsa i due gradini e corse alla finestra. Il signor Welch stava scendendo dal mezzo.

Kenneth si voltò di scatto e fuggì di nuovo verso la veranda, mentre il signor Welch entrava dalla porta principale. Si arrampicò sul davanzale della finestra aperta e si lasciò cadere sulle aiuole di fiori freschi, rannicchiandosi.

L'uomo entrò in casa. I suoi passi pesanti percorsero il corridoio fino al salotto.

—Tesoro? Ehi, dove diavolo sei?

Poi la vide.

Il signor Welch corse dalla moglie e si inginocchiò. — Dio mio...che è successo? — disse, prendendo tra le braccia il corpo insanguinato di lei e cullandola. — Dio mio — esclamò, raccogliendo le forbici da giardiniere.

Kenneth attraversò di corsa il cortile. Sua madre e Jimmy Decks erano accanto al garage.

—La mamma mi ha permesso di uscire, alla fine — disse Jimmy.

—Che succede, Kenneth? — chiese la donna.

—Welch — rispose Kenneth, boccheggiando. — L'ha uccisa. Ha ucciso sua moglie... là. L'ho visto io.

Si girò dall'altra parte. Sua madre avrebbe pensato che lo faceva perché lei non lo vedesse piangere, ma Kenneth non piangeva. Sorrideva, un meraviglioso sorriso nascosto.

Ce l'ho fatta, si disse. Aveva pensato un sacco di volte a come sistemare la signora Welch e suo marito, ma non era mai stato sicuro di avere il coraggio di farlo per davvero. Ora era tutto finito, e la polizia avrebbe creduto a Kenneth. Avrebbero portato via il signor Welch. E lei che credeva di farmi paura, si disse. Nessuno può farmi paura. Li ho sistemati per benino.

Sapeva anche cosa sarebbe successo, ora. La prossima sarebbe stata la signora O'Donnell, in fondo all'isolato. Gli aveva dato uno schiaffo una volta, per aver scritto col gesso sul suo marciapiede.

Ma Kenneth sapeva benissimo come sistemarla, adesso, come sistemarli tutti quanti...

Mi spiace, ma devi morire

di Leigh Brackett

I Feel Bad Killing You
New Detective, novembre 1944

La produzione di Leigh Brackett nel campo della narrativa gialla è relativamente scarsa: tre romanzi e una dozzina di racconti, che riflettono la sua ammirazione per Raymond Chandler e per la scuola di "Black Mask". Il suo romanzo No Good from a Corpse*, una storia ambientata nel sud della California che ha per protagonista il detective privato Edmond Clive, è così chandleriano nello stile e nell'impostazione che avrebbe potuto scriverlo lo stesso Chandler. In effetti, Brackett ne conosceva così bene l'opera che nel 1946 fu coautrice dei dialoghi per* Il grande sonno*, e venticinque anni dopo scrisse la sceneggiatura del film* Il lungo addio *di Robert Altman, con Elliott Gould. Il racconto che segue, ambientato nei bassifondi, avrebbe potuto portare la firma di Chandler ed apparire su "Black Mask" – una rivista per la quale la Brackett non ha mai scritto – invece che sulla meno nota "New Detective".*

B.P.

1
La città senza uscita

LOS ANGELES, 21 APRILE – La morte di Henry Channing, ventiquattro anni, agente assegnato alla Divisione di Surfside e fratello di Paul Channing, un tempo stimato detective e figura centrale nel caso di tortura ad opera della banda Padway, è stata definita un suicidio in seguito alle indagini delle autorità locali. Il corpo tumefatto del giovane Channing è stato ritrovato tre giorni fa sulla battigia sotto al Sunset Pier, nel distretto della costa. In un primo momento si è pensato che Channing fosse caduto o che qualcuno potesse averlo spinto giù dal molo, dove è stato rinvenuto il suo berretto, ma non vi sono tracce di violenza e l'altezza del parapetto porta ad escludere l'ipotesi di un incidente. Il Sunset Pier faceva parte della sua ronda abituale.

Il capitano di polizia Max Gandara ha rilasciato la seguente dichiarazione: “Secondo testimonianze attendibili Channing era nervoso e depresso in seguito a un pestaggio da parte di alcuni *pachucos* avvenuto due mesi fa”. Ha poi ricordato il caso del fratello, Paul Channing, che lasciò il corpo di polizia e svanì nel nulla nel 1934, dopo i maltrattamenti subiti dalla allora potente banda Padway. “Erano entrambi bravi poliziotti» ha detto Gandara, «ma si sono fatti spaventare”.

Paul Channing indugiò per un attimo sull’angolo. Le luci dell’incrocio, a mezzo isolato di distanza lungo la strada principale, lo illuminavano appena, ombra pallida tra le ombre. Rivolse uno sguardo pensieroso alla viuzza, esitando. Piccole case logore sopportavano con pazienza la furia del vento, rannicchiate l’una accanto all’altra. Da qualche parte una zanzariera arrugginita sbatteva con petulanza, senza scopo, come un uccello morente che agita le ali. In fondo al selciato deserto c’era il grigio pallore della sabbia e, più in là, il mare.

Channing si fermò ad ascoltare le onde che si spezzavano e rifluivano sibilando, a immaginarne il dorso nero e striato di spuma che si avventava contro i pali del Sunset Pier, tra le lunghe alghe fluttuanti e i gusci rosei e scanalati dei cirripedi, taglienti come rasoi. Sperava che Hank si fosse spezzato il collo subito, contro uno dei piloni.

Rialzò la testa e per un attimo il suo corpo fu scosso da un tremito. “Ci siamo”, pensò. “Il tempo è scaduto.”

Si mise in cammino, né lento né veloce, mentre la sabbia strideva sotto i suoi passi. Lo scricchiolio aveva un ritmo irregolare, una cadenza sincopata, lievemente strascicata. Giunto all’ultima casa sulla destra, salì i tre gradini imbarcati del portico di legno e bussò alla porta piena di bolle e incrostata di sale sudato dal mare. C’era una luce dietro le tendine abbassate, e un brusio di voci. Le voci si interruppero, troncate di netto dai suoi colpi alla porta.

Qualcuno avanzò con passo pesante in mezzo al silenzio. La porta si aprì, lasciando filtrare una luce gialla che inquadrò la silhouette di un uomo tarchiato e muscoloso, in maniche di camicia. Con uno sbuffo che forse voleva essere una risata, l’uomo si appoggiò allo stipite.

—Così sei tornato — disse. Era un tipo di mezz’età dallo sguardo duro, ostinato. Si chiamava Max Gandara, capitano di polizia, Divisione di Surfside, Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Studiò l’uomo alla porta con lenta, provocatoria insolenza.

L’uomo alla porta parve non badarci. Sembrava non avere alcuna fretta. Teneva gli occhi scuri fissi sull’omaccione, scrutandolo, indagandolo. Il volto era privo di espressione, una maschera di carne sottile e tigliosa incollata alle ossa spigolose. E tuttavia, a dispetto del suo volto e del corpo magro ed eretto, un’ombra aleggiava su di lui, come se fosse molto lontano, oltre il limite della vita.

—Pensavi che non sarei venuto?

Gandara alzò le spalle. — Sono tutti qui. Vieni dentro e facciamola finita.

Channing annuì ed entrò. Si tolse il cappello scoprendo una chioma nera spruzzata di grigio. Si girò per posarlo su un tavolo e così facendo mise in evidenza una cicatrice che risaliva dalla base del collo, fin dietro l'orecchio destro. Poi seguì Gandara nel salotto.

C'erano tre persone nella stanza, e il silenzio. Tre persone che guardavano in direzione della porta. Una ragazza con i capelli rossi, gli occhi verdi e una fiamma ardente che la consumava. Un ragazzo con i capelli rossi, gli occhi verdi e la faccia cupa, guardinga. Infine un uomo, un tipo magro, ben fatto, di carnagione scura, con tratti aggressivi che parevano sempre sul punto di distendersi in una risata ed occhi che trattenevano ogni emozione in superficie.

—Ragazzi — disse Gandara — questo è Paul Channing. — Li indicò uno ad uno, nell'ordine: — Marge Krist, Rudy Krist, Jack Flavin.

Un lampo d'odio balenò negli occhi verdi di Rudy Krist, luminosi e crudeli, puntati su Channing.

Si sentì una donna strillare in cucina. La porta a vento si spalancò e un uomo roseo e grassoccio si precipitò nella stanza barcollando, seguito da una finta bionda piuttosto formosa con in mano un punteruolo da ghiaccio. La donna aveva un piccolo strappo sul vestito all'altezza della spalla e il rossetto sbavato. Gli occhi di un incongruo color nero erano sbarrati e furibondi.

Gandara sbraitò e il suono della sua voce fece presa sulla bionda che rallentò il passo e borbottò, senza rivolgersi a nessuno in particolare: — Se non tiene a posto quelle mani lardose lo sistemo io — e tornò in cucina.

L'uomo roseo e grassoccio si arrestò, barcollò, si aggrappò al braccio di Channing e alzò lo sguardo verso di lui, con un sorriso ebete. Di colpo il sorriso svanì e l'uomo rimase a bocca aperta come un bambino, sgranando gli occhi immensi dietro le lenti degli occhiali senza montatura.

—Chan — disse. — Mio Dio. Chan.

Si sedette sul pavimento e si mise a piangere. Le lacrime gli scorrevano silenziosamente sulle guance.

—Salve, Budge. — Channing si chinò e gli mise una mano sulla spalla.

—Non badargli. — Gandara afferrò Channing per le braccia. — Lascialo solo, quell'ubriacone. Lui e... quella là. — Fece un gesto stizzoso in direzione della donna, si lasciò cadere pesantemente su una sedia e lanciò un occhiata torva a Channing. — Bene, siamo tutti curiosi... dicci perché siamo qui.

Channing si sedette. Sembrava non avere alcuna fretta di iniziare. Un sottile velo di sudore metteva in risalto la solida trama dei muscoli sotto pelle.

—Siamo qui per parlare di un mucchio di cose — disse. — Chi ha ammazzato Henry? — Nessuno parve particolarmente colpito, salvo Budge Hanna che smise di piangere e lo fissò. Ruth Krist emise un lieve brontolio di derisione. Gandara scoppiò a ridere.

—Non è quel che si dice un fulmine a ciel sereno, Chan. Avevamo già un'idea di quel che ti passava per la mente, dalle lettere che ci hai mandato. Quel che vogliamo sapere è perché ti ritieni in diritto di parlare di omicidio.

Channing estrasse una spessa busta dalla tasca interna della giacca e la posò sulle ginocchia per non mostrare il tremito delle mani. Senza guardare nessuno, disse: — Non vedevo mio fratello da vari anni, ma ci scrivevamo molto spesso. Ho conservato quasi tutte le sue lettere. Hank era bravo a scrivere, era bravo a raccontare. Ha sempre avuto tante cose da dire da quando fu trasferito a Surfside... e non una parola che faccia pensare ad un suicidio.

L'espressione di Max Gandara si era indurita. — Così aveva tante cose da dire, eh?

Channing annuì. Marge Krist era tesa in avanti e lo osservava con sguardo intenso. Sul volto da terrier di Jack Flavin c'era un'espressione interessata, ma indecifrabile. Da quando Channing era entrato aveva continuato a fumare nervosamente. La tensione sembrava un suo tratto abituale, un aspetto della sua personalità spigolosa. Ora si stava accendendo un'altra sigaretta, con una rapidità che sembrava febbrile, ma non lo era. Il fiammifero si accese sfrigolando e Paul Channing sussultò involontariamente. La fiamma sembrava esercitare un fascino terribile su di lui. Abbassò lo sguardo. Stille di sudore gli scorrevano lungo l'attaccatura dei capelli. Gandara scoppiò in una risata stridula.

—Coraggio — disse. — Va' avanti.

—Hank mi disse di quello scontro coi *pachucos*. Non gli fecero molto male. Né tantomeno riuscirono a demoralizzarlo.

—Il nostro Flavin dice il contrario. Rudy dice il contrario. Marge dice il contrario.

—Ecco perché volevo discuterne con loro... e con te, Max. Hank parlava di voi nelle sue lettere — disse rivolgendosi a tutti i presenti. — Max è una mia vecchia conoscenza. So della signorina Krist perché Hank aveva avuto una storia con lei... niente di serio, credo, ma eravate buoni amici. Anche suo fratello gli era simpatico.

Il ragazzo lo fissò, con occhi luminosi e inespressivi. Channing proseguì: — Hank mi parlava spesso di te, Rudy. Diceva che eri un tipo in gamba, un bravo ragazzo, ma con la propensione a mettersi nei guai. Diceva che in un certo senso eri così intelligente da finire per fare delle stupidaggini.

Rudy e Marge tentarono di replicare, ma Channing continuò: — Mi sa che aveva ragione, Rudy. Te la si legge addosso, quella specie di malinconia di chi ha conosciuto le mura di una prigione, o ne intravede l'ombra. Hai già quell'espressione sul viso, come una porta sbarrata.

Rudy stava già per alzarsi, infuriato, ma Flavin disse, tranquillamente: — Sta' calmo — e Rudy tornò a sedersi. Flavin pareva rilassato. Solo la luce accendeva nei suoi occhi castani un lampo gelido. — A quanto pare Hank era un gran chiacchierone. E di me cosa diceva?

—Diceva che puzzi di chiuso.

Flavin posò con calma la sigaretta sul portacenere e balzò in piedi, rapido e leggero. Si avvicinò a Channing e lo agguantò per la camicia, sollevandolo dalla sedia, poi disse con tono cerimonioso: — Temo di non aver gradito quest'osservazione.

—Fermati! — strillò Marge Krist. — Jack, non fare pasticci!

—Forse non hai capito cosa intendeva, Marge. — La voce di Flavin non sembrava arrabbiata. — Mi sta accusando di avere dei precedenti, di essere stato in galera. Non ha scelto un modo molto gentile per dirlo.

—Calmati, Jack — disse Gandara. — Non capisci cosa vuole? Sta cercando di farsi un po' di pubblicità, di creare un po' di casino, così l'opinione pubblica penserà che forse Hank non ha tolto il disturbo da solo, dopotutto. — Indicò Budge Hanna. — C'è persino la stampa qui. — Si alzò e prese Flavin per la spalla. — Sta solo dando aria ai denti. Un tempo la gente lo stava a sentire, e lui si ricorda ancora quant'era piacevole.

Flavin scrollò le spalle e ritornò alla sua sedia. Gandara si accese una sigaretta, avvicinando volutamente il fiammifero al volto sudato di Channing. — Ascolta, Chan. Jack Flavin è un buon cittadino di Surfside. È proprietario di un negozio, legalmente, e Rudy lavora per lui, legalmente. Non mi piace la gente che viene nella mia città a sparlare dei suoi cittadini. Se oltrepassano i limiti, me ne occupo io. Sennò, faccio in modo che siano lasciati in pace.

Tornò ad accomodarsi. — Bene, Chan. Facciamo come vuoi tu e chiudiamo questa faccenda. Cos'aveva da dire il tuo fratellino su di me?

Gli occhi scuri di Channing ebbero un lampo che avrebbe potuto essere malizioso. — Quello che tutti hanno sempre detto di te, Max. Che sei così dannatamente stupido che non riseci neanche a essere disonesto.

Gandara divenne paonazzo. Fece uno scatto e Jack Flavin si mise a ridere. — Non è valido, Max. A me non l'hai permesso.

Budge Hanna ruppe in una risata stridula. La bionda era tornata nella stanza e si era seduta al suo fianco. Teneva gli occhi socchiusi, ma in qualche modo sembrava meno sbronza di prima. Gandara si appoggiò allo schienale e disse, in tono minaccioso: — Va' avanti.

—D'accordo. Hank diceva che Surfside è marcia, marcia da cima a fondo. Diceva che chiunque avesse un briciolo di cervello sapeva che quasi tutti i locali che servivano alcolici svolgevano attività illegali, così come la maggior parte degli alberghi, e che i due terzi dei poliziotti erano pagati per non farci troppo caso. Diceva che era inutile cercare di fare un buon lavoro da poliziotto onesto. Tutti i rapporti che presentava venivano accantonati per mancanza di prove, e lui non ne poteva più.

—Allora forse era preoccupato per questo — disse Marge Krist.

—Non aveva paura — rispose Channing. — Tutte le sue lettere erano piene di rabbia, ed un uomo arrabbiato non si suicida.

—Attento! — fece Budge Hanna, si colpo.

Max Gandara si era alzato e si era avvicinato a Channing con il volto tirato.

—Stammi a sentire — disse. — Ho avuto fin troppa pazienza con te. Tuo fratello si è suicidato. Tutte e tre queste persone hanno testimoniato all'inchiesta. Leggiti i verbali. Hanno dichiarato che Hank era preoccupato, non era contento di come andavano le cose. Non c'erano tracce di violenza su di lui, né sul molo.

—C'era da aspettarselo — reagì Channing. — Una superficie d'asfalto non fornisce molti elementi. E neanche il corpo di Hank.

—Chiudi il becco. Ti sto dicendo che non ci sono prove di omicidio, non c'è motivo di pensare che sia stato un omicidio. Hank era come te, Channing. Non sopportava il dolore fisico. Si è spaventato per la brutta avventura che gli è capitata da queste parti e si è buttato, questo è tutto.

Lentamente, Channing replicò: — Solo due specie di individui vengono qui a Surfside: quelli che si trovano in fondo e sono in ascesa, e quelli che sono finiti e stanno precipitando. O all'inizio, o alla fine, e credo che ognuno noi sappia in che punto della scala si trova.

Si alzò e buttò il pacco di lettere in grembo a Budge Hanna. — Queste sono fotocopie. Gli originali sono già depositati alla centrale di polizia di Los Angeles. Non credo che tu abbia motivo di preoccuparti, Max. Non dicono niente di particolare. Sono solo lo sfogo di un giovane poliziotto che fa il suo dovere e si lamenta del sistema, facendo qualche osservazione personale. Non ti ha neanche accusato di essere disonesto, Max, solo stupido... e questo le persone che contano lo sanno già. È per questo che sei qui a Surfside, in attesa della pensione.

Gandara gli sferrò un pugno sul muso. Channing indietreggiò di tre passi e si arrestò barcollando, poi fu di nuovo saldo sulle gambe. Il sangue gli colava dall'angolo dalla bocca lungo il mento. Marge Krist scattò in piedi, con gli occhi che lampeggiavano, ma qualcosa in lui le impedì di parlare. Channing non badava né al sangue, né a Gandara, voleva solo terminare il suo discorso.

—Eri un buon reporter una volta, Budge, prima che ti bevessi il cervello in mezzo a questa spazzatura. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere essere dentro a questa storia fin dall'inizio. Perché ci sarà una storia, foss'anche solo quella della mia morte. Conoscevo Hank. Non era un vigliacco. Non so se io lo sono o no, non ha importanza. Hank non si è gettato da quel molo. Qualcuno l'ha buttato giù, e io scoprirò chi e perché. Ero un bravo detective, una volta. E questa è l'occasione giusta per mettere in pratica tutto quello che ho imparato.

—Oh, Dio — disse Max Gandara, disgustato. — Valla a raccontare a qualcun altro, Chan. È vecchia. — Lo spinse brutalmente verso la porta e Rudy Krist scoppiò a ridere.

—Vigliacco — disse. — Te la fai sotto dalla paura. Sono dei vigliacchi tutti e due, solo chiacchiere e niente palle. Buttalo fuori, Max. Ci ha stufato.

—Piantala, Rudy — disse Flavin. — Farai arrabbiare la tua sorellina.

—Puoi giurarci — si infiammò lei. — Io penso che il signor Channing abbia ragione. E voi dovreste vergognarvi di averlo trattato in questo modo!

—Chi? Hank o il signor Channing? — domandò Flavin.

—Oh, va all’inferno — replicò seccamente Marge, e uscì. Gandara spinse a forza Channing dietro di lei. — Conosci la strada, Chan. Sta’ lontano da me, e se vuoi un consiglio sta’ alla larga da Surfside. — Si voltò, si chinò ad afferrare Budge Hanna per il bavero della giacca e lo buttò fuori di peso. — Anche tu, imbecille. E tu. — Allungò una mano verso la bionda, ma lei aveva già lasciato la stanza. Li seguì tutti e quattro nell’ingresso e sbatté con violenza la porta alle loro spalle.

—Signorina Krist... e anche tu Budge — disse Paul Channing. Il vento gli ghiacciava la pelle, la camicia fradicia gli si incollava alla schiena facendolo rabbrividire. — Vorrei parlarvi.

—È una cosa confidenziale? — domandò la bionda.

—Direi di no. Forse lei può esserci d’aiuto. — Channing si incamminò lentamente verso la spiaggia e il lungomare. — Signorina Krist, se lei non crede che Hank si sia suicidato, perché ha reso quella testimonianza all’inchiesta?

—Ma io non lo sapevo. — Sembrava furiosa, con lui e forse con se stessa. — Mi hanno chiesto come si comportava, e ho dovuto dirgli che era preoccupato e depresso, perché questa era la verità. Ho aggiunto che secondo me non era tipo da suicidarsi, ma non ci hanno badato.

—Hank le ha mai fatto capire di sapere qualcosa... una qualunque cosa che potesse metterlo in pericolo? — Gli occhi di Channing erano vigili, attenti, nell’oscurità.

—No. Hank faceva la ronda. Non era un detective.

—Era in buoni rapporti con suo fratello Rudy, vero?

—Per un po’ ho creduto che sarebbe riuscito a fargli mettere la testa a posto. Hank gli era simpatico, aveva quasi la sua stessa età e aveva un effetto positivo su di lui. Naturalmente, adesso...

—Cosa c’è che non va in lui? Cosa sta combinando?

—È questo il punto, non lo so. Rudy è stato dichiarato inabile al servizio militare, e questo lo fa soffrire, e poi è sempre stato inquieto, non è mai riuscito a conservarsi un impiego. Poi ha conosciuto Jack Flavin, e da allora ha un lavoro fisso, ma... è cambiato. Non so il motivo preciso, non mi risulta che abbia fatto qualcosa che non va, ma si è fatto più duro, chiuso in se stesso, come se avesse dei segreti e non si fidasse di nessuno. Ha visto come si comporta, è diventato cattivo. Io ho fatto del mio meglio perché crescesse bene.

—A volte capita, ai ragazzi — disse Channing. — Sai qualcosa di lui, Budge?

—Niente — rispose il reporter. — Non è mai stato arrestato, e a quel che dicono anche Flavin è pulito. Ha un negozio di abbigliamento da uomo e paga le tasse.

—Bene — fece Channing. — Suppongo sia tutto per ora.

—No. — Marge Krist si fermò e lo guardò in faccia. Il debole riflesso dell’acqua le illuminava gli occhi, scuri e intensi. Il vento le scompigliava i capelli, facendo aderire la giacca leggera alle morbide curve del corpo. — Voglio darle un avvertimento. Forse lei è un tipo sveglio, ha fegato e sa quel che fa, e in questo caso

non ci sono problemi. Ma se lei è davvero l'uomo che abbiamo visto là dentro, è meglio che se ne torni a casa e lasci perdere. Surfside è un brutto posto, non si può andare in giro a insultare le persone sperando di passarla liscia. — Fece una pausa. — Per amore di Hank, spero che sappia quel che fa. Sono sull'elenco, se ha bisogno di me. Buonanotte.

—Buonanotte. — Lui la guardò mentre si allontanava. Channing aveva un bel modo di camminare. Distrattamente cominciò a ripulirsi del sangue che aveva sulla faccia. Il labbro si stava gonfiando.

—Chan — disse Budge Hanna.

—Sì.

—Voglio ringraziarti, e dirti che sono con te. Ti darò tutto lo spazio che posso sul giornale.

—Lavoravamo bene insieme una volta, prima che io avessi quel che mi meritavo e tu la tua bottiglia.

—Proprio così. E adesso sono a Surfside con il resto della feccia. Se saltasse fuori una storia abbastanza importante, potrei... be'... — Fece una pausa, grattandosi la guancia paffuta con l'indice.

—Va avanti, Budge. — fece Channing. — Dillo.

—E va bene. Tutti i delinquenti della costa occidentale sanno che è stata la banda dei Padway a metterti spalle al muro. Sanno quel che loro ti hanno fatto, col fuoco. Sanno che hai ceduto. Appena scopriranno che sei tornato, anche se non ufficialmente, puoi immaginare cosa succederà. Hai spedito dentro un bel po' di gente, ai tuoi tempi. Ne hai spediti tanti anche all'obitorio. Eri un detective con le palle, Chan, un duro, e sai bene quanto ti sono affezionati.

—Tutto questo non è una novità, Budge.

—Chan — Il giornalista alzò gli occhi nel buio, guardandolo di sbieco con un espressione seria dietro lo scintillio delle lenti. — Come stanno le cose? Insomma, puoi...

Channing gli mise una mano sulla spalla, con un gesto brusco. — Sta' attento a quel che fai, amico, e cerca di restare sobrio. Non so su cosa sto mettendo le mani. Se vuoi finire...

—Diamine, no. Era solo per... be', buona fortuna, Chan.

—Grazie.

—Non vuol farmi qualche domanda? — disse la bionda.

—Certo — disse Channing. — Che cosa sa?

—So chi ha ucciso suo fratello.

2
Il marchio del massacro

Channing sentì il sangue gonfiargli le vene e avvertì un dolore acuto al di sopra degli occhi e una leggera pressione contro il tessuto indurito della cicatrice sul collo. Nessuno parlò. Nessuno si mosse.

Il vento sollevava raffiche di sabbia sulla spiaggia deserta. Le onde si scaricavano a riva mugghiando e poi fuggivano di nuovo, con un sospiro. Più in là il Sunset Pier protendeva la sua mole nera nella notte. Oltre il molo c'era il gigantesco parco dei divertimenti. Qui e là brillava una luce, agitata dal vento, e gli immensi scheletri delle montagne russe e dello scivolo gigante erano privi di vita nella quiete che precedeva l'inizio della stagione. I terreni abbandonati e un'unica casa buia erano immersi un una solitudine lunare. Paul Channing guardò la donna con occhi cupi e desolati come la notte. — Questo non è un gioco — disse. — È un omicidio.

I denti della bionda scintillarono fra le labbra truccate.

—È pazza — sussurrò Budge Hanna. — Non può saperlo.

—Ah, non posso? — fece la bionda con un sussurro roco, pieno di livore. — Il giovane Channing è stato buttato giù dal molo a mezzanotte circa, giusto? Okay. Tu mi avevi dato un appuntamento per quella sera ma mi hai dato buca, vero Budgie, tesoro? E la mia stanza e la tua sono sullo stesso pianerottolo. E posso sentire i passi di tutti quelli che vanno su e giù per quelle dannate scale lì fuori, giusto?

—Ascolta — disse Budge — te l'ho detto, mi ero preso una sbronza e...

—Ed eri finito in una rissa. Lo so. Certo che me l'hai detto. Ma come fai a provarlo? Ho sentito i tuoi passi felpati, non mi sembravano quelli di un ubriaco. Così ho guardato fuori e ho visto che ti fiondavi nella tua stanza come se ti andasse a fuoco il sedere. Avevi la camicia strappata, e pure la giacca, e anche il resto non era un bel vedere. Ti ho sentito perfettamente mentre ansimavi nel corridoio. Ed erano trascorsi esattamente diciannove minuti dalla mezzanotte.

La voce di Budge Hanna era salita di tono ed era diventata stridula. — Dannazione, Millie, io... Chan, è pazza! Sta solo cercando di...

—Come no — disse Millie. Piantò il viso a pochi centimetri da quello dell'uomo. — Ne ho abbastanza di essere strapazzata. Ne ho abbastanza di essere insultata. Ne ho abbastanza di essere piantata in asso. Ne ho abbastanza di prestarti del denaro che non rivedrò mai più. E non sono così stupida da non capire che ti sei sporcato le mani in qualche modo. Per me, ti mando al diavolo anche subito e...

—Sta' zitta! Zitta!

—E ho un paio di cosette da dire che potrebbero interessare qualcuno! — Ora Millie stava urlando. — Hai ucciso tu il giovane Channing, oppure sai chi è stato!

Budge Hanna la colpì brutalmente sul viso.

Millie fece qualche passo indietro barcollando, poi si mise a strillare come un gatto. Alzò le mani e le lunghe unghie rosse scintillarono sulle dita piegate, pronte a graffiare. Poi si gettò su Budge Hanna.

Channing intervenne e si trovò in mezzo a un turbinio di mani che si agitavano bellicosamente. Mentre cercava di calmarli, degli uomini apparvero dietro di lui.

Erano in quattro. Erano emersi silenziosamente dalle ombre che circondavano la casa disabitata. Lavorarono in fretta, con micidiale efficienza. Channing infilò la mano nell'interno della giacca, e fu l'ultima cosa di cui si rese conto per molto tempo.

Brandelli di coscienza riaffiorarono nella mente di Channing. La testa gli faceva male. Si trovava su un mezzo in movimento. Scottava. Gli avevano messo qualcosa addosso, era sdraiato sulla schiena e faceva fatica a respirare. C'era un'altra persona pigiata contro di lui. Aveva i piedi di qualcuno sul petto, e quelli di qualcun altro sulle cosce. Si rese conto che aveva la bocca tappata con del nastro adesivo, così come gli occhi, e che mani e piedi erano legati, probabilmente anch'essi con lo stesso sistema. Il mezzo in movimento era un'automobile, che procedeva senza fretta. L'aria viziata e soffocante sotto la coperta sapeva di cipria e di profumo dozzinale. Doveva trattarsi di Millie. Di tanto in tanto la donna si agitava e piagnucolava.

Una voce maschile disse: — Qui va bene.

L'auto si fermò. Le portiere vennero aperte, la coperta tirata via. Channing fu investito dalla fredda aria salmastra mista al fetore sulfureo delle acque di scolo. Capì che si trovavano in qualche punto della strada a nord di Hyperion, dove non c'erano altro che chilometri di dune deserte.

Lo afferrarono, lo trascinarono di peso fuori dall'auto. Qualcuno disse: — Hai preparato il Thompson?

—Sicuro. — Chi parlava aveva un tono gaio, sembrava un bambino con la voce di basso. — Proprio come ai vecchi tempi, eh? Cara vecchia Dolly. È un bel po' che non la facciamo cantare. Coraggio dolcezza, facci sentire.

Ci fu una raffica intermittente, poi silenzio.

—Cristo santo, Joe! Non ne abbiamo tanta di quella roba! Lo sai o no che siamo in guerra? Dobbiamo fare economia. Avanti, dammi una mano con questo tizio. — Sferrò un calcio a Channing. — Alzati, tu.

Lo misero in piedi, appoggiato a un palo, e Joe disse: — E la signora?

L'altro rise. — A lei ci pensiamo più tardi. Molto più tardi.

Una quarta voce, che non si era fatta sentire fino ad allora, intervenne: — Okay, ragazzi. Toglietevi di mezzo, ora. — Era una voce lenta, priva di inflessione, e tuttavia curiosamente stentorea. Era leggermente blesa, ma non per questo effeminata o ridicola. Faceva l'effetto di una lama di coltello affilata su una cote. Il proprietario della voce mise le mani sulle spalle di Channing.

—Tu mi conosci — disse.

Channing annuì. La parte scoperta del viso era imperlate di sudore che inzuppava gli angoli del nastro adesivo. L'uomo proseguì: — Sapevi che ti avrei beccato prima o poi.

Lo colpì in viso due volte, con deliberata brutalità.

—Mi spiace che tu abbia perso il tuo sangue freddo, Channing. È come prendersela con un gattino. Perché non hai tolto il disturbo anni fa, come tuo fratello?

Guidato dalla voce, Channing sollevò i pugni legati verso il volto dell'uomo. L'altro emise un grugnito e cadde nella sabbia, con un tonfo soffocato. Qualcuno urlò: — Ehi! — e la voce blesa e tranquilla replicò: — Silenzio! Lasciatelo stare.

Channing sentì che si rialzava e si avvicinava di nuovo. — Fallo ancora.

Channing ci provò, ma questa volta l'uomo schivò il colpo e ridacchiò. — Allora ce l'hai ancora un po' di fegato, Chan. Meglio. Molto meglio.

—Attento, potrebbe arrivare qualcuno... — disse Joe.

—Chiudi il becco. — L'uomo estrasse un oggetto dalla tasca e lo avvicinò all'orecchio di Channing, agitandolo. — Sai cos'è?

Channing si irrigidì, annuendo.

Si udì un leggero scotimento, poi uno sfregamento e il rapido crepitare della capocchia di un cerino che si accendeva.

—Fai ancora l'eroe, adesso? — disse l'uomo, a bassa voce.

La piccola, aguzza lingua di fuoco lambì il mento di Channing. Lui tirò indietro la testa e mosse le labbra disperatamente, tendendo le corde vocali. La fiamma lo inseguì. Channing si mise a tremare. Le ginocchia gli cedettero. Cercò di raddrizzarle, reggendosi al palo. Il sudore gli scorreva sul volto, e la cicatrice sul collo si era fatta scura e livida.

L'uomo rise. Buttò via il cerino e si allontanò. — Okay, Joe — fece.

Di colpo qualcuno disse: — Sta arrivando una macchina. Due macchine.

L'uomo imprecò. — Una comitiva di marinai da Long Beach. Okay, filiamo. Torna in macchina, Joe. Non possiamo usare il mitra, ci sentirebbero. — Joe bestemmiò, deluso. Ci fu un frettoloso scalpiccio sulla sabbia, il fruscio di un oggetto di cuoio e il lieve, familiare rumore metallico di una fondina ascellare che si apriva. La sicura scattò.

—Addio, Channing — disse l'uomo.

Channing stava già buttandosi di lato quando giunse lo sparo. Ce ne fu un secondo. Channing cadde nel fosso e rimase perfettamente immobile, invisibile dalla strada. L'auto si allontanò rombando. In breve sopraggiunsero le altre due auto, stipate di marinai. Cantavano e gridavano, senza badare a ciò che qualcuno poteva aver lasciato sul margine della strada.

Qualche tempo dopo Channing cominciò a muoversi, dapprima a strappi, senza coordinazione, poi con maggiore sicurezza. Era conscio di essere stato colpito in due punti. Il lato destro del capo era completamente rigido e intorpidito fino al collo.

Qualcuno gli aveva infilato un ferro rovente nel costato e si era dimenticato di toglierlo. Sentiva il sangue che colava, mischiato alla sabbia.

Pian piano si rigirò e cominciò a strapparsi il nastro adesivo dal viso, armeggiando goffamente con le mani legate. Quando ebbe finito, usò i denti per sciogliere i polsi. Ci volle molto tempo. Dopo fu facile liberare le caviglie.

Inutile cercare di capire la gravità delle ferite. Decise che la situazione non poteva essere così seria come sembrava. Sorrise, una smorfia priva di allegria, bestemmiò e scoppiò in una breve risata. Tamponò la ferita sotto il braccio con il fazzoletto pulito che teneva nella tasca dei pantaloni, e gli strinse la cinghia della fondina intorno perché non si muovesse. Si avvolse la testa con il fazzoletto del taschino. Gli avevano lasciato la pistola. Rise ancora, silenziosamente. Non toccò né badò in alcun modo alla bruciatura sul mento.

Gli ci vollero quasi tre ore per tornare a Surfside, acquattandosi nel fosso per due volte per lasciar passare le macchine.

Oltrepassò la strada in cui viveva Gandara, e quella accanto alla casa di Marge e Rudy Krist. Si incamminò verso il lungomare e l'oscuro profilo del molo, in direzione della casa disabitata da cui erano spuntati quegli uomini. Trovò Budge Hanna piegato in due sotto una macchia di cipressi di Monterey. Il freddo vento di primavera riempiva di sabbia i suoi occhi sbarrati, ma lui non sembrava farci caso. Aveva perso sangue dal naso e dalle orecchie, non molto.

Channing gli frugò nelle tasche e ne esaminò rapidamente il contenuto, schermando con la mano la luce di una lampadina tascabile. C'erano le solite cose. Si impadronì del mazzo di chiavi, poi, ripiegata nel taschino dell'orologio, trovò una ricevuta del negozio di Flavin relativa a tre paia di calzini. Portava la data del 22 aprile. Channing aggrottò le sopracciglia. Il 21 aprile era il giorno in cui la morte di Hank era stata archiviata come suicidio. E il 21 aprile era un sabato.

Channing si alzò lentamente e percorse il lungomare fino a Surfside Avenue. Erano trascorse ore dalla mezzanotte. I bar erano chiusi. Le uniche luci in strada erano quelle della stazione di polizia e dell'atrio del Surfside Hotel, che era sprangato e deserto.

Channing entrò con la chiave di Budge Hanna e salì i lerci gradini di marmo fino al secondo piano, dove si trovava la stanza del reporter. Non si reggeva sulle gambe, ma appoggiandosi allo stipite riuscì a infilare la chiave e a entrare. Accese la luce, richiuse la porta e vi si ancorò con la schiena. La prima cosa che vide fu una bottiglia sul comodino.

Bevve direttamente dalla bottiglia. Era whisky, un buon whisky. In pochi minuti si sentì meglio. Osservò l'etichetta, ruotando la bottiglia tra le mani, accigliato. Poi, senza far rumore, cominciò a perquisire la stanza.

Non trovò nulla, finché nell'ultimo cassetto dell'armadio scoprì una camicia nuova di zecca avvolta in una comune carta verde. La ricevuta era del negozio di Flavin. Guardò la data. Era quella del giorno appena iniziato, lunedì.

Channing esaminò la camicia, infilando le dita nelle pieghe. Tra il lembo della camicia e il cartoncino trovò una busta. Era senza indirizzo, aperta, e conteneva sei banconote da cento dollari.

Fece una smorfia. Rimise a posto il denaro e la camicia e si sedette sul letto. Con sguardo torvo si mise a fissare il muro, senza vederlo, e buttò giù ancora un po' dello scotch di Budge Hanna. Lui non se la sarebbe presa a male. Ci voleva ben altro che un buon whisky per scaldarlo, ormai.

A poco a poco mise a fuoco una fotografia appesa al muro, e si alzò per osservarla più da vicino. Era una foto professionale che ritraeva una bella donna in abito da sera bianco. Aveva un corpo magnifico e un viso duro, provocante, a forma di cuore. Abito ed acconciatura risalivano alla fine degli anni Venti. Sulla foto c'era un autografo scolorito: "Buona fortuna, Skinny, dalla tua amica Dorothy Balf".

La parola "Skinny" era stata cancellata con una croce e sopra c'era scritto "Budge".

Channing staccò l'immagine dalla cornice. Era stata pulita, ma foto e cornice erano danneggiate dal tempo e dalla polvere, piene di macchie e di zone scolorite, come se fossero rimaste appese per molto tempo, abbandonate. Sul retro della foto era stampigliato:

SKINNY CRAIL
Culver, Surfside
Tra l'incudine e il martello

Channing tornò indietro con la memoria. Skinny Crail, lo sfortunato ragazzo di Hollywood che aveva puntato tutti i soldi che gli erano rimasti su un night club di effimero successo a poco a poco scaduto verso un destino di patetica mediocrità, un'iniziativa fallimentare le cui sale vuote andavano in rovina tra Culver City e la spiaggia. Dorothy Balf era stata la diva più famosa all'epoca, e un idolo per Budge Hanna. Channing diede un'altra occhiata al nome di Budge scarabocchiato, sospirò e rimise a posto con cura la fotografia. Poi spense la luce e rimase seduto a lungo nel buio, a riflettere.

Dopo un po' sospirò di nuovo e si passò una mano sulla faccia, rabbrividendo. Si alzò e uscì dalla stanza, chiudendosi accuratamente la porta alle spalle. Si muoveva lentamente, l'andatura zoppa accentuata dalla debolezza e da una leggera instabilità dovuta allo scotch. La faccia era quella di un uomo che non si aspetta più nulla, ed è quindi indenne dai colpi della fortuna.

C'era una cabina del telefono nell'atrio dell'albergo. Channing chiamò Max Gandara. Parlarono a lungo, e quando lui uscì dalla cabina era pallido e sudato, il volto completamente inespressivo. Lasciò l'albergo e si diresse verso la spiaggia.

La casetta, senza forma e senza colore, era buia e silenziosa, con due terreni vuoti verso il mare e un modesto condominio in mattoni sulla destra. Non si vedeva alcuna luce. Channing pigiò sul campanello arrugginito.

Lo udì squillare in qualche punto della casa. Dopo molto tempo vide accendersi delle luci dietro le pesanti tende di lino accostate. Di colpo si sentì venir meno. Aveva i polsi sudati, un ronzio nelle orecchie. Udì la limpida voce di Marge Krist sovrapporsi al suono del campanello, e domandare chi era.

Glielo disse. — Sono ferito — aggiunse. — Mi faccia entrare.

La porta si aprì e Channing entrò. Gli sembrava di fluttuare in un vortice di acqua scura, gelida, che pesava su di lui. Decise di non fare resistenza.

Quando riaprì gli occhi era steso su un divano letto. Sembrava fosse trascorso solo un minuto o due da quando aveva perso conoscenza. Marge e Rudy Krist stavano discutendo animatamente.

—Ti dico che ha bisogno di un dottore!

—D'accordo, allora digli di procurarsene uno. Non vorrai metterti nei guai.

—Guai? Perché dovrei avere dei guai?

—Gli hanno sparato. E questo vuol dire sbirri. Ficcheranno il naso dappertutto e vorranno sapere perché è venuto proprio qui. Come fai a sapere cos'ha combinato quel verme? Se è pulito, perché non è andato lui stesso dalla polizia? Forse è un trucco, forse si è ferito da solo.

—Forse — disse Marge lentamente — hai paura di essere interrogato.

Rudy imprecò. Pareva pallido e provato non meno di Channing. Quest'ultimo si mise a ridere. Non era una risata piacevole da sentire.

—Certo che ha paura — disse. — Se qualcuno si mette a indagare proprio adesso, l'affare di stanotte va a rotoli.

Marge e Rudy sobbalzarono nell'udire la sua voce. La faccia di Rudy si fece dura e inespressiva come un pezzo di legno. Si avvicinò al divano.

—Che significa questa stronzata?

—Significa che farai meglio a chiamare subito Flavin per dirgli di portar via la sua camicia nuova dalla stanza di Budge Hanna. Budge non ne avrà più bisogno ormai, e la polizia potrebbe essere molto interessata agli accessori.

Rudy aveva una smorfia tesa sulle labbra. — Cos'è successo a Hanna?

—Niente di particolare. Solo che uno dei ragazzi di Dave ha un po' calcato la mano. È morto.

—Morto? — Rudy scandì la parola lentamente, analizzandola, come se non l'avesse mai sentita prima. Poi domandò: — Chi è Dave? Di cosa stai parlando?

Channing lo osservò attentamente. — Flavin ti considera ancora un pivello, eh?

—Questo sistema non funziona con me, Channing.

—Peccato, perché funzionerà con la polizia, invece. Bella figura da stupido che farai, quando ti metterai a frignare che non sai nulla di quello che è successo perché paparino non te l'ha detto.

Rudy si scagliò verso di lui. Marge cacciò un urlo e lo trattenne. Channing ghignò ed estrasse la pistola. I cuscini gli tenevano la testa sollevata, permettendogli di controllare la situazione senza avventurarsi nel disastroso tentativo di mettersi a sedere.

—Che bullo che sei, Rudy. Non mi hai neanche perquisito. Sta' a sentire, teppistello. Budge Hanna è stato ammazzato, e anche la sua Millie, ormai. Io dovrei essere morto stecchito in un fosso oltre Hyperion, ma Dave Padway ha sempre avuto una pessima mira. Dove credi che ti porterà tutto questo?

La faccia di Rudy aveva assunto un brutto colore verdastro, ma l'espressione era dura. — Tutte balle, Channing. Non ho mai sentito parlare di Dave Padway. Non so niente di Budge Hanna o di quella signora. Non so niente di quel che ti è successo. E adesso fuori dai piedi.

—Sei proprio come il pupazzo di un ventriloquo, Rudy. Magari Flavin ti terrà sulle sue ginocchia quando sarà sulla sedia elettrica, a San Quintino.

Di nuovo Marge trattenne Rudy e domandò, con calma: — Cos'è successo, signor Channing?

Lui le raccontò tutto, tenendo gli occhi fissi su Rudy. — Flavin è a capo di un racket — disse alla fine. — Il negozio è solo una copertura, serve per nascondere il traffico, per fare i pagamenti e per trasmettere informazioni. Il negozio non è aperto di domenica, vero Rudy?

Rudy non rispose. — No — disse Marge.

—Okay. Budge Hanna lavorava per Flavin. Facciamo un'ipotesi. Secondo me Flavin organizza traffici di alcolici, rapine, e così via. Budge Hanna era un noto alcolizzato. Poteva entrare in qualsiasi bar e piazzare una partita di whisky di contrabbando senza creare sospetti. Il problema di Budge era che non riusciva a tenere sotto controllo la sua donna. Millie si era fatta aggressiva e sospettosa, e aveva cominciato a parlare. Immagino che i ragazzi di Dave Padway se ne siano accorti. Dave non si è mai fidato delle donne e degli ubriaconi.

Channing fissò Rudy socchiudendo gli occhi. Il suo volto cosparso di sangue raggrumato era deformato da un ghigno crudele. — E non ama neanche i pivelli. Ci saranno scintille tra Dave e il tuo amico Flavin, e non so proprio come farai a cavartela. Magari finirai su un tavolo dell'obitorio, come gli altri. Come Hank.

—Oh, Cristo — disse Rudy — ci risiamo con Hank.

—Sicuro. Torniamo sempre a Hank. Tu sai cos'è successo, Rudy. Avevi simpatia per lui. E sei un ragazzo sveglio. Probabilmente hai più cervello di Flavin, e ce ne vuole di cervello, di questi tempi, per fare il delinquente. Così Flavin ha buttato giù dal molo Hank e ti ha detto che è stato un suicidio, in modo che tu credessi che fosse un vigliacco.

Rudy si mise a ridere. — Buona questa. Proprio buona. Marge era uscita con Flavin quella sera. — I suoi occhi verdi si erano fatti minacciosi.

Marge annuì, abbassando lo sguardo. — È vero.

Channing alzò le spalle. — E allora? Ha pagato qualcun altro. Come ha fatto stanotte. Ma Dave Padway non è tipo da prendere ordini per molto. Era un duro ai suoi tempi, e dieci anni di galera non l'hanno troppo arrugginito. È meglio che tu chiami Flavin, Rudy. Potrebbero trovare Budge Hanna in qualunque momento, e mettersi a frugare nella sua stanza. — Rise. — Flavin non era abbastanza furbo da fare i pagamenti di sabato, troppo tardi per le banche.

—Perché non ha avvertito la polizia? — disse Marge.

—Con quello che avevo da raccontare, avrei solo fatto scappare gli uccellini. Si arrangino!

Lei lo guardò con calma, soppesandolo. — Quindi ha intenzione di fare tutto da solo?

—Ho io il coltello dalla parte dal manico, ora. Solo voi due sapete che sono vivo. Ma io so della camicia di Budge Hanna, e presto anche i poliziotti lo sapranno. Qualcuno dovrà darsi da fare, e quando si muoverà saprò con certezza chi c'è dietro a questa banda di delinquenti da due soldi.

Marge si alzò. — È ridicolo. Lei non è in condizione di affrontare nessuno. E anche se lo fosse... — Lasciò la frase in sospeso e andò verso il telefono.

—Anche se lo fossi, sarei sempre un vigliacco, vero? — disse Channing. — Sicuro. Sta' fermo lì, Rudy. Non sono così vigliacco o così debole da non poterti sparare alle gambe. — Il suo volto era grigio, scavato, infinitamente stanco. Passò un dito sulla bruciatura al mento. I muscoli della mascella si irrigidirono.

Rimase in silenzio, ascoltando Marge Krist che telefonava a Max Gandara.

Al termine la donna andò in cucina. Rudy si sedette, lanciando a Channing occhiate scontrose. Il suo corpo era scosso da un lieve tremito nervoso. Channing rise.

—Bella la vita del delinquente, vero, figliolo? Uno spasso, non trovi?

Rudy lo invitò ad andare quel paese.

Marge tornò con dell'acqua calda e una pezzuola pulita e gli ripulì il viso, senza togliere il fazzoletto. La ferita aveva smesso di sanguinare, ma lo squarcio sul fianco non era ancora asciutto. Il tampone era scivolato via. Marge gli tolse la giacca, attese che lui spostasse di mano la pistola e poi gli sfilò la fondina e la camicia. Nel vederlo a torso nudo lasciò cadere la camicia e si portò le mani alla bocca. Channing, che si era messo seduto sul divano, fece correre lo sguardo da lei al volto pallido e inerte di Rudy e disse tranquillamente: — Ora capite perché non amo il fuoco.

Mentre Marge lo medicava con delicatezza, seduta al suo fianco, suonò il campanello. — È la polizia — disse, e si avviò verso la porta. Channing teneva Rudy sotto tiro con la pistola. Non udì alcun rumore dietro di sé, ma di colpo sentì qualcosa di freddo appoggiato alla nuca e una voce che diceva: — Buttala via, amico.

Era la voce di Joe. Era passato dalla cucina. Channing lasciò cadere l'arma. Gli uomini che stavano entrando non erano poliziotti. Erano Dave Padway e Jack Flavin.

Flavin chiuse la porta a chiave. Channing fece un cenno col capo, con un lieve sorriso. Dave Padway ricambiò il saluto. Era un uomo alto, dinoccolato, con occhi slavati e il volto lungo, equino.

—A quanto pare ho ancora una mira schifosa — disse.

—Dieci anni in galera non ti hanno fatto bene alla vista, Dave. — Channing sembrava rilassato e per nulla impressionato. — Ora che ci siamo tutti possiamo fare una bella chiacchierata. Potremmo parlare di omicidio.

Marge e Rudy guardavano entrambi Padway. Flavin sorrideva. — Il mio nuovo socio in affari, Dave Padway. Dave, ti presento Marge Krist e Rudy.

Padway li fissò per un attimo. Gli occhi chiari erano privi di emozione. Con la sua voce melliflua, disse: — È Channing che mi interessa in questo momento. Ha parlato? E con chi?

Channing scoppiò in una risata rauca e insolente.

—È un po' tardi per preoccuparsene — grugnì Flavin. — Chi è il pasticcione che non è riuscito ad ammazzarlo, prima di tutto?

Padway abbassò gli occhi. — Tutti commettono degli errori, Jack — disse in tono conciliante. Flavin sfregò un fiammifero. La fiamma ebbe un leggero tremolio.

—Jack — disse Rudy. — Ascolta, Jack, questo tizio dice che Budge Hanna e la sua donna sono stati ammazzati. Sei stato tu a...

—No. È stata un'idea di Dave.

—Qualche obiezione? — disse Padway.

—Hanna era un tipo a posto. Era il mio contatto in tutti i bar.

—Era un incapace. Fra lui e quella puttana, stavano per gettare l'intera storia in pasto a Channing. Li ho sentiti.

—Va bene, va bene. Mi spiace, ecco tutto.

—Jack — disse Rudy — Dio mi è testimone, io non voglio essere coinvolto in un omicidio. Non m'importa di pestare un guardiano, quello è okay, e se c'è da tirar fuori la pistola in uno scontro con la polizia, be', anche quello è okay, credo. Ma un omicidio, Jack! — Guardò il corpo sfregiato di Channing. — Un omicidio, e cose come quelle... — Tremava.

—Dio mio, ha ancora bisogno del pannolino — biascicò Padway.

—Calmati, figliolo — disse Flavin. — Sei in un gioco grosso ora. Vale la pena di farsi venire il mal di stomaco un paio di volte. — Guardò Channing, con il suo sorriso smagliante e crudele. — Avevi ragione quando dicevi che a Surfside o si comincia o si finisce. Io e Dave avevamo bisogno di un posto per ricominciare. Partire con poco e poi crescere, come in qualunque attività.

Channing fece un cenno affermativo e guardò Rudy: — Hank ti disse che sarebbe andata così, vero? Gli credi adesso?

Rudy lo mandò al diavolo, per la seconda volta. Era verde. Si sedette e si accese una sigaretta. Marge appoggiò la schiena al muro, osservando la scena con occhi accesi, le palpebre socchiuse. Era pallida, e non aveva detto una parola.

—Flavin — disse Channing — tu eri fuori con Marge la notte in cui Hank venne ucciso.

—E con ciò?

—L'hai mai lasciata sola?

—Un paio di volte. Non così a lungo da arrivare al molo e ammazzare tuo fratello.

—È così, signor Channing — disse Marge a bassa voce.

Lui domandò: — Dove siete andati?

—Allo Ship Cafe, in qualche bar, a ballare... Che importa? — Flavin fece un gesto di impazienza.

—Allora tu, Dave — proseguì Channing. — Hai ucciso Hank per vendicare tuo fratello, e hai aspettato che io arrivassi.

—Se fosse stato per quello — replicò Padway — te l'avrei fatto sapere in anticipo. Così sarei stato sicuro del tuo arrivo. — Si avvicinò e abbassò lo sguardo su di lui. — Non sembri molto sorpreso di vederci.

—Non sono più sorpreso di nulla, ormai.

—D'accordo. — Nella mano di Padway comparve una pistola. — A questa distanza non dovrei mancarti, Chan. — Marge trattenne il respiro finché Padway non concluse: — No, non qui, a meno che lui non mi ci costringa. Procedi, Joe.

Joe si diede di nuovo da fare con il nastro adesivo. Questa volta fece un lavoro migliore. Il corpo legato e imbavagliato fu avvolto in una coperta e Joe lo afferrò per i piedi. Flavin fece cenno a Rudy di dargli una mano. Rudy esitò, ma quando Padway sfiorò la canna della pistola prese Channing per le spalle. Spensero le luci e raggiunsero la macchina che li attendeva fuori. Marge e Rudy Krist camminavano davanti a Padway, che aveva dimenticato di mettere via la pistola.

3
"Mi spiace, ma devi morire..."

La stanza sembrava immensa alla luce della torcia elettrica. Le tracce della sua precedente destinazione erano ancora evidenti: brandelli di vivaci addobbi colorati, anneriti dalla polvere, attaccati al soffitto; il pavimento consumato dai passi di danza; qualche tavolo e sedia abbandonati; fotografie mezze accartocciate e picchiettate dagli escrementi delle mosche, che ritraevano celebrità del passato con dedica al "Caro Skinny"; un palco vuoto e polveroso.

Uno degli uomini di Padway accese una lampada a petrolio. Le finestre erano sbarrate da assi rinforzate da carta catramata. A un'estremità della sala da ballo c'era un'enorme cumulo quadrato formato da casse di liquori accatastate. Le porte interne davano su altre stanze buie e abbandonate. Il luogo era immerso nel più completo silenzio, e odorava di polvere e dello sfacelo degli anni. — Mettetelo lì — disse Padway, indicando agli uomini che trasportavano Channing una branda piazzata accanto a un tavolo e a un gruppo di sedie. Gli altri entrarono in ordine sparso e si

sedettero, accendendosi una sigaretta. Padway ordinò: — Joe, prendi il Thompson e va' di sopra. Grida se c'è qualcuno che ci sta guardando.

Jack Flavin si lasciò sfuggire un'imprecazione. — Ti ho detto che non ci hanno seguiti, Dave. Cristo, abbiamo fatto il giro di tutta questa maledetta città per esserne sicuri. Non puoi calmarti?

—Certo, quando sarà il momento. I peli che hai sul petto non bastano come giubbotto antiproiettile, Jack. — Andò verso la branda e tirò via la coperta che nascondeva Channing. Il detective lo guardò, gli occhi profondamente scavati sotto le palpebre socchiuse. Era nudo fino alla cintola. Padway esaminò le due ferite.

—Non ti ho mancato di molto, Chan — osservò tranquillamente.

—Quel che basta.

—Già. — Padway estrasse lentamente una sigaretta dal pacchetto. — Con chi hai parlato, Chan, oltre che con Marge Krist? Che cos'hai detto?

Channing strinse i denti. Lo si sarebbe potuto scambiare per un sorriso. Era piuttosto malizioso.

Padway si mise la sigaretta in bocca e tirò fuori un fiammifero. Era un grosso fiammifero da cucina, con la capocchia blu. — Mi hai spiazzato, Chan. Sul serio. Sono preoccupato. Sento puzza di sbirri, ma non ne vedo nessuno. Non mi piace, Channing.

—È un bel problema.

—Sì, forse. — Padway sfregò il fiammifero.

Rudy Krist si alzò di scatto e si rifugiò nell'ombra. Marge Krist era rannicchiata su una coperta accanto a Flavin. I suoi occhi verdi sfavillavano sotto la cascata di capelli rossi.

Dave Padway teneva il fiammifero basso, davanti agli occhi di Channing. La sua mano non si muoveva, non tremava. La fiamma era un triangolo perfetto, giallo e blu. — Non mi fido di te, Chan. — disse, cupo. — Tu eri un poliziotto in gamba. Così in gamba da pizzicarmi una volta, e anche per pizzicare mio fratello, che era più tosto di me. Non mi piace questa situazione, Chan. Non mi fido di te.

Flavin esclamò, impaziente: — Perché diavolo non l'hai fatto fuori subito? Tutto questo casino è colpa tua, Dave. Se tu non avessi combinato quel pasticcio... Okay, okay! Il nostro amico ha paura del fuoco. Guardalo. Faglielo assaggiare, Dave. Parlerà.

—Tu credi? — disse Padway. — Tu credi? — Abbassò il fiammifero. Channing urlò. Padway si accese la sigaretta e spense il fiammifero. — Parlerai, Chan?

—Offrimi un giusto compenso, Dave. Dammi l'uomo che ha ucciso mio fratello, e io ti dico come stanno le cose.

Padway lo fissò con occhi spenti, poi cominciò a ridere, tranquillamente, con inquietante allegria.

—Legalo bene, Mack — disse — e porta qui i fiammiferi.

La stanza era silenziosa, si sentiva solo il respiro di Channing. Rudy Krist era seduto in disparte e fumava di continuo, senza riuscire a tener ferme le mani. I tre della banda erano chini su una partita di blackjack, immersi in una cupa concentrazione. Marge Krist non si era mossa da quando si era seduta. Erano trascorsi forse venti minuti. Il corpo legato di Channing era costellato di piccoli segni di ferocia.

Dave Padway lasciò cadere la scatola vuota dei fiammiferi. Sospirò e si piegò verso Channing, schiaffeggiandolo leggermente sulle guance. L'ex poliziotto aprì gli occhi.

—Hai intenzione di parlare, Chan?

La testa di Channing si mosse appena da destra a sinistra.

Jack Flavin imprecò. — Dave, lui ha paura del fuoco. Se avesse avuto qualcosa da dire l'avrebbe già fatto. — Aveva la camicia sbottonata, e ai suoi piedi erano disseminati i mozziconi di sigaretta. Sulla sua faccia dura da terrier non c'erano più tracce di ilarità. Guardava Padway di traverso, socchiudendo gli occhi.

—Forse sì, forse no — rispose Padway. — È una cosa grossa quella di stanotte, Jack. È il nostro primo passo verso la cima. Channing ha letto la tua ricevuta, ricordatelo. Lo sa. E conosce un sacco di persone là fuori. Può avere un piano, magari non con gli sbirri. Forse non entrerà in azione prima di stanotte. E forse al momento giusto ci fotterà tutti quanti.

Channing scoppiò in un'asciutta risata di scherno.

Flavin balzò in piedi, allontanando la sedia con rabbia. — Senti, Dave, te la fai sotto, per caso? Mi sembra che tu sia ossessionato da quest'uomo.

—E a me sembra che nessuno ti abbia ancora insegnato le buone maniere, Jack.

La stanza cadde in un profondo silenzio. Gli uomini intorno al tavolo deposero le carte lentamente, come in un sogno. Marge Krist si alzò senza far rumore e si avvicinò alla branda.

Channing sussurrò: — Calma, ragazzi. Non si guadagna nulla da un funerale. — Li fissava, e aveva negli occhi un'espressione ferma, crudele. Era qualcosa di nuovo, qualcosa che era emerso nell'ultimo quarto d'ora e che pian piano gli aveva alterato il volto, i lineamenti. — Avete un problema da risolvere, una bella gatta da pelare. O forse no. Forse siete carne da macello. Io ho parlato, ragazzi, certo che ho parlato. Datemi l'assassino di Hank e vi dirò con chi.

—Te ne sei scordato? Il ragazzo si è buttato — disse Flavin.

Channing scosse la testa.

Padway disse, calmo: — Supponiamo che sia così, Chan. Mettiamo che tu abbia tra le mani l'assassino. Che ci guadagni?

—Non sono più un poliziotto. Me ne sbatto dei tuoi traffici di alcool. Voglio solo l'uomo che ha ucciso Hank.

Jack Flavin rise. Non era una bella risata.

—Dave sa che mantengo le promesse. E oltretutto, potete sempre spararmi alla schiena. — È assurdo — disse Flavin. — Non gli hai fatto abbastanza male, Dave. Dacci dentro e parlerà.

—Gli scoppia il cuore, prima. — Padway rivolse un sorriso quasi tenero a Channing. — Ha di nuovo fegato il ragazzo. Buona notizia, eh, Chan?

—Già.

—Ma anche pessima. Per entrambi.

—Falla finita e uccidimi, Dave, se credi che serva a qualcosa.

Flavin intervenne con studiata pazienza: — Dave, quest'uomo è pazzo. Forse vuol farsi pubblicità. Forse sta cercando di rientrare nella polizia. Forse è un masochista. Ma è uno svitato. Non credo che abbia parlato nessuno. O lo fai cantare, o lo ammazzi. Oppure lo faccio io.

—Davvero lo faresti, adesso? — chiese Padway.

—Di cosa hai paura, Flavin? — domandò Channing.

Flavin ringhiò e fece per colpirlo, ma Padway lo afferrò per un braccio: — A quanto pare chi ha ucciso Hank ci ha procurato un mare di guai. Forse ci ha messo nella merda apposta. Vorrei proprio sapere chi è stato, e perché. Lavoravamo insieme in quel momento, vero, Jack? E nessuno mi ha parlato di un poliziotto di nome Channing.

Flavin si divincolò. — Il ragazzo si è suicidato. E non provare a mettermi le mani addosso, Dave. Era il mio giro, ricordatelo. Sono stato io a farti entrare.

—Ah, davvero? — disse Padway, tranquillo. Il suo pugno si abbatté sul mento di Flavin, così rapido che si sentì un sibilo nell'aria. Flavin crollò a terra e d'istinto gli si aggrappò al braccio. Gli uomini di Padway si alzarono dal tavolo e lo circondarono. La mano di Flavin scivolò giù. L'uomo giacque immobile, gli occhi socchiusi, inanimati.

Marge Krist scivolò silenziosamente accanto alla branda di Channing. Si piegò in avanti come se stesse per svenire, le mani non in vista. Ma non stava svenendo. Channing sentì che trafficava intorno ai suoi polsi.

—Rudy, vieni qui — disse Flavin.

Rudy Krist entrò nel cono di luce. Sembrava un bambino immerso in un incubo da cui sa di non potersi svegliare.

—D'accordo, Dave — disse Flavin. — Sei tu il capo. Coraggio, dà a Channing il suo assassino. — Fissò Rudy, e tutti si girarono a guardarlo, tranne gli uomini che sorvegliavano Flavin.

Rudy Krist spalancò gli occhi, mostrando il bianco della cornea intorno alle pupille verdi. Rimase immobile, fissando le facce dure, impassibili rivolte verso di lui.

Flavin proseguì, in tono sdegnoso: — Faceva di te un pappamolla, Rudy. Tu avevi passato il limite e non avevi il coraggio di andare fino in fondo. Sapevi quel che ti sarebbe successo. Così l'hai buttato giù dal molo per salvarti la pelle.

Rudy emise una specie di miagolio soffocato, poi di colpo si avventò su Flavin. Padway fece cenno ai suoi uomini di trattenerlo. Channing urlò, disperatamente: — Fermi! Aspettate! Dave, tiralo via!

Rudy stringeva la gola di Flavin, con la bava alla bocca, mentre l'altro si contorceva sbattendo i piedi contro il pavimento. All'improvviso si udì uno sparo sotto il corpo di Rudy. Il ragazzo inarcò la schiena, mollò la presa e crollò con il capo sulla spalla del suo avversario, come se dormisse.

Channing rotolò giù dalla branda, cercando di raggiungere Flavin.

Costui sparò ancora due colpi, così ravvicinati da sembrare uno solo. Uno dei ragazzi di Padway cadde in ginocchio e si piegò in avanti, come un monaco in preghiera. Un altro si abbatté al suolo. La seconda pallottola prese Padway di striscio, lacerandogli l'imbottitura della spalla.

Channing raggiunse Flavin alle spalle e lo afferrò per un polso.

—Okay — disse Padway in tono risoluto. — Fermi tutti.

Non aveva ancora finito di parlare che un colpo partì da dietro la branda. Flavin stramazzò, fissando Channing con un'espressione di immensa sorpresa, come se il terzo occhio che gli si era aperto improvvisamente sulla fronte gli offrisse una prospettiva del tutto nuova.

Marge Krist si alzò, uno sguardo micidiale negli occhi verdi, con un piccolo revolver fumante in mano.

Padway si voltò lentamente verso di lei. Channing fece una smorfia e senza badare alla ragazza rigirò con cautela il corpo di Rudy.

—Hai ucciso tu Hank? — domandò.

—No, lo giuro su Dio — mormorò il ragazzo.

—È stato Flavin?

—Non lo so... — I suoi occhi si riempirono di lacrime. — Hank — sussurrò — avrei voluto... — Le lacrime continuarono a scorrere dai suoi occhi per qualche istante, dopo la morte.

Intanto la polizia aveva fatto irruzione nella stanza sbucando dalle altre e da dietro le casse di alcolici.

—Fermi tutti.

Dave Padway alzò lentamente le mani sbarrando gli occhi per la sorpresa, poi strinse le palpebre con espressione feroce. Il suo uomo fece lo stesso, dopo aver lasciato cadere la pistola sul pavimento.

—Erano qui fin dall'inizio — disse Padway.

Channing si sedette, un po' irrigidito. — Speravo che ci fossero. Non sapevo se Max sarebbe stato al gioco o no.

—Sei un lurido traditore.

—Mi spiace di aver tradito un verme come te, Dave, dopo che sei stato così carino con me lassù a Hyperion. — Channing alzò la voce. — Max, fa attenzione al ragazzo con il mitra.

—Avevo piazzato tre uomini lassù — disse Gandara. — Lo hanno preso quand'è salito, senza farsi sentire.

Marge Krist si era avvicinata alla branda, come in trance, e si trovava vicino a Padway. D'improvviso si lasciò cadere. Lui la sorresse e facendosi scudo del suo corpo estrasse la pistola.

—Non sparare — disse Max Gandara. — Che nessuno spari.

—Ben detto — disse Padway a bassa voce.

Channing allungò la mano verso la pistola che Flavin non era più in grado di usare. Poi, con grande rapidità, si gettò in avanti contro il tavolo che reggeva la lampada.

Una pallottola si infilò nel legno e lo trapassò, sfiorandogli l'orecchio. Channing sparò due volte, prendendo la mira, attraverso le fiamme. Poi si rialzò e tornò sui suoi passi. Camminava un po' rigido, zoppicando, ma c'era qualcosa di diverso in lui. Padway era piegato su un ginocchio, con gli occhi chiusi, e stringeva i denti per il dolore a causa del polso fratturato. Marge Krist era rimasta in piedi. Fissava con sguardo triste il foro che si era aperto nel suo avambraccio candido, e la ragnatela di rivoli rosso brillante che ne uscivano.

Max Gandara si avventò su Channing. — Razza di...

Channing lo colpì duro, dritto sul mento, senza fare una piega. — Questo te lo dovevo, Max. E prima che tu ti metta a predicare la santità del sesso femminile, sarà meglio che esamini attentamente un paio di quei proiettili che per poco non mi hanno beccato. Scoprirai che provengono dalla graziosa piccola pistola della signorina Krist, la stessa con cui ha ucciso il suo uomo, Jack Flavin. — Fece un passo verso di lei e le girò il viso verso il suo, gentilmente. — Ti sei ripresa in fretta dal tuo svenimento, eh, dolcezza?

Lei sollevò il braccio sano e cercò di cavargli un occhio.

Channing rise, e la affidò un poliziotto. — Ora verrà tutto a galla. Intanto ci sono i proiettili della pistola di Marge. Il fatto stesso che lei avesse una pistola prova che faceva parte della banda. Loro l'avrebbero perquisita, se tutte quelle pietose bugie sul triste destino del povero Rudy fossero state vere. La comparsa di Padway l'aveva presa alla sprovvista, ed era irritata perché Flavin non le aveva detto niente. Ma sapeva qual era l'uomo giusto, eccome. Aveva deciso di andare via con Padway, e ha sparato a Flavin per chiudergli la bocca su Hank, e per essere sicura che non colpisse Padway. Flavin era un duro, e stava quasi per riuscirci. Marge mi ha slegato sperando che venissi colpito nella confusione, o che mi mettessi nei guai da solo. Se non foste arrivati, Max, penso che mi avrebbe sparato lei stessa. Voleva che cessasse tutto questo chiasso intorno a Hank Channing, e con Flavin e me fuori causa, non aveva più niente da temere.

Gandara insistette, testardamente: — Da quello che ho sentito, è stato Flavin a conciare Rudy per le feste.

—Certo, come no! Steso per terra, con la bocca sfracellata da un pugno e tre uomini armati intorno a lui.

Marge Krist si era seduta sulla branda e qualcuno la stava medicando. Channing si parò di fronte a lei.

—Hai fatto un buon lavoro questa sera, Marge. Hai fatto fuori Rudy esattamente come hai fatto con Flavin, o con Hank. Rudy era un buon ragazzo, in fondo. Sei stata tu a spingerlo in questo gioco, ma Hank gli insinuava dei dubbi. Sei stata tu ad uccidere mio fratello.

Si avvicinò ancora di più. Lei lo guardò, il suo sguardo verde incrociò quello bruno di lui, entrambi appassionati e crudeli.

—Sei una ragazza astuta, Marge. Tu e la tua mielosa ipocrisia. Adesso capisco cosa volevi dire quando accusavi Rudy di avere paura di essere interrogato. Flavin non poteva uccidere Hank da solo. Non era abbastanza grosso, e Hank non era uno stupido. Non si fidava di Flavin. Ma di te sì, Marge, di te si fidava. Poteva fermarsi sul molo a mezzanotte a parlare con te, e non accorgersi che qualcuno si avvicinava di nascosto con un manganello. — Si chinò su di lei. — Sei una ragazza astuta, Marge, e anche carina. Credo che farò a meno di assistere alla tua esecuzione.

—Avrei dovuto ammazzare anche te — sibilò lei. — Per Dio, avrei dovuto ammazzarti.

Channing annuì e andò a sedersi, esausto. Sembrava debole, sfinito, ma i suoi occhi brillavano.

—Qualcuno mi dà una sigaretta? — disse. Accese il fiammifero lui stesso. Il tabacco aveva un buon sapore.

Erano dieci anni che non fumava.

La decisione

di Helen Nielsen

Decision
Manhunt, giugno 1957

Molto prima che diventasse di moda tra le autrici di gialli scrivere storie dark, Helen Nielsen produsse romanzi come Testimoni a doppio taglio *e* La faccia del killer, *che conquistarono anche gli amanti dell'* hard-boiled. *Da troppo tempo i suoi romanzi non vengono più ristampati, ma meriterebbero di appassionare e influenzare una nuova generazione. Se volete un esempio della Nielsen ai suoi massimi livelli, leggete questo racconto.*

E.G.

Ruth non era mai stata in un'aula di tribunale prima di allora. Era eccitante, sembrava di essere in un film, o alla televisione. Si affacciò sulla soglia, con la donna poliziotto a fianco, e subito ci fu un esplosione di flash e tutti coloro che si trovavano nell'aula si voltarono a guardarla. Per un attimo rimase confusa e imbarazzata. Con un gesto automatico si abbassò la giacca del tailleur di lana blu; le tirava sul davanti, da quando aveva messo su qualche chilo. Non che Ruth fosse grassa. Aveva un bel personale, troppo per sentirsi a proprio agio, perché Ruth, sebbene fosse abituata a nasconderlo, era straordinariamente timida. Ma era anche una donna. Si tirò giù la giacca, poi allontanò una ciocca di capelli biondi dalla fronte, il tutto celando le proprie emozioni con abilità così consumata che nelle edizioni del pomeriggio i titolisti dei giornali avrebbero rispolverato frasi come "tigre dal volto di marmo" e "gelida assassina" per le didascalie delle immagini. I flash avevano smesso di lampeggiare, e un poliziotto le fece strada.

Ruth si diresse verso il tavolo dove il signor Jennings la stava aspettando. L'uomo le offrì una sedia e sorrise.

—Buongiorno, signorina Kramer. Ha un aspetto magnifico stamane.

Ruth non rispose. Si sedette, il signor Jennings si accomodò al suo fianco e prese ad armeggiare con alcune carte nella sua valigetta. Era anche lui piuttosto timido... e nervoso. Ruth lo aveva sentito dichiarare che questo era il suo primo caso di pena capitale, il che spiegava il suo nervosismo. Era l'avvocato d'ufficio, la Pubblica

Difesa. Esaminò mentalmente quelle parole. Suonavano bene. Quest'uomo l'avrebbe difesa dal pubblico. No, non era quello il senso, Ruth lo sapeva. Aveva imparato tante cose in poco più di trent'anni, e conosceva il significato di quasi tutte le parole; eppure era questa la sensazione che provava quando ci pensava. Il signor Jennings le era simpatico. Le ricordava Allan. Più giovane e più serio, ma altrettanto ordinato. Era questa la cosa importante. La camicia bianca era fresca di bucato, la cravatta sottile era fermata da una spilla e il vestito doveva essere stato appena stirato. Era ben rasato e il profumo della sua lozione era di quelli che nelle pubblicità venivano definiti frizzanti e mascolini.

Ma osservare il signor Jennings non avrebbe fatto altro che renderlo più nervoso. Ruth fece scorrere lo sguardo nell'aula. Le facce assorte dei giurati assisi nei loro banchi esprimevano vari livelli di tensione. Ruth represse un sorriso sul volto mite. La giuria sembrava ancora più nervosa del signor Jennings. Pareva che fossero loro sotto processo, al posto suo. Si voltò a guardare gli spettatori. Nessun processo, fin dai tempi in cui i Romani davano in pasto vite umane ai leoni, era completo senza di loro. La società... civile. Quella parola la divertiva ancora di più delle facce dei giurati: società. Eccola lì, riunita in assemblea con tutta la sua autorità, né agguerrita né particolarmente indignata. Il termine giusto era curiosa. La società curiosa, in attesa di ricevere l'imbeccata prima di assolvere o condannare, perché la società non sapeva mai cosa fare finché qualcuno non glielo diceva. Era come uno specchio gigantesco in cui non si rifletteva una sola persona, ma una folla.

"Se sorridessi", pensò Ruth, "ricambierebbero il mio sorriso. Se agitassi la mano, la agiterebbero anche loro. Non fanno mai nulla di propria iniziativa. Non agiscono: reagiscono".

Questa era la società, e lei ne era fuori ormai, perché aveva contravvenuto alla prima regola. Aveva preso una decisione...

Chiunque nel vicinato avrebbe potuto testimoniare quanto Ruth Kramer fosse affezionata ai suoi genitori. Una così brava ragazza. Grande lavoratrice. Era lei a mantenere la famiglia da quando il povero vecchio signor Kramer aveva dovuto smettere di lavorare. Non c'era una madre in tutto l'isolato che non invidiasse il rapporto che la signora Kramer aveva con sua figlia. Non erano molti i giovani così seri, così premurosi. Chiunque nel vicinato avrebbe potuto raccontare tutto ciò che sapeva di Ruth Kramer... e cioè nulla.

Ruth non ricordava quando aveva cominciato ad odiare suo padre. Forse quando aveva cinque anni e l'aveva sorpreso ad ammazzare i cuccioli. Erano appena nati, non avevano nessuna esperienza della vita, e forse non si poteva fare diversamente visto che i tempi erano così duri e c'era così poco da mangiare; ma fu orribile vederlo gettare i loro corpi, ancora caldi e frementi, nelle buche scavate per la staccionata del cortile. Fu ancora più terribile sentire come se ne vantava, più tardi.

—Sei buche per i pali, e sei cuccioli dentro. Mi sono risparmiato tutto il lavoro di scavare le fosse.

—Otto, non ne parliamo. Non di fronte alla bambina — aveva detto Anna Kramer.

—E perché non dovrei parlarne? Deve imparare a risparmiare: il lavoro, il denaro. Non bisogna sprecare nulla nella vita.

Otto Kramer aveva una semplice filosofia. Non metteva mai in discussione la vita, non la contestava mai. «Un letto per dormire, un tavolo per mangiare, un fornello per cucinare, cos'altro ci serve?» Una filosofia molto semplice. Paura e preoccupazione appartenevano al mondo femminile, e lui non gradiva né l'una né l'altra. Se a Ruth veniva da piangere, poteva rifugiarsi tra le braccia magre e forti di sua madre. Non c'era altro calore al mondo.

E non c'era denaro da sprecare per motivi insignificanti come il dolore.

—Per una donna è normale avere figli. È stata creata per questo. Non ho soldi da buttar via per i conti degli ospedali. E comunque sono tutte sciocchezze, cose che si inventano le donne.

Otto Kramer aveva parlato, ed era legge. Anna non discuteva mai con suo marito. Ingrossando diventava sottile e pallida, e piangeva tanto quando lui non c'era. E quando venne il momento, fu chiaro che in fin dei conti non era tutto frutto della sua fantasia. Nascosta dietro la porta della dispensa, la bimba sentì ogni cosa.

—Voi europei siete testardi come muli, meritereste di esser frustati! — diceva il dottore. — Hai perso un figlio per colpa della tua spilorceria, e stavi quasi per perdere una moglie, maledetto! Lasciala in pace ora, finché non ha recuperato le forze, mi hai capito? Lasciala in pace o mi occupo io di te!

Rannicchiata al buio dietro la porta della dispensa, Ruth capì soltanto che in qualche modo sua madre era minacciata da quest'uomo che lei stava cominciando ad odiare, e che aveva bisogno di protezione. Non lo dimenticò mai.

C'erano moltissime cose che i vicini non sapevano di Ruth Kramer. Non sapevano, per esempio, che quando aveva quattordici anni dormiva con un coltello nascosto sotto il cuscino. Nessuno lo sapeva. Neanche sua madre. Ma Ruth aveva passato tanto tempo sveglia, all'erta, e ormai i litigi e i rumori notturni che trapelavano attraverso i muri sottili come veline avevano assunto uno strano e minaccioso significato. Il coltello era legato alla sua paura, una paura indefinita destinata a rimanere inespressa.

Ad Anna Kramer non piaceva parlare di certe cose.

—Non far caso alle stupidaggini che senti, cara. Non sono cose di cui tu debba preoccuparti.

Ma Ruth non era una bambina. Aveva quattordici anni. A quell'età si crede che debba esserci un limite all'infelicità.

—Perché non chiedi il divorzio? — domandò.

Divorzio! Una parola scandalosa. Come le era venuta in mente una simile idea? Il divorzio era peccato! A Ruth pareva che l'infelicità fosse un peccato ancora più grande, ma non ebbe la possibilità di discutere l'argomento. Le braccia magre e forti tornavano a stringerla, lasciando fuori il resto del mondo. Lei non doveva pensare a queste cose. Aveva i suoi compiti da fare, e quella borsa di studio...

Ruth non vinse la borsa di studio. Ebbe un esaurimento e non riuscì neanche a terminare il semestre, ma in un certo senso la sua malattia fu una buona cosa. Le dette il tempo di fare piani per il futuro. Doveva esserci una ragione per tutta questa infelicità, e doveva esserci una soluzione. Se solo non fossero stati così poveri! Se solo avessero avuto un po' di denaro in più per sistemare la casa, avere degli amici e vivere come tutti gli altri. Ruth esaminò con cura la situazione e rimise il coltello al suo posto perché era un'idea assurda, anche se rappresentava un segno di ribellione. Conosceva un sistema migliore.

Non ebbe problemi per quanto riguardava il suo ritorno a scuola. La scuola era una bizzarria e uno spreco per una donna. Il lavoro sì che andava bene. Il lavoro teneva i ragazzi fuori dai guai.

—Ho cominciato a lavorare quando avevo dodici anni — disse Otto Kramer. — Quindici ore al giorno e un pagliericcio nel retro del negozio. Non avevo tempo per andare a spasso su macchine d'epoca ascoltando musica jazz tutta la notte come fanno i ragazzi di adesso. Teppisti! Nient'altro che teppisti!

Ruth non replicò. Le macchine d'epoca e i dischi di jazz non avrebbero mai fatto parte della sua vita, comunque. Non aveva tempo. Di giorno c'era il lavoro e di notte lo studio, perché suo padre aveva torto a proposito dell'istruzione. Aveva torto su un sacco di cose, ma lei non glielo contestava. Discussioni e litigi erano una perdita di tempo. Imparò ad evitarli, ad abbassare il volume delle voci al di là del muro durante la notte così come abbassava quello della musica alla radio che teneva sul comodino. Ma teneva sempre l'orecchio teso, e lo sguardo vigile. E non dimenticava mai il suo piano. Ogni problema doveva avere una soluzione, e lei avrebbe trovato la soluzione per essere felice. La casa di Otto Kramer rimase impenetrabile vista dall'esterno, ma dentro cominciò a cambiare. I pavimenti si coprirono di tappeti, le finestre di tendine, un idraulico installò un nuovo lavandino e l'uomo del ghiaccio non dovette più passare dopo la consegna del frigorifero. Il piano cominciava a funzionare. Il volto di Anna Kramer imparò a sorridere, ma quello di Otto rimase cupo.

—Che assurdità! Che dannata assurdità! Continua a buttar via i soldi in questo modo e vedrai!

E per dimostrare la sua tesi, perse il lavoro e non si diede mai la pena di trovarne un altro.

Forse fu allora che Ruth Kramer cominciò ad odiare suo padre, ma negli anni successivi fu troppo occupata per pensarci. Ogni problema doveva avere una soluzione. Mantenendo il suo atteggiamento positivo, Ruth si iscrisse a un altro corso serale e al termine trovò un lavoro migliore con un orario più lungo. Il problema restava, ma non c'era tempo per pensarci. Cos'era la felicità, in fondo? Quanti potevano dire di conoscerla? Quando le liti si inasprivano, e le lacrime erano troppo cocenti – Ruth non riuscì mai a tollerare di veder piangere sua madre – si poteva controbilanciare con un mazzo di fiori a sorpresa, o qualche nuovo acquisto per lo scaffale delle statuette di porcellana che Anna amava tanto. E si poteva sempre alzare il volume della musica, in modo che i vicini non sentissero. Dall'esterno, sembrava

tutto perfetto. Nessuno entrò mai in quella casa, eccetto le tre persone che la abitavano sopportandosi l'un l'altra, mentre gli anni si accumulavano dietro di loro come una pila di cambiali non pagate. Ma tutto si pagava nella vita, prima o poi. In un angolo remoto del suo cervello, dove ormai serbava più informazioni di quante gliene sarebbero mai servite, Ruth lo sapeva.

Le cambiali cominciarono a scadere quando incontrò Allan.

Non aveva mai pensato agli uomini. Facevano parte del suo mondo, ma erano solo nomi sulle porte degli uffici, o voci che rispondevano al telefono. Sedevano dietro scrivanie su cui troneggiavano immancabili le fotografie di mogli e figli, e talvolta facevano complimenti e concedevano aumenti.

—Vorrei che avessimo più impiegate come lei, signorina Kramer. Non ho mai dovuto preoccuparmi di come svolge il suo lavoro.

Solo quel tipo di complimenti. Mai niente sulla sua acconciatura, severa e ordinata, o sui suoi abiti, tagliati in modo da nascondere la sua magrezza e far risaltare il seno. Gli uomini erano mani sul tavolo, voci al telefono, firme sulla busta paga. Erano il collega donnaiolo da ignorare, il cliente fuori città da prendere in giro, il giovanotto serio e mammone da respingere educatamente. E un vecchio ostinato che ora se ne stava a casa, seduto sulla sua poltrona in un angolo come un mucchio di stracci luridi.

Ma Allan Roberts non era niente di tutto questo. Allan era quella vecchia cambiale che stava per scadere. Se l'avesse saputo, Ruth non sarebbe stata così compiaciuta quando lui la convocò nel suo ufficio quel primo giorno.

—Mi piace come lavora, signorina Kramer. Dev'essere in questa azienda da molto tempo.

Un nuovo ingegnere di alto livello l'aveva notata fra tutti i colleghi dell'ufficio. Ruth si sentì lusingata.

—Dodici anni — ammise, sperando chissà perché che non sembrasse un tempo troppo lungo.

—Bene. Lei conosce la procedura meglio di me. È proprio l'assistente di cui ho bisogno per l'affare dell'albergo.

Cominciò così, come un rapporto esclusivamente di lavoro. Ma era un lavoro grosso, un lavoro importante. Significava orari lunghi, cene a ora tarda in ristorantini angusti con un juke-box che singhiozzava, scherzi e risate per alleviare la fatica di un impegno duro, stressante. Significava lavorare di domenica, con Allan che dalla strada suonava il clacson della sua decappottabile e Ruth che si precipitava fuori per non dargli il tempo di arrivare alla porta. E, a volte, significava parlarne in casa.

—Ci passi un sacco di tempo con quell'uomo — disse Anna Kramer.

—È simpatico — ammise Ruth. — Ed è in gamba. Sto imparando molto su questo lavoro.

—Ha un bell'aspetto. E veste bene.

—Ha un compito di responsabilità. Deve vestire bene.

—Tuo padre era ben vestito. Non dimenticherò mai la prima volta che l'ho visto: camicia di seta, bombetta, bastone da passeggio.

—Mio padre?

—Ed era bello. Ricordo di aver pensato che non avevo mai visto un uomo così bello, e con tanti progetti per il futuro.

Non avevano mai parlato in questo modo prima di allora. Gli occhi di Anna Kramer erano persi nel vuoto; quando incontrò lo sguardo di Ruth, cambiò argomento.

—Immagino che lavorerai domenica.

—Credo di sì — disse Ruth.

—Perderemo di nuovo la messa.

—Te l'ho già detto, dovreste fare amicizia con i vicini e andarci con loro.

Anna sospirò. Il suo sguardo si posò sulle statuette allineate sullo scaffale.

—Sai come la pensa tuo padre a proposito dei vicini. Non voglio suscitare un vespaio e crearti dei problemi, proprio ora che abbiamo una casa così bella.

Ruth lavorò quella domenica. Lavorò molte domeniche finché, come temeva, il progetto giunse alla fine.

—Ma siamo invitati all'inaugurazione — disse Allan. — Quando vengo a prenderti?

Non l'aveva previsto. Lavorare con Allan era divertente. Cenare in quei piccoli caffè era divertente. Ma l'inaugurazione di un hotel non era come un concerto, una conferenza o una lezione alla scuola serale.

—Immagino che sia una serata di gala.

—Lo spero. Sarai uno schianto con l'abito da sera.

La prendeva in giro, naturalmente. Allan era un gran burlone. E tuttavia, lei preferì non rifiutare. Avrebbe potuto crearle dei problemi sul lavoro. Utilizzò l'ora del pranzo per andare a far spese, perché non aveva mai posseduto un abito da sera. E allora anche lei si rese conto dei cambiamenti che in tutti quegli anni erano intervenuti sotto gli abiti riadattati che portava. Allan non la prendeva in giro.

Cenerentola andò al ballo. Povera Cenerentola, che perdeva sempre qualcosa. Una pista da ballo non era il massimo per un'appassionata di Bach, ma Allan fu galante.

—Sarò onesto — disse. — Non si vede, perché ho le scarpe fatte su misura, ma in realtà ho due piedi sinistri. Andiamo a vedere com'è la terrazza al chiaro di luna.

La terrazza era come tutte le terrazze al chiaro di luna. Ruth tremava quando si sottrasse al suo abbraccio. Non le avevano insegnato niente del genere alla scuola serale. Ma era anche imbarazzata. Lui doveva averlo capito. Ora poteva tornare in ufficio e raccontare nelle toilette come aveva spaventato quella bacchettona della signorina Kramer, così irreprensibile in tante altre cose.

—Vivi con i tuoi genitori, vero?

Se lo aspettava. Non aveva neanche bisogno di rispondere. Si sentì già abbandonata.

—Voglio dire, non hai altri legami a trattenerti qui?

Fu presa alla sprovvista.

—Trattenermi?

—È saltato fuori un nuovo contratto a Mexico City. È una cosa grossa: sei mesi, forse un anno. Ho deciso di accettare l'assegnazione, e vorrei che tu venissi con me. Ritengo che lavoriamo bene insieme.

Non aveva previsto tutto questo. Mexico City. Un ritmo latino si librò dalla pista da ballo e giunse fino a loro; un ritmo oscuro, vibrante, e Ruth lo notò per la prima volta. Si mise ad ascoltarlo e avvertì un rimescolio, un'agitazione dentro di sé, come se sentisse nascere qualcosa di nuovo.

Vide gli occhi di Allan brillare nell'oscurità.

—Credo che ti piacerebbe il Messico — disse lui. — E penso che il cambiamento ti farebbe bene. Comunque hai due settimane per decidere.

Cenerentola tornò dal ballo molto dopo la mezzanotte. Quando fu sulla porta di casa smise di canticchiare ed entrò senza far rumore, ma non c'era bisogno di questa premura. Appena accese la luce, vide sua madre rannicchiata nella poltrona con lo schienale alto.

—Non dovevi rimanere alzata a... — esordì, poi la guardò in volto. — Cosa c'è? Cos'è successo?

Il volto di un martire che porta la croce.

—Niente — rispose Anna. — Niente di cui preoccuparsi.

—Niente? Perché non sei a letto?

Uno sguardo tormentato si posò su di lei. Una mano sottile si levò verso la scollatura del vecchio vestito e la manica ricadde all'indietro, rivelando un brutto livido.

—Mamma...!

—Va' a dormire — disse Anna. — Ti sei divertita, vero? Va' a dormire e non preoccuparti di me.

—Ma sei stata picchiata!

—Non importa. Non è la prima volta.

—È stato lui!

Si sentì invadere da una rabbia vecchia come un coltello nascosto sotto il cuscino.

—Non... non parlare così forte! Sta dormendo ora.

—Ma tu non devi arrenderti! Non sei costretta a vivere con lui!

Gli occhi di Anna passarono in rassegna la stanza. Una bella stanza, perfetta, come le statuette sullo scaffale. La casa che aveva sempre voluto. A volte i progetti si realizzavano.

—Forse è malato — disse Ruth. — Magari, se andasse da un dottore...

—Tu sai cosa pensa tuo padre dei dottori.

—Ma se diventa violento...

Anna inalberò un sorriso triste.

—Te l’ho detto, non è niente. Non è la prima volta che succede. Lo avresti notato se non fossi sempre così occupata. È un vecchio, ecco tutto. E un vecchio si arrabbia quando... quando non riesce a fare quello che faceva una volta.

Anna tacque, gli occhi pieni di vergogna per aver menzionato l’argomento proibito. Si alzò dalla poltrona e si avviò verso il corridoio.

—Non starai tornando di là?

Di nuovo quel sorriso triste.

—Te l’ho detto, non è niente. Non avrei dovuto dirti nulla, ti ho rovinato la serata. Va’ a dormire ora. Va tutto bene. Fin quando sei con me, va tutto bene.

Strinse Ruth fra le braccia per augurarle la buonanotte. Niente... niente... Quando se ne fu andata, Ruth spense la luce e rimase seduta al buio. Niente... E si mise a tremare.

Ruth non andò a Mexico City. In ufficio, il suo esaurimento fu attribuito all’eccesso di lavoro profuso nell’affare dell’albergo. Quando rientrò, Allan se n’era andato. Non tornò mai più. Per un certo periodo nella mente di Ruth rimase un posto vuoto, una sorta di trabocchetto con un cartello che avvertiva: STA’ LONTANA – PERICOLO; ma poi il vuoto cominciò a riempirsi di frammenti di nuovo lavoro, nuovi libri, un corso per modellare la creta e un abbonamento alla stagione concertistica. A casa alzò il volume della musica per coprire le interminabili discussioni e imparò a non parlare più di separazione, di un dottore, o di qualunque altra iniziativa.

Il giorno del suo trentesimo compleanno, Ruth comprò la sua prima bottiglia di whisky e la nascose in un armadietto dove sua madre non potesse trovarlo. Le persone per bene, quelle che non facevano cose sconvenienti come non affrontare i problemi, non bevevano. La bottiglia le teneva compagnia nelle lunghe notti in cui non riusciva a dormire. Qualche tempo dopo abbandonò il corso di ceramica perché non la interessava più e il materiale le ingombrava la stanza, poi smise di andare ai concerti perché la rendevano nervosa.

Ma non riusciva a rimanere a casa senza far nulla, a guardarsi morire lentamente. Usciva in macchina la sera, e col tempo trovò un piccolo bar, un buco in cui un trio jazz esplorava gli abissi della disperazione e un cantante singhiozzava le miserie degli uomini ombra, quelli che non soffrono e sognano vecchi sogni che non si realizzano mai, perché vivono nel paese in cui non si prendono decisioni.

Le vennero fatte delle osservazioni, naturalmente.

—Vorrei che tu non uscissi così spesso da sola — diceva Anna Kramer — specialmente di notte.

Ruth scoppiava a ridere. Rideva spesso ultimamente.

—Sola? E qual è l’alternativa?

Uno sguardo ferito, e poi: — Una volta facevamo delle gite così belle la domenica.

—Domenica ti porterò a fare un giro.

—Ma... uscire tutte le notti. Davvero non so più cosa fare con te. Se pensi a tutti i problemi che ho già con tuo padre!

—Oh, Dio...!

Poi una porta sbatteva, la musica cresceva di tono, e Ruth tirava fuori la bottiglia dall'armadietto.

Sul lavoro i problemi si avvertivano da tempo. Ma non era colpa sua. Tutto era così complicato, così caotico. I nuovi arrivati erano freschi, impazienti e immaturi. Inutile cercare di insegnare loro qualcosa. Sapevano già tutto. Fu così che Ruth smise di parlare con chiunque, tranne che con il buffone del reparto vendite che raccontava storielle volgari e la faceva ridere, chissà perché. I problemi si avvertivano da tempo, ma quando fu il momento avvenne tutto di colpo. La trattarono con i guanti, naturalmente. Aveva troppo lavoro, troppe responsabilità. Non era una retrocessione, si capisce, solo una riduzione di orario e, naturalmente, anche di paga. Ruth capì. La cosa buffa fu che non le importò più di tanto.

Non andò a casa dopo il lavoro. Vagabondò con la macchina per qualche ora, poi ritornò nel buco in cui le ombre andavano a rifugiarsi gemendo ed aspettando. Sembrava che aspettassero lei, ora, che fosse questo il destino che si era andato preparando per lei in tutti quegli anni. Ecco cosa succedeva a nascondersi dietro le porte delle dispense, e a tremare nel buio con un coltello sotto il cuscino. Sapeva qual era il problema. E non poteva più seppellirlo nei libri o nasconderlo in fondo a una bottiglia vuota. Il terrore si era insinuato dentro di lei come un tarlo e c'era solo un modo per liberarsene. Ordinò un doppio whisky per calmare il suo nervosismo.

Gli uomini ombra si muovevano intorno a lei con volti famelici. Una volta veniva solo per guardarli, ora era una di loro. Doveva solo fare un cenno. Stavano aspettando. Uno in particolare, un uomo losco, lurido, con la barba lunga.

Uscirono insieme. Raggiunsero in auto una strada buia, senza uscita. Sembrava il posto giusto.

Niente preliminari. Non erano ad una festa del liceo. Lui sapeva quel che lei stava cercando. Premette la bocca sulla sua e cominciò a strapparle la camicetta di dosso. Ruth ebbe un fremito. Quel rimescolio che era iniziato con il bacio di Allan stava montando come un mare in tempesta. Era un muro che crollava. Un muro alto, una torre...

Ma le sue mani lo respingevano.

Lui la afferrò, imprecando a bassa voce. Lei lo mandò a sbattere contro la portiera.

—Stupida puttana!

Le venne di nuovo addosso, disgustoso, spietato. Lei intravide la sua faccia: barba lunga, sguardo lascivo, odore di alcool e di sporcizia. Raccolse tutte le sue forze e lo spinse contro la maniglia della portiera che si aprì, facendolo cadere in strada. Prima che lui fosse di nuovo in piedi, Ruth aveva già avviato il motore. Mentre si allontanava, la luce dei lampioni catturò per un terribile istante l'immagine di un uomo infuriato e sbalordito, che imprecava tra sé tirandosi su pantaloni.

Guidò alla cieca, tra i singhiozzi. Quando fu abbastanza lontana, parcheggiò e rimase seduta al buio. Il muro aveva iniziato a sgretolarsi, e quando si cominciava una cosa bisognava andare avanti finché non era conclusa. Buttò giù il cartello PERICOLO che aveva eretto nella sua mente e fissò fino in fondo il vuoto che aveva

lasciato Allan. Se n'era andato. Non sarebbe tornato mai più. Non avrebbe più udito la sua risata, non lo avrebbe più visto strizzare gli occhi, non avrebbe più ricevuto da lui quel secondo bacio che avrebbe reso tutto diverso. Ma il mondo non era finito. C'erano altre risate, e altri occhi, e c'era qualcosa di diverso. Doveva esserci!

Ma prima di mettersi a cercarlo, c'era una cosa che doveva fare. Assolutamente.

Tornò a casa, e notò per la prima volta che le siepi erano incolte e il prato giallastro. C'erano così tante cose da fare, e mai abbastanza tempo per farle. Entrò in casa. Suo padre era seduto nella sua poltrona in un angolo, come un mucchio di stracci luridi. Sua madre le lanciò uno sguardo ansioso. Passò in mezzo a loro e si diresse verso la sua stanza. Una cosa che doveva fare...

—Ruth! Che fai? Dove vuoi andare?

Le bastava una valigia. I mobili, le lampade, i libri non avevano importanza. Che i morti seppellissero i morti. Le bastava una valigia, e il domani.

—Perché fai i bagagli? Cos'è successo? Cosa c'è che non va?

Nessuna risposta. Nessuna spiegazione. Nessuna complicazione. Ruth chiuse la valigia e si avviò verso la porta. Erano lì, tutti e due. La donna e il vecchio. Sconcertati, spaventati. Cercò di uscire senza dire nulla, ma le bloccarono il passaggio.

—Me ne vado.

—Vai via? Per un viaggio? Per lavoro?

—Per sempre — disse Ruth.

—Ma perché? Che cosa ho fatto?

Gli occhi della donna si riempirono di lacrime. Ruth non sopportava le lacrime: cercò di passare, ma c'era suo padre in mezzo.

—Chi ti credi di essere? — domandò. — Rispondi a tua madre.

—Non c'è risposta.

—Sta' attenta! Non sei così maledettamente furba come credi. Non sei migliore di noi! Finirai male, come ho sempre detto!

Non avrebbe dovuto dirlo mai, ma specialmente in quel momento. Un vecchio disgustoso, sporco, con la barba lunga. Lei lo guardò e cominciò a tremare, poi tutto ricominciò... il rimescolio, l'agitazione.

—Lasciami andare! — ansimò.

Lui cercò di farla rientrare nella stanza. La schiaffeggiò, e il muro riprese a sgretolarsi. Ruth aveva la valigia in mano e la fece roteare, scagliandola con tutta la forza che aveva. Lo sentì cadere, e finalmente quel volto ripugnante e malvagio scomparve...

—Ruth, cos'hai fatto?

L'uomo era steso sul pavimento, immobile e sanguinante.

—Tuo padre! Hai colpito tuo padre!

Anna si inginocchiò presso di lui e prese tra le braccia la testa coperta di sangue.

—Otto! Otto, sei vivo? *Liebchen*...

Ruth li guardò. La donna singhiozzava a capo chino, e con le braccia magre e forti lo stringeva al petto. La sua creatura. La sua povera creatura preda della Gran Madre Lussuria, quella sottile violenza da cui non c'è salvezza tranne una...

E il muro continuò a sgretolarsi finché Ruth non ruppe in lunghi singhiozzi silenziosi. Quando si cominciava una cosa bisognava concluderla in un modo o nell'altro. Lentamente, si avvicinò a sua madre.

Il brusio delle voci nell'aula scemò e tutti si alzarono mentre il giudice si avvicinava allo scanno. Un uomo di bell'aspetto, dignitoso, con le tempie brizzolate. Austero e paterno. Si mise seduto, e tutti ripresero posto. Stava per cominciare. Eccitante. Proprio come in un film.

Poi un uomo attraversò l'aula e si chinò a sussurrare qualcosa all'orecchio del signor Jennings. L'avvocato parve contento. Si voltò verso Ruth.

—Buone notizie! — disse. — Suo padre ha ripreso conoscenza. È pronto a testimoniare che è stato lui a colpirla per primo, che lei ha reagito per legittima difesa.

"Naturalmente", pensò Ruth. "Qualcuno deve pur occuparsi di lui".

—Ora lei ha buone possibilità di venirne fuori completamente. Non dovrebbe essere difficile provare che la morte di sua madre è stata accidentale. Tutti sanno quanto le era affezionata.

Per un attimo Ruth sentì una breve fitta di panico, poi recuperò la calma e si lasciò andare sullo schienale, tranquilla. La giuria... solamente delle facce in uno specchio. Non avrebbe mai permesso che la assolvessero. Nessuno l'avrebbe fatta tornare in quella casa, ora che aveva preso la sua decisione.

Il trombettista

di Clark Howard

Horn Man
Ellery Queen’s Mystery Magazine,
giugno 1980

Autore di un buon numero di romanzi di straordinario successo, Howard ha scritto anche svariati libri più brevi e più personali fra i quali almeno uno, The Arm, *ha dato origine ad un discreto film. Nonostante le sue doti di romanziere, tuttavia, si può prevedere che le future generazioni lo ricorderanno soprattutto per i suoi racconti. Nella narrativa breve Howard sperimenta una varietà di voci, tecniche e temi, ottenendo spesso risultati che anche gli autori più letterari gli invidierebbero. Questo racconto è uno dei migliori.*

E.G.

Quando Dix scese dall’autobus della Greyhound a New Orleans, il vecchio Rainey lo stava aspettando vicino all’entrata del terminal. Era proprio come se lo ricordava. Il vecchio Rainey aveva sempre avuto l’aspetto di un vecchio da quando Dix lo conosceva, ovvero da quand’era un ragazzino. Aveva la pelle nera come cuoio da sella, qualche ciuffo di capelli bianchi come il cotone, e le spalle tonde e curve. Quando meditava si rosicchiava l’interno delle guance, increspando le labbra e muovendole dentro e fuori, come se stesse per dire qualcosa. Stava proprio facendo così quando Dix lo raggiunse.

—Salve, Rainey.

Rainey batté le palpebre, sorpreso, poi il suo viso si distese in un ampio sorriso mostrando i denti lucidi e perfetti. — Bene! Bene, bene, bene. — Lo squadrò da capo a piedi. — Ti hanno dato loro questo vestito?

Dix annuì. — Ne danno uno a tutti quelli che fanno più di un anno. — Gli occhi di Dix, di un azzurro chiarissimo prossimo al grigio, si indurirono quel tanto che bastò a Rainey per notarlo. — E io ne ho fatto decisamente più d’uno — aggiunse.

—È vero — disse Rainey. Senza smettere di sorridere, cambiò argomento il più in fretta possibile. — Ti ho preso una camera nel Quartiere. Ho pensato che volessi stare là.

Dix alzò le spalle. — Non ha più importanza.

—Ne avrà — replicò Rainey, con la sicurezza che gli veniva dall'età. — Ne avrà quando sentirai di nuovo la musica.

Dix non si mise a discutere. Era sicuro che tutto ciò non contasse niente. Né la musica, né il quartiere francese, niente di niente. Solo una cosa gli importava.

—Dov'è lei, Rainey? — domandò. — Dov'è Madge?

—Non lo so con precisione — rispose l'altro.

Dix lo studiò per un istante. Era certo che Rainey stesse mentendo, ma non aveva importanza. Altri gliel'avrebbero detto.

Uscirono dal terminal, il nero vecchio e curvo insieme al bianco alto e indurito dal carcere, con le labbra serrate e una sacca di tela con la zip contenente tutto ciò che possedeva al mondo. Era il tardo pomeriggio: il sole era quasi tramontato e cominciava a diffondersi il fresco della sera. Mentre si dirigevano verso il Quartiere, Dix adattò il passo delle sue lunghe gambe a quello del vecchio Rainey.

Lungo la strada Rainey lanciava ogni tanto un'occhiata a Dix, masticando e rimuginando. Alla fine disse: — Hai mai suonato mentre eri dentro?

Dix scosse il capo. — Non molto. Qualcosa il primo anno. Suonavo solo con il bocchino. Dopo un po' ho lasciato perdere. Fanno un altro tipo di musica laggiù, musica stomp. Non è il mio stile. — Dix si sforzò di sorridere al vecchio Rainey. — Se mai dovessi uccidere qualcun altro, mi accerterò di essere da questa parte del confine della Louisiana.

Rainey si incupì. — Tu non hai mai ucciso nessuno — disse bruscamente. — Sai che non sei stato tu. È stata lei.

Dix smise di camminare e i due si fissarono l'un l'altro. — Da quanto tempo mi conosci? — domandò.

—Da quando avevi otto mesi, lo sai benissimo. Lavoravamo per tua nonna, io e mia sorella, per Miz Jessie Du-Chatelier. Aveva la più bella casa del Quartiere. Facevamo le pulizie, io e mia sorella, e cucinavamo per Miz Jessie. E ci siamo occupati di te dopo che la tua povera mamma si prese la tubercolosi e morì...

—In ogni modo, mi conosci da quando avevo meno di un anno, e adesso ne ho quarantuno.

Rainey sbarrò gli occhi. — Ma va' — disse, tornando a sorridere. — Non è vero. Figuriamoci.

—Quarantuno, Rainey. Sono stato via sedici anni. Ne avevo venticinque, ricordi? E ne ho fatti sedici.

Un pensiero improvviso spense il sorriso sul volto di Rainey. — Ma allora, se tu ne hai quarantuno, io quanti ne ho?

—Duecento, forse. Non lo so. Dovresti averne settanta, ottanta. Comunque, stammi a sentire. Da quando mi conosci, ho mai permesso a qualcuno di ridere di me?

Rainey scosse la testa. — Mai. Assolutamente.

—Proprio così. E non ho intenzione di cominciare adesso. Ma se si sparge la voce che ho fatto sedici anni per un omicidio commesso da qualcun altro, farò la figura del più grosso imbecille che abbia mai messo piede in questa città, giusto?

—Immagino di sì — ammise Rainey.

—Quindi non dire mai più che non sono stato io. C'è una sola persona al mondo che lo sa con certezza. E a lei ci penserò io. Capito?

Rainey continuò a mordicchiarsi l'interno delle guance per un istante, poi domandò: — Cos'hai intenzione di fare con lei?

Lo sguardo azzurro chiaro di Dix si indurì di nuovo. — Quello che devo fare, Rainey — replicò.

Rainey scosse la testa lentamente. — Dio, Dio, Dio — mormorò.

Quella sera il vecchio Rainey andò al Tradition Hall, il ristorante e locale di jazz del Quartiere, a trovare Gaston, il proprietario. Gaston era un tipo curato ed elegante. Per lui il tempo si era fermato al 1938. Portava ancora le ghette.

—Come sta? — domandò Gaston al vecchio Rainey.

—L'aspetto è buono — rispose Rainey. — È quel che dice che non va. — Si protese verso il proprietario bianco del locale. — Ha in mente di uccidere quella donna, com'è vero Dio.

Gaston si infilò in bocca uno stuzzicadenti d'argento. — Lui sa dov'è?

—Non credo — fece Rainey. — Non ancora.

—E tu lo sai?

—L'ultima volta che ne ho sentito parlare, stava in Burgundy Street con un tossico.

Il mento accuratamente rasato e profumato di Gaston fece un cenno d'assenso. — Esatto. Lui si chiama LeBeau. È giovane. Credo che la tenga con sé perché si prenda cura di lui quando sta male. — Gaston si esaminò le mani perfettamente curate. — Si è tenuto in esercizio?

Rainey scosse la testa. — Dice che non suona da un pezzo. Ma un talento come lui è in grado di recuperare in men che non si dica.

—Può darsi — disse Gaston.

—Ce la farà — tenne duro Rainey.

—Ha una tromba?

—Macché. L'ho visto mentre svuotava la borsa e non c'era nessuna tromba. Così gliel'ho chiesto. Ha detto che dopo qualche anno che non suonava l'ha data via, a un cowboy del Texas che era dentro con lui.

Gaston sospirò. — Avrebbe dovuto ammazzare quel tizio da questa parte del confine. Se l'avesse ucciso in Louisiana, lo avrebbero mandato ad Angola. Fanno del buon jazz ad Angola. C'è Eddie Lumm laggiù. Ti ricordi Eddie Lumm, il clarinettista? Aveva imparato a suonare da Frank Teschemacher e Jimmie Noone. Eddie ha ucciso la sua vecchia, così adesso suona ad Angola. Fanno del buon jazz ad Angola.

Rainey non disse nulla. Non riusciva a capire se Gaston credesse alla colpevolezza di Dix oppure no. A volte Gaston faceva finta di non sapere una cosa solo per vedere se la sapeva qualcun altro. Era in gamba, Gaston. Abbastanza in gamba da aiutare Dix a tenersi fuori dai guai, se avesse voluto. Ed era ciò che Rainey sperava.

Gaston tamburellò silenziosamente le dita sul tavolo. — Così tu pensi che Dix possa recuperare senza problemi, giusto?

—Giusto. Ce la farà.

—Ha intenzione di venire da me?

—Non so. Probabilmente vuole trovare quella donna, innanzitutto. E dopo, potrebbe non essere più in grado di venire da te.

—Bene, vedi se riesci a portarlo prima qui. Digli che ho qualcosa da dargli. Qualcosa che ho tenuto da parte per lui. Lo farai?

—Puoi scommetterci. — Rainey si alzò dal tavolo. — Lo farò immediatamente.

George Tennell era grosso, muscoloso e irascibile. Si diceva che una volta avesse ucciso due uomini mandando a cozzare le loro teste l'una contro l'altra con tale violenza da farne schizzar fuori il cervello. Faceva il poliziotto da trent'anni, prima nel quartiere negro, che era l'unico posto in cui potesse lavorare ai vecchi tempi, ed ora nel Vieux Carré, il Quartiere, dove aveva il compito di mantenere l'ordine il più possibile. Era senza famiglia, senza amicizie dichiarate. Il Quartiere era la sua casa e il suo lavoro. L'unica cosa al mondo che confessava di amare era il jazz.

Per questa ragione, ogni sera alle sette, cenava in un piccolo tavolo d'angolo al Tradition Hall ascoltando la band che accordava gli strumenti e si scaldava. Quasi tutte le sere, Gaston si univa a lui sul tardi per un bicchierino. Quella sera lo raggiunse prima di cena.

—Oggi è tornato Dix — disse al poliziotto. — Ti ricordi di Dix?

Tennell fece cenno di sì. — Il trombettista. Ha fatto fuori un tale nella stanza di un motel proprio sul confine con il Texas. A causa di una donna di nome Madge Noble.

—Proprio lui. Ma qualcuno in giro è convinto che non sia stato lui. Qualcuno crede sia stata lei, invece.

—Peccato che non abbia trovato dodici persone che la pensavano così, per la giuria.

—Non c'è stata giuria, George. Smettila di fare il furbo con me. Ti ricordi benissimo com'è andata, proprio come me. Se c'è qualcosa di cui non ti dimenticheresti mai, è un buon trombettista.

Tennell piegò la mascella verso destra di mezzo centimetro, facendo una smorfia. I componenti della band stavano uscendo dalle quinte in quel momento, e si aggiravano sul palco aprendo le custodie degli strumenti, inserendo i bocchini, sistemando le sedie. Era un gruppo composito: c'erano bianchi, neri e meticci; con barba e senza; calvi e con capelli; svegli e svaniti. Nessuno di loro aveva meno di cinquant'anni; il più anziano era il trombettista, Luther Dodd, che ne aveva

ottantasei. Come Louis Armstrong, aveva imparato a suonare a fianco di Joe "King" Oliver, il grande cornettista. Il suo modo di suonare la tromba nello stile della Creole Jazz Band non aveva rivali a New Orleans. Vedere approssimarsi il momento della sua morte era un vera sofferenza per i puristi del jazz che frequentavano il Tradition Hall.

Gaston seguì lo sguardo di George Tennell puntato su Luther Dodd, mentre il musicista soffiava nella sua luccicante tromba Balfour per liberarla dal tappo di saliva e faceva scorrere sui tasti le dita fragili come bastoncini. Negli occhi di Tennell, Gaston vedeva quell'espressione speciale di chi nutriva un'autentica venerazione per il jazz tradizionale, di chi lo sentiva vibrare nel profondo dell'animo proprio come quei vecchi sul palco, ma non aveva mai imparato a suonare. In quello sguardo si mescolavano amore e tristezza e gli anni volati via. Era l'unico sguardo che riuscisse ad addolcire gli occhi di Tennell.

—Sai da quanto tempo sto cercando un trombettista che prenda il posto di Luther? — domandò Gaston. — Un anno intero. Ne ho ascoltati almeno una ventina, di tutte le provenienze. Non ce n'è uno che sappia suonare il jazz tradizionale. Non uno. — Accennò col mento a Luther Dodd. — Le sue dita sono come legno vecchio, e anche il suo cuore. Potrebbe andarsene ogni sera. E se morisse, dovrei chiudere. Senza la tromba non si può fare musica creola, non si può suonare il jazz tradizionale. Senza tromba questo posto, l'ultimo dei grandi templi del jazz, dovrà lasciare il campo a... — Gaston scrollò le spalle scoraggiato — a qualcos'altro. Una discoteca, immagino.

Un brivido corse giù per la spina dorsale di George Tennell, ma lui rimase impassibile: il corpo assolutamente immobile, le mani inerti posate sulla tovaglia candida, gli occhi fissi su Luther Dodd. Di colpo, la band attaccò il primo pezzo, Lafayette, in stile Kansas City alla maniera di Bennie Motten. La musica sgorgò come zampilli d'acqua, ognuno sovrapposto al precedente fino a creare un'armoniosa onda sonora che inondò la grande sala. Lo stile Kansas City era così ritmato e ballabile che alcuni dei primi ospiti del ristorante si lanciarono immediatamente sulla pista, abbandonandosi alla musica.

Di solito a Tennell piaceva vedere la gente ballare mentre mangiava; il movimento dei corpi dava risalto alla musica che amava tanto, la musica che aveva sentito per la prima volta dalla finestra dell'orfanotrofio per bambini di colore St. Pierre, in Decatur Street, quand'era piccolo; la musica con la quale era cresciuto e alla quale avrebbe dedicato una parte della sua vita se non fosse stato così completamente privo di talento, così incapace da non saper neanche distinguere un diesis da un bemolle. Ma stasera non prestava attenzione alle coppie davanti al palco. Era tutto concentrato su Luther Dodd e su come il vecchio trombettista prendeva fiato mentre suonava. Vedeva chiaramente lo sforzo con cui Luther traeva ogni respiro, la lotta che ingaggiava per ogni nota, utilizzando ogni centimetro cubo della sua capacità polmonare fin dove il suo vecchio corpo glielo permetteva.

Continuò a osservarlo mentre terminava di suonare Lafayette, e fino a metà di *Davenport Blues*, poi guardò Gaston dall'altra parte del tavolo e annuì.

—D’accordo — disse semplicemente. — D’accordo.

Per la prima volta Tennell lasciò il club senza cenare.

Mentre Dix andava verso il locale di Gaston in compagnia del vecchio Rainey, quest’ultimo continuava a indicargli luoghi che non aveva proprio dimenticato, ma a cui non aveva pensato per molto tempo.

—Quella casa lì — disse Rainey — è quella in cui è nato Paul Mares nel lontano millenovecentouno. È lui che formò il nucleo originale dei New Orleans Rhythm Kings. Visse solo quarantotto anni, ma fu uno dei più grandi trombettisti di tutti i tempi.

Dix si ricordava, magari non della persona ma della casa, e della storia della persona, e di quant’era bravo. Era cresciuto con quelle storie, si era addormentato sentendole narrare quando era un bambino, aveva vissuto le vite di quegli uomini tante e tante volte, perché lui stesso aveva imparato a suonare la tromba da Rozell “The Lip” Page quando Page aveva già più di sessant’anni e lui, Dix, solo otto. Più tardi, quando Page morì, furono Shepherd Norden e Blue Johnny Meadows a occuparsi dell’istruzione di Dix, alternandosi come insegnanti per seguire le loro rispettive tournée. Con Page, Norden e Meadows nel suo curriculum, non c’era da stupirsi che Dix sapesse suonare il jazz tradizionale.

—Proprio lassù in quella strada — disse Rainey mentre camminavano — nacque Wingy Manone nel millenovecentoquattro. Lo battezzarono Joseph, ma dopo l’incidente tutti cominciarono a chiamarlo “Wingy”, come un uccello ferito ad un’ala. Era finito sotto un tram ed aveva perso il braccio destro. Ma lui non era tipo da preoccuparsi per una sciocchezza del genere, nossignore. Imparò a suonare *la tromba con la sinistra, e con una mano sola*. Ed era bravo. Dio, com’era bravo.

Percorsero Dauphin, Chartres e Royal Street. Intorno a loro abitazioni in stile francese, inferriate, statue, viti rampicanti e paludi, tutto ciò che rendeva il Vieux Carré un mondo a parte, un luogo fatto di immagini, suoni e odori inafferrabili – bianco e nero, nuovo e vecchio – che nessun turista in visita a New Orleans, nessuno spettatore del Superdome, nessun osservatore casuale poteva percepire, perché percepirli voleva dire comprenderli, e per comprendere il Quartiere non bastava venirci, bisognava viverci.

—Tommy Ladnier viveva proprio lì — disse Rainey — al secondo piano. Ci andò ad abitare quando venne qui da Mandeville, Lousiana, dov’era nato. Povero Tommy, ebbe una vita breve, trentanove anni appena. Ma fu una buona vita. Suonò con King Oliver e Fletcher Henderson e Sidney Bechet. Sissignore, ha fatto proprio delle belle cose.

Quando furono abbastanza vicini al Tradition Hall da sentire la musica, dapprima debole, poi più forte, nitida, Rainey smise di parlare. Voleva che Dix la ascoltasse, che sentisse quel suono che si spandeva per Pirate’s Alley e il Café du Monde e Congo Square (si chiamava Beauregard Square adesso, ma Rainey si rifiutava di

accettare il nuovo nome). D'istinto, Rainey capiva che era importante che la musica penetrasse di nuovo dentro Dix, che gli riempisse il cervello, gli stringesse il cuore, lo prendesse allo stomaco. C'erano alcune cose di cui Dix doveva liberarsi, e Rainey era sicuro che la musica avrebbe potuto aiutarlo. Una bella purga faceva sempre bene.

Quando cominciarono a distinguere la melodia, Rainey si rallegrò che stessero suonando *Sweet Georgia Brown*. Era il pezzo giusto per il ritorno a casa.

Proseguirono, ascoltando la musica, e dopo un po' Dix domandò: — Chi c'è alla tromba?

—Luther Dodd.

—Non sembra lui. Che gli è successo?

Rainey fece un gesto rassegnato con la mano. — È vecchio. Sta per morire, temo.

Giunsero al locale ed entrarono. Gaston venne loro incontro sorridendo. — Dix — disse, con gioia sincera — è bello rivederti. — Lo scrutò con una rapida occhiata. — Il tempo è stato generoso con te. Asciutto, curato, neanche un capello grigio. E come va con lo strumento?

—Non va, signor Gaston — fece Dix. — Non suono da anni.

—Ma può recuperare in fretta — suggerì Rainey. — Un talento naturale come il suo!

—Non suono più, signor Gaston — disse Dix al padrone del locale.

—È un vero peccato — dichiarò Gaston. Accennò col capo alle scale. — Venite con me. Voglio farvi vedere una cosa.

Dix e Rainey lo seguirono al piano superiore, nel suo ufficio privato. Il mobilio della stanza era in armonia con l'abbigliamento di Gaston: fuori moda, stile ruggenti anni Venti. C'era persino un grammofono Victrola a manovella, in un angolo.

Gaston compose la combinazione di una grande cassaforte tutta intarsiata e ne spalancò la porta massiccia. Dal fondo buio estrasse una malconcia custodia per tromba, una di quelle vecchie con finiture d'ottone pesante sugli angoli ed il rivestimento, naturalmente, in autentico velluto anziché in feltro. Gaston la depose delicatamente al centro della scrivania, con cautela fece scattare le serrature e sollevò il coperchio. All'interno, proprio sul velluto, autentico velluto color porpora, c'era una scintillante tromba d'argento, decorata a mano. Dix e Rainey la guardarono con palese soggezione.

—Sapete a chi apparteneva?

Dix e Rainey non risposero. Erano ipnotizzati dallo strumento. Rainey non ne vedeva uno simile da cinquant'anni. Dix non ne aveva mai visto uno simile; aveva solo sentito raccontare delle magnifiche trombe che i mezzosangue realizzavano con l'argento di contrabbando che avevano tenuto ben nascosto dopo la Guerra Civile. Le riserve d'argento non erano state consegnate come previsto all'esercito federale in qualità di contributo al risarcimento bellico imposto alla città; di conseguenza i mezzosangue erano stati molto cauti nell'utilizzarle durante l'occupazione unionista. Cederle per il loro controvalore in denaro era fuori discussione. Trasformarle in

servizi di argenteria, candelieri, bastoni da passeggio, o qualunque altro oggetto di uso comune avrebbe potuto attirare l'attenzione di una spia dell'Unione. Ma lasciarle giacere improduttive, pur essendo in sé più sicuro, era inaccettabile per loro, che erano incapaci di lasciar passare un solo giorno senza infrangere una legge quale che fosse.

Così utilizzarono l'argento per rivestire trombe, cornette e tromboni a coulisse per i musicisti delle chiese che proprio allora cominciavano a cimentarsi con l'antica musica tribale *Sammsamounn*, musica che sposandosi con i canti di lavoro e delle carceri e con i gospel sarebbe poi sfociata nei blues tradizionali e infine nel jazz tradizionale, il Dixie.

—Guardate le iniziali — disse Gaston, indicando la parte superiore del padiglione. Dix e Rainey osservarono attentamente le tre iniziali incise sull'argento: BRB.

—Misericordia — mormorò Rainey. Dix mosse le labbra per parlare, ma non si udì alcun suono.

—Esatto — disse Gaston. — Blind Ray Blount. Il primo, il migliore, l'unico. Nessuno ha è mai riuscito a emulare i suoni da lui creati. Quell'uomo produceva note mai sentite prima... né dopo. Era il maestro.

—Amen — aggiunse Rainey. Accennò con il capo a Dix: — Può toccarla?

—Prego — disse Gaston.

Con estrema delicatezza, come un pellegrino che tocca il sacro velo della Mecca, Dix posò la punta di tre dita sulla tromba d'argento. In quel momento gli parve di avvertire sullo strumento il tocco delle mani dello straordinario trombettista cieco, l'uomo che aveva dato inizio alla grande evoluzione del blues in quell'angolo della città che più tardi sarebbe stato chiamato Storyville.

—È tua se la vuoi — disse Gaston. — Non devi far altro che prenderla, andare giù e suonare.

Dix si inumidì le labbra secche. — Domani io...

—Non domani — disse Gaston. — Stasera. Adesso.

—Prendila, figliolo — disse Rainey incalzandolo.

Dix aggrottò le sopracciglia, stringendo gli occhi come se provasse un dolore fisico. Inghiottì, cercando di scacciare un'immagine dalla mente, un immagine alla quale era rimasto aggrappato per sedici anni. — Stasera non posso...

—Stasera o mai — disse Gaston, deciso.

—Per l'amor di Dio, ragazzo, prendila! — ripeté Rainey.

Ma Dix non poteva. L'immagine di Madge non glielo permetteva.

Scosse violentemente la testa, come per allontanare dei demoni, e si slanciò fuori dalla stanza.

Rainey gli corse dietro e lo raggiunse a un isolato dal locale. — Non farlo — implorò. — Stammi a sentire. Sono un vecchio e so che a nessuno importa niente di

me, ma ti prego, ragazzo, per favore, per favore, per favore non farlo. Non ti ho mai chiesto niente in tutta la mia vita, ma ora ti chiedo questo: per favore non farlo.

—Devo — disse Dix semplicemente. — Non è che voglia; *devo* farlo.

—Ma perché, ragazzo, perché?

—Perché ci siamo fatti una promessa — rispose Dix. — Quella notte, in quella stanza d'albergo nel Texas, l'uomo che stava con Madge le aveva detto che voleva sposarla. Era da molto tempo che glielo ripeteva. Ma quell'uomo era già sposato e continuava a rimandare il momento di lasciare sua moglie. Alla fine Madge ne ebbe abbastanza. Mi chiese di andare nella sua stanza durante l'intervallo. Sapevo che lo faceva solo per ingelosirlo, ma non mi importava. Ero pazzo di lei da così tanto tempo che avrei fatto qualunque cosa mi avesse chiesto, e lei lo sapeva.

Così durante la pausa mi misi per strada e arrivai alla sua stanza. Ma lui era già lì. Dalla finestra sentii che la picchiava, ma la porta era chiusa e non potevo entrare. Poi udii uno sparo, e ci fu silenzio. Un minuto dopo Madge aprì la porta e mi fece entrare. L'uomo era steso di traverso sul letto, agonizzante. Madge cominciò a urlare, disse che l'avrebbero messa in galera e che non avrebbe mai potuto sopportarlo. Sarebbe impazzita e si sarebbe uccisa. Così le chiesi se fosse disposta ad aspettarmi qualora mi fossi dichiarato colpevole al posto suo. Lei me lo promise. E io promisi che sarei tornato da lei. — Dix sospirò. — Ed è quello che sto facendo, Rainey: mantengo la mia promessa.

—E cosa succederà se lei non ha mantenuto la sua? — domandò Rainey.

—Mamma Rulat mi ha chiesto la stessa cosa questo pomeriggio, quando le ho domandato dove fosse Madge. — Mamma Rulat era un'indovina con un ottavo di sangue negro che sapeva sempre che fine aveva fatto la gente del quartiere.

—Cosa le hai risposto?

—Le ho detto che farò quello che devo fare. Un uomo non può agire diversamente, Rainey.

Dix sparì in una buia strada trasversale. Rainey lo guardò andar via scuotendo il capo con l'angoscia di chi è vecchio e impotente.

—Oh Dio, Dio, Dio...

La casa in Burgundy Street era stata un tempo una maestosa residenza con trenta stanze e un cortile piastrellato alla francese in mezzo al quale sorgeva una fontana di marmo. Aveva visto passare nobili e aristocratici e grandi generali con eleganti e raffinate signore al braccio. Ora le trenta stanze venivano affittate singolarmente, con fornellini a piastra per cucinarsi i pasti, e le uniche donne che attraversavano il cortile erano le signore della notte di New Orleans.

Quando Dix giunse sul posto, una luce rossa lampeggiava sul tetto di una macchina della polizia e alcuni poliziotti in uniforme bloccavano il cancello che dava sul cortile. Una piccola folla di curiosi commentava l'accaduto.

—Un tossico che si chiamava LeBeau — diceva qualcuno. — L'hanno ammazzato.

—L'ho sentito — proclamava un vecchio. — Ho sentito lo sparo.

—È là che è successo, quella finestra lassù...

Dix alzò gli occhi, ma in quel momento un'altra voce disse: — Lo stanno portando fuori adesso!

Due addetti dell'obitorio spinsero una lettiga coperta da un lenzuolo attraverso il cortile e la caricarono in un furgone nero privo di finestre. Alcuni poliziotti, guidati dal massiccio George Tennell, condussero fuori una donna e la scortarono fino all'auto con la luce rossa lampeggiante. Dix lanciò uno sguardo furtivo, cercando di metterla a fuoco nella luce incerta del cortile. Aggrottò la fronte: è la madre di Madge, pensò, tornando col pensiero a due decenni prima. Cosa c'entra la madre di Madge con tutto questo?

Poi ricordò. La madre di Madge era morta, cinque anni prima che lui andasse in galera.

E allora chi...

Madge?

Sì, era lei. Era Madge. Invecchiata, come lui. Non era più una ragazza, così come lui non era più un ragazzo. Per un attimo fece fatica a collegare la donna nel cortile al suo ricordo. Ma era Madge, senza dubbio.

Dix tentò di farsi strada, di oltrepassare il cancello ed entrare nel cortile, ma due poliziotti lo trattennero. George Tennell notò il trambusto e si avvicinò.

—Quella donna è in arresto, signore — disse a Dix. — In questo momento nessuno può parlare con lei tranne un avvocato.

—Ma cos'ha fatto?

—Ha ucciso il suo uomo — rispose Tennell. — Gli ha sparato con questa.

Mostrò a Dix una Derringer a due colpi con due canne e l'impugnatura di madreperla.

—Il suo uomo?

Tennell annuì. — Uno giovane. Venticinque anni più o meno. I vicini dicono che aveva un debole per i tipi giovani. Certe donne sono fatte così.

—Chi dice che è stata lei?

—Io. Ero nell'edificio in quel momento, per altre ragioni. Ho sentito lo sparo. In effetti sono stato il primo ad arrivare presso il cadavere. Pochi minuti dopo è entrata lei, facendo finta di niente. Un bella interpretazione, non c'è che dire, sembrava non sapesse nulla di quanto era successo. Ma ho trovato io stesso l'arma nella sua borsetta.

Nel frattempo gli altri agenti avevano fatto entrare Madge Noble nell'auto della polizia e stavano aspettando Tennell. L'uomo infilò la Derringer nella tasca della giacca e si sistemò i pantaloni. Protese la mascella prominente e fissò Dix con sguardo penetrante.

—Se è una sua amica, non si aspetti che torni in circolazione molto presto. Starà dentro per un bel pezzo.

Tennell se ne andò, e Dix rimase immobile fuori dal cancello a guardare finché l'auto della polizia non uscì in strada. Cercò di scorgere Madge mentre passava, ma il sedile posteriore dove l'avevano fatta sedere non era abbastanza illuminato. Appena l'auto si fu allontanata, anche la folla che si era radunata cominciò a disperdersi.

Pochi istanti, e Dix rimase solo.

A mezzanotte George Tennell era di nuovo seduto al solito tavolo del Tradition Hall a consumare la cena che aveva saltato in precedenza. Gaston lo raggiunse. Per qualche minuto rimasero seduti in silenzio a guardare Dix sul palco dell'orchestra. Suonava la tromba d'argento che un tempo era appartenuta a Blind Ray Blount, seduto accanto al vecchio Luther Dodd, inserendosi ogni volta che poteva mentre la band suonava *Tailspin Blues*, *Tank Town Bump*, ed *Everybody Loves My Baby.*

—Presto tornerà in perfetta forma, a quanto sembra — osservò Tennell.

—Certo — disse Gaston. — È un talento naturale. Rozell Page è stato il suo primo maestro, lo sai?

—No, non lo sapevo.

—Proprio così. — Gaston si risistemò il colletto rigido e giocherellò con la spilla di diamanti che portava alla cravatta. — E quella donna? — domandò.

Tennell alzò le spalle. — Le daranno vent'anni. Probabilmente ne farà dieci o undici.

Gaston rifletté per un attimo, poi disse: — Dovrebbe bastare. Dopo dieci o undici anni lui non penserà più a nient'altro che alla musica, non credi?

—Non ci vorrà tutto quel tempo — pronosticò Tennell. — Non per lui.

Sul palco gli uomini che suonavano il dixie attaccarono *Just a Closer Walk with Thee*.

Seduto sul pavimento cosparso di segatura dietro all'orchestra, il vecchio Rainey ascoltava, gli occhi pieni di lacrime di felicità.

Fiamma frigida

di Richard Matheson

The Frigid Flame
Justice, 1953

Sia Stephen King che Dean R. Koontz hanno spontaneamente riconosciuto il loro debito nei confronti del maestro della suspence Richard Matheson. Autore di acclamati film per la TV come Duel *e* The Night Stalker*, e di classici romanzi horror quali* Tre millimetri al giorno, Io sono leggenda *e* La casa d'inferno*, Matheson è anche un brillante scrittore di racconti. Quello che presentiamo qui è un suo racconto lungo, una versione ridotta del suo capolavoro* Someone is Bleeding. *È difficile dare un'idea del rispetto e dell'ammirazione che Matheson suscita nei suoi colleghi. È davvero uno dei migliori scrittori del secolo.*

E.G.

1

Era una giornata piuttosto fredda, per quel che ricordo. Il cielo un po' minaccioso, le staccionate grigiastre nascoste dalla nebbia. Suppongo fosse questa la ragione per cui la spiaggia non era troppo affollata. E poi era un giorno feriale e la scuola non era ancora finita. Giugno. Mettete insieme tutti questi elementi e che cosa ottenete?

Un lungo tratto di spiaggia con solo lei e me.

Stavo leggendo. Ma mi annoiavo, così posai il libro e mi misi seduto, con le braccia intorno alle ginocchia, guardandomi attorno.

Lei indossava un costume intero. Il fisico era sottile, ma armonioso. Doveva essere alta circa un metro e sessantacinque. Guardava assorta le onde, e la brezza le agitava leggermente i capelli biondi tagliati corti.

—Scusa, puoi... — dissi.

Lei non si voltò e continuò a fissare la mutevole distesa azzurra dell'oceano. Le detti un'altra occhiata. Proprio niente male. Un fisico da modella. Di quelle che si vedono su "Mademoiselle".

—Sai che ore sono? — domandai.

A quel punto si girò.

Gli occhi. Fu quella la mia prima impressione. Gli occhi più grandi e castani che avessi mai visto, grandi, enormi occhi che parevano in cerca di qualcosa. Uno sguardo aperto, sfacciato, che comunicava una sfacciata curiosità. Ma nessun sorriso. Nessuna espressione. Avete presente un bambino che vi guarda dal sedile di fronte sull'autobus?

Proprio lo stesso sguardo.

Alzò il braccio e guardò l'orologio. — Una e mezzo — disse.

—Grazie — risposi.

Si voltò. I suoi occhi tornarono a fissare il mare. Mi sentii a disagio per quell'approccio inconcludente.

Mi appoggiai ai gomiti e la osservai di profilo. Naso leggermente all'insù. Bocca adorabile. E quegli occhi.

Per un po' cercai di attirare di nuovo la sua attenzione, poi rinunciai. Non ero molto bravo a rimorchiare. Mi alzai lentamente e mi incamminai verso l'acqua. Sentii che lei mi seguiva con lo sguardo.

Non mi produssi in un tuffo da atleta. Temporeggiai, avanzai piano piano, rabbrividii. Meditai per un attimo se lasciar perdere.

Poi con un fremito mi immersi nell'acqua e nuotai per un breve tratto. Il calore del corpo rese più intensa la sensazione di freddo, il sangue cominciò a circolare più in fretta.

Mentre facevo il morto guardando il cielo, mi domandai se fosse il caso di parlarle. Se ne valesse la pena.

Poi, quando tornai indietro gocciolante, lei mi chiese se l'acqua era fredda.

Presi la palla al balzo.

—Abbastanza — dissi. — Ti do dieci dollari se fai il bagno.

Scosse la testa sorridendo.

—Io no — rispose.

Mi asciugai.

—Fa freddo da queste parti? — le chiesi. Due chiacchiere sul tempo, pensai. Sono sempre un'ottima risorsa.

—Fa freddo di notte — disse lei.

I suoi occhi indugiarono di nuovo su di me. Mi sentii un po' inquieto. Erano davvero in cerca di qualcosa.

Mi spostai un po' più vicino al suo asciugamano.

—Be', io sono appena arrivato da New York per cercare un po' di caldo.

—Oh — disse lei — fa freddo laggiù?

Due chiacchiere sul tempo. Giusto per rompere il ghiaccio. Pian piano scivolammo su altri argomenti. California. New York. Persone. Macchine. Cani. Bambini.

—Ti piace la buona musica?

—Cosa intendi per buona musica?

—La musica classica.

—Certo — dissi io — la adoro.

Lo sguardo si fece più intenso. Era quello che stava cercando?

—Accipicchia — fece.

Si sedette cingendo le ginocchia con le braccia. I raggi di sole che filtravano dalle nubi le sfioravano le spalle bianche. Non può avere più di diciassette anni, pensai.

Sorrisi. — Perché “accipicchia”?

—Perché agli uomini non piace mai la buona musica — rispose. — Mio...

Si interruppe. Abbassò lo sguardo.

—Com’è l’Hollywood Bowl? — le domandai, per non far cadere la conversazione.

Lei rialzò gli occhi, scuotendo la testa.

—Non lo so — disse — però mi piacerebbe tanto andarci.

Troppo facile, pensai. Dove sono andate a finire l’incertezza, la timida ritrosia, le schermaglie psicologiche tra un uomo e una donna? La malizia?

Non c’era malizia in Peggy.

Era così che si chiamava.

—E tu? — domandò.

—David — risposi. — David Newton.

Così chiacchierammo. Sto cercando di ricordare le frasi significative che disse. Ne affiorava qualcuna di tanto in tanto, mescolata a informazioni convenzionali su sua madre – morta – su suo padre – un marinaio in pensione – sulla sua professione – nessuna – e sulla sua anima, ovviamente sperduta da qualche parte.

Notò il mio libro e mi chiese cosa fosse. Glielo dissi e ci mettemmo a discutere di romanzi storici.

—Sono sconci — disse lei — parlano solo di sesso.

Un lampo nei suoi occhi. Un irrigidimento. Le domandai perché li leggeva, se la disgustavano.

—Voglio trovarne uno buono — rispose.

—Io ne sto scrivendo uno.

Una mossa scontata. Un tentativo di far colpo sulla ragazzina. Sono uno scrittore, che te ne pare, mia cara?

Lei non raccolse.

Continuammo a divagare, parlando della nostra famiglia, delle nostre esperienze, della scuola e di altre cose. Le dissi che mi ero diplomato tre anni prima alla Scuola di Giornalismo dell’Università del Missouri. Lei mi raccontò dei molti posti in cui era stata con la madre, il padre e il fratello; poi la madre era morta e lei e suo fratello Phillip non erano più stati in grado di seguire il vecchio da una base navale all’altra. Così erano rimasti a San Francisco con un’amica della madre.

—Lei era una brava donna — disse Peggy. — Ma suo marito...

—Che tipo era?

—Era un porco — esclamò.

Un’osservazione significativa. Non per me, a quel tempo. Ma più tardi capii.

In quel momento, tuttavia, la ascoltavo distrattamente. Ero troppo occupato a contemplare il suo viso quasi infantile. I capelli, pettinati con la scriminatura a destra, che formavano un ciuffo biondo e fanciullesco sul lato sinistro della fronte. Le labbra piene, di un rosso delicato. E quegli occhi.

Come poteva un volto simile generare dei sospetti? Non li generò, infatti. Purtroppo.

Eravamo nel bel mezzo di una discussione sulla musica jazz quando lei si alzò.

—Devo andare — disse.

Trasalii. Mi ero quasi dimenticato che ci eravamo appena conosciuti.

Lei cominciò a infilarsi i jeans e la camicetta.

—Bene, anch'io devo tornare al mio romanzo — affermai, mentre mi alzavo. Era il secondo tentativo.

—Oh, quello — fece lei, con lo sguardo accigliato.

—No, non il romanzo che sto leggendo, quello che sto scrivendo — specificai, abbandonando ogni sottigliezza.

Ci avviammo, trascinando i piedi sulla sabbia tiepida.

—Accipicchia — fece lei — ami la buona musica e scrivi.

Scosse la testa. Sembrava perplessa.

—È così strano? — domandai.

—Gli uomini non sono abbastanza sensibili per fare cose del genere.

Arrivammo all'angolo con Arizona Avenue e lei fece per andar via. Tergiversai, chiedendole il numero di telefono; anche lei tergiversò e infine me lo diede, con palese riluttanza. Lo memorizzai.

Ci salutammo e io rimasi a guardarla mentre si avviava verso Santa Monica Boulevard. Si muoveva con una grazia spontanea, rilassata.

Distolsi lo sguardo. Andai a casa e mi misi a lavorare sul libro con rinnovato vigore.

Quel pomeriggio mandai una cartolina a un amico di New York. HO CONOSCIUTO UNA BELLA RAGAZZA, c'era scritto. FORTUNA CHE NON SEI QUI.

Quella sera stessa mi venne in mente una cosa. Mi ero dimenticato di scrivere il suo numero di telefono, e ormai mi era passato di mente.

Andai alla spiaggia tutti i giorni per una settimana, ma non vidi traccia di Peggy Ann.

Per tre giorni lasciai perdere e mi dedicai a scrivere. Il quarto giorno mi alzai tardi, non ebbi la forza d'animo di sedermi alla macchina da scrivere e finii per indossare il costume da bagno e andare in spiaggia.

Mentre ero là, mi capitò di alzare lo sguardo e la vidi camminare sulla sabbia. Il cuore cominciò a battermi più forte. Mi resi conto che la stavo aspettando. Ancora una volta.

Lei non mi vide. Era seduta sul suo asciugamano a spalmarsi la crema protettiva sulle gambe quando la raggiunsi, portandomi dietro l'asciugamano e i vestiti.

—Ciao — dissi.

—Ciao, Davie — rispose lei.

Provai una strana sensazione. Nessuno, tranne mia madre, mi aveva mai chiamato in quel modo. Davie. Mi faceva un certo effetto.

—Volevo telefonarti, ma ho dimenticato il tuo numero e il tuo nome non è sull'elenco.

—Oh — fece lei. — No, vivo con una famiglia, marito e moglie, e il telefono è a loro nome.

Sembrava un po' sfuggente quel giorno. Evitava il mio sguardo, tenendo gli occhi fissi sulla sabbia. Poi, quando tentò senza successo di spalmarsi la crema sulla schiena, mi offrii di aiutarla.

Rimase seduta, rigida, mentre le frizionavo la schiena intiepidita dal sole. Notai che continuava a mordicchiarsi il labbro inferiore, nervosamente.

—Io... — esordì a un certo punto, poi si interruppe. Rimase in silenzio e alla fine trasse un profondo respiro.

—Io devo dirti una cosa.

Provai un leggero brivido.

Sembrava così seria.

—Continua — le dissi.

—Sono divorziata — dichiarò.

Rimasi in attesa.

—E allora? — dissi infine.

—Tutto qui — rispose. — Io... io credevo soltanto che magari sapendolo non avresti più voluto uscire con me... io...

—Perché no?

Stava per dire qualcosa, poi scrollò le spalle con aria smarrita.

—Non so — rispose. — Credevo.

Sembrava così giovane, così intimorita.

—Non essere sciocca, Peggy — dissi, con calma.

Lei si voltò, sorpresa.

—Come mi hai chiamato?

—Peggy. È il tuo nome, no?

—Sì, ma... — Mi sorrise. — Non pensavo che te ne saresti ricordato. — Scosse la testa incredula. — Sono davvero sorpresa.

Era una delle caratteristiche di Peggy. Gioiva delle cose più insignificanti. Come quando le portai un cono gelato, più tardi nella mattinata.

Avrebbe potuto essere un anello di diamanti.

Peggy viveva nella Ventiseiesima Strada, dalle parti di Wilshire.

Era sabato sera e stavo camminando lungo il tranquillo isolato fiancheggiato dagli alberi cercando la sua abitazione. Era il nostro primo appuntamento.

Trovai due cose davanti a casa sua. Una vecchia Dodge e un uomo che innaffiava il prato. L'auto era un modello del 1940. L'uomo era un modello del 1910, piccolo e tozzo, con il volto pallido e un paio di calzoni corti sbrindellati addosso.

—Peggy Lister abita qui? — gli domandai.

Mi fissò con i suoi occhi azzurri acquosi, la faccia totalmente inespressiva. Teneva la pompa in mano, distrattamente. Mosse leggermente il capo.

—Abita qui — disse.

Mi sentii il suo sguardo addosso mentre aspettavo sulla soglia. Poi Peggy aprì la porta.

Con i tacchi era più alta, almeno uno e settantacinque, credo. Indossava gonna e maglietta e una giacca sportiva marrone. Le scarpe erano bianche e marroni, perfettamente lucidate. I capelli erano pettinati e acconciati con cura. Aveva un aspetto magnifico.

—Ciao, Davie — disse. — Accomodati.

Entrai. I grandi occhi bruni mi studiarono.

—Stai molto bene, Davie.

—Tu sei fantastica.

Eccola di nuovo. La sorpresa. Quel sorriso un po' enigmatico che pareva dire: «oh, mi stai prendendo in giro».

Proprio in quel momento una donna anziana uscì da una stanza adiacente.

—Signora Grady, le presento David Newton — disse Peggy.

Sorrisi educatamente, salutai. Notai che la signora Grady era una di quelle donne sfortunate la cui bruttezza va aumentando con l'età.

—Uscite? — domandò la signora Grady.

—Andiamo a fare due chiacchiere — rispose Peggy.

La signora Grady annuì. Poi si affacciò alla finestra e gridò: — La cena è pronta, Albert.

Lo incrociammo mentre uscivamo. L'uomo mi lanciò un'occhiata rancorosa. Poi ne lanciò una a lei, un'occhiata che mi fece sussultare. Perché esprimeva quasi un senso di possesso. Mi diede una strana sensazione.

—Chi è quel tizio, a proposito? — le domandai mentre ci incamminavamo.

—Il signor Grady.

—Ti ha guardato in un modo...

—Lo so.

Di nuovo quell'espressione sul suo viso. Difficile da definire. Disgusto, soprattutto. Ma anche qualcos'altro. Non ne ero sicuro, ma mi sembrò che fosse paura. La paura di un bambino che si è imbattuto in qualcosa che non capisce bene, ma da cui si ritrae istintivamente.

Decisi di cambiare argomento.

—Dove ti piacerebbe andare?

—Fa lo stesso — disse lei, illuminandosi. — E a te?

—Un film? — suggerii, senza pensarci.

—Be’...

—Ma cosa sto dicendo? Non voglio andare al cinema. Voglio parlare con te.

Lei mi sorrise.

—Mi va di parlare, Davie.

Scendemmo giù per Wilshire Boulevard fino al Red Coach Inn, dove ci fermammo a bere qualcosa. Un posticino delizioso, intimo, con i separé e un uomo che improvvisava all’armonium.

Ordinammo due Tom Collins, lei con vodka. Poi Peggy si voltò verso di me e disse, in tono disinvolto: — Devo confessarti che sono follemente innamorata di te.

La presi per una battuta, naturalmente.

—Splendido — dissi. — Magnifico.

Ma lei non sorrideva. La cosa mi turbò leggermente. A volte non si capiva bene cosa intendesse Peggy.

Bevemmo. Il posto era tranquillo.

—Ti va di venire ad una festa con me? — disse lei casualmente, o almeno così mi sembrò.

—Be’... certo — risposi.

—Bene — fece lei.

—E dove?

—A casa del mio avvocato.

—Tu hai un avvocato?

—Si è occupato del mio divorzio.

Annuii e le domandai dove abitasse. — A Malibu — rispose.

—Come ci si arriva? Ho intenzione di procurarmi un’auto, ma per adesso non ce l’ho.

—Ci faremo dare un passaggio — disse lei, con sicurezza.

Poi la sicurezza venne meno. Si mise a giocherellare col bicchiere, nervosamente.

—Davie — disse.

—Che c’è?

—Vuoi... vuoi farmi una promessa? — Esitai, poi le chiesi di cosa si trattasse.

—Be’, io...

Sembrava irritata dal suo stesso imbarazzo. — Queste feste sono così...

Si interruppe di nuovo, poi proseguì: — Tu sei un gentiluomo.

—Davvero?

—Voglio dire che... tu sai come sono queste feste. Ci sono attori e attrici e... be’, di solito si ubriacano tutti quanti e gli uomini cominciano a...

—Vuoi che prometta di non toccarti?

—Sì.

Non mi andava di farlo. Era deliziosa in quel momento, in quella luce soffusa. Ma annuii. — D’accordo.

Lei sorrise, riconoscente.

Dopo qualche drink prendemmo di nuovo Wilshire Boulevard in direzione dell'oceano.

—Come vorrei avere una macchina — dissi.

—Non ha importanza — fece lei.

Camminammo e chiacchierammo. Peggy mi raccontò di sua madre. Era morta quando lei aveva dodici anni.

—Dimmi del tuo matrimonio — le domandai a un certo punto.

—Non c'è niente da dire — rispose lei, e fu tutto quello che riuscii a tirarle fuori.

Quando passammo davanti al monolocale in cui abitavo, le chiesi se aveva voglia di entrare e leggere qualcuno dei racconti che avevo pubblicato. Strano, non suonava disonesto con Peggy. Con qualsiasi altra ragazza avrebbe avuto un significato ovvio, ma con Peggy non riuscivo neanche a immaginare di comportarmi in modo scorretto. Aveva troppa... come potrei dire? Classe, immagino che la si possa definire così.

Peggy si sedette sul letto a leggere i miei racconti. Io mi piazzai su una sedia all'estremità opposta della stanza, vicino alla scrivania, e la osservai. Lei distese le gambe perfette, sistemandosi la sottoveste e la gonna. Poi si tolse la giacca e appoggiò le spalle alla parete leggendo, mentre i suoi grandi occhi bruni si animavano scorrendo le mie parole. Era lì, con me.

Alzò lo sguardo dopo aver letto il primo.

—Santo Cielo — disse, intimidita. — Non avevo idea.

—Di cosa? — domandai.

—Di quanto tu fossi... profondo.

Ridacchiai, imbarazzato. — Ho scritto di meglio.

Lei scosse il capo, impressionata. — Sei così sensibile — affermò. — Gli uomini non sono sensibili, ma tu sì.

—Certi uomini lo sono, Peggy.

—No — ribadì lei, convinta. — Sono dei porci. Per loro conta solo la bellezza.

Stava parlando del suo matrimonio? Perché quello sguardo di amara condanna su un viso così dolce?

Mi limitai ad alzare le spalle, sentendomi un po' disarmato di fronte alla sua totale e inquietante sicurezza.

—Non so, Peggy. — Avrei fatto meglio a tacere.

—Io sì — disse lei.

Era stata ferita, non poteva nasconderlo. Io non volevo rovinare la serata, e cercai di lasciar cadere l'argomento.

Ma Peggy non aveva finito.

—L'ho visto accadere tante volte — proseguì. — Mio zio abbandonò mia zia con tre figli da mantenere. Il marito della donna da cui stavamo io e mio fratello era un alcolizzato. Quasi ogni sabato e domenica sera, quando eravamo a letto, Phillip e io lo sentivamo picchiare sua moglie.

—Peggy, questi sono solo due esempi. Nella mia famiglia ti posso citare quattro casi di matrimoni felici.

Scosse la testa e andò avanti a leggere, con il volto teso. Io rimasi a guardarla addolorato, chiedendomi se potessi fare qualcosa per alleviare la terribile tensione che aveva dentro.

La notte svanì, come per magia, e di colpo mi resi conto che stavamo tornando a Wilshire. Era una notte dolce, piena di stelle. La strada era buia e silenziosa. Mentre camminavamo Peggy mi prese per un braccio.

—Tu mi piaci sul serio — disse. — Parli la mia stessa lingua.

Chiacchierammo di varie cose. Niente d'importante.

—Dovrei trovarmi un lavoro — osservò lei, un po' mortificata. — Non è molto dignitoso mantenersi con... gli alimenti. Ma... — continuò, guardandomi con aria quasi supplichevole — non so fare niente, e sono terrorizzata all'idea di lavorare in un negozietto da quattro soldi, o qualcosa del genere. L'ho fatto quand'ero sposata. È... terribile.

Le diedi un colpetto affettuoso sulla mano.

Passò un po' di tempo. — Dove vive tuo marito, Peggy?

—Dobbiamo... proprio parlarne, Davie? Ti prego.

—Scusa — dissi io.

Passammo accanto al piccolo parco tra la Ventiquattresima e la Venticinquesima Strada e lei mi domandò: — Ti va di sederti nel parco per un po'?

—Certo — risposi.

Così ci sedemmo sull'erba a guardare lo specchio del laghetto e il disco della luna che galleggiava sulla superficie dell'acqua, ascoltando una ranocchia dalla voce grave che intonava la sua canzone senza chiedere nulla in cambio.

Non parlavamo. La sentivo respirare. Mi voltai verso di lei e vidi che osservava il laghetto con aria pensosa. Le cercai la mano sull'erba e la coprii con la mia. E con naturalezza, senza forzare, mi ritrovai con la testa appoggiata alla sua. Aveva la guancia soda, morbida, e la sua acqua di colonia emanava una fragranza deliziosa, delicata.

E allora, in un attimo, con semplicità, la baciai sulla nuca. A lungo.

Lei non si mosse. Ebbe un fremito. Non mi respinse, ma le sue dita si contrassero, strappando un po' d'erba. Mi domandai quale espressione celasse il suo volto chino.

Allontanai le labbra. Lei rimase con il fiato sospeso, poi respirò. — Caspita — disse.

Scoppiai a ridere, credo. Di tutte le reazioni possibili, era quella che meno mi aspettavo.

Peggy parve ferita, poi offesa. Le chiesi subito scusa.

—Mi è sembrato un commento così strano in quel momento — spiegai.

—Oh — disse lei sorridendo, un po' imbarazzata. — Nessuno mi ha mai baciato in quel modo.

La guardai interdetto. — Come? Nessuno?

Scosse la testa.

—Ma... tuo marito?

Strinse le labbra. — No — rispose. Rabbrividì e strinse i pugni. — No — ripeté.

—Mi dispiace — dissi.

Lei scosse di nuovo il capo. — Non è colpa tua. È solo che tu non... non ti rendi conto... di com'è stato.

La cinsi con un braccio.

—Peggy — sussurrai.

Quando fummo davanti a casa sua la presi tra le braccia e la baciai. Le sue labbra calde risposero alle mie.

Tre volte feci per andarmene. Ogni volta mi giravo a guardarla e la vedevo ferma accanto allo steccato che si stagliava bianchissimo alla luce della luna. E lei mi seguiva con lo sguardo, con l'espressione spaventata e derelitta di un bimbo che vede allontanarsi i suoi genitori.

Così tornavo indietro. La abbracciavo. La sentivo premere il viso sulla mia spalla, sussurrando: — Davie, Davie.

Mentre mi allontanavo per la terza volta incrociai la grossa auto. Non la notai. Almeno non più di quanto avrei notato qualunque auto mi fosse passata accanto in una strada buia ad un'ora così tarda. Ci eravamo fermati a parlare ben oltre la mezzanotte.

Ma giunto in Wilshire Boulevard mi fermai e tornai indietro.

E trovai l'auto parcheggiata di fronte a casa sua. Proprio dietro la vecchia Dodge di Albert. Vidi un uomo al posto di guida, con un cappello da autista. Era chino in avanti e guardava dal parabrezza.

C'era un altro uomo alla porta. Indossava un soprabito leggero e un elegante cappello a tesa rigida.

Oh mio Dio, pensai in un primo momento, è suo marito ed è un milionario. E mi sentii venir meno.

Poi la vidi apparire sulla soglia e di colpo capii che non potevo andar via, che dovevo sapere chi fosse quell'uomo. Oltrepassai la Cadillac, un macchinone nero e lucido, per dare un'occhiata alla stanza di Peggy dalla finestra che si affacciava sulla strada. Ma le tende erano tirate. Risalii il vialetto e raggiunsi la finestra sul lato della casa. Rimasi lì al buio, con il fiato sospeso. La finestra era aperta, e sentii la voce di Peggy.

—Non dovresti venire qui in questo modo — stava dicendo — a quest'ora della notte. Che dirà la padrona di casa?

—Lascia perdere — rispose l'uomo. — Stavo parlando di un'altra questione.

—Ho detto di no, e parlo sul serio.

Un attimo di silenzio. Poi di nuovo la voce maschile.

—E quello nuovo chi è?

Lei non rispose. Corrugai la fronte. La voce di quell'uomo mi era familiare.

—Un povero scemo che... — continuò.

—Oh, lasciami in pace, d’accordo? — lo interruppe lei.

—Peggy.

La voce si era fatta bassa e minacciosa. — Stai mettendo a dura prova la mia pazienza. Persino io ho un limite. Persino io, Peggy.

Sentii il fruscio della gonna di Peggy, poi un lungo silenzio. Tesi l’orecchio. Cercai di spiare dietro la tenda. Non vidi né sentii nulla. Provai a immaginare. Sono piuttosto bravo in questo.

—Jim — disse lei. — Jim... no!

Un altro collegamento. Non del tutto certo. La voce. Il nome.

Sentii sbattere la porta sul retro e tornai sui miei passi. Quando fui sul marciapiede vidi una sagoma scura risalire il vialetto. Albert. Riconobbi la sua fisionomia. Non sapevo se fosse uscito a prendere una boccata d’aria o se anche lui avesse intenzione di ascoltare dalla finestra.

Non mi interessava.

Ne avevo abbastanza. Mi lasciai alle spalle la Cadillac nera e tornai rapidamente verso Wilshire Boulevard.

Continuavo ad immaginarla nelle braccia di quell’uomo che la baciava, pochi minuti dopo di me. E lei che lo baciava, come aveva fatto con me. Peggy, così fresca, così radiosa. Peggy la traditrice.

Addio, Peggy Ann.

Qualcuno grattava alla zanzariera della mia porta.

Mi sollevai su un gomito e la vidi che spiava dalla finestra. Quando bussò ebbi un attimo di esitazione, poi mi rilassai.

—Entra — dissi.

Aveva il costume e un telo da bagno in una mano, e un sacchetto di carta macchiato di unto nell’altra.

Le lanciai un’occhiata pungente.

—Ho portato le ciambelle per la colazione — disse.

Ancora nessuna risposta da parte mia. Peggy colse il mio sguardo. Era sempre molto rapida nell’individuare l’attimo in cui i tuoi sentimenti per lei si raffreddavano. Si incupì.

—Che succede? — domandò.

Non risposi. Un’espressione smarrita si dipinse sul suo viso. Il viso che stavo cominciando ad amare. Cercai di resistere, ma era quasi impossibile.

Lei distolse lo sguardo, amareggiata. — Me ne vado — disse.

Rimasi insensibile finché la sua mano non si posò sulla maniglia. Poi di colpo mi sentii come se qualcuno mi stesse strappando le viscere.

—Peggy.

Si voltò verso di me, il volto privo di espressione.

—Vieni qui — dissi, battendo con la mano sul letto.

Lei rimase immobile, lo sguardo ferito. Cercò di assumere un'espressione dura, fallì, provò ancora. Diedi un altro colpo sul letto.

—Siediti, Peggy.

Lei si sedette, circospetta.

—Non ho fatto niente — disse.

—Sono tornato indietro, ieri notte.

Dapprima non comprese. Poi si irrigidì.

—Hai visto Jim.

—È tuo marito?

—È il mio avvocato.

L'ultimo anello. La voce, il nome, la professione.

—Qual'è il suo cognome?

—Vaughan.

—Dio mio.

Mi guardò sorpresa.

—Cosa c'è?

—Lo conosco.

—Sul serio?

—Eravamo al college insieme.

—Oh! — disse in un sussurro.

Scossi la testa. — Mio Dio — ripetei. — Jim Vaughan. Che assurda coincidenza...

Mi voltai verso di lei.

—Jim è innamorato di te? — domandai.

—Io... — Sembrava confusa.

—Rispondimi.

—Non lo so.

—Non è più sposato?

—Stanno per divorziare — rispose.

Audrey divorziata. Mi venne in mente il suo viso, al college, pieno di adorazione per Jim Vaughan. Divorziata.

—Anche il fratello di Jim è qui?

—Sì.

—Dio santo, è incredibile!

Rividi quello sguardo negli occhi di Peggy e lasciai perdere, sebbene avessi ancora tante domande da farle. Jim e io ci conoscevamo molto bene quand'eravamo all'Università del Missouri.

—È alla sua festa che... saremmo dovuti andare? — domandai.

Abbassò gli occhi. — Suppongo che tu non ne abbia più voglia ormai — disse.

—Non so — risposi. — Mi piacerebbe rivederlo. Ma se è innamorato di te, sarebbe un po'... imbarazzante.

—Se non vuoi...

—Non credi che potrebbe dargli fastidio?

Lei non rispose.

—Avanti, Peggy.

—Non avevo idea che lo conoscessi. Ma... che differenza fa? Ti avevo chiesto di venire con me.

Mi venne in mente una cosa.

—Povero sciocco — dissi. — Quel moccioso, scommetto che ha ancora la stessa spocchia. Certo che ci vengo. Voglio proprio vedere la sua faccia quando mi vedrà entrare insieme a te.

Stavo finendo di sistemarmi il cravattino quando sentii suonare il clacson della macchina.

Trovai la Cadillac nera che mi aspettava.

Peggy era dentro, con lo sportello aperto.

—Ciao — disse. — Sali.

Entrai. Lo sportello si chiuse e la macchina partì. Buon Dio, pensai, proprio la ciliegina sulla torta.

Peggy mi sorrise.

—Cos'è questa storia? — domandai a bassa voce, per non farmi sentire dall'autista.

—A cosa ti riferisci?

—Non mi avevi detto che saremmo andati con l'auto di Jim.

—Che differenza fa?

Stavo per rispondere, ma mi limitai a ridacchiare. — Jim farà un salto sulla sedia.

—Perché?

Non capiva davvero, la povera Peggy Ann Lister, divorziata e bellissima.

Le diedi un buffetto sulla mano.

—La situazione è questa, mia cara — dissi. — Stai portando il rivale di Jim alla festa di Jim con l'auto di Jim. Capisci?

Aveva un'aria perplessa. — Tu non hai rivali — replicò.

A quel punto fui io ad assumere un'aria perplessa. Forse è un'ingenua, pensai.

Diedi un'occhiata più da vicino all'autista. Che lusso, pensai. Jim se l'era cavata molto bene. Una Cadillac, un autista, una casa a Malibu.

Ma l'autista non era intonato alla situazione. Non molto. Gli autisti delle persone facoltose hanno un aspetto insignificante. Si confondono con la tappezzeria.

Ma non Walter Steig. Si chiamava così. Steig spiccava come un fusto di birra tra bicchieri di vino. Era un uomo alto dall'aria impassibile. Faccia e collo paonazzi. Sembrava un residuo del Terzo Reich. Grosso e brutale, con i capelli grigio acciaio tagliati cortissimi. Occhiali senza montatura e un espressione dura, indecifrabile.

Svoltò sulla Pacific Coast Highway e aumentò l'andatura in direzione dell'oceano. Malibu, pensai, Jim era stato davvero in gamba. Una casa sulla spiaggia, probabilmente. Caminetti, porte-finestre, opulenza. Jim Vaughan.

Guardai Peggy.

—Sono mortificato — dissi. — Non volevo essere sgarbato. È solo che non riesco a capacitarmi del fatto che tu conosca Jim. E che lui sia così ricco. Quando l'ho conosciuto era... povero quanto lo sono io, adesso.

In altri termini, povero.

Lei mi sorrise. Il mio tesoro indossava un abito blu scuro molto aderente. I capelli biondi erano di nuovo ben pettinati e le cingevano il capo di un'aureola di riccioli luminosi. Aveva una carnagione stupenda. Era senza trucco, fatta eccezione per il rossetto.

Tutto sembrava perfetto.

La casa di Malibu era una lussuosa costruzione a due piani abbarbicata al fianco di una collina, come un animale accoccolato sinuosamente in cima alla scogliera intento a spiare il cupo frangersi delle onde al di là dell'autostrada.

Era una casa notevole. Spessi tappeti, oggetti raffinati e costosi. Il gusto di Jim, ne ero certo. Lo riconoscevo.

—Be'...

Udii la sua voce. Mi voltai e lo vidi, con un piede sul gradino che conduceva al soggiorno leggermente rialzato.

Mi stava fissando.

Curioso, pensai, l'ultima volta che l'avevo visto e anche ora, in questo nuovo primo incontro, la sua espressione era del tutto priva di ipocrisia. Mancandogli il tempo sufficiente per reagire allo shock, era Jim Vaughan al naturale che mi stava fissando. Il suo sguardo tradiva sorpresa. Sorpresa e, nonostante i suoi sforzi successivi per nasconderlo, un ovvio e palese dispiacere.

—David!

Aveva già ripreso la sua posa affettata. La mano che strinsi era ferma. Gli occhi e il sorriso cordiali.

—Se questa non è una coincidenza... — stava dicendo.

—Come va, Jim?

Non c'era bisogno di risposta. Era in gran forma. Dai capelli rossi tagliati con cura al viso florido e ben rasato, allo smoking color tabacco, fino alla punta delle lucidissime scarpe testa di moro, stava benissimo. Mi sentii quasi un barbone con la mia vecchia giacca, che lui doveva ricordare dai tempi del college. Era una sensazione nuova per me. Specialmente in compagnia di Jim.

Mi ero sempre sentito almeno pari a lui, se non superiore.

—Che ci fai da queste parti? — mi stava chiedendo.

Il suo braccio intorno alla vita di Peggy. Ovviamente. Lei parve leggermente infastidita, ma non si ritrasse. Quella mossa mi fece sentire a disagio. Come se con un gesto calmo, sicuro, Jim la stesse sottraendo dalla mia sfera d'azione.

—Scrivo — risposi.

—Oh sì, naturalmente — disse, come se non lo sapesse. — Scrivi.

La sua tendenza all'autocompiacimento, che mi ero divertito a punzecchiare quando eravamo a scuola, era sbocciata in un radicato snobismo. E questo, sospettai, doveva costituire un progresso per Jim.

La mossa successiva preparò in qualche modo il terreno per i mesi successivi.

—Peggy, c'è una persona che vorrei farti conoscere.

Quello fu l'esordio. Seguirono altre parole, bisbigliate rapidamente. Ma il risultato fu che io rimasi solo nell'atrio. Pochi secondi dopo aver incontrato un tizio che era stato mio amico anni prima, venivo accantonato con tanta facilità. Jim Vaughan si liberava del passato come si gratta via la rogna. — Dobbiamo fare una bella chiacchierata — aveva detto, ma sapevo che erano solo parole.

Lo vidi pilotare Peggy verso una folla di persone in piedi accanto ad un grande caminetto dove ardeva una fiamma color arancio. Peggy si voltò una volta verso di me, con aria mortificata. Ma questo non alleviò di molto la mia irritazione.

Salii il gradino ed entrai nel monumentale soggiorno. Proprio come me l'aspettavo. Eccessivo. Un soffitto alto con le travi, uno spesso tappeto che andava da parete a parete, mobili dall'aspetto imponente, solido, lampadari di rame. Jim ce l'aveva fatta.

Mi guardai intorno. All'inizio pensai che dovesse esserci senz'altro qualcuno che avevo conosciuto al college. Non poteva averli scartati tutti, conosceva tanta gente. Se non altro, ci sarebbe stata Audrey. Lei e io avevamo frequentato insieme alcuni corsi.

Niente Audrey. Continuai a gironzolare procurandomi un drink e un piatto di tartine molto invitanti, un antipasto di gran classe. Poi mi fermai e appoggiandomi ad una scenografica finestra alta fino al soffitto passai in rassegna la sala piena di facoltosi sconosciuti. La presi con filosofia. Lo faccio sempre quando sono circondato da persone che hanno più soldi di me.

Fu più o meno in quel momento che vidi Dennis.

Era seduto su un divano insieme a una creatura giovane e avvenente. Il suo sguardo torvo si spostava alternativamente dal bicchiere al capannello di persone che comprendeva Jim e Peggy.

Mi avvicinai e mi sedetti. Al college conoscevo Dennis solo di vista. Si aggirava per il campus come un fantasma scolastico, portandosi dietro i libri ed una donna. Sempre una donna.

—Salve — dissi.

La giovane creatura sorrise.

Dennis mi guardò con i suoi occhi scuri. Non rispose.

—Tu non ti ricordi di me — proseguii.

—No, infatti — ammise.

—Sono Dave Newton. Ero amico di Jim al Missouri.

Mi riconobbe. Ma senza alcun piacere.

—Oh, già — disse.

Sono sempre a disagio con le persone che non parlano.

—Avete proprio una bella casa qui — osservai.

—Jim ha una bella casa.

Eccolo lì, bene in vista come il naso sulla sua faccia torva: il rancore. Una volta l'avevo sentito parlare con Jim al campus. Mi ero avvicinato mentre Dennis andava via borbottando: — Certo, fa' pure a modo tuo. È quel che fai sempre, comunque.

E Jim mi aveva detto, un po' divertito: — Quello è mio fratello Dennis. La pecora nera della famiglia.

In quel momento mi resi conto che Dennis era ancora la pecora nera della famiglia.

—Già — dissi, in mancanza di meglio.

La giovane creatura tossicchiò. Dennis non raccolse.

—Sono Jean Smith — si presentò, affabilmente. — Dennis è davvero terribile per quel che riguarda i convenevoli.

Sorrisi, annuii, e mi disinteressai di lei.

—Dov'è Audrey? — domandai a Dennis.

Mi scrutò freddamente per un istante. Forse non trovò quello che stava cercando, perché distolse lo sguardo.

—È malata.

—Che peccato.

—Già, davvero — disse lui, avviandosi verso il bar. Jean Smith lo seguì.

Mi avvicinai al gruppo. A tutta evidenza Jim non aveva alcuna intenzione di dividere Peggy con me. Era proprietà privata. Io venivo molto dopo Peggy Lister.

—Balliamo, Peggy — proposi.

Jim fece un sorriso insulso. Un sorriso da pubblicità di un dentifricio.

—Non ora, Dave — disse. — Abbiamo altro da fare.

Mi piantarono lì, senza presentarmi a nessuno, solo come lo spettro del padre di Amleto. Mi sentii pieno di rabbia. Sono piuttosto irascibile, non posso negarlo.

Peggy continuava a guardarmi ogni volta che poteva, cercando di sorridere. Ma Jim non faceva che serrare il gruppo, spostandosi lateralmente in modo da darmi le spalle. Guardai la sua nuca. Jim Vaughan, pensai, mio vecchio compagno. Lurido pidocchio, pallone gonfiato.

Perché Peggy non mi raggiungeva con una scusa? Forse aveva paura. Era una ragazza timida, in realtà. Una persona piuttosto arrendevole.

Ascoltai la conversazione per un po'. Poi, quando sentii i muscoli delle braccia farsi rigidi come il vetro, mi decisi e presi per mano Peggy.

—Vieni, cara — dissi ad alta voce. — C'è una persona che vorrei farti conoscere.

Sentii i loro sguardi puntati su di me mentre la portavo via.

—Non è stato molto educato — disse Peggy, mentre la guidavo verso una piccola zona libera dai tappeti, dove alcune coppie ballavano al suono di un disco.

—Non è stato educato neanche farmi venire fin qui e poi piantarmi in asso — replicai.

—Io non ho fatto niente — protestò. — È stato lui a portarmi via.

—No, tu non fai mai niente — dissi. — Peggy Lister, vittima del fato.

Fece per andarsene, ma io la trattenni. — Adesso balli con me — dissi.

Non replicò. Strinse le labbra in una smorfia rassegnata ed assunse un atteggiamento distaccato.

—Il mio vecchio amico Jim Vaughan — dissi.

Nessuna risposta.

—Peggy.

—Sì?

—Ti va di conoscere la persona che volevo presentarti?

Nessuna risposta.

—Ti va?

—Chi è? — domandò lei, con finta pazienza.

—Io — risposi. — Sono tutto solo.

Il suo sguardo su di me. Di nuovo quella sua tenerezza. Sentii la sua mano sulla spalla che mi stringeva forte.

—Davie — disse, in un sussurro.

—È un vero piacere — replicai.

Più tardi, un nuovo scontro. Un'altra fuga con Jim. Un altro ballo con me. E verso le undici, io e lui ci mettemmo da parte a guardarla ballare con Dennis, manifestando entrambi una falsa cordialità.

—Suppongo che Penny ti abbia parlato dei nostri progetti matrimoniali — disse Jim, in tono casuale. A Jim piaceva scatenare fulmini a ciel sereno.

—No — risposi disinvolto, mentre dentro mi sentivo morire. — Non ha detto nulla.

—Be', siamo già d'accordo — proseguì il guastafeste. Era una sfumatura di minaccia quella che sentivo nella sua voce?

—E Audrey è d'accordo? — domandai.

Una leggera contrazione nervosa, poi un sorriso di circostanza.

—È d'accordo — rispose Jim Vaughan.

—Com'era d'accordo Linda — dissi io.

Un'altra contrazione, questa volta senza sorriso. Anche lui ricordava quel periodo al college in cui io avevo cominciato a uscire con Linda, quella che tutti tranne me consideravano la fidanzata non ufficiale di Jim. Fu allora che venne a darmi la grande notizia. Lui e Linda avevano deciso di sposarsi. Peccato che Linda non lo sapesse. Peccato che in seguito Jim non avesse più mostrato alcun interesse per lei.

—Fu una cosa da ragazzi — stava dicendo Jim, ora. — Appartiene al passato.

Annuii. — Capisco. Mi spiace dovertelo dire, Jim, ma sono innamorato di Peggy.

Nessuna reazione. Nessun cenno di assenso. Mi guardò come uno sterminatore che punta la sua preda.

Abbozzai un sorriso. — Mi rendo conto che è un po' scortese dirtelo, visto che sono tuo ospite — proseguii — e specie dopo quello che è successo con Linda, ma... be', è così.

Mi fissò come se dovesse prendere una decisione. I suoi occhi grigio-azzurri mi squadravano attentamente dietro le lenti degli occhiali. Increspò leggermente le labbra, mentre rifletteva.

Poi si decise.

—Vieni con me, David — disse, col tono di un padre che sta per spiegare al figlio che gli uccelli non si limitano a volare e le api a ronzare.

Mi guidò verso la biblioteca e mi fece entrare. La porta si chiuse isolandoci dai rumori della festa. Lui girò la chiave nella serratura e rimanemmo lì in quella quiete, circondati dagli antichi volumi tutti impolverati.

—Accomodati, David.

Mi sedetti. Non sapevo che dire. Decisi di lasciargli condurre il gioco a modo suo.

—Cosa ti ha raccontato Peggy di sé?

Rimasi in silenzio per un istante, cercando di capire quale fosse il suo scopo. Jim aveva sempre uno scopo. Poteva essere nascosto, all'inizio, ma c'era sempre. Lo sapevo dai tempi della scuola. Lo perseguiva lentamente, gradatamente, poi ti assestava il colpo di grazia.

—Mi ha detto della sua famiglia — dissi. — Della sua vita. — Feci una pausa ad effetto. — Del suo divorzio — aggiunsi, il più disinvoltamente possibile, pensando che fosse quello il punto cui voleva arrivare.

James Vaughan, ex provinciale del Missouri, ora membro del bel mondo californiano, inarcò le sopracciglia. Una mossa efficace. D'accordo, Jim, mettiamo le carte in tavola, volevo dirgli, risparmiami la messinscena. Ti conosco.

—È questo che ti ha detto? — domandò. — Che è divorziata?

—Esatto.

Un vuoto allo stomaco. Dove diavolo voleva andare a parare?

Mi fissò, senza fretta. Finché il pensiero di ciò che stava nascondendo mi fece accapponare la pelle.

—Di che si tratta, per l'amor di Dio? — domandai.

Si mise una mano in tasca.

—Non so se crederai a quello che sto per dirti.

—Cosa?

—Peggy non è divorziata.

—È ancora sposata?

—No — disse — non più.

—E che ne è di suo marito? — domandai, perfetta spalla per una scena dell'orrore.

Esitò. Poi disse: — È stato assassinato.

Mi sentii gelare, perché intuii il suo colpo di grazia prima ancora che parlasse.

—Peggy lo ha assassinato.

2

Seduto su quella sedia, avevo l’impressione che i muri ondeggiassero, pronti a crollare su di me.

—Stai mentendo — replicai timidamente, molto timidamente.

—Tu credi?

Cercai di convincermene, ma non ci riuscii.

—Ti faccio accompagnare a casa da Steig — disse Jim.

Alzai lo sguardo su di lui. Il suo volto era privo di espressione. Di certo non manifestava alcuna simpatia.

—Voglio vederla — dissi.

Ma senza convinzione. Non volevo vederla. Avevo paura di vederla.

—Non mi sembra una buona idea — disse Jim. E io lasciai che lo dicesse.

Mi ritrovai nella Cadillac nera con Steig e l’auto percorse il viale d’ingresso fino alla stradina ripida che portava all’autostrada.

Con gli occhi bassi, ascoltai il vento sibilare all’esterno dall’auto mentre sfrecciavamo sul bordo dell’oceano a centotrenta all’ora. Sotto una luna indifferente.

Scrivevo, ogni tanto. Andavo in spiaggia, lontano dal punto in cui ci eravamo conosciuti. Andavo al cinema. Leggevo. E di tutto ciò che facevo non mi rimaneva niente. Ero ancora come anestetizzato. Non la conoscevo da molto, solo qualche settimana. Ma ne ero ossessionato.

Pensai a lei, dopo averla scacciata con decisione dalla mia mente per qualche giorno.

Assassinio?

Andai in biblioteca e spulciai vecchi giornali. Non trovai nulla. E riflettendoci mi tornò in mente Linda, e la bugia detta da Jim.

Tornai dal mio amore, qualche giorno dopo. Pentito e addolorato. La trovai nel giardino sul retro; tentava di leggere, ma continuava a fissare sempre la stessa pagina.

Mi accolse con freddezza, perché si sentiva ferita. Non mi feci scoraggiare. Ero mortificato. Le sorrisi e continuai a ripetere: — Mi dispiace, Peggy. Mi dispiace.

—Assassinato! — mi disse lei. — È questo che ti ha detto?

Annuii, serio.

Lei scosse la testa. — Come ha potuto? — E io provai un leggero sollievo nel veder comparire qualche incrinatura nella corazza che Jim Vaughan si era costruito.

—Ma perché? — disse lei. — Io non l’ho ucciso.

—Dov’è tuo marito?

—È morto — rispose. — Morì a San Francisco. Un anno fa.

Rimanemmo seduti in giardino a parlare. E lei continuò a scuotere il capo affermando che non riusciva a capire come Jim potesse dire una cosa simile di lei.

—È strano — dissi io. — Non ho mai visto Jim tirar fuori una bugia così evidente.

—Non so — fece lei, distogliendo lo sguardo. — Io non l'ho ucciso — aggiunse, a bassa voce.

—Lo so.

—Prima non lo sapevi. Hai creduto a quello che ti ha detto.

—È stato un tale shock. Pensa a come ti sentiresti se d'improvviso qualcuno ti dicesse che ho assassinato mia madre o mia moglie.

—Controllerei, prima di crederci.

—E cosa penseresti se io ti avessi detto che ero divorziato, se ti avessi fatto credere che mia moglie era ancora viva?

Lei non rispose.

—Non parliamone più — dissi, chinandomi per darle un bacio sulla guancia. — Mi sei mancata.

—Ma sei stato tu ad allontanarti.

Non sapevo cosa rispondere. Ero arrabbiato con Jim perché mi aveva mentito così sfacciatamente. E con me stesso, perché gli avevo creduto.

Fu allora, più o meno, che mi accorsi di Albert.

Era affacciato alla sua finestra e guardava Peggy. Dimenticavo di dirlo, quel giorno lei indossava solo un paio di calzoncini e un corpetto aderente.

Richiamai l'attenzione di Peggy su di lui. Lei storse di nuovo la bocca.

—Oh! — disse, mordicchiandosi il labbro. — Devo andarmene da qui. Credi che riuscirei a trovare un appartamento... o qualcosa del genere?

—Lui ci ha... provato?

—No. Non con sua moglie in circolazione. Ma ho paura.

—Faremo in modo che tu vada via da qui.

—E fa finta di essere così integerrimo — disse lei, irritata — come tutti gli uomini. Fingono di essere persone per bene, e non fanno altro che comportarsi come maiali.

Non volevo farmi di nuovo coinvolgere in quella discussione. Oltretutto, pensai, probabilmente aveva ragione nel caso di Albert.

L'uomo si allontanò dalla finestra quando gli feci chiaramente capire con uno sguardo che provavo un forte desiderio di prenderlo a calci sul muso.

—Sicura che non ci abbia provato?

—No — rispose lei — ma so che... gli piacerebbe. L'altro giorno la signora Grady mi ha avvertito che c'era una telefonata per me. Avevo indosso solo la camicia da notte, piuttosto corta. Ero troppo assonnata per pensare a vestirmi. E Albert è sbucato nel corridoio e mi ha visto.

Rabbrividì.

—Non sopporto il modo in cui mi guarda — aggiunse. — Come... come se fossi un *animale*.

—Vorrei spezzargli il collo.

—Non voglio altri guai — disse Peggy. — Me ne andrò e basta.

—Guai? — ripetei. A volte avrei voluto essere capace di modulare la voce, come Jim. Troppo spesso, cioè sempre, la mia voce è lo specchio dei miei sentimenti.

Lei mi guardò, tranquilla.

—Ci stai ancora pensando, vero?

—A cosa? — dissimulai.

—Stai pensando a quello che ti ha detto Jim.

Il mio turbamento doveva essere evidente.

—Ti spiegherò cosa intendevo dire. E forse dopo ti dispiacerà che l'abbia fatto.

Il suo volto così espressivo era duro, amareggiato.

—Quando avevo otto anni, fui aggredita da un ragazzo. Lui ne aveva diciassette. Mi trascinò in uno stanzino.

Tacque e distolse lo sguardo.

—Quando mio padre lo scoprì — continuò — cercò di ucciderlo.

D'istinto cercai la sua mano, ma lei si ritrasse.

—Non posso fare a meno di avere questo atteggiamento nei confronti degli uomini. È parte di me. Se tu non... se tu non fossi stato così diverso, sarei fuggita anche da te.

—E Jim...?

—Jim mi è stato vicino. È sempre stato buono con me. E non mi ha mai chiesto nulla in cambio.

Rimanemmo in silenzio per un po'. Infine i nostri sguardi si incrociarono. Io sorrisi. Lei ci provò, ma senza successo.

—Sii gentile con me, Davie — disse. — Non essere sospettoso.

—Non lo sarò — promisi. — Non lo sarò, Peggy.

Poi dissi, il più allegramente possibile: — Coraggio, andiamo a cercare un appartamento per te.

Quello stesso giorno mi procurai un'automobile da un rivenditore di usato, e in seguito trovammo una casa per Peggy. Era un piccolo appartamento. Due stanze, bagno e cucinotto per cinquantacinque dollari.

Ci volevano due giorni perché si liberasse, così tornammo a casa sua. Le proposi di cenare fuori, e poi di andare a uno spettacolo o magari al parco dei divertimenti di Venice. Accettò con entusiasmo.

—Ricominciamo tutto da capo — disse lei d'impulso, nel corso del pomeriggio. — Dimentichiamo il passato. Non ha più importanza ora, vero?

La abbracciai. — No, piccola — risposi — certo che no.

Quando entrammo in casa, trovammo Albert e sua moglie seduti nella stanza che dava sulla facciata. A tutta evidenza stavano litigando, perché troncarono bruscamente la conversazione. Sulle guance pallide di Albert c'erano ancora sprazzi di rossore. Alzarono lo sguardo verso di noi. Il vecchio, cupo rancore

nell’espressione di Albert. L’affettata, artificiosa amabilità sul volto atroce della moglie.

—Signora Grady — disse Peggy — ho intenzione di trasferirmi, tra due giorni.

—Oh? — disse la signora Grady, con il tono tipico delle padrone di casa che stanno per perdere un inquilino.

Albert la fissò. Mi sentii ribollire il sangue. Quello sguardo mi faceva venire voglia di spaccargli la faccia con un pugno.

—C’è qualcosa che non va qui? — domandò la signora Grady, un po’ indispettita. — Forse...

—No, no — disse Peggy. — È tutto a posto. È solo che preferisco un appartamento, ecco tutto.

—Bene — commentò la signora Grady. — Bene.

—Ne ho trovato uno oggi per puro caso — aggiunse Peggy — altrimenti ve ne avrei parlato prima.

—Come no — disse Albert, con una smorfia di irritazione.

Ero sempre più teso. Peggy si avviò verso la sua stanza.

—Scusatemi — disse.

La seguii, senza riflettere.

—Bella gratitudine — commentò Albert. E mentre entravo nella stanza di Peggy, disse qualcos’altro. Qualcosa a proposito di una piccola stronza.

Sussultai e gettai un’occhiata alle mie spalle, ma Peggy mi trattenne posandomi una mano sul braccio.

Quando fummo nella sua stanza, mi guardò. — Avresti fatto meglio ad aspettarmi fuori.

—Che differenza fa? — dissi ad alta voce, perché tutti sentissero. — Cambiati ed andiamo fuori di qui.

Scomparve dietro un paravento. Vidi il corpetto e i pantaloncini volar via oltre lo schermo, e mi sforzai di non pensare a Peggy dall’altra parte. Provai a concentrarmi sulla rabbia che provavo per Albert. Ma è difficile tenere sotto controllo i propri pensieri quando si è distratti da una visione così irresistibile.

Dopo un po’ sbucò fuori. Nel frattempo io ero rimasto seduto ad ascoltare le voci irritate del signor Grady e signora, impegnate in un adorabile duetto. Sentii usare di nuovo la parola “stronza”. Albert non faceva nulla per nasconderla.

—È meglio andare — dissi — o giuro che finirò per sfasciare il naso a quel bifolco.

Silenzio nell’altra stanza. Speravo che avessero sentito.

—Vorrei che tu potessi andar via stasera.

—Anch’io — sospirò. E nella sua voce riaffiorò quel misto di repulsione, disprezzo e, perché no, paura.

Stavano parlando quando entrammo di nuovo nella stanza. Ma si zittirono. Guardarono Peggy che indossava un abito di cotone blu chiaro e aveva un nastro blu in testa.

—Temo proprio che non potrò restituirle i soldi dell'anticipo — disse la signora Grady, manifestando la sua grandezza d'animo.

—Io... — abbozzò Peggy.

—Non ha diritto a riaverli — intervenne Albert, con asprezza — proprio alcun diritto.

—Non avevo intenzione di chiederli — disse Peggy.

—Lo credo bene — ribadì Albert.

—Lei stia zitto, Albert — intimai, sorpreso della facilità con cui l'avevo detto.

—Ah! — All'unisono, il signore e la signora Grady manifestarono la loro indignazione per la mia impertinenza.

—Andiamo — dissi a Peggy, e uscimmo. Mentre la porta si chiudeva alle nostre spalle, mi parve di sentire Albert che mormorava: — Se ne pentirà.

—Non avresti dovuto dirlo — mi rimproverò Peggy non appena fummo saliti in macchina. Poi scoppiò in una risata. Era bello sentirla ridere di nuovo.

—Hai visto l'espressione di Albert? — aggiunse. — Era impagabile.

Continuammo a ridere per tre isolati...

Parcheggiai l'auto in una delle strade che conducevano al molo di Venice e scendemmo a piedi, mano nella mano.

Passammo la serata a cercare di colpire il bersaglio mobile di un tirassegno, a sgranocchiare popcorn imburrato, a gettare palle da baseball contro birilli di legno allineati. Scendemmo nella campana subacquea a osservare gli squali tigre che giravano in cerchio nel guscio silenzioso che ci circondava, e ad ammirare le mante, mentre un uomo continuava a ripetere: — Volano, signore e signori, volano! — Ci tamponammo con le macchinine dell'autoscontro, e Peggy rise con le guance accese.

Non ricordo tutto. Ricordo solo la passeggiata mano nella mano, l'intensa felicità che provavo sapendo che lei era con me.

Mi ricordo Funland.

È uno strano baraccone. In effetti si tratta semplicemente di un grande labirinto buio in cui ci si aggira, in un susseguirsi di angoli e piani inclinati, cercando l'uscita in un'oscurità totale e incommensurabile. Può sembrare privo di senso, immagino. A meno che non ci si porti una ragazza. Un sacco di gente staziona lì fuori, in attesa che ci entri qualche ragazza non accompagnata.

Non so che cosa mi rese nervoso fin dall'inizio. Forse Peggy. Era come se volesse costringersi, sfidare se stessa a non avere paura. Ma il suo riso era forzato e sentivo la sua mano sudata tremare nella mia. Continuava a tirare.

—Avanti, Davie, usciamo di qui.

—Che siamo venuti a fare qui dentro?

—Per cercare l'uscita.

—Va avanti, allora.

Sembrava di essere in una miniera di carbone. Non si vedeva nulla. C'era puzza di umidità, di marcio. Un odore di sporco e di legno fradicio, e il vago sentore del

passaggio di migliaia di corpi invisibili che erano entrati lì dentro per cercare di venirne fuori.

E c'erano rumori. Risatine. Finte grida di paura. Ma erano davvero finte? Il respiro di Peggy era veloce, irregolare. Anche la sua risata era affannosa.

—Piccola, che siamo venuti a fare qui dentro?

—Coraggio, non è divertente?

—Un vero spasso.

Continuava a tirarmi, e io mi tenevo stretto a lei inoltrandomi in quell'oscurità popolata di rumori e passi strascicati. E di altre grida e risolini. E dell'eco del nostro respiro, spaventosamente amplificato.

—È impressionante — disse Peggy — non trovi?

Tastavamo i muri, procedevamo a tentoni sugli scivoli, ci spintonavamo nel buio.

—Scusami — dissi, inutilmente.

—Di nulla. — La sua voce irreale tradiva più paura che euforia, ora.

—Come si esce di qui? — domandai, cercando di dominare il mio crescente disagio.

—Continui a girare e prima o poi esci — rispose.

Silenzio. Solo un rumore di passi, il suo respiro e il mio. Dei passi nel buio. E la sensazione sempre più forte di non essere soli. Non mi riferisco alle altre persone nel labirinto. Intendo qualcuno con noi.

Il mio ricordo successivo, e anche l'ultimo per un bel pezzo, è un improvviso raggio di luce accecante dietro di noi. Udii dei passi di corsa e mi voltai verso la luce abbagliante. Poi sentii due mani grandi che mi afferravano alla gola, e braccia forti che mi giravano di nuovo verso il buio. Un calcio nella schiena, e qualcosa di duro che mi si abbatteva sul cranio.

E malgrado fosse buio, per me divenne tutto ancora più buio. Mi sentii cadere, e precipitai nella notte.

Ma non prima di aver udito, in ginocchio e quasi privo di conoscenza, Peggy che urlava di un terrore mortale.

Qualcuno mi stava schiaffeggiando.

Mossi la testa, gemendo. Pian piano ripresi coscienza dei rumori. Aprii gli occhi.

Ero ancora sul molo, mezzo disteso sul passaggio, appoggiato ad uno steccato di legno. Una folla di persone mi osservava con quella curiosità insensibile e crudele che hanno le folle per ogni genere di vittima distesa per terra. Udii una voce che diceva: — Non è niente, signori, è solo svenuto. Non vi accalcate, per favore. Non chiamate la polizia, grazie. Non è nulla, davvero, signori, è svenuto, questo è tutto, solo svenuto.

—Peggy!

Cercai con tutte le mie forze di tirarmi su, ma il dolore alla testa mi mise di nuovo quasi fuori combattimento. Mi sostenni con un gomito.

—Calma, ragazzo — disse l’uomo con il sigaro in bocca e la camicia sgargiante. — È solo svenuto, signori. Non vi affollate, per favore, non vi affollate.

Mi guardò. — Come va la testa?

—Dov’è lei? — domandai. Lo afferrai per un braccio, lottando contro il mio stordimento. — Non è ancora lì dentro, vero?

—No, no, no, non c’è nessuno dentro, ora. Sono usciti tutti. Smettila di urlare, per favore. Vuoi che arrivi la polizia?

—L’ha vista uscire?

—Io no — rispose l’uomo, guardandosi intorno. — Qualcuno dice di averla vista.

—Era sola? — Mi abbandonai contro lo steccato, intontito.

—Non lo so, non ne sono sicuro. Per piacere, signori, non affollatevi in questo modo. Fate i bravi, lasciatemi lavorare e non fate ressa.

Mi tirai su e mi feci largo in mezzo alla folla, cercando di dominare il dolore che minacciava di farmi crollare di nuovo.

Pensavo a lei, in quel posto buio come la pece, con la sua paura degli uomini. E a qualcuno che la aggrediva in quell’oscurità. Ce n’era abbastanza per farla impazzire.

Poi un altro pensiero.

Jim.

Steig ci aveva seguito. Mi aveva assalito. Ed aveva portato via Peggy. Sembrava terribilmente logico, in quel momento.

Mi misi a correre lungo il molo, deciso a prendere la macchina e ad andare a casa di Jim per ritrovarla. Strano, non avevo alcun dubbio sul fatto che lei fosse proprio là. Dovevo essere completamente pazzo di rabbia per esserne così certo.

Attraversai una serie infinita di baracconi multicolori, mentre le voci degli imbonitori mi rincorrevano con le loro grida. Poi, d’improvviso, mi venne in mente di telefonare.

Nella cabina priva d’aria la testa cominciò a dolermi. Strinsi i denti, ansimando. Cercai il numero di Jim, mentre il sudore mi colava sul viso. L’operatore mi mise in comunicazione.

La sua voce, sicura di sé, piena di spavalderia: — Parla James Vaughan.

—Sono David. È...

—David chi?

—Newton! — risposi irritato. — È lì Peggy?

—Peggy? Perché me lo chiedi?

—È lì?

—Mi sembri isterico.

—Sei stato tu a farmi aggredire questa sera? — chiesi infuriato, senza riflettere. — Hai mandato Steig a prendere Peggy?

—Di che stai parlando?

Di colpo tutte le mie convinzioni crollarono. Se non era Steig, allora chi era?

—Sputa il rospo, David. Di che stai parlando? Cos’è successo a Peggy?

Riagganciai. Uscii dalla cabina. Feci qualche passo, poi mi lanciai di nuovo in una corsa affannosa. Dentro di me avevo una paura folle.

Lasciai il molo e mi arrampicai per la strada stretta e buia, passando accanto ai piano bar e ad una missione in cui i fedeli rendevano grazie per la cena con canti stonati accompagnati dal pianoforte.

—Peggy — ansimai.

E la trovai nella mia macchina.

Era accasciata sul sedile di destra. La mia prima sensazione fu che fosse in totale stato di shock. Tremava violentemente. Fissava il parabrezza con sguardo vuoto e tremava. Teneva il braccio destro premuto sul petto, e le dita della mano sinistra appoggiata sulle ginocchia erano rigide e contratte.

—Peggy!

Le scivolai accanto, e lei alzò la testa di scatto. Mi fissò con uno sguardo terrorizzato. Le misi un braccio intorno alle spalle e la scossi.

—Cos'è successo, Peggy?

Nessuna risposta. Tremava. Mi guardò, poi tornò a fissare il parabrezza. Le sue pupille erano pianeti senza luce che vagavano per l'universo. I suoi occhi non erano mai stati così grandi. O così pieni di terrore.

—Piccola, sono io. Davie.

Cominciò a mordicchiarsi il labbro inferiore. Sentii che era in preda ad un'agitazione crescente. Era letteralmente sconvolta.

Poi, di colpo, esplose. Affondò il viso nelle mani, poi le allontanò bruscamente e se le pose di fronte agli occhi, contratte, esangui. Strinse i denti e contrasse la mascella, tentando di reprimere un gemito.

Ma il fiato le mancò, e un singhiozzo le affiorò alla gola, scuotendola in ogni fibra. Incrociò le braccia sul petto, e mi accorsi che il suo vestito aveva uno strappo sul davanti e una delle spalline del reggiseno era spezzata.

—Sono sporca — disse — sporca!

Dovetti afferrarle le mani per impedirle di affondarsi le unghie nella carne. Ero sbalordito dalla forza che aveva nelle braccia e nei polsi. Il violento shock la rendeva forte quasi quanto un uomo.

—Smettila, Peggy! Smettila!

Qualcuno si fermò a curiosare senza ritegno, mentre Peggy si agitava e gemeva, tentando di graffiarsi.

—Peggy, ti prego, ti prego...

Volevo mettere in moto l'auto e fuggire dagli sguardi di quella gente, ma non potevo permettere che si facesse del male.

Infine, dopo un respiro profondo e affannoso, si mise a piangere. Un pianto sconsolato, senza forza né speranza. La strinsi a me e le accarezzai i capelli.

—Va tutto bene, piccola — dissi. — Piangi, piangi pure.

—Sporca — singhiozzò lei. — Sono sporca.

—No. No, non è vero.

—Sono sporca — ripeté — sporca.

Appena mi fu possibile, accesi il motore e mi lasciai alle spalle quella massa di curiosi. Seguii la costa per un po', poi mi fermai in un drive-in. Ormai Peggy aveva smesso di piangere e sedeva in silenzio, rannicchiata all'estremità opposta del sedile, guardandosi le mani.

L'avevo coperta con la mia giacca per nascondere il vestito strappato e la sottoveste. Ordinai del caffè e la costrinsi a berlo. Lei tossì, ma lo buttò giù.

Sembrò calmarla un po'. Io mi tenevo a distanza. Lei voleva così, lo sapevo. Si teneva pigiata contro la portiera, rannicchiata, come se fosse pronta a sgusciare fuori se avessi fatto il più piccolo tentativo di avvicinarmi.

—Vuoi dirmi cos'è successo, Peggy?

Scosse la testa.

—Ti farebbe bene riuscire a parlarne.

Finalmente parlò. E quello che disse mi fece rabbrividire.

—Qualcuno mi ha afferrata. Ti ho chiamato ma... ma tu non hai risposto.

—Ero svenuto, Peggy.

Per la prima volta nel sguardo affiorò qualcosa di diverso dalla paura.

—Ti hanno colpito?

Mi piegai in avanti e la invitai a toccare il sangue raggrumato che avevo sulla testa.

—Oh — fece lei, con improvvisa preoccupazione. — Davie...

Poi si ritrasse.

—Continua — le dissi.

—Qualcuno... un uomo mi ha messo le mani addosso. Mi ha strappato il vestito. Io l'ho graffiato. Credo di avergli strappato gli occhi. Oh Dio, spero di averlo fatto. Spero che sia cieco!

—Basta, Peggy.

Il suo sguardo era colmo di ripugnanza. Di colpo aveva sollevato le mani e le stava fissando.

Emise un gemito soffocato, poi cominciò a strofinarsi le dita sulla gonna. Capii di cosa si trattava.

C'era della pelle sotto le unghie. La pelle dell'uomo nel labirinto buio.

Presi un temperino dal vano portaoggetti e le ripulii le unghie, mentre lei teneva la testa girata dall'altra parte, e gli occhi chiusi. Sentivo il tremito delle sue mani nelle mie.

—Sto... sto per sentirmi male — disse.

Anch'io provavo un senso di malessere a far cadere in terra quei frammenti di pelle di un altro. Dell'uomo che aveva terrorizzato la ragazza che amavo. Mi venne in mente per un attimo di portare quei frammenti alla polizia, ma poi li lasciai andar giù, semplicemente. Non ce la facevo ad infilarli in una busta.

—Peggy — domandai — credi che fosse Steig?

Per un istante non fu in grado di parlare, poi mi disse che non lo sapeva.

—Se avessi avuto una pistola — mormorò — un coltello, un rasoio, qualunque cosa. Avrei potuto...

Sentii un vuoto allo stomaco, poi dissi a me stesso che era quasi impazzita per la paura, e scacciai quel pensiero che stavo cercando a tutti i costi di evitare. E me ne tornò in mente un altro, che mi aveva ossessionato fin da quando avevo ripreso conoscenza.

—Peggy.

—Sì?

—Lui ha...?

Chiuse gli occhi.

—Se l'avesse fatto — rispose — non mi avresti trovato qui. Sarei stata in fondo all'oceano.

Lo stomaco continuava a farmi male mentre tornavo in Wilshire Boulevard. L'idea di lasciarla sola dopo quell'esperienza mi angosciava terribilmente. Peggio che sola: sola con Albert. E se avesse tentato un approccio, quella notte?

Poi mi venne un pensiero: e se fosse stato Albert ad aggredirla, innanzitutto?

Non sapevo come comunicarle la mia preoccupazione. Non volevo allarmarla senza motivo. Sembrava decisa a tornare nella sua stanza. Se l'avessi spaventata con questa idea, e lei ci fosse andata lo stesso...

Pensieri. Non riuscivo a fermarli. E non riuscivo a prendere una decisione.

Quando svoltai nella Ventiseiesima vidi la Dodge di Albert di fronte alla casa. E accanto, un'altra macchina. La Cadillac di Jim.

Mi accostai al marciapiede. Jim uscì dalla sua auto e venne rapidamente di noi. Aprì la portiera di destra.

—Che succede, Peggy? — domandò.

Lei scosse la testa.

—Vieni qui — disse lui.

Non feci in tempo a uscire dall'auto che l'aveva già condotta alla Cadillac e stava cercando di convincerla a salire.

—Non voglio venire! — disse lei, alzando di nuovo la voce al limite dell'isteria.

—Smettila, Peggy — replicò Jim. — Voglio solo parlarti.

Lei entrò. Mi avvicinai all'auto e vidi le loro sagome scure all'interno. Sentii la voce attutita di Jim.

Steig uscì dalla macchina e venne verso di me.

—È cosa privata — disse con voce gutturale, e un marcato accento tedesco.

—La signorina Lister è... — cominciai, ma mi accorsi che mi aveva afferrato un braccio con la sua mano robusta. La forza della sua stretta mi causava un dolore lancinante.

—Lasciami andare — dissi, annaspando.

—Tu va — ribatté lui.

Mi trascinò energicamente fino alla mia auto. Non potevo far nulla. Era troppo grosso, troppo forte.

—Tu va via — disse Steig.

Le mie dita tremavano mentre giravo la chiavetta dell'accensione. Tremavano sulla leva del cambio. Le mie gambe sussultavano sul pedale della frizione e dell'acceleratore. Il cuore mi batteva all'impazzata mentre riprendevo la strada, senza avere il coraggio di voltarmi indietro.

Andai via.

Mi svegliai di soprassalto nel mio letto, boccheggiando. C'era una sagoma scura nella stanza.

Alzai un braccio per parare l'eventuale colpo.

—Davie, cosa c'è?

—Mi hai spaventato, credo.

—Oh, mi... dispiace. È per via di Albert — disse a bassa voce.

—Cosa...?

Poi la luce si accese. Lei era vicino all'acquaio. Si avvicinò e mi premette uno straccio umido sulla fronte. Mi accorsi con stupore che era vestita diversamente. Indossava un paio di pantaloni scuri e un maglioncino nero a collo alto. Si era anche fatta la doccia. Lo sentivo dal suo fresco profumo, dalle punte ancora umide dei capelli sfuggiti alla cuffia. L'unico accenno di trucco era un po' di rossetto sulle labbra.

Sembrava molto calma.

—Che ha fatto? — domandai.

—Quando sono tornata a casa, stasera... — disse lei.

—Sì?

—Io... io sono andata a lavarmi i denti e ho incontrato Albert nel corridoio.

Si interruppe.

—Ebbene...? — incalzai.

—La sua faccia era tutta graffiata.

—Albert — dissi.

Rigirò lo straccio con delicatezza, senza un tremito.

—E tu cos'hai fatto? — chiesi.

Mi passò una mano nei capelli, teneramente. — Me ne sono andata — rispose.

—Ti sei fatta la doccia, prima?

—No. L'avevo già fatta. È stato dopo la doccia che ho incontrato Albert nel corridoio.

—Sei venuta direttamente qui?

—Mi sono fermata per telefonare a Jim.

—Non era rimasto con te? — chiesi, assurdamente.

Mi parve un po’ sorpresa. — Certo che no, voleva solo sapere cos’era successo stasera. Mi ha detto che lo hai chiamato.

—Già.

—Perché?

—Pensavo che tu potessi essere a casa sua.

Il mattino dopo tornammo in macchina dai Grady. Le avevo raccontato che Steig era stato piuttosto rude con me.

—Be’, ne parlerò con Jim — stava dicendo Peggy. — Lo manderà via, se glielo dico.

—Ne sei sicura?

—Certo, Davie. Tu sei suo amico, no?

—Ne dubito. — E aggiunsi: — Sono ancora convinto che tu dovresti andar via di lì oggi stesso. Puoi stare da me. Ma per l’amor del Cielo, non passare un’altra notte in quella casa con Albert.

—D’accordo — disse lei. Poi scosse la testa, nervosamente.

—Dobbiamo solo prendere la tua roba. — dissi. — Non c’è neanche bisogno che tu entri.

Quando arrivammo a destinazione e parcheggiai dietro la Dodge, Peggy impallidì di colpo.

—Va tutto bene, piccola — la rassicurai.

Scesi. Scese anche lei.

—Resta qui, tesoro. Non è necessario che ci sia anche tu.

—No — ribatté lei. — Vengo.

—Be’... d’accordo.

Insieme ci avviammo lungo il vialetto. Dentro di me sapevo che se Albert fosse stato in casa e mi avesse detto una sola parola, l’avrei steso a calci.

La porta era aperta. Entrammo nel soggiorno.

—La signora Grady è in casa? — sussurrai.

—Suppongo di sì — rispose lei.

Attraversato il corridoio Peggy entrò nella sua stanza e io la seguii. Ma mentre si voltava per chiudere la porta, la udii sussurrare: — Davie...

Seguii la direzione del suo sguardo verso la stanza di Albert. Il mio cuore ebbe un sobbalzo.

C’era un corpo disteso per terra.

Mi slanciai verso la porta semiaperta, seguito da Peggy.

La signora Grady era accasciata sul pavimento, la faccia esangue rivolta verso il soffitto. Nella mano destra stringeva qualcosa. Non capivo cos’era, ma c’era del rosso sulla punta...

Poi d’improvviso il mio sguardo si posò sul letto.

Albert era lì e ci guardava con gli occhi spalancati.

Non era più di questo mondo. E solo allora riconobbi l’arnese che la signora Grady teneva in mano.

Era un punteruolo da ghiaccio.

E aveva sfondato il cranio di Albert.

3

Il tenente Jones, della Omicidi, era un tipo schietto. Portava occhiali dalla montatura di corno e aveva un atteggiamento burbero.

La signora Grady stava fornendo la sua versione dell'accaduto.

—Sono entrata per avvertirlo che la colazione era pronta — disse. — L'ho trovato lì con quel... quel coso nel... oh!

—Perché l'ha rimosso?

Scosse il capo, poi improvvisamente si voltò e puntò un dito tremante verso Peggy.

—È stata lei! — urlò, fuori di sé. — Lo so, lo so che è stata lei!

Ero seduto vicino a Peggy sul grande divano a fiori, e non avevo il coraggio di guardarla.

—Basta così — disse Jones.

—Basta così? Mio marito è morto. È stato ammazzato, lo capisce? Ha intenzione di lasciarla andare come se niente fosse?

—So che è stato ammazzato, signora Grady. Stiamo cercando di individuare il colpevole il più in fretta possibile. Vuole per favore darci una mano e smetterla di lanciare accuse?

Lo guardavo inebetito, ascoltando il brusio delle voci nella stanza di Albert, il crepitio soffocato dei flash e il rumore di passi che andavano e venivano.

Continuavo a rivedere Albert steso là dentro, con il cranio sfondato dal punteruolo... e tutto il resto. Pensare al resto era quasi intollerabile. Chiunque avesse affondato il punteruolo nel cranio di Albert gli aveva anche aperto un'enorme squarcio sanguinolento sulla gola con il suo rasoio. Il taglio era lungo, quasi l'intera circonferenza del collo. E profondo. Era quasi come se...

Come se... e mi venne da vomitare.

—Signorina Lister? — disse Jones.

—S-sì?

—Lei era fuori ieri notte?

—Sì.

—Mi diceva che aveva avuto dei problemi con lui.

Le sue parole mi fecero trasalire. Sembrava che cercasse di eliminare tutti i fattori secondari per concentrarsi sul cuore del problema.

—Lui era... — iniziò Peggy, abbassando gli occhi. — Lui...

—Albert ha tentato di aggredirla ieri notte — dissi io.

—Bugie! — strillò la signora Grady. — Era un uomo buono e onesto, buono ed onesto!

—Se non la smette — disse Jones — dovrò chiederle di lasciare questa stanza.

Lei ripiombò nel silenzio, piangendo disperatamente, le spalle ossute scosse da violenti singhiozzi.

Di colpo mi pentii di non aver tenuto la bocca chiusa. Non potevo impedirmi di pensare che avevo fornito a Peggy un movente perfetto.

Jones si rivolse a lei: — È vero?

Peggy cercò di rispondere, ma non ci riuscì. Fece cenno di sì con il capo.

Jones riportò lo sguardo su di me. — Allora — disse — di cosa si tratta?

Gli dissi dei graffi sul volto di Albert. Gli dissi di Funland e dell'aggressione che avevamo subìto. Le mie parole erano inframmezzate da lamenti e smentite soffocate da parte della signora Grady. Non sapevo se lei dubitasse davvero di me oppure no. Dopo tutto, continuavo a pensare, il punteruolo era stato trovato nella sua mano. E di sicuro aveva un movente.

—Lei lo ha visto? — domandò Jones.

—Intende ieri notte?

—Intendo ieri notte.

—No, io...

—Perché no?

—Era buio pesto.

—Capisco — disse Jones, col tono con cui avrebbe detto «Bene, passiamo al prossimo caso». Mi resi conto che avrebbe potuto persino pensare che fossi stato io. L'amante geloso. Abbassai lo sguardo.

Jones tornò a concentrarsi su Peggy. — Quindi voi due eravate insieme in quel momento?

—Sì — fece lei, a disagio.

—E più tardi... — Jones consultò il taccuino che aveva in mano — ... lei è andata a casa di Newton.

Peggy parve turbata. — Io...

—A che ora?

Mi intromisi: — Quando è entrata nella mia stanza erano più o meno...

—Per favore, lasci rispondere la signorina... — Jones consultò di nuovo il taccuino — ... la signorina Lister.

—Erano all'incirca le due — disse Peggy.

—Perché ci andò? — chiese il poliziotto.

—Perché avevo visto i graffi sulla faccia di Albert. Non volevo...

—Bugie... bugie! — ripeté la signora Grady. — Assassina!

La sua voce si spense in un rantolo soffocato quando due uomini entrarono nella stanza con una lettiga su cui era disteso un corpo avvolto in una coperta.

—Non potevate passare dal retro? — domandò Jones bruscamente.

—Il passaggio è troppo stretto — rispose un agente, seccato.

La signora Grady si alzò. Aveva la faccia stravolta, un'espressione feroce. — Vado con lui — dichiarò. — Vado con il mio uomo.

—Non serve a nulla — commentò Jones a bassa voce.

—Vado, ho detto — ripeté lei con voce stridula, e i suoi occhi ebbero un lampo.

Jones la lasciò andare. Scambiò due parole con uno degli agenti. Mentre parlava, io mi rivolsi a Peggy. — Non dirgli dei tuoi problemi con gli uomini — sussurrai.

—Come?

Accennai con lo sguardo a Jones. — Ho detto — biascicai — non accennare a quest'uomo dei tuoi problemi con gli uomini. Servirebbe solo a...

Lei mi guardava con una strana espressione.

—Cosa le stava dicendo? — mi domandò Jones.

—Niente — risposi d'impulso.

Il poliziotto mi fissò freddamente. — Silenzio — disse. Poi tornò a sedersi mentre la porta si chiudeva alle spalle della signora Grady e del suo adorato marito.

—Come fa ad essere sicura che la vittima fosse proprio l'uomo che ha tentato di aggredirla? — chiese a Peggy.

—So come avevo ridotto la faccia di quell'uomo che... Ed Albert era pieno di graffi. L'ha visto anche lei.

—Lo so — disse Jones. — Ha visto qualcun altro ieri notte?

—Il mio... avvocato.

—Quando?

—Quando... quando siamo tornati da Venice.

—Gli ha parlato dell'aggressione?

—Sì.

—Quando ha parlato con il suo avvocato sospettava già che la vittima fosse l'uomo che l'aveva aggredita?

—In quel momento no. Più tardi gli dissi che era stato il signor Grady.

—Lo ha rivisto più tardi?

—Gli ho telefonato prima di andare da... dal signor Newton. — Abbassò lo sguardo, imbarazzata.

Il signor Newton, pensai. Un omicidio rende tutto stranamente impersonale.

Suonò il campanello. Il tenente andò ad aprire.

Era Jim. Entrò e parlò con Jones per qualche minuto, poi Peggy andò alla stazione di polizia insieme a lui e al poliziotto. Io non fui invitato. Mentre salivano sull'auto della polizia, Jim disse a Steig di seguirli.

Cercai di incrociare lo sguardo di Peggy mentre l'auto partiva, ma lei girò dall'altra parte. Probabilmente perché le avevo fatto capire che sospettavo di lei.

Osservai le due automobili che si allontanavano e mi sentii triste, svuotato...

Quel pomeriggio stavo cercando di schiacciare un pisolino nella mia stanza quando udii dei passi all'entrata. Guardai fuori dalla finestra e vidi che si trattava di Jim.

Lo feci entrare e per prima cosa gli chiesi come stava Peggy.

—Come vuoi che stia — rispose lui, sempre criptico.

—Che diavolo significa?

Si tolse il cappello e mi guardò, impassibile.

—Se vuoi dirmi che è stata Peggy a uccidere Albert, risparmia il fiato. So che non è stata lei — dissi.

—E come lo sai?

—Io... lo so.

—Non è un granché come strategia difensiva, David. Hai sempre avuto il vizio di pensare ad alta voce.

—E tu — replicai — quello di distruggere tutto ciò che incontri sulla tua strada.

Ebbe un lampo negli occhi, subito svanito. Sospirò.

—A che pro? — disse. Frugò nella tasca interna della giacca ed estrasse un lussuoso portafoglio di pelle.

Mi porse qualcosa.

—Be', prendilo. — Fece una pausa calcolata. — Hai paura, forse?

Allungai la mano, tremando visibilmente.

—Leggilo.

Il ritaglio risaliva a cinque anni prima. Cronaca di San Francisco. C'era la foto di un uomo che non avevo mai visto. E accanto, quella di Peggy.

STUDENTE MILITARE ACCOLTELLATO
LA MOGLIE INCINTA CONFESSA

Quando Jim si fu allontanato con aria trionfante, corsi alla mia auto e mi precipitai verso Wilshire ai limiti della velocità consentita. Entrai senza bussare, fingendo di ignorare il tremito da cui ero stato colto nel tornare in quella casa.

Lei stava facendo la valigia, con un'espressione di profonda tristezza.

—Peggy.

Mi lanciò un breve sguardo e continuò a darsi da fare, aggirandosi per la stanza con movimenti rapidi e nervosi. La osservai per un momento. E non riuscii in nessun modo ad associare un omicidio a quelle mani.

Mi sedetti sul letto accanto alla valigia. — Peggy.

Nessuna risposta.

—Voglio che tu sappia perché non sono tornato prima.

—Non importa.

—Davvero?

—No.

—Ho visto Jim questo pomeriggio.

—Capisco — disse in tono gelido. Come se fosse una donna che se ne infischiava di tutto, e non una ragazza timida e spaurita, terrorizzata dal mondo e dai suoi molteplici orrori.

Allungai una mano e la afferrai per un polso. Non mi degnò di alcuna reazione. Si limitò a guardare fisso davanti a sé.

—Mi ha fatto vedere un ritaglio di giornale, Peggy — dissi.

Abbassò lo sguardo su di me.

—Raccontava di come hai ucciso tuo marito — continuai.

Ebbe un brivido, e sentii il suo polso afflosciarsi.

—Jim mi ha anche detto che ti mantieni grazie ai suoi soldi, non agli alimenti — aggiunsi.

Desideravo con tutte le mie forze che lei mi insultasse, che mi dicesse che erano tutte bugie. Ma non poteva. Non disse nulla. Poi, alla fine, sussurrò: — Lasciami.

—Solo quando mi avrai detto perché mi hai mentito. Su tante cose.

—Non volevo dirtelo.

—Perché?

Lei si morse un labbro ed evitò di guardarmi.

—Peggy, voglio la verità! Mi hai sentito?

Soffocò un singhiozzo.

—Ma che ragazza sei — dissi — tu che parli d'amore e nello stesso tempo menti di continuo alla persona che dici di amare? Che razza di egoista sei...

—Egoista!

Ritrasse bruscamente la mano.

—Egoista, sì, sono egoista! Molto egoista! Sono stata allevata da un padre che mi odiava. Che faceva di tutto per rovinarmi la vita. Sono stata sballottata da una città all'altra, senza mai avere una casa. Solamente alberghi, motel e piccoli appartamenti squallidi accanto alle basi della marina. I ragazzi tentavano di mettermi le mani addosso. Gli uomini più anziani mi facevano proposte oscene. E come se non bastasse ho sposato un animale che mi ha trascinato in una vita di miseria e di disgusto. Disgusto, capisci? Un uomo che mi ha messo incinta e poi ha cercato di costringermi ad abortire! Un uomo che non aveva nessun rispetto per me. Ero solo un pezzo di carne per lui. L'ho ammazzato e lo ammazzerei ancora per quello che mi ha fatto! Ho... ho perso il mio bambino per colpa sua. — Prese fiato, poi aggiunse: — Ed adesso... adesso che per la prima volta ho trovato qualcosa di buono... che cerco di aggrapparmi all'unica cosa bella che abbia mai avuto nella mia vita... tu mi dici che sono egoista! Sì! Sono egoista!

Mi dava le spalle. Tremava tutta e piangeva, cercando di frenarsi. Ma non poteva impedire a tutta la disperazione che aveva represso per anni di esplodere.

Senza far rumore mi alzai e mi avvicinai a lei. Feci per metterle le mani sulle spalle, ma rinunciai. Non sapevo che fare. Mi sentivo terribilmente in colpa. Sembrava esserci una sola spiegazione. Jim aveva dipinto un quadro già fosco a tinte ancora più fosche. Per i suoi scopi.

Pianse a lungo. Ci sedemmo sul letto e io continuai ad asciugarle le lacrime con il mio fazzoletto. Dopo un po' domandai: — E i soldi?

—Soldi?

—I soldi di Jim.

Mi guardò con aria infelice. — Perché... che c'è di male? È lui che vuole darmeli.

—Ma così fa di te una mantenuta!

—Non mi ha mai toccato, Davie.

—È una questione di principio, Peggy.

Mi guardò, un po’ spaventata.

—Peg?

—Sì, tesoro?

—Tu hai...?

—Cosa?

Rimasi in silenzio, poi alla fine dissi: — Se sei stata tu, Peggy, io ti capisco, e ti starò vicino. Io...

—Sarai fedele alla mia memoria?

—No, io...

—Non ho ucciso Albert.

Mi ci aggrappai. Mi tenni stretto a quella frase e fu come un tonico, un momento di benessere e di tranquillità dopo una febbre violenta.

—Ti credo — dissi.

Quel pomeriggio portammo tutte le sue cose nella nuova abitazione, ed io cercai di convincerla a parlare di Jim alla polizia. Peggy rifiutò, con la sua logica infantile. Allora le suggerii almeno di rinfacciare a Jim le sue bugie, ma lei si rifiutò di fare anche quello. Non era leale, disse.

Così andai da solo a trovare Jim. Non lo trovai, ma trovai qualcun altro.

Audrey.

Mi buttò le braccia al collo. Indossava un pigiama di seta nero, trasparente, e nient’altro. Sentii il suo corpo morbido che aderiva al mio.

—Diamoci un bacio, Dave.

Premette le sue labbra sulle mie, e avvertii una certa tensione in lei. Il modo in cui si stringeva a me non era normale.

Il sospetto fu confermato dall’inequivocabile odore di whisky che emanava dal suo alito.

Fu uno shock. Audrey non aveva mai bevuto al college. Si limitava a seguire Jim dappertutto, sopportando il suo atteggiamento indifferente, facendo tesoro delle briciole d’affetto che lui le regalava.

—Accidenti, Dave, è bello rivederti — disse.

—Fa piacere anche a me, Audrey.

Si staccò da me, ma continuò a tenermi le piccole mani sulle spalle.

—Fatti guardare — disse. — Oh, sì. Sei un po’ ingrassato. Sono i soldi? O è la birra?

Ridacchiai e le diedi un bacio sulla guancia.

—Audrey, Audrey — dissi — che trasformazione! Ti ricordavo con le scarpe da collegiale e senza trucco, e ti ritrovo con una nuova pettinatura, un abbigliamento sexy e... ehm...

—E un bicchiere in mano?

Lasciai cadere il discorso.

—Entra — disse lei — facciamo due chiacchiere. Mi sento sola.

—Jim è in casa? — domandai mentre lei mi precedeva nel soggiorno, enorme e vuoto in quel momento.

—È al lavoro — rispose.

Capii al volo. Troppo disinvolta, troppo immediata, la risposta le era affiorata alle labbra troppo facilmente. E questo mi fece capire che c'erano state tante notti in cui Audrey era rimasta a casa mentre Jim usciva per "lavoro". Il vecchio modo di dire americano per indicare un tradimento. Sì, tornava tutto. Già al college se ne intuivano le premesse.

Mi sedetti, e Audrey preparò due drink, forti e abbondanti. Scolò il suo rapidamente e se ne versò un altro.

Chiacchierammo un po'. Non fu molto piacevole.

—Talvolta mi viene voglia di urlare — confessò, ad un certo punto.

Pensai a Peggy. — Anche a me — dissi.

Poi mi alzai. — È meglio che vada. — Prima di fare qualcosa di sbagliato, pensai, ma non lo dissi.

—Addio, Aud...

Mi interruppi quando vidi il suo sguardo. Un respiro affannoso la scuoteva in tutte le membra. Sembrava che qualcosa in lei stesse per esplodere.

—Mi viene voglia di urlare — ripeté.

—Urla — dissi.

Di colpo afferrò le mie braccia e mi premette la bocca aperta sul petto. Sentii il suo grido soffocato penetrarmi nella carne. Andò avanti finché ebbe fiato, poi sollevò il volto paonazzo e mi fissò, ansimante.

—Ecco — disse, con la voce rotta. — Di solito uso un cuscino. Grazie per l'aiuto.

Si allontanò, ed io la seguii fuori dalla stanza. Ci fermammo davanti alla porta.

—Non mi dai il bacio della buonanotte? — domandò.

Si alzò sulla punta dei piedi e mi mise le braccia al collo. Mi sfiorò la bocca con le sue labbra calde, poi sorrise e mi accarezzò la guancia.

—Sei dolce — disse. — Se avessi... — Scrollò le spalle. — Che importa, ormai?

—Addio, Audrey.

—Addio, tesoro.

Uscii e risalii in auto. Rimasi seduto per un bel pezzo a fissare il parabrezza, rimproverandomi di non essere rimasto con Peggy.

Poi, mentre accendevo il motore, una luce filtrò dall'ingresso riversandosi sull'auto.

—Dave!

Alzai lo sguardo e vidi Audrey che scendeva i gradini di corsa. Si era infilata un lungo impermeabile nero con il cappuccio calato sulla testa. Sulla soglia una cameriera la guardò allontanarsi, poi alzò le spalle e chiuse la porta.

Audrey raggiunse di corsa la macchina, aprì la portiera e si infilò dentro.

—Ti secca dare un passaggio in città a una ragazza?

—D'accordo — risposi, preso alla sprovvista.

Quando fummo sulla Pacific Coast Highway le chiesi dove volesse andare.

—Santa Monica — disse.

—Non sei vestita in modo adeguato per una serata mondana — osservai.

—Nel posto in cui vado — disse — nessuno ci farà caso.

—E cioè dove?

—Tu lasciami in centro — disse, eludendo la mia domanda. — Non vado in un posto in particolare. Probabilmente me ne andrò al cinema.

—Oh.

Guidai in silenzio per un po'. Audrey guardava il nastro grigio della strada srotolarsi sotto i fari dell'auto. Il suo volto era privo di espressione.

—Puoi farmi scendere qui — disse Audrey all'incrocio di Wilshire Boulevard con la Terza.

—Ti porto in centro.

—Non è necessario.

Rallentai all'incrocio con Santa Monica Boulevard.

—Qui va bene — fece Audrey.

Proseguii. Arrivai fino a Broadway. Lì arrestai la macchina e lei si voltò a guardarmi.

—Non sono molto furba, vero? — disse.

Broadway è la strada dei bar.

—Vieni con me — le dissi. — Ti faccio conoscere la mia ragazza.

—Oh, tu hai una ragazza?

—Vieni. Chiudi lo sportello.

—No.

—Peggy ti piacerà — aggiunsi.

E dall'espressione dei suoi occhi mi resi conto improvvisamente che era il marito di Audrey l'uomo che voleva sposare Peggy. E capii che, contrariamente a quel che aveva detto Jim, sua moglie non sarebbe stata "d'accordo".

Audrey rabbrividì e smontò dall'auto.

—Ciao — disse frettolosamente, e richiuse lo sportello.

—Audrey...

Stava già voltando l'angolo. Misi in moto e la seguii. La vidi entrare al Bamboo Grill.

Andai da Peggy e trovai un biglietto sulla porta.

> Davie, è venuto Jim. Ha detto che dobbiamo discutere della mia situazione legale. Volevo aspettarti, ma lui ha detto che è molto importante. Dopo tutto, Davie, io ho bisogno di un avvocato e non conosco nessun altro e poi lui non vuole essere pagato. Mi dispiace, ma credo sia meglio che vada. Per favore chiamami domani mattina.
>
> Peg.

Situazione legale. Dubitavo che fosse quello l'argomento della loro conversazione. Le stava raccontando altre bugie. Ero imbestialito. Le avevo detto che sarei tornato

subito. Avrebbe potuto aspettarmi. Dopo tutte le tensioni che c'erano state tra di noi... ed ora questo.

Mi fermai accanto all'auto, furibondo, deciso a renderle la pariglia. Ero nauseato da tutto quanto. Volevo scriverle un biglietto per dirle che era finita. Volevo farle del male. Ma sapevo di non averne il diritto.

E tuttavia non avevo voglia di tornare a casa.

Audrey. Giù in città, da sola, la mia vecchia amica Audrey.

Salii in macchina e tornai al Bamboo Grill. Non era lì, e non era neanche negli altri quattro bar in cui la cercai. Ma ordinai da bere in ciascuno di essi.

Nel quinto decisi di lasciar perdere. Trovai un tavolo e ordinai un altro bourbon con acqua. Ne avevo bevuto metà quando apparve lei. Piovuta dal cielo. Cioè, dalla toilette delle signore.

Persino così infagottata e trasandata, Audrey era fuori posto in un locale come quello.

Quando mi passò accanto le dissi: — Posso offrirti da bere, bambola?

Stava per reagire, poi vide che ero io e mi sorrise.

—Davie!

Si sedette di fronte a me. Aveva ancora l'impermeabile addosso.

—Da dove sbuchi? — domandò.

—Sono piovuto dal cielo — risposi.

—Io vengo dalla toilette.

—Mi permetti di offrirti uno Chantilly gigante?

—Credevo che fosse un merletto.

—E chi lo sa? Diamoci alla pazza gioia. Se è un merletto, ce lo beviamo lo stesso.

Bevemmo parecchio. Il tempo sembrava volare, e io mi ritrovai seduto al suo fianco anziché di fronte a lei, perfettamente cosciente della mia ubriachezza, ormai privo di equilibrio, ma con una sensazione di incredibile lucidità, come se la mia mente annebbiata brillasse come una gemma.

Verso mezzanotte, ricordo che posai la mia bocca sulla sua e sentii risvegliarsi tutto il mio istinto animale. Ma non mi importava. Lei non fece alcun tentativo di bloccare il mio approccio.

In qualche modo ci ritrovammo nella mia auto a percorrere Lincoln Boulevard, diretti a Wilshire. Questo me lo ricordo. Parcheggiammo, uscimmo dall'auto ed entrammo nella mia stanza. Nell'oscurità ci muovevamo a tentoni, come in un sogno. Le tolsi l'impermeabile e lasciai che tutto ciò in cui credevo fosse spazzato via dall'ondata di desiderio selvaggio che mi aveva invaso.

Era buio. Lei mi stava aspettando, in quella fredda oscurità.

Fu allora che un'auto sbucò lentamente dal vialetto accanto alla casa, rischiarando il volto di Audrey.

La guardai. Era stravolta. La luce di quei fari fu come un lampo rivelatore su quel viso privo di espressione.

Le sue guance erano rigate di lacrime.

—Audrey — dissi con voce rotta. Un’improvvisa sensazione di gelo si impadronì di me, paralizzandomi. Rimasi immobile, scosso da un brivido. Poi sollevai le lenzuola e la coprii. Senza dire una parola, mi chinai e le diedi un bacio sulla fronte.

Non avevo il coraggio di parlare. Ma quando feci per allontanarmi lei mi mise le braccia intorno al collo.

—Mi dispiace — sussurrò. — Ho cercato di convincermi che era giusto. Ma...

Per poco non caddi giù dalla poltrona per lo spavento quando sentii bussare alla porta. Un rumore forte, violento.

Balzai in piedi, tendendo la schiena e il collo intorpiditi. Il cuore mi batteva all’impazzata, la testa mi faceva male.

Di colpo mi venne in mente Audrey e rimasi senza fiato. Il mio sguardo si posò rapidamente sulla sua sagoma scura.

Non sapevo che fare. In piedi, tutto tremante, continuavo fissare stupidamente il letto, poi la porta. Con un sussulto sentii Audrey agitarsi nervosamente. Gemette e si girò su un fianco. Ero come paralizzato. Riuscivo solo a pensare a Peggy fuori dalla porta. Le mie pretese di innocenza non avrebbero avuto alcun effetto su di lei.

Andai alla porta.

—Che succede? — domandò Audrey spaventata e ancora insonnolita, alzandosi su un gomito.

—Shhh! — sussurrai, in preda all’ansia.

Feci appena in tempo a tirarmi indietro che la porta si aprì con un violento scossone e vidi una figura sulla soglia, illuminata dalle luci del corridoio. Una figura alta, massiccia, muscolosa.

Steig.

Entrò e accese l’interruttore.

Non so cosa provai in quei primi istanti. Vergogna, paura, rabbia. Ma lo aggredii.

—Fuori di qui! — gridai.

Le mie parole furono troncate a metà da un destro micidiale di Steig che mi raggiunse allo stomaco, facendomi piegare in due.

La notte intera mi calò addosso. Chino in avanti, cercai di riprendere fiato. Il pavimento mi ballava davanti agli occhi.

Un altro pugno alla tempia mi colpì come un maglio e mi spedì contro il tavolo facendomi crollare a terra insieme a tutto quel che c’era sopra.

—Smettila! — urlò Audrey. — Smettila, Steig!

Fui rimesso in piedi, e un nuovo macigno mi si abbatté sul viso. Sentii il sangue caldo che mi colava giù dal naso e un dolore lancinante alla testa.

—Tu sta’ fuori! — ringhiò Steig. — Sta’ fuori!

Penso che avrebbe finito per ammazzarmi se Audrey non fosse saltata su e non gli avesse bloccato il braccio. Lei era la moglie di Vaughan, del signor Vaughan. Non poteva rischiare di farle del male.

Fu costretto a lasciarmi andare. E lo fece scaraventandomi dalla parte opposta della stanza. Andai a sbattere contro il pannello che separava l'angolo cottura e scivolai a terra accartocciandomi sul tappetino.

Sentivo Audrey che strillava: — Lasciami! — ma non potevo far niente. Ero annientato. Stavo precipitando in un abisso scuro in cui c'era solo dolore... dolore... dolore...

4

Per un paio di giorni mi sentii da cane.

Poi andai da Peggy. Era in casa, e c'era anche Dennis. Ed ebbe inizio un altro orribile pomeriggio. Dennis era di umore schifoso e mise in chiaro che stava dietro a Peggy e non voleva che io la vedessi. Tra una cosa e l'altra finimmo per venire alle mani. Sfogai su Dennis tutta la rabbia che avevo accumulato contro Steig e a termine dello scontro lo lasciai pesto e sanguinante.

Mentre si lui si rialzava a fatica, Peggy annunciò che sarebbe stato "carino" se avessi accompagnato Dennis a casa.

Molto carino.

Accompagnai Dennis a casa.

Il giorno seguente, Peggy venne a dirmi che Jim voleva invitarci a cena fuori e poi al Bowl per un concerto.

Invitarci?

Certo, disse lei. Noi due. Peggy ed io.

—Sono sicuro che sarà una serata deliziosa per tutti e tre — commentai...

A cena, una delle prime cose che disse Jim fu: — David, vorrei scusarmi sinceramente con te per il terribile sbaglio commesso da Steig l'altra notte. Credo che sia saltato subito a conclusioni ingiustificate.

Scrollò le spalle, recitando a meraviglia la parte della persona mortificata.

—Steig si è preso una bella punizione — continuò, con un tono severo da maestro di scuola.

—E quale? — domandai. — Gli hai portato via i suoi ragnetti preferiti?

Sorrise. Un sorriso perfettamente calibrato. Una sapiente mistura di divertimento e distacco. Come se dicesse a Peggy: lo vedi, mia cara, te l'avevo detto che questo zoticone è incapace di comportarsi in maniera civile.

Bevvi parecchio durante la cena. Non so cosa mi avesse preso. Probabilmente sono un po' immaturo. Non riuscivo a prendere la serata dal verso giusto. Non potevo battere Jim sul suo terreno, in un gioco di cui lui stesso aveva definito le regole. Fin dall'inizio avevo la sensazione di essermi fatto incastrare come un idiota.

Il risultato fu che bevvi e mi comportai come un bambino per tutta la sera.

Al Bowl mi feci subito notare scivolando giù dalla sedia.

Dopo andammo al Mocambo. Tutto ciò che ricordo sono le risate della gente, il fumo delle sigarette e un unico ballo con Peggy, che evitava di guardarmi negli occhi.

Continuavo a bere. Vedevo la stanza che mi girava intorno. Non sentivo più il gusto dei drink. Erano pure iniezioni di alcool. Anche Peggy ne bevve qualcuno, e così Jim.

Ad un certo punto ci alzammo. Un fascio di banconote di grosso taglio venne fuori ondeggiando dal portafoglio di Jim, come una folla di fedeli da un santuario. Barcollai, sul punto di cadere. Jim mi prese un gomito e mi guidò.

—Andiamo! — esclamai, con voce stentorea. Un vero duro. Com'era quel vecchio ritornello? Oh, quel povero idiota di Davie!

Fuori in strada, finalmente, reagii. Sentii una calma improvvisa dentro di me. Un desiderio di liberarsi di tutto e di tutti, per sempre.

—Buonanotte — dissi in tono disinvolto mentre Jim aiutava Peggy a salire in macchina, e mi avviai.

—Davie.

La voce di Peggy era più irritata che preoccupata. Non le badai e mi incamminai rapidamente verso Sunset Boulevard. Fu un errore, come scoprii più tardi.

Non mi seguirono. Jim riuscì a dissuaderla, immagino. E lei era abbastanza arrabbiata da accettare.

Non so per quanto tempo vagabondai. La notte avanzava, e io con lei. Tutto mi vorticava attorno, fu per pura fortuna che non mi feci stirare da una macchina. Andai a sbattere contro una coppia che mi parve piuttosto disgustata. Cercai di entrare in una Ford del 1940 che apparteneva a qualcun altro, convinto che fosse la mia.

Non ricordo proprio tutto. Ma ricordo che mi fermai in un chioschetto a bere caffè e a discutere di religione con il proprietario. Ricordo che mi sedetti sul bordo del marciapiede ad accarezzare un collie tanto paziente da sopportare il mio alito da alcolizzato e il mio borbottio soporifero. Ricordo che mi sdraiai supino nel giardino di qualcuno a guardare le stelle, canticchiando tra me e me una versione purgata di Nagasaki con variazioni sui versi che parlavano della bomba atomica.

Poi, finalmente, in qualche modo traverso ritrovai la strada per Wilshire Boulevard e salii su un autobus rosso. Scesi in Western Avenue, recuperai la macchina dove l'avevo lasciata e tornai alla mia stanza.

Ricordo la chiave nella serratura, la porta che si apre. Il mio brancolare da ubriaco alla ricerca dell'interruttore, una luce che si accende.

Un respiro profondo. Una stretta al cuore.

C'era Dennis sul mio letto.

E nel suo cranio, un punteruolo da ghiaccio.

5

Non so per quanto tempo rimasi lì a fissarlo. Poi mi guardai le mani tremanti e di colpo fui perfettamente lucido.

Dennis, morto.

Chi? Superato in parte lo shock iniziale, fui finalmente in grado di pormi quella domanda. Chi era l'assassino? Ancora un punteruolo.

Peggy era rimasta fuori con Jim. Ma a che ora era tornata a casa? Mi scrollai e mi precipitai fuori dalla stanza. Saltai in macchina e accesi il motore.

Poi lo spensi e tornai indietro di corsa. Cercai di non guardare quegli occhi vitrei e sbarrati, quella grande macchia di sangue sul mio cuscino. Tirai su il copriletto azzurro per coprirgli il corpo, il viso. Poi spensi la luce e tornai alla mia auto.

Fu un errore. Ma quando mai ci si comporta nel modo giusto quando si è completamente sconvolti?

Svoltai all'angolo con la Quindicesima e raggiunsi la casa di Peggy. Vidi una luce accesa nel suo salotto mentre attraversavo il prato.

Era sola, seduta in vestaglia a leggere un libro. Mi ero dimenticato della notte appena trascorsa. Riuscivo a pensare solo a Dennis.

Bussai.

—Piccola, da quanto tempo sei qui? — le chiesi precipitosamente non appena mi aprì.

—Che cosa...

—Da quanto tempo, Peggy? — ripetei, afferrandola per le spalle. Lei si divincolò e mi diede uno schiaffo.

—Toglimi le mani di dosso! — urlò, furiosa.

Tremava, il petto scosso da un respiro affannoso.

—Dennis è nella mia stanza — dissi.

—Cosa c'entra questo con...

—È morto.

Mi fissò. — Che stai dicendo?

—Ha un punteruolo da ghiaccio nel cranio — dissi lentamente, e vidi il suo viso cambiare aspetto e assumere un'espressione smarrita. Aprì la bocca, fece qualche passo indietro e crollò sul divano, fissando la parete di fronte.

—Lui è...?

Non dissi nulla.

—Dennis?

—Sì, Dennis. Da quanto tempo sei tornata?

—Io... non so. Qualche ora, credo.

—Pensaci!

—Era... mi ricordo che ho guardato l'orologio. Stavamo svoltando all'angolo con Wilshire Boulevard, credo. Sì, noi...

—A che ora?

—Mezzanotte e trentacinque. No, quarantacinque.

Guardai il mio orologio. Erano le quattro passate.

—Jim si è fermato qui? — domandai.

—Un po’ — rispose.

—Quanto?

—Oh... venti minuti.

Di colpo si gettò nelle mie braccia, piangendo. Le sue dita si aggrappavano forte a me.

—Davie, Davie, che sta succedendo?

—Va tutto bene — dissi — so che non sei stata tu.

Sussultò, come se l’avessi schiaffeggiata.

—Io? — disse. — Credevi che l’avessi ucciso io!

Si staccò da me.

—Vattene! Va’ via di qui!

—Peggy, ascoltami.

—No, non voglio ascoltarti — replicò. — Ne ho abbastanza di te. Sei sempre diffidente, aggressivo.

Mi guardò adirata, le mani contratte.

—Ascolta, Peggy — dissi — lasciamo da parte l’orgoglio in questo momento. Ci sono stati due omicidi in questa settimana. Mi sembra un po’ più importante del tuo amor proprio, non credi?

Lei distolse lo sguardo. — Non lo so. So solo che sono stanca di tutto. Sono stanca. Non riuscirò mai ad essere felice.

—Ti lascio sola allora. Puoi andare a dormire. Ma ti consiglio di chiamare Jim. È meglio che verifichi se ti ha procurato un alibi.

Lei mi guardò, ma io uscii, ripresi la macchina e tornai verso casa mia. Pensavo di andare a piedi al distributore di benzina per telefonare a Jones.

Non mi accorsi della grossa auto mentre parcheggiavo. Non mi accorgevo di nulla, ero talmente sconvolto.

Ma trovai due uomini in borghese ad aspettarmi. — Sono lieto che abbia avuto il buon senso di tornare indietro — disse Jones.

Il cadavere era sparito. Jones ed io eravamo seduti nella stanza.

—Così, questa è la sua versione — disse lui.

—È facile da verificare. Chieda a Peggy Lister. Chieda a Jim Vaughan. Ero con loro.

—Ma per un lungo lasso di tempo non è stato con loro.

—Ho visto delle altre persone.

—Controlleremo con Vaughan, prima di tutto.

—Lei è davvero convinto che io stia mentendo?

Alzò le spalle. — Il punteruolo proviene dal suo cassetto.

—Lei... lei crede veramente che sia stato io?

Alzò nuovamente le spalle. — Almeno per il momento.

—Sta dicendo sul serio? Per l'amor di Dio, perché sarei tornato qui, se fossi stato io?

—Venga.

—Le ho detto che stavo per telefonarle!

—Vuol venire o no?

—Ascolti...

—Andiamo, figliolo. Prenda i suoi effetti personali e usciamo di qui.

Fu così che trascorsi la mia prima notte in galera, steso su una branda in una cella, a fissare il muro. Ascoltando un ubriaco che cantava canzoni della sua giovinezza.

Il mattino dopo mi condussero nell'ufficio di Jones.

Restai in attesa, nervoso, mentre lui esaminava alcuni documenti. Osservai le sue mani sottili dalle vene bluastre sfogliare le carte. Guardai la sua faccia magra, i suoi occhi scuri.

Infine lui posò lo sguardo su di me.

—Così lei era con Vaughan — disse.

—È quel che le ho detto. Avete parlato con lui?

—Sì.

—Ebbene...?

Continuava a guardarmi e a non rispondere, e all'improvviso mi sentii mancare il terreno sotto i piedi.

—Oh, no! — dissi.

Mi guardò senza dire una parola. Fece cenno di sì.

—Ma è pazzesco! Cioè, davvero lui ha detto che non era con me ieri notte?

—Ha detto proprio così.

—Be', sta mentendo, dannazione! Non è evidente?

Scosse il capo.

Le mie mani si misero a tremare. — Avete chiesto a Peggy?

—Sì.

Fu come un pugno nello stomaco. Mi sembrava di impazzire.

—Mi faccia capire — dissi. — Peggy sostiene che non ero con loro ieri notte?

—Per quanto tempo ha intenzione di insistere con questa versione? — chiese Jones.

—Lei sa che a volte le persone mentono?

—Sì, l'ho sentito dire — rispose, lo sguardo puntato su di me.

—Peggy — mormorai. — Peggy. Ha mentito su di me. Non è possibile. Non... non capisco.

—Mi racconti quello che è successo ieri notte.

—Ma gliel'ho già detto.

—Me lo dica un'altra volta.

Lo feci. Alla fine lui mi rivolse uno sguardo penetrante.

—Così stanno le cose, dunque?

—Già, proprio così. Perché dovrei mentire?

—Per salvarsi la pelle.

—Mi ascolti, Jones — dissi. — Lei sta prendendo per buona la versione di quel farabutto coi capelli rossi che sta solo cercando di liberarsi di me, così come ha sempre fatto con tutti.

Mi fissò a lungo, finché non cominciai ad innervosirmi.

—Non so se lei stia dicendo la verità oppure no — disse infine. — Sono propenso a crederle. Non credo che lei abbia potuto inventarsi su due piedi tante bugie così facilmente verificabili, e poi confermarle. Ma... a meno che uno di quei due non cambi la sua versione, non posso fare granché. Quello che lei mi dice potrebbe essere falso.

Fui ricondotto in cella.

Passai la mattinata a leggere il giornale. La storia era in prima pagina. Non c'era una mia foto, solo un'immagine del posto in cui abitavo. La proprietaria non mi sarebbe stata molto grata per questo. Ora la sua casa avrebbe avuto una pessima reputazione...

A mezzogiorno un poliziotto aprì la mia cella e mi fece un cenno col capo.

—Prendi la tua roba — disse.

Uscii e mi trovai di fronte Steig. Fui lì lì per esplodere e rifiutare la cauzione, ma poi decisi diversamente.

Mentre uscivamo Steig disse: — Il signor Vaughan vuole vederti.

—Io non voglio vedere lui.

—Tu va con me — ribadì, imperiosamente.

—Stammi a sentire, bestione — feci, troppo arrabbiato per avere paura. — Io non va con te. Se vuoi provare a convincermi, fa' pure. Ti spacco la faccia.

Girai sui tacchi e me ne andai.

Steig fu troppo stupito della mia aggressività per reagire. Si limitò a guardarmi, mentre mi allontanavo...

Trovai Peggy in salotto. Entrai senza bussare e lei sussultò vedendomi arrivare.

—D'accordo — dissi — parliamone.

Lei si alzò, e io l'afferrai per un polso.

—Allora?

—Mi fai male!

—Anche tu mi fai male! — replicai. — Non ti importa proprio nulla di vedermi finire sulla forca per omicidio?

Ne avevo viste di facce sbigottite nella mia vita. Ma quella di Peggy le batteva tutte.

—Ma lui mi ha detto che... — abbozzò.

—Chi? Vaughan? Cosa ti ha detto? Che non avevano prove contro di me?

—Io... sì.

—Be', io sono l'unico indiziato. Chi diavolo credi che sospettino? Dracula?

—Non capisco, Davie...

—Ci avrei scommesso — dissi. — Ascolta, Peggy, forse non ti rendi conto di quello che sta succedendo. Ci sono stati due omicidi, due!

—Ma tu non hai...

—Io lo so e tu lo sai e Jim lo sa. Ma se nessuno di voi due dice la verità, chi crederà a me?

—Io... — Si passò una mano sulla guancia.

—Cosa ti ha detto? Avanti, mettiamo le carte in tavola. Davvero ti ha detto che non sarei stato sospettato?

—Sì. Mi ha detto che loro... non avevano alcuna prova contro di te. E quindi era meglio che noi non venissimo coinvolti. Cioè, che io non venissi coinvolta.

—Un uomo morto nella mia stanza con un punteruolo preso dal cassetto della mia cucina, ed io non dovrei essere sospettato! Avanti, Peggy, che ti prende? La tua ingenuità è quasi criminale.

—Lo so. Ma lui... — Scosse la testa. — Ha detto che era meglio per noi.

—E tu ti sei semplicemente... fidata delle sue parole.

—Be'...

—Peggy, quando comincerai a pensare con la tua testa?

Mi guardò con aria di sfida per un istante, poi abbassò gli occhi.

—Cosa ti ha detto esattamente? — domandai.

La sua voce era sconsolata. — Ha detto che avrebbe riaperto il mio vecchio caso. Che sarei stata condannata a morte per quello.

—Non puoi essere processata due volte per lo stesso reato!

—Lui ha detto che...

—Lui ha detto, lui ha detto! Cos'è, un oracolo, forse? Non hai un minimo di cervello?

—La mia vita è nelle sue mani — mormorò.

Il solo pensiero era intollerabile.

—No — replicai. — Non ha alcun potere su di te. Ti preoccupi più di lui che di me?

—Davie...

—Che razza di sentimento provi per me, allora?

—Ti prego, Davie.

—Ascolta — dissi, incredulo. — Questa è una cosa seria.

—Avevo paura...

—Paura. Anch'io ho paura, Peggy. Jim ha detto che mi avrebbe sistemato in un modo o nell'altro.

—Jim non può avere ucciso suo fratello.

—Jim ucciderebbe anche sua madre se gli facesse comodo.

—No.

—Gli fa comodo togliermi di mezzo. E ci riuscirà, se tu continui a raccontare bugie su di me.

Lei mi rivolse uno sguardo assente, poi annuì.

—Va bene — disse a bassa voce. — Questo pomeriggio andrò dal tenente Jones e gli dirò che tu eri con noi.

Mi rilassai. Non mi capitava spesso, in quei giorni. Sapevo che avrei dovuto cominciare a preoccuparmi di quel che avrebbe fatto Jones, vedendo che Peggy cambiava versione nel corso delle indagini. Era già stata condannata per omicidio una volta, ed era di nuovo sospettata per lo stesso reato.

—Grazie — dissi. — Ora devo andare.

Cominciavo a presagire la fine della nostra relazione. Non vedevo come potesse sopravvivere a tutto questo. Anche se io amavo Peggy. Ma bisogna ammetterlo: non basta, se manca qualcos'altro.

6

Mi sbagliavo. Diversi giorni dopo il funerale di Dennis, Peggy e io raggiungemmo un'intesa. Lei accettò di sposarmi. Stavamo tornando a casa sua dopo una scampagnata nei boschi. Ero riuscito a placare tutta la sua repulsione nei confronti degli uomini, persino lo squallido, orribile fatto che anni prima suo padre aveva... mi rifiutavo di pensarci. Ora il mio amore stava per sposarmi. Non c'era spazio per altri pensieri nella mia mente.

Quando entrammo in casa di Peggy, trovammo Jim seduto sul divano. Era vestito in modo informale, giacca di pelle scamosciata marrone e una camicia sportiva a piccoli disegni fantasia.

—È tutto il giorno che ti cerco, Peggy — disse con tono deciso. Non mi degnò neanche di uno sguardo.

—Jim — intervenni.

—Ti prego di vestirti il più in fretta possibile — continuò lui, rivolto a Peggy. — Siamo invitati ad un barbecue nella casa al mare di Lamar Brandeis. Siamo già in ritardo. Non è carino far tardi alla festa di un produttore.

Mantenni la calma. Fra poco la mannaia si sarebbe abbattuta sulla sua testa. Guardai Peggy.

—Jim, io... — iniziò lei.

—Peggy, vorrei che ti sbrigassi.

Lei fece un respiro profondo.

—Non posso, Jim.

Lui inarcò le sopracciglia, e fui tentato di applaudire quella magnifica esibizione di mimica facciale.

Jim la fissava con aria severa.

—E perché, se è lecito? — disse, continuando a ignorarmi.

—Jim, io...

Non riuscì a concludere. Sembrava paralizzata da quegli occhi grigio-azzurri che la fissavano inquisitori, arroganti, quasi ipnotici.

—Peggy resta qui — dissi.

—Non sto parlando con te!

Stava perdendo le staffe, finalmente! E proprio davanti a Peggy. Ne fui quasi deliziato. Finalmente rivelava il suo essere spregevole, che per troppo tempo le aveva nascosto.

—Senti tu, imbecille presuntuoso... — cominciai.

—Davie — implorò lei. Tacqui, e lei fissò Jim mordicchiandosi il labbro, imbarazzata.

—Jim...

—Allora, che cosa c'è, Peggy?

—Jim, Davie e io abbiamo deciso di sposarci. — Parlò a bassa voce, con un tono a metà tra la sfida e la consueta timidezza.

Il corpo di Jim Vaughan si contrasse, ebbe una specie di cedimento, come un muro che sta per crollare. La guardò e per la prima volta in tanti anni che lo conoscevo rimase senza parole. Finalmente qualcuno lo aveva ferito profondamente.

E improvvisamente mi resi conto che Jim era nella stessa condizione di Peggy e Audrey. Di tutti noi, in un certo senso. Aveva un disperato bisogno di amore sincero, e non ne aveva mai ricevuto. E ora rischiava di esserne distrutto, perché la corazza che lo proteggeva cominciava a incrinarsi.

—Non è vero — disse.

Lei annuì. — Sì. È vero.

Jim sembrava svuotato. Reagì con uno sforzo di volontà e riuscì a produrre un lieve sorriso.

—Ah sì? E gli hai già raccontato di come hai ammazzato Albert? Sarà felice di...

—Le tue bugie non funzionano più — lo interruppi.

—Bugie?

—Io so chi ha ucciso Albert. E Dennis. So dei tuoi litigi con lui. So che era pazzo di Peggy e che non voleva starti a sentire quando gli intimavi di starle lontano. Lo hai ucciso tu!

Jim andò alla porta, poi si voltò verso di noi con un'espressione glaciale. Il suo sguardo si posò su di me come la benedizione di un cobra.

—Allora forse sai anche come fare a vivere abbastanza da sposare Peggy.

Lei trattenne il fiato. — Jim! Non vorrai...

Per un attimo il volto di Jim perse ogni controllo e il suo sguardo fu quello di un animale, pieno di odio e di frustrazione. Fu terribile.

—Farei qualunque cosa per te — disse. — Ho mentito, ho imbrogliato per te. Ho ucciso per te. E adesso...

Continuava a parlare, ma io non lo ascoltavo più, travolto da un'improvvisa esplosione di gioia.

Aveva confessato! Peggy era libera. Ferita nell'anima, spaventata... ma libera.

La cinsi con un braccio. — Lascialo perdere. Non devi discutere con lui. Guardalo, Peggy. È finito.

Nel pronunciare queste parole sentii un vuoto allo stomaco, perché mi resi conto che da quel momento in poi la mia vita era in pericolo. Qualunque possibile amicizia fra noi era stata spazzata via definitivamente.

Lo sguardo di Jim era freddo, omicida.

—È da molto tempo che ti detesto — disse — e ora farò in modo di non averti più fra i piedi.

Mi irrigidii istintivamente, quasi temendo che si mettesse una mano in tasca e tirasse fuori una pistola. O un punteruolo da ghiaccio, suggerì la mia immaginazione.

Ma avrei dovuto saperlo. Non era questo il suo modo di agire. Una volta l'avevo visto rifiutarsi di pulire il pavimento della sua stanza al pensionato universitario. Avrebbe sempre trovato qualcuno che facesse il lavoro sporco per lui. E l'omicidio era un lavoro sporco.

Si limitò ad aprire la porta.

—Buonanotte — disse con tutta la disinvoltura che i suoi nervi scossi gli consentirono.

Poi chiuse la porta con calma e lo sentimmo camminare sul sentiero, senza fretta, recitando la sua parte sino in fondo come se cercasse di ingannare persino se stesso con quella apparente tranquillità. Restammo in silenzio finché il rumore dei suoi passi non si spense.

Le mani di Peggy tremavano.

—Non sapevo che fosse così — disse, terrorizzata. — Non avevo mai neanche sospettato che lui fosse così.

—Lo so, Peggy.

—Cos'hai intenzione di fare?

Per tutta risposta, andai al telefono e composi un numero.

—Tenente Jones — dissi, quando sentii la voce all'altro capo del filo.

Sentii la stretta della mano di Peggy che si allentava.

—Sì?

Era lui. Gli riferii le parole di Jim.

—Farò in modo di bloccarlo — disse lui — e lei è meglio che faccia un salto da queste parti, domani mattina. Con la signorina Lister. Il suo alibi la scagiona... ma ci sono ancora alcune formalità da sbrigare.

—Ci sarò.

—D'accordo. Mi ha detto che si è appena allontanato dalla Quindicesima?

—Esatto.

—Bene. Addio.

Riagganciai e guardai Peggy.

—È tutto finito, piccola — la rassicurai.

Quanto mi sbagliavo!

7

Giunto a casa, aprii la porta... e vidi Jim seduto nell'ombra.

Stavo per saltargli addosso, ma mi puntò addosso una pistola.

—Resta dove sei, David — disse — o mi toglierò la soddisfazione di ficcarti una pallottola nella pancia. — Durante il tragitto, Jim si era scolato qualche bicchierino veloce, roba forte. Non era abituato all'alcool e il fatto che avesse bevuto era evidente. Quel sorriso, quel leggero, quasi impercettibile disordine. Il nodo alla cravatta lievemente storto, i capelli appena un po' spettinati, il cappello non proprio inclinato nella giusta posizione. Non mi stupiva. Ricordavo le poche volte che Jim si era ubriacato, al college. Si era comportato in modo piuttosto imprevedibile. Ma questa volta aveva una pistola in mano. E mi odiava.

Mi avvicinai alla sedia.

—Dovrei ucciderti — disse — adesso, mentre ne ho l'occasione.

Il rombo di un motore. I fari che si avvicinavano al marciapiede. Li vidi, con la coda dell'occhio. Ebbi un tuffo al cuore. Era Jones? E in questo caso, avrebbe fatto rumore avvicinandosi alla porta?

Per fortuna Jim era ubriaco, altrimenti avrebbe senz'altro notato la portiera dell'auto che sbatteva, i passi all'entrata e la sagoma scura che si fermava fuori accanto alla finestra, senza far rumore.

—Ora che stai per uccidermi — dissi — puoi raccontarmi come hai ucciso Albert e Dennis.

Mi guardò con un lieve sorriso sprezzante sulle labbra. La luce si rifletteva sulle lenti senza montatura.

—Li hai uccisi tu, vero? — dissi, sperando che il tono di voce non tradisse la mia impazienza.

Il suo volto si fece serio. — Certo che sono stato io. Si erano messi in mezzo.

—Albert?

—L'aveva aggredita.

—E Dennis?

Sembrava troppo bello per essere vero. Una confessione alla presenza di un tenente di polizia.

—È inutile parlarne — disse, sollevando la pistola.

—E ora, una terza vittima?

Jim non puntava l'arma verso di me. Si limitava a tenerla in mano distrattamente.

—Chi lo sa?

—Può mettere giù la pistola, ora — esclamò Jones dalla finestra.

Vaughan ebbe un leggero sobbalzo, ma non si voltò. Rimase un istante in silenzio, come se si aspettasse che Jones dicesse ancora qualcosa. Poi sulle sue labbra fiorì di nuovo quel sorriso. Sembrava troppo ubriaco, troppo emotivamente provato per avere paura.

—In trappola — disse.

Jones lo trascinò via...

Mi precipitai da Peggy a raccontarle tutto e decidemmo di andare a Tijuana il giorno seguente.

Mettemmo in una valigia le sue cose, poi io tornai a casa mia e preparai la mia roba.

Dormii quella notte. Spensi la luce senza nessun timore. È tutto finito, pensai, chiudendo gli occhi.

No...

Perché il giorno seguente, dopo essere andato da un dottore, aver scelto una fede matrimoniale e aver comprato una bottiglia di champagne da aprire quella sera, trovai un biglietto infilato sotto la mia porta.

Lo aprii.

Dapprima non riuscii a crederci. Sembrava uno scherzo crudele.

L'intestazione era quella della Polizia di Santa Monica, e il messaggio diceva che...

Mi precipitai verso Wilshire più in fretta che potevo. Svoltai all'angolo con la Quindicesima e frenai bruscamente davanti a casa di Peggy.

Varcai di corsa la soglia.

Lei si voltò di scatto quando entrai, spaventata.

—Davie! Cosa c'è?

—Hai finito di fare le valigie? — le domandai precipitosamente. — Dobbiamo andar via subito.

—Perché?

Le porsi il biglietto. Lei lo lesse, poi mi guardò terrorizzata.

—Jim? — disse.

Il biglietto diceva che Jones non si era ancora presentato in Centrale.

Lanciai l'auto a tutta velocità per Lincoln Avenue. Ogni volta che incontravo un semaforo rosso pensavo a un complotto. Tenevo gli occhi incollati alla strada. Non stavo andando alla polizia. Non volevo rimanere in città. Volevo andarmene, e in fretta.

Mi ricordo che guardavo dallo specchietto retrovisore. Ma non vedevo nulla. Perché, istintivamente, cercavo solo una Cadillac nera.

Tijuana. Cinque ore di un viaggio da incubo, senza dire una parola. Controllavo lo specchietto retrovisore, mentre Peggy seduta al mio fianco mi lanciava ogni tanto uno sguardo spaventato.

E fu in quel piccolo posto che infilai la vera nuziale al dito di Peggy. Ma sentivo che qualcosa non andava. Era come se ci fossi costretto. Come se non fossimo veramente convinti, ma dovessimo andare comunque fino in fondo. Inevitabile. Nessuna spontaneità, nessuna allegria,nessun piacere. Il fatto che un uomo mi

seguisse per uccidermi mi logorava i nervi. E se io ero a disagio per quel matrimonio troppo affrettato, Peggy lo era molto più di me.

—Che c'è? — le domandai.

Per gli ultimi quindici chilometri aveva fissato la strada di fronte a sé, con sguardo malinconico. Scosse la testa.

—Che c'è? — domandai di nuovo.

Cercò di sorridere e posò la sua mano sulla mia, in un gesto rassicurante. — Nulla — rispose.

—Dimmelo.

Scrollò le spalle. — Oh...

—Credo di saperlo — dissi. — È il matrimonio. Il modo in cui stiamo precipitando le cose. Non è quello che avevo sperato. Non sembra affatto un matrimonio.

—Io... probabilmente mi ricorda il mio primo matrimonio. La stessa fretta e... avevo ancora più paura, allora.

—Paura?

—Di lui. Del... mio... di George.

—Di cosa hai paura adesso?

—Non di te — disse, in tono poco convincente. — Di Jim, suppongo.

Anche questo sembrava poco convincente. Cercai di distrarla. Credevo di sapere di cosa aveva paura.

—Appena avremo notizie di Jim in un modo o nell'altro — dissi — faremo un vero matrimonio in chiesa. Torneremo a New York e inviteremo tutta la mia famiglia.

Lei si voltò con un sorriso sul volto tirato. Avevamo trascorso l'intera mattinata e il pomeriggio in macchina.

—Davvero? — domandò.

—Davvero.

Si appoggiò a me stancamente e si rilassò per un momento, tenendomi la mano.

Stava facendo buio e io ero assonnato e stanco. Ed affamato, anche. Non avevamo mangiato molto per tutto il giorno e il mio stomaco era quasi vuoto.

Firmai il registro del motel cercando di sorridere a Peggy nel modo più amabile possibile.

Signor David Newton e signora, Los Angeles.

Prendemmo il vialetto che portava al nostro alloggio sotto un cielo nascosto da nuvole di polvere. E provammo a far finta di essere felici.

Ma il minimo rumore ci faceva sobbalzare.

Appartamento K. Un vero disastro. Una piccola costruzione sghemba, dipinta di verde e bianco e con la vernice spessa almeno due dita. Le persiane sbilenche, le tende alla finestra che penzolavano desolatamente.

Mi fermai davanti alla porta e guardai Peggy. Lei scosse la testa ed io non mi avvicinai. Attraversare quella squallida soglia con lei in braccio sarebbe stata una tragica pagliacciata. Mi limitai ad aprire la porta e a farmi da parte.

Lei entrò e si fermò a osservare la stanza mentre io posavo le valigie sul letto. L'interno era spaventoso. Senza un briciolo di romanticismo. Niente caminetti, balconi affacciati sul lago, finestre a graticcio coperte di rampicanti. Solo un pavimento polveroso e un vago sentore di whisky irrancidito nell'aria.

L'espressione sul volto di Peggy spazzò via la mia irritazione e le mie preoccupazioni. Le presi una mano.

—Peg — dissi — mi dispiace. Vorrei che fosse un castello. Ma è tutto ciò che abbiamo a disposizione in questo momento. Abbiamo bisogno di dormire.

—Lo so — rispose lei, senza entusiasmo.

Mentre era in bagno andai a parlare col direttore.

—Ehi, si può avere qualcosa da mangiare? — domandai.

—Temo di no — rispose. — Ci sono solo delle caramelle. E quel distributore di popcorn laggiù.

—E del ghiaccio?

—Non ne ho molto, signore. Non è facile trovare del ghiaccio da queste parti.

—Senta, ci siamo appena sposati. E ho una bottiglia di champagne nella borsa. Non può procurarci un po' di ghiaccio? Magari un secchiello o qualcosa del genere?

Mi guardò con aria meditabonda. Poi si impietosì. Prese un secchio e ci mise un pezzo di ghiaccio dentro.

—Cinquanta centesimi — disse.

Pagai, cercando di mantenere la calma. — E i bicchieri? — domandai, irritato.

—I bicchieri sono in camera.

—Non posso mettere questo pezzo di ghiaccio nei bicchieri — dissi.

E lui frugò sotto il banco...

—*Voilà*! — esclamai quando lei uscì dal bagno. Dopo aver ridotto il ghiaccio a pezzettini avevo deciso di raffreddare la bottiglia mettendola nel secchio. Ma lo strato di ghiaccio sul fondo era alto solo pochi centimetri. Il vino non si sarebbe mai raffreddato.

—Oh! — disse Peggy. — Champagne!

Fece del suo meglio per sorridere e per restare allegra.

Si sedette sul letto mentre cercavo di aprire la bottiglia. Lanciò un'occhiata al secchio e all'oggetto che gli stava accanto, poi distolse lo sguardo e mi sorrise di nuovo.

Indossava una lunga vestaglia e mi osservava. Ma non era rilassata. La sua calma era solo apparente, il sorriso sulle labbra forzato.

Posai la bottiglia ancora chiusa e mi sedetti accanto a lei abbracciandola.

—Tesoro, cerca di stare serena — dissi. — Non è il Paradiso, lo so. Ma siamo lontani finalmente. E liberi dal passato.

Si aggrappò a me.

—Oh, Davie — implorò — fa' che non mi succeda niente. Che tutto questo non venga distrutto.

—Te lo prometto — dissi allegramente. Poi mi alzai e stappai la bottiglia.

—Ooops!

La schiuma bianca dello champagne sprizzò fuori e si riversò sul pavimento. Chinai rapidamente la bottiglia e riempii i bicchieri, poi la posai di nuovo accanto al secchio e misi qualche pezzettino di ghiaccio nei bicchieri.

—Mi dispiace annacquarlo, ma se non lo faccio lo champagne sarà troppo caldo.

—Va bene così — disse lei.

Le porsi un bicchiere, e alzai il mio per brindare.

—Al mio amore — dissi.

Lei sorrise. Seduti l'uno a fianco all'altra, bevemmo. Avevo sete, e la fresca effervescenza dello champagne mi fece bene. Scolai il bicchiere in due sorsi.

—Popcorn, signora? — domandai.

Ne prese un po'. Io lo assaggiai: sapeva di vecchio.

—Magari potessimo avere una bella bistecca per cena — dissi — ma non c'è nulla da queste parti. Ti prometto che appena tornati a Santa Monica o... in qualunque altro posto — aggiunsi, vedendo il suo volto rabbuiarsi — ti offrirò una magnifica, sugosa costata.

—Mi fai venire l'acquolina in bocca — fece lei.

Mi sentivo un po' stordito. Le feci l'occhiolino e sorrisi.

—Signora Newton.

Lei ricambiò docilmente e io riempii altri due bicchieri. Uno e mezzo per la verità. Peggy aveva bevuto solo metà del suo.

Un'ondata di calore mi invase e mangiai ancora un po' di popcorn. Mi fece venire sete. Lo misi via, perché rovinava il gusto dello champagne.

Presto cominciai ad avvertire l'effetto dell'alcool. Mi sembrava di fluttuare nell'aria. Poggiai la testa in grembo a Peggy, tesi le braccia verso di lei con gesto casuale e la strinsi.

Lei tentò di sorridere, ma inutilmente.

—Amore — dissi.

La baciai sulla bocca, e qualcosa si risvegliò dentro di me. Un istinto familiare. Era andato crescendo durante quei mesi, e ad esso si aggiungevano ora la fame e lo stordimento. Ed un motel isolato. Ed il mio cervello che insinuava: «è tua moglie, adesso».

Mi versai di nuovo da bere.

—Peggy?

—No, grazie — rispose. — Forse dovremmo... cercare un posto per mangiare.

—Non c'è nulla qui intorno.

—Forse lungo la strada. — Tesoro, non ora. Sono stanco. Non voglio rimettermi al volante.

Fece un profondo respiro, rabbrividendo.

—Credi che Jim sia...

Le chiusi le labbra con le mie perché non ne parlasse.

—Non pensare a lui, ora — dissi. — È la nostra notte di nozze.

—Davie.

Cominciai a sbottonarle la vestaglia.

Lei mi trattenne. — No, Davie — implorò, timidamente.

—Peggy, smettila. Di cosa hai paura? Ti ho mai fatto del male?

—Mi dispiace. È solo che...

Aprii un altro bottone. Lei mi fissava, il volto pallido e teso. Sembrava una vergine in procinto di essere sacrificata a qualche terribile divinità.

—Peggy! — esclamai, furioso.

Aveva ancora gli abiti sotto la vestaglia.

—Davie, ti prego, non ti arrabbiare. Non vedi che sono...

—Vedere? Vedere cosa?

—Davie...

—Cosa credi che sia il matrimonio, un rapporto d'affari?

—Davie.

Senza guardarla mi versai dell'altro champagne. Anche lei buttò giù un altro bicchiere. Rimanemmo seduti in silenzio, a bere. Avevo la sensazione che Peggy cercasse di ubriacarsi, che tentasse disperatamente di perdere il controllo per potermi accontentare. Ma non ne era capace, come se quella paura le fosse impressa nella carne.

Non ricordo ogni singolo istante. Ma so che lei si tolse la vestaglia dopo la mia esplosione di rabbia. Si sfilò il vestito e si sedette accanto a me, in sottoveste. I suoi gesti erano nervosi, insicuri. Continuava a bere. Le labbra le tremavano.

Provò a sorridere. — Non vorrai...

Non risposi. Avevo il respiro affannoso. Ora distinguevo le forme del suo corpo attraverso la seta. Un corpo magnifico. Premetti le labbra sulla sua spalla. Pensai a tutte le volte che l'avevo desiderata. Pensai a Audrey che urlava contro il mio petto. Anch'io avevo voglia di urlare. La fame si era trasformata in un impulso bestiale dentro di me. La mia mente faceva di tutto per fermarmi, ma io continuavo a non darle ascolto.

La accarezzai, e Peggy ebbe un brivido.

—Davie. — Una vocina spaventata.

—Smettila — dissi.

La baciai sul collo. Lei si ritrasse. La riportai a me con un gesto che mi parve gentile.

Lei si ritrasse si nuovo e si alzò.

—Credo che andrò a farmi un bagno — disse.

Quel messaggio così manifesto mi mandò in bestia. Balzai in piedi immediatamente e la presi tra le braccia. — No.

I suoi occhi parevano quelli di un uccellino spaventato. Preso in trappola, inerme.

—Peggy, sono tuo marito — dissi con voce roca, spietata.

—Lo so, lo so ma...

Avevo la mente annebbiata. Lei continuava a indietreggiare, e io la seguivo. Ero fuori di me. Allungai le mani, ma lei si sottrasse immediatamente al mio abbraccio.

—No — disse. Con più decisione, questa volta. Con un lampo negli occhi.

La afferrai.

Lei si divincolò. — Non ti permetterò di toccarmi!

—Ah, no?

Mi avvicinai, e lei indietreggiò. Mi venne in mente suo marito, e scacciai subito quel pensiero. Ma non del tutto. La sua paura mi eccitava ancor di più. Provavo quasi comprensione per quell'uomo.

Lei andò a sbattere contro il comodino.

—Davie... no!

La presi per le spalle.

Di colpo sbarrò gli occhi, trattenendo il respiro. Mi parve quasi di sentire l'urlo che le premeva in gola.

E in quel momento qualcosa riuscì a penetrare la spessa coltre di desiderio che mi aveva offuscato la mente. Vidi me stesso. Vidi lei. Le stavo facendo quel che le avevano fatto tutti gli altri. Non ero migliore di loro. E con le lacrime agli occhi per la vergogna mi voltai, coprendomi il volto con la mano tremante.

—Mi... mi dispiace — mormorai con voce rotta.

Un fruscio improvviso. Un dolore acuto alla spalla destra. Mi buttai a terra, senza fiato.

Peggy aveva il punteruolo in mano e mi fissava, gli occhi due biglie di marmo bianco, le labbra strette in un ghigno disumano.

La fissai sbalordito, a bocca aperta.

Non so per quanto tempo rimanemmo così, in silenzio. Sembrava un animale terrorizzato, con il punteruolo in mano e la pupille scure che mi frugavano gli occhi, come impazzite.

Feci un passo indietro. Le parole mi uscirono dalla bocca prima che me ne rendessi conto. — Tu sei pazza — dissi.

Continuò a fissarmi, sorretta dalla tensione nervosa.

Poi si accorse delle grosse stille di sangue che mi scorrevano sulla mano e colavano sul pavimento. Si protese leggermente in avanti, e il suo sguardo da folle si dileguò. Il suo viso si distese, il braccio si rilassò.

—Davie? — disse.

—Sta' lontana da me.

—Davie, io non ho colpito te.

Indietreggiai ancora.

—Davie, non eri tu.

—Sta’ lontana.

—Non eri tu quello che stavo colpendo, Davie, non tu!

—Ti ho detto di stare lontana!

Arretrai, in preda all’orrore. Poi un pensiero mi colpì, lasciandomi senza fiato.

—Hai ucciso tu Albert, vero?

Si irrigidì e mi lanciò uno sguardo inespressivo.

—L’hai ucciso tu, vero? — dissi, con voce rauca.

—Davie, io...

—Sei stata tu!

—Che differenza fa?

—Mio Dio! — gridai. — Hai ucciso un uomo e mi chiedi che differenza fa!

—Hai detto che eri disposto a dimenticare — disse lei, come se questo potesse cancellare tutto.

—Dimenticare che hai ucciso un uomo!

—Non era un uomo, era un animale!

—Era un uomo, un uomo! E tu l’hai ucciso!

Peggy si mise a tremare. Alzò la mano, vide il punteruolo e lo buttò via spaventata, mandandolo a rotolare sul pavimento.

—Non sono stata io — disse con voce flebile.

—Sì, invece!

—E va bene, io... io l’ho... ucciso. Ma...

Di colpo mi sentii svuotato, come se un invisibile vampiro mi avesse succhiato via tutto il sangue dalle vene. Indietreggiai barcollando, quasi insensibile al dolore che mi mordeva la spalla.

—Mi hai mentito — dissi, stordito. — Per tutto questo tempo mi hai mentito.

—No, Davie, no — protestò lei, disperata.

Stava cercando di cancellare il passato. Era sempre stato questo il suo desiderio, che potessimo dimenticare tutto, anche il fatto che lei aveva ucciso.

—Dicevi che quel che era successo prima non aveva importanza. Dicevi che non contava — ripeté.

—Ma che razza di persona sei? Un animale, anche tu? Uccidi un uomo e poi mi chiedi di non pensarci più?

—Ero fuori di me. Non ho potuto evitarlo. Io... non volevo.

—Perché hai mentito? Perché mi hai detto delle bugie?

—Davie, ti prego. — Il volto era rigato di lacrime. — Ero sconvolta. Non volevo perderti. Sei tutto quello che ho. Non lasciarmi. Ho bisogno di te.

—E mi hai lasciato credere che fosse stato Jim ad ucciderli.

—È stato lui ad uccidere Dennis, non io. Che differenza fa se Jim muore per un delitto solo o per due? Non ha forse detto che è stato lui a uccidere Albert?

Jim aveva mentito per lei. Di colpo capii che non gli avevo estorto nessuna confessione. Aveva sentito Jones fuori dalla porta ed aveva mentito ancora una volta per salvare Peggy.

Non riuscivo a capacitarmene. Avevo in mente una cosa sola.

—Ed ora siamo sposati — dissi. — Siamo sposati.

Il viso di Peggy si contrasse in una smorfia cattiva. — È terribile, vero? — esclamò, con voce stridula. — Davvero spaventoso.

—Credo che tu non ti senta per niente in colpa. Tu pensi di avere una giustificazione per quello che hai fatto. Sei convinta che avevi il diritto di uccidere Albert, non è così?

—Ne avevo il diritto! Era un porco! Mi ha strappato i vestiti. Ho dovuto ucciderlo. Ho dovuto, capisci?

—No, non capisco! Non posso capire!

Qualcosa sembrò scatenarsi in lei, cercando uno sfogo, come un flusso di lava bollente che risale verso il cratere di un vulcano. La scosse in tutte le membra, facendole tremare le braccia e serrare i pugni.

Finché esplose.

—Sei come tutti gli altri! — urlò. — Come tutti quei dannati bastardi! Vi spalleggiate l'un l'altro. Tramate tutti insieme contro di noi. E ci precipitate nelle tenebre! Nelle tenebre! Ci ferite, ci brutalizzate, ci distruggete! Travisate le nostre speranze, ci strappate il cuore! Ma a voi non importa nulla, nulla! Siete tutti uguali, tutti quanti. Non vi importa nulla di noi! Non vi importa dei nostri pensieri, non vi importa se siamo sensibili, non vi importa se abbiamo paura. Vi impadronite della nostra bellezza ed in cambio ci date solo infamia! E poi di vantate di essere degli uomini meravigliosi, di averci rese felici! Siete tutti dei porci! State alla larga da me, porci schifosi, porci!

Si premeva le mani strette a pugno sul volto esangue, mentre un filo di saliva le colava dalla bocca piegata in una smorfia. Rimasi paralizzato, fissando in preda a un terrore cieco una ragazza che non avevo mai visto.

Non sentii neppure che la porta si apriva, finché Peggy che si voltò. Ed allora guardai verso l'entrata.

Era Jim.

Attraversò la stanza rapidamente. Incapace di reagire, lo osservai mentre si toglieva il soprabito e lo posava sulle spalle di Peggy. Lei cercò di liberarsene, ma senza un attimo di esitazione lui la colpì in viso, con violenza. Peggy rimase senza fiato ed indietreggiò arrossendo.

—Tu vieni con me — disse Jim — e senza discussioni, se non vuoi che ti consegni alla polizia. Non vorrai finire in galera e andare sulla forca per omicidio, vero?

Lei lo guardava con gli occhi sbarrati, vitrei, come quelli di un gatto impazzito.

—Ti resto solo io ormai — proseguì lui. — Il tuo caro David non alzerà un dito per salvarti, ora!

Sferzata da quelle parole, lei si arrese. La follia era svanita. La Peggy più profonda riprese il controllo. La Peggy debole, la Peggy che aveva sempre avuto bisogno di guida e disciplina. Che non era in grado di badare a se stessa. Lo guardò come un bimbo spaventato guarda un genitore.

—Jim, tu... tu non lascerai che loro...

—Avanti, Peggy — disse lui. — Per quanto tempo credi che riuscirò a proteggerti dal mondo?

Lei non rispose. Si limitò a rimanere al suo fianco e a farsi condurre alla porta. Io li fissavo smarrito, quasi staccato dalla realtà. Sanguinavo e non me ne accorgevo.

—Tu non lo permetterai, vero Jim? — implorò Peggy.

Lui osservò quell'espressione avvilita, percepì la paura che aleggiava in quella voce. E per la prima volta nella sua vita mi permise di lanciare uno sguardo sotto la sua maschera.

La strinse a sé e posò delicatamente le labbra sui suoi capelli.

—Peggy — disse — oh, Peggy.

Fu un attimo. Poi sollevò la testa e la sua espressione si fece dura.

—Non ti avranno mai — aggiunse. — Mai, finché sarò vivo.

Io stavo lì, quasi invisibile per loro, mentre il sangue mi colava dalla punta delle dita sul pavimento. Era un mondo intero che fuggiva via da me. Un sentimento estirpato alla radice. Come se quello che un tempo era stato il mio cuore mi fosse stato strappato via, e non fossi più che un involucro vuoto.

C'era qualcuno fuori dalla porta. Sentii bussare vigorosamente.

—Che succede qui dentro? — chiese una voce. — Ho sentito gridare.

Jim Vaughan parlò con voce calma, limpida. — Questa è mia moglie — disse. — Sono venuto per riprenderla a quest'uomo.

Un borbottio. — Lo sapevo, lo sapevo.

Poi, sulla soglia, Jim si voltò. Teneva un braccio sulle spalle di Peggy, in atteggiamento protettivo. E stranamente tutta la sua spocchia, la sua meschinità, il suo cinico distacco sembravano scomparsi.

Mi guardò: pareva smarrito, come me. Aveva tentato più volte di salvarla. Aveva fatto tutto ciò che poteva, si era persino incolpato del suo delitto. E ora, se avessero deciso di fuggire, sarebbe stato lui a essere ricercato per omicidio. Aveva completamente e definitivamente distrutto la propria vita.

E nonostante tutto ciò, lei non era cambiata.

Più tardi – non allora, perché non riuscivo a far altro che rimanere lì ammutolito – capii che Jim l'amava. In un modo che io e tutti quelli come me non possono capire, e tantomeno apprezzare. Un amore antico, assoluto, che sfida ogni legge pur di non morire. Un amore tale da spingere un uomo ad uccidere per la persona amata. Un residuo di medioevo. E tuttavia, c'era una strana e perversa dignità in esso.

O quantomeno, c'era una sorta di tranquilla, sobria dignità in lui in quel momento, fermo accanto a Peggy che taceva. La fragile e spaventata Peggy, che in tutta la sua vita non sarebbe mai stata in grado di affrontare il mondo senza aiuto, anche se temeva quell'aiuto più di qualunque altra cosa. La mia Peggy Ann Lister.

Jim la guardò. I suoi occhi non vedevano che lei. Tutti i suoi pensieri, tutto il suo cuore erano per lei.

—Andiamo, cara — disse.

E la portò via dalla mia vita per sempre.

Poco dopo arrivò la polizia. Io non mi ero mosso. Mi arrestarono per atti contro la morale. Più tardi telefonarono a Santa Monica, e fortunatamente Jones era ancora vivo. Raccontò loro come si erano svolti i fatti, così mi rilasciarono e si misero a caccia di Peggy e Jim. Ma non riuscirono a trovarli.

E un giorno incontrai Jones e lui mi disse che avevano preso l'uomo che aveva aggredito Peggy a Funland.

—Non capisco — dissi. — Albert...

—Non era stato Grady — disse Jones.

—Ma... i graffi — balbettai, ormai definitivamente confuso sulla mia Peggy Ann. — Lei disse che aveva graffiato l'uomo che aveva cercato di aggredirla. E la faccia di Albert era piena di graffi.

—Infatti — rispose lui. — Erano entrambi pieni di graffi. Si era occupata di tutti e due.

Lo guardai per un attimo, poi abbassai il capo, sussurrando: — Dio abbia pietà di lei.

E questo è tutto, più o meno. Terminai il mio romanzo e riuscii a venderlo per millesettecento dollari. Convinsi Audrey a tornare dalla sua famiglia in Pennsylvania. Conobbi altra gente, ricominciai a ridere e a far finta che tutto fosse tornato normale.

E lessi i giornali.

Forse avete notato anche voi quella notizia. È stato circa un mese fa. Hanno trovato Jim e Peggy in una camera d'albergo, a Kansas City. Quando le hanno portato via ciò che teneva amorevolmente tra le mani, Peggy ha detto che non dovevano farlo.

Ha detto che dovevano permetterle di tenere la testa di quell'uomo, perché lei lo amava.